
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

22 NOV. 2007



2

ANNO LXXXIV
FEBBRAIO 2007

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - 10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249 - E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3 - tel. 011/51 56 300

ORDINARI - tel. 011/51 56 308 - E-mail: vicariato@diocesi.torino.it

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12 (escluso sabato)
Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/51 56 480 - 329/214 81 26)
lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977 09 53 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

tel. 011/51 56 311 - fax 011/51 56 455 - E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 9-12,30 - 15-18,30; venerdì ore 9-12,30

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 333

Cattaneo don Domenico (tel. 011/25 35 29) - ore 9-12 (escluso sabato)

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

tel. 011/51 56 309 - E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXIV

Febbraio 2007



22 NOV. 2007

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Esortazione Apostolica postsinodale <i>Sacramentum caritatis</i> sull'Eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa	143
Messaggio per la XLIV Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni	189
Messaggio per il millenario della nascita di San Pier Damiani	192
Ai religiosi e alle religiose nella Giornata Mondiale della Vita consacrata (2.2)	194
Ai partecipanti a un Simposio internazionale degli Istituti Secolari (3.2)	196
Ai partecipanti a un Congresso internazionale sulla legge morale naturale (12.2)	199
Incontro con i seminaristi del Pontificio Seminario Romano Maggiore (17.2)	201
Ai Penitenzieri delle Basiliche Romane e ai Membri della Penitenzieria Apostolica (19.2)	209
Incontro con i parroci e il Clero della Diocesi di Roma (22.2)	211
Ai partecipanti all'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita (24.2)	223

Atti della Santa Sede

<i>Pontificia Accademia per la Vita:</i>	
Dichiarazione finale della XIII Assemblea Generale	227

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace	
Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo:	
Messaggio per la II Giornata per la salvaguardia del creato (1 settembre 2007)	231
Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani	
Documento preparatorio della XLV Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Pistoia-Pisa, 18-21 ottobre 2007): <i>Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano</i>	235

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Documento dei Vescovi del Cuneese: <i>Domenica: sempre aperto? per chi? Il delicato problema del lavorare di domenica, soprattutto nel settore commercio</i>	255
--	-----

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la XV Giornata Mondiale del Malato	259
Messaggio per la Quaresima 2007 nel 50° anno della sua Ordinazione sacerdotale <i>Sopratutto prete</i>	261
Messaggio per la Quaresima di Fraternità 2007	270
Omelia nella Giornata della Vita consacrata	271
Omelia in Cattedrale nel Mercoledì delle Ceneri	275
Prolusione all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese	301

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Termine di ufficio – Nomina – Istituto per il sostentamento del Clero della Diocesi di Torino – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdote extradiocesano defunto – Sacerdoti diocesani defunti	279
---	-----

Documentazione

Convegno in occasione della XV Giornata Mondiale del Malato: <i>Fragilità e salute: orizzonti di speranza</i>	285
Relazioni:	
– Uno sguardo a Gesù: ha condiviso in tutto la nostra condizione umana (* <i>Guido Fiandino</i>)	285
– La Nota pastorale C.E.I.: <i>Predicate il Vangelo e curate i malati. La comunità cristiana e la pastorale della salute</i> (* <i>Marcello Semeraro</i>)	290
Dialogo con i Relatori	296
Conclusione (<i>can. Marco Brunetti</i>)	299
Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese - Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2007	
– Prolusione del Cardinale Moderatore (<i>Card. Severino Poletto</i>)	301
– Relazione del Vicario Giudiziale sull'attività del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese nell'Anno Giudiziario 2006 (<i>can. Giovanni Carlo Carbonero</i>)	304
– “La primavera e la notte”. La vicenda matrimoniale tra teologia e antropologia (<i>mons. Gianfranco Ravasi</i>)	311
– Organico del Tribunale	321
– Albo degli Avvocati	323
– Albo dei Periti	324
– Dati statistici	325
L'importanza del celibato sacerdotale (<i>Card. Cláudio Hummes</i>)	361

Atti del Santo Padre

ESORTAZIONE APOSTOLICA POSTSINODALE

SACRAMENTUM CARITATIS

DEL SANTO PADRE
BENEDETTO XVI

ALL'EPISCOPATO, AL CLERO,
ALLE PERSONE CONSACRATE
E AI FEDELI LAICI

SULL'EUCARISTIA
FONTE E CULMINE DELLA VITA
E DELLA MISSIONE DELLA CHIESA

INTRODUZIONE

1. Sacramento della carità¹, la Santissima Eucaristia è il dono che Gesù Cristo fa di se stesso, rivelandoci l'amore infinito di Dio per ogni uomo. In questo mirabile Sacramento si manifesta l'amore «più grande», quello che spinge a «dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Gesù, infatti, «li amò fino alla fine» (Gv 13,1). Con questa espressione, l'Evangelista introduce il gesto di infinita umiltà da Lui compiuto: prima di morire

sulla croce per noi, mettendosi un asciugatoio attorno ai fianchi, Egli lava i piedi ai suoi discepoli. Allo stesso modo, Gesù nel Sacramento eucaristico continua ad amarci «fino alla fine», fino al dono del suo corpo e del suo sangue. Quale stupore deve aver preso il cuore degli Apostoli di fronte ai gesti e alle parole del Signore durante quella Cena! Quale meraviglia deve suscitare anche nel nostro cuore il Mistero eucaristico!

Il cibo della verità

2. Nel Sacramento dell'altare, il Signore viene incontro all'uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1,27), facendosi suo compagno di viaggio. In questo Sacramento, infatti, il Signore si fa cibo per l'uomo affamato di verità e di libertà. Poiché solo la verità può ren-

derci liberi davvero (cfr. *Gv* 8,36), Cristo si fa per noi cibo di Verità. Con acuta conoscenza della realtà umana, Sant'Agostino ha messo in evidenza come l'uomo si muova spontaneamente, e non per costrizione, quando si trova in relazione con ciò che lo attrae e suscita in lui deside-

¹ Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae* III, q. 73, a. 3.

rio. Domandandosi, allora, che cosa possa ultimamente muovere l'uomo nell'intimo, il Santo Vescovo esclama: «Che cosa desidera l'anima più ardentemente della verità?»². Ogni uomo, infatti, porta in sé l'insopprimibile desiderio della verità, ultima e definitiva. Per questo, il Signore Gesù, «via, verità e vita» (Gv 14,6), si rivolge al cuore anelante dell'uomo, che si sente pellegrino e assetato, al cuore che sospira verso la fonte della vita, al cuore mendicante della Verità. Gesù Cristo, infatti, è la Verità fatta Persona, che attira a sé il mondo. «Gesù è la stella polare della libertà umana: senza di Lui essa perde il suo orientamento, poiché senza la conoscenza della

verità la libertà si snatura, si isola e si riduce a sterile arbitrio. Con Lui, la libertà si ritrova»³. Nel sacramento dell'Eucaristia Gesù ci mostra in particolare la *verità dell'amore*, che è la stessa essenza di Dio. È questa verità evangelica che interessa ogni uomo e tutto l'uomo. Per questo la Chiesa, che trova nell'Eucaristia il suo centro vitale, si impegna costantemente ad annunciare a tutti, *opportune importune* (cfr. 2Tm 4,2), che Dio è amore⁴. Proprio perché Cristo si è fatto per noi cibo di Verità, la Chiesa si rivolge all'uomo, invitandolo ad accogliere liberamente il dono di Dio.

Lo sviluppo del rito eucaristico

3. Guardando alla storia bimillenaria della Chiesa di Dio, guidata dalla sapiente azione dello Spirito Santo, ammiriamo, pieni di gratitudine, lo sviluppo, ordinato nel tempo, delle forme rituali in cui facciamo memoria dell'evento della nostra salvezza. Dalle molteplici forme dei primi secoli, che ancora splendono nei Riti delle antiche Chiese di Oriente, fino alla diffusione del Rito Romano; dalle chiare indicazioni del Concilio di Trento e del Messale di San Pio V fino al rinnovamento liturgico voluto dal Concilio Vaticano II: in ogni tappa della storia della Chiesa la Celebrazione Eucaristica, quale fonte e culmine della sua vita e missione, risplende nel rito liturgico in tutta la sua multiforme ricchezza. La XI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, svoltasi dal 2 al 23 ottobre 2005 in Vaticano, ha espresso nei

confronti di questa storia un profondo ringraziamento a Dio, riconoscendo operante in essa la guida dello Spirito Santo. In particolare, i Padri sinodali hanno constatato e ribadito il benefico influsso che la riforma liturgica attuata a partire dal Concilio ecumenico Vaticano II ha avuto per la vita della Chiesa⁵. Il Sinodo dei Vescovi ha avuto la possibilità di valutare la sua ricezione dopo l'Assise conciliare. Moltissimi sono stati gli apprezzamenti. Le difficoltà ed anche taluni abusi rilevati, è stato affermato, non possono oscurare la bontà e la validità del rinnovamento liturgico, che contiene ancora ricchezze non pienamente esplorate. Si tratta in concreto di leggere i cambiamenti voluti dal Concilio all'interno dell'unità che caratterizza lo sviluppo storico del rito stesso, senza introdurre artificiose rotture⁶.

Il Sinodo dei Vescovi e l'Anno dell'Eucaristia

4. È necessario inoltre sottolineare il rapporto del recente Sinodo dei Vescovi sull'Eucaristia con quanto è accaduto negli ultimi anni nella vita della Chiesa. Innanzi tutto, dobbiamo ricollegarci idealmente al Grande Giubileo del 2000, con il quale il mio amato Predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II, ha introdotto la Chiesa nel

Terzo Millennio cristiano. L'Anno Giubilare è stato indubbiamente caratterizzato in senso fortemente eucaristico. Non si può poi dimenticare che il Sinodo dei Vescovi è stato preceduto, ed in un certo senso anche preparato, dall'Anno dell'Eucaristia, voluto con grande lungimiranza da Giovanni Paolo II per tutta la Chiesa. Tale perio-

² S. AGOSTINO, *In Iohannis Evangelium Tractatus*, 26. 5: PL 35, 1609.

³ BENEDETTO XVI, *Discorso* ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Congregazione per la Dottrina della fede (10 febbraio 2006): AAS 98 (2006), 255.

⁴ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso* ai Membri del Consiglio Ordinario della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi (1 giugno 2006): *L'Osservatore Romano*, 2 giugno 2006, p. 5.

⁵ Cfr. *Propositio* 2.

⁶ Mi riferisco qui alla necessità di una ermeneutica della continuità anche in riferimento ad una corretta lettura dello sviluppo liturgico dopo il Concilio Vaticano II: cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso* alla Curia Romana (22 dicembre 2005): AAS 98 (2006), 44-45.

do, iniziato con il Congresso Eucaristico Internazionale a Guadalajara nell'ottobre 2004, si è concluso il 23 ottobre 2005, al termine della XI Assemblea Sinodale, con la Canonizzazione di cinque Beati, che si sono particolarmente distinti per la pietà eucaristica: il Vescovo Józef Bilczewski, i presbiteri Gaetano Catanoso, Zygmunt Gorazdowski e Alberto Hurtado Cruchaga, e il religioso cappuccino Felice da Nicosia. Grazie agli insegnamenti proposti da Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Mane nobiscum Domine*⁷ e ai preziosi suggerimenti della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti⁸, sono state numerose le iniziative che le

Diocesi e le diverse realtà ecclesiali hanno intrapreso per risvegliare ed accrescere nei credenti la fede eucaristica, per migliorare la cura delle celebrazioni e promuovere l'adorazione eucaristica, per incoraggiare una fattiva solidarietà che partendo dall'Eucaristia raggiungesse i bisognosi. Infine, è necessario menzionare l'importanza dell'ultima Enciclica del mio venerato Predecessore, *Ecclesia de Eucharistia*⁹, con la quale egli ci ha lasciato un sicuro riferimento magisteriale sulla dottrina eucaristica e un'ultima testimonianza circa il posto centrale che questo divino Sacramento occupava nella sua esistenza.

Scopo della presente Esortazione

5. Questa Esortazione Apostolica postsinodale ha lo scopo di riprendere la multiforme ricchezza di riflessioni e proposte emerse nella recente Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi – a partire dai *Lineamenta* fino alle *Propositiones*, passando attraverso l'*Instrumentum laboris*, le *Relationes ante* e *post disceptationem*, gli interventi dei Padri sinodali, degli *auditores* e dei delegati fraterni –, nell'intento di esplicitare alcune fondamentali linee di impegno, volte a destare nella Chiesa nuovo impulso e fervore eucaristico. Consapevoli del vasto patrimonio dottrinale e disciplinare accumulato nel corso dei secoli intorno a questo Sacramento¹⁰, nel presente Documento desidero soprattutto raccomandare, accogliendo il voto dei Padri sinodali¹¹, che

il popolo cristiano approfondisca la relazione tra il *Mistero eucaristico*, l'*azione liturgica* e il *nuovo culto spirituale* derivante dall'Eucaristia, quale *sacramento della carità*. In questa prospettiva intendo porre la presente Esortazione in relazione con la mia prima Lettera Enciclica *Deus caritas est*, nella quale ho parlato più volte del sacramento dell'Eucaristia per sottolineare il suo rapporto con l'amore cristiano, sia in riferimento a Dio che al prossimo: «Il Dio incarnato ci attrae tutti a sé. Da ciò si comprende come *agape* sia ora diventata anche un nome dell'Eucaristia: in essa l'*agape* di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi»¹².

⁷ Cfr. AAS 97 (2005), 337-352.

⁸ Cfr. Anno dell'Eucaristia: *suggerimenti e proposte* (15 ottobre 2004); *L'Osservatore Romano*, 15 ottobre 2004, Supplemento.

⁹ Cfr. AAS 95 (2003), 433-475. Si ricordi anche l'Istr. della CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Redemptionis Sacramentum* (25 marzo 2004): AAS 96 (2004), 549-601, voluta espressamente da Giovanni Paolo II.

¹⁰ Solo per ricordare i principali: CONCILIO DI TRENTO, *Doctrina et canones de ss. Missae sacrificio*: DS 1738-1759; LEONE XIII, Lett. Enc. *Mirae caritatis* (28 maggio 1902): ASS 22 (1903), 115-136; PIO XII, Lett. Enc. *Mediator Dei* (20 novembre 1947): AAS 39 (1947), 521-595; PAOLO VI, Lett. Enc. *Mysterium fidei* (3 settembre 1965): AAS 57 (1965), 753-774; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*: l.c., 433-475; S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Istr. *Eucharisticum mysterium* (25 maggio 1967): AAS 59 (1967), 539-573; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr. *Liturgiam authenticam* (28 marzo 2001): AAS 93 (2001), 685-726.

¹¹ Cfr. *Propositio* 1.

¹² N. 14: AAS 98 (2006), 229.

PRIMA PARTE EUCARISTIA, MISTERO DA CREDERE

«Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato» (Gv 6,29)

La fede eucaristica della Chiesa

6. «Mistero della fede!». Con questa espressione pronunciata immediatamente dopo le parole della consacrazione, il sacerdote proclama il mistero celebrato e manifesta il suo stupore di fronte alla conversione sostanziale del pane e del vino nel corpo e nel sangue del Signore Gesù, una realtà che supera ogni comprensione umana. In effetti, l'Eucaristia è per eccellenza «mistero della fede»: «È il compendio e la somma della nostra fede»¹³. La fede della Chiesa è essenzialmente fede eucaristica e si alimenta in modo particolare alla mensa dell'Eucaristia. La fede e i Sacramenti sono due aspetti complementari della vita ecclesiale. Suscitata dall'annuncio della Parola di Dio, la fede è nutrita e cresce nell'incon-

tro di grazia col Signore risorto che si realizza nei Sacramenti: «La fede si esprime nel rito e il rito rafforza e fortifica la fede»¹⁴. Per questo, il Sacramento dell'altare sta sempre al centro della vita ecclesiale; «grazie all'Eucaristia la Chiesa rinasce sempre di nuovo!»¹⁵. Quanto più viva è la fede eucaristica nel Popolo di Dio, tanto più profonda è la sua partecipazione alla vita ecclesiale mediante la convinta adesione alla missione che Cristo ha affidato ai suoi discepoli. Di ciò è testimone la stessa storia della Chiesa. Ogni grande riforma è legata, in qualche modo, alla riscoperta della fede nella presenza eucaristica del Signore in mezzo al suo popolo.

SANTISSIMA TRINITÀ ED EUCARISTIA

Il pane disceso dal cielo

7. La prima realtà della fede eucaristica è il mistero stesso di Dio, amore trinitario. Nel dialogo di Gesù con Nicodemo, troviamo un'espressione illuminante a questo proposito: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui» (Gv 3,16-17). Queste parole mostrano la radice ultima del dono di Dio. Gesù nell'Eucaristia dà non «qualche cosa» ma se stesso; Egli offre il suo corpo e versa il suo sangue. In tal modo dona la totalità della propria esistenza, rivelando la fonte originaria di questo amore. Egli è l'eter-

no Figlio dato per noi dal Padre. Nel Vangelo ascoltiamo ancora Gesù che, dopo aver sfamato la moltitudine con la moltiplicazione dei pani e dei pesci, ai suoi interlocutori che lo avevano seguito fino alla sinagoga di Cafarnaù, dice: «Il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo» (Gv 6,32-33), e arriva a identificare se stesso, la propria carne e il proprio sangue, con quel pane: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51). Gesù si manifesta così come il pane della vita, che l'eterno Padre dona agli uomini.

Dono gratuito della Santissima Trinità

8. Nell'Eucaristia si rivela il disegno di amore che guida tutta la storia della salvezza (cfr. Ef 1,10; 3,8-11). In essa il *Deus Trinitas*, che in se

stesso è amore (cfr. 1Gv 4,7-8), si coinvolge pienamente con la nostra condizione umana. Nel pane e nel vino, sotto le cui apparenze Cristo si

¹³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1327.

¹⁴ *Propositio* 16.

¹⁵ BENEDETTO XVI, *Omelia* in occasione dell'insediamento sulla Cattedra Romana (7 maggio 2005): AAS 97 (2005), 752.

dona a noi nella cena pasquale (cfr. *Lc* 22,14-20; *I Cor* 11,23-26), è l'intera vita divina che ci raggiunge e si partecipa a noi nella forma del Sacramento. Dio è comunione perfetta di amore tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Già nella creazione l'uomo è chiamato a condividere in qualche misura il soffio vitale di Dio (cfr. *Gen* 2,7). Ma è in Cristo morto e risorto e nell'effusione dello Spirito Santo, dato senza misura (cfr. *Gv* 3,34), che siamo resi partecipi dell'intimità divina¹⁶. Gesù Cristo, dunque, che «con uno Spirito

eterno offrì se stesso senza macchia a Dio» (*Eb* 9,14), nel dono eucaristico ci comunica la stessa vita divina. Si tratta di un dono assolutamente gratuito, che risponde soltanto alle promesse di Dio, compiute oltre ogni misura. La Chiesa accoglie, celebra, adora questo dono in fedele obbedienza. Il «mistero della fede» è mistero di amore trinitario, al quale siamo per grazia chiamati a partecipare. Anche noi dobbiamo pertanto esclamare con Sant'Agostino «Se vedi la carità, vedi la Trinità»¹⁷.

EUCARISTIA: GESÙ VERO AGNELLO IMMOLATO

La nuova ed eterna alleanza nel sangue dell'Agnello

9. La missione per la quale Gesù è venuto fra noi giunge a compimento nel Mistero pasquale. Dall'alto della croce, dalla quale attira tutti a sé (cfr. *Gv* 12,32), prima di «consegnare lo Spirito», Egli dice: «Tutto è compiuto» (*Gv* 19,30). Nel mistero della sua obbedienza fino alla morte, e alla morte di croce (cfr. *Fil* 2,8), si è compiuta la nuova ed eterna alleanza. La libertà di Dio e la libertà dell'uomo si sono definitivamente incontrate nella sua carne crocifissa in un patto indissolubile, valido per sempre. Anche il peccato dell'uomo è stato espiato una volta per tutte dal Figlio di Dio (cfr. *Eb* 7,27; *I Gv* 2,2; 4,10). Come ho già avuto modo di affermare, «nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo - amore, questo, nella sua forma più radicale»¹⁸. Nel Mistero pasquale si è realizzata davvero la nostra liberazione dal male e dalla morte.

Nell'istituzione dell'Eucaristia Gesù stesso aveva parlato della «nuova ed eterna alleanza», stipulata nel suo sangue versato (cfr. *Mt* 26,28; *Mc* 14,24; *Lc* 22,20). Questo scopo ultimo della sua missione era già ben evidente all'inizio della sua vita pubblica. Infatti quando, sulle rive del Giordano, Giovanni il Battista vede Gesù venire verso di lui esclama: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo» (*Gv* 1,29). È significativo che la stessa espressione ricorra, ogni volta che celebriamo la Santa Messa, nell'invito del sacerdote ad accostarsi all'altare: «Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo». Gesù è il vero agnello pasquale che ha offerto spontaneamente se stesso in sacrificio per noi, realizzando così la nuova ed eterna alleanza. L'Eucaristia contiene in sé questa radicale novità, che si ripropone a noi in ogni celebrazione¹⁹.

L'istituzione dell'Eucaristia

10. In tal modo siamo portati a riflettere sull'istituzione dell'Eucaristia nell'Ultima Cena. Ciò accadde nel contesto di una cena rituale che costituiva il memoriale dell'avvenimento fondante del popolo di Israele: la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. Questa cena rituale, legata all'immolazione degli agnelli (cfr. *Es* 12,1-28.43-51), era memoria del passato ma, nello stesso tempo, anche memoria profetica, ossia annuncio di una liberazione futura. Infatti, il popolo aveva sperimentato che quella liberazio-

ne non era stata definitiva, poiché la sua storia era ancora troppo segnata dalla schiavitù e dal peccato. Il memoriale dell'antica liberazione si apriva così alla domanda e all'attesa di una salvezza più profonda, radicale, universale e definitiva. È in questo contesto che Gesù introduce la novità del suo dono. Nella preghiera di lode, la *Berakah*, Egli ringrazia il Padre non solo per i grandi eventi della storia passata, ma anche per la propria «esaltazione». Istituendo il sacramento dell'Eucaristia, Gesù anticipa ed implica il Sacri-

¹⁶ Cfr. *Propositio* 4.

¹⁷ *De Trinitate*, VIII, 8, 12: CCL 50, 287.

¹⁸ Lett. Enc. *Deus caritas est*, 12: l.c., 228.

¹⁹ Cfr. *Propositio* 3.

ficio della croce e la vittoria della risurrezione. Al tempo stesso, Egli si rivela come il vero agnello immolato, previsto nel disegno del Padre fin dalla fondazione del mondo, come si legge nella prima Lettera di Pietro (cfr. 1,18-20). Collocando in questo contesto il suo dono, Gesù manifesta il senso salvifico della sua morte e

risurrezione, mistero che diviene realtà rinnovatrice della storia e del cosmo intero. L'istituzione dell'Eucaristia mostra, infatti, come quella morte, di per sé violenta ed assurda, sia diventata in Gesù supremo atto di amore e definitiva liberazione dell'umanità dal male.

Figura transit in veritatem

11. In questo modo Gesù inserisce il suo *novum* radicale all'interno dell'antica cena sacrificale ebraica. Quella cena per noi cristiani non è più necessario ripeterla. Come giustamente dicono i Padri, *figura transit in veritatem*: ciò che annunciava le realtà future ha ora lasciato il posto alla verità stessa. L'antico rito si è compiuto ed è stato superato definitivamente attraverso il dono d'amore del Figlio di Dio incarnato. Il cibo della verità, Cristo immolato per noi, *dat ... figuris terminum*²⁰. Con il comando «*fate questo in memoria di me*» (Lc 22,19; 1Cor 11,25), Egli ci chiede di corrispondere al suo dono e di rappresentarlo sacramentalmente. Con queste parole, pertanto, il Signore esprime, per così dire, l'attesa che la sua Chiesa, nata dal suo sacrificio, accolga questo dono, sviluppando sotto la guida dello Spirito Santo la forma liturgica del Sacramento. Il memoriale del suo dono perfetto, infat-

ti, non consiste nella semplice ripetizione dell'Ultima Cena, ma propriamente nell'Eucaristia, ossia nella novità radicale del culto cristiano. Gesù ci ha così lasciato il compito di entrare nella sua «ora»: «L'Eucaristia ci attira nell'atto oblativo di Gesù. Noi non riceviamo soltanto in modo statico il *Logos* incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione»²¹. Egli «ci attira dentro di sé»²². La conversione sostanziale del pane e del vino nel suo corpo e nel suo sangue pone dentro la creazione il principio di un cambiamento radicale, come una sorta di «fissione nucleare», per usare un'immagine a noi oggi ben nota, portata nel più intimo dell'essere, un cambiamento destinato a suscitare un processo di trasformazione della realtà, il cui termine ultimo sarà la trasfigurazione del mondo intero, fino a quella condizione in cui Dio sarà tutto in tutti (cfr. 1Cor 15,28).

LO SPIRITO SANTO E L'EUCARISTIA

Gesù e lo Spirito Santo

12. Con la sua parola e con il pane ed il vino il Signore stesso ci ha offerto gli elementi essenziali del culto nuovo. La Chiesa, sua Sposa, è chiamata a celebrare il convito eucaristico giorno dopo giorno in memoria di Lui. Essa iscrive così il sacrificio redentore del suo Sposo nella storia degli uomini e lo rende presente sacramentalmente in tutte le culture. Questo grande mistero viene celebrato nelle forme liturgiche che la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, sviluppa nel tempo e nello spazio²³. A tale proposito è necessario risvegliare in noi la consapevolezza del ruolo decisivo esercitato dallo Spirito Santo nello sviluppo della forma liturgica e nell'approfondi-

mento dei divini misteri. Il Paraclito, primo dono ai credenti²⁴, operante già nella creazione (cfr. Gen 1,2), è pienamente presente in tutta l'esistenza del Verbo incarnato: Gesù Cristo, infatti, è concepito dalla Vergine Maria per opera dello Spirito Santo (cfr. Mt 1,18; Lc 1,35); all'inizio della sua missione pubblica, sulle rive del Giordano, lo vede scendere su di sé in forma di colomba (cfr. Mt 3,16 e par.); in questo stesso Spirito agisce, parla ed esulta (cfr. Lc 10,21); ed è in Lui che Egli può offrire se stesso (cfr. Eb 9,14). Nei cosiddetti «discorsi di addio», riportati da Giovanni, Gesù mette in chiara relazione il dono della sua vita nel mistero pasquale con il

²⁰ BREVIARIO ROMANO, *Inno all'Ufficio delle Letture della solennità del Corpus Domini*.

²¹ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est*, 13; L.c., 228.

²² Cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia* sulla Spianata di Marienfeld (21 agosto 2005): AAS 97 (2005), 891-892.

²³ Cfr. *Propositio* 3.

²⁴ Cfr. MESSALE ROMANO, *Preghiera Eucaristica IV*.

dono dello Spirito ai suoi (cfr. Gv 16,7). Una volta risorto, portando nella sua carne i segni della passione, Egli può effondere lo Spirito (cfr. Gv 20,22), rendendo i suoi partecipi della sua stessa missione (cfr. Gv 20,21). Sarà poi lo Spirito ad insegnare ai discepoli ogni cosa e a ricordare loro tutto ciò che Cristo ha detto (cfr. Gv 14,26), perché spetta a Lui, in quanto Spirito di verità (cfr. Gv 15,26), introdurre i discepoli alla

verità tutta intera (cfr. Gv 16,13). Nel racconto degli Atti lo Spirito discende sugli Apostoli radunati in preghiera con Maria nel giorno di Pentecoste (cfr. 2,1-4), e li anima alla missione di annunciare a tutti i popoli la buona novella. Pertanto, è in forza dell'azione dello Spirito che Cristo stesso rimane presente ed operante nella sua Chiesa, a partire dal suo centro vitale che è l'Eucaristia.

Spirito Santo e Celebrazione Eucaristica

13. In questo orizzonte si comprende il ruolo decisivo dello Spirito Santo nella Celebrazione Eucaristica e in particolare in riferimento alla transustanziazione. La consapevolezza di ciò è ben documentabile nei Padri della Chiesa. San Cirillo di Gerusalemme, nelle sue *Catechesi*, ricorda che noi «invochiamo Dio misericordioso di inviare il suo Santo Spirito sulle oblate che ci stanno dinanzi, affinché Egli trasformi il pane in corpo di Cristo e il vino in sangue di Cristo. Ciò che lo Spirito Santo tocca è santificato e trasformato totalmente»²⁵. Anche San Giovanni Crisostomo rileva che il sacerdote invoca lo Spirito Santo quando celebra il Sacrificio²⁶: come Elia, il ministro – egli dice – attira lo Spirito Santo affin-

ché «discendendo la grazia sulla vittima si accendano per mezzo di essa le anime di tutti»²⁷. È quanto mai necessaria per la vita spirituale dei fedeli una coscienza più chiara della ricchezza dell'anafora: insieme alle parole pronunciate da Cristo nell'Ultima Cena, essa contiene l'epiclesi, quale invocazione al Padre perché faccia discendere il dono dello Spirito affinché il pane e il vino diventino il corpo ed il sangue di Gesù Cristo e perché «la comunità tutta intera diventi sempre più corpo di Cristo»²⁸. Lo Spirito, invocato dal celebrante sui doni del pane e del vino posti sull'altare, è il medesimo che riunisce i fedeli «in un solo corpo», rendendoli un'offerta spirituale gradita al Padre²⁹.

EUCARISTIA E CHIESA

Eucaristia principio causale della Chiesa

14. Attraverso il Sacramento eucaristico Gesù coinvolge i fedeli nella sua stessa «ora»; in tal modo Egli ci mostra il legame che ha voluto tra sé e noi, tra la sua persona e la Chiesa. Infatti, Cristo stesso nel sacrificio della croce ha generato la Chiesa come sua sposa e suo corpo. I Padri della Chiesa hanno lungamente meditato sulla relazione tra l'origine di Eva dal fianco di Adamo dormiente (cfr. Gen 2,21-23) e della nuova Eva, la Chiesa, dal fianco aperto di Cristo,

immerso nel sonno della morte: dal costato trafitto, racconta Giovanni, uscì sangue ed acqua (cfr. Gv 19,34), simbolo dei Sacramenti³⁰. Uno sguardo contemplativo «a colui che hanno trafitto» (Gv 19,37) ci porta a considerare il legame causale tra il sacrificio di Cristo, l'Eucaristia e la Chiesa. La Chiesa, in effetti, «vive dell'Eucaristia»³¹. Poiché in essa si rende presente il sacrificio redentore di Cristo, si deve innanzi tutto riconoscere che «c'è un influsso causale dell'Eucari-

²⁵ *Catechesi* XXIII, 7: PG 33, 1114s.

²⁶ Cfr. *Sul Sacerdozio*, VI, 4: PG 48, 681.

²⁷ *Ibid.*, III, 4: PG 48, 642.

²⁸ *Propositio* 22.

²⁹ Cfr. *Propositio* 42: «Questo incontro eucaristico si realizza nello Spirito Santo che ci trasforma e santifica. Egli risveglia nel discepolo la volontà decisa di annunciare agli altri, con audacia, quanto si è ascoltato e visto, per condurre anche loro allo stesso incontro con Cristo. In questo modo, il discepolo, inviato dalla Chiesa, si apre ad una missione senza frontiere».

³⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 3; ad esempio, si veda S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Catechesi* 3, 13-19: *SCh* 50, 174-177.

³¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 1: *L.c.*, 433.

stia alle origini stesse della Chiesa»³². L'Eucaristia è Cristo che si dona a noi, edificandoci continuamente come suo corpo. Pertanto, nella suggestiva circolarità tra Eucaristia che edifica la Chiesa e Chiesa stessa che fa l'Eucaristia³³, la causalità primaria è quella espressa nella prima formula: la Chiesa può celebrare e adorare il mistero di Cristo presente nell'Eucaristia proprio perché Cristo stesso si è donato per primo ad essa nel sacrificio della Croce. La possibilità per la Chiesa di «fare» l'Eucaristia è tutta radicata nella

donazione che Cristo le ha fatto di se stesso. Anche qui scopriamo un aspetto convincente della formula di San Giovanni: «Egli ci ha amati per primo» (1Gv 4,19). Così anche noi in ogni celebrazione confessiamo il primato del dono di Cristo. L'influsso causale dell'Eucaristia all'origine della Chiesa rivela in definitiva la precedenza non solo cronologica ma anche ontologica del suo averci amati «per primo». Egli è per l'eternità Colui che ci ama per primo.

Eucaristia e comunione ecclesiale

15. L'Eucaristia, dunque, è costitutiva dell'essere e dell'agire della Chiesa. Per questo l'antichità cristiana designava con le stesse parole *Corpus Christi* il Corpo nato dalla Vergine Maria, il Corpo eucaristico e il Corpo ecclesiale di Cristo³⁴. Questo dato ben presente nella tradizione ci aiuta ad accrescere in noi la consapevolezza dell'inseparabilità tra Cristo e la Chiesa. Il Signore Gesù, offrendo se stesso in sacrificio per noi, ha efficacemente preannunciato nel suo dono il mistero della Chiesa. È significativo che la seconda Preghiera Eucaristica, invocando il Paraclito, formuli in questo modo la preghiera per l'unità della Chiesa: «Per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo». Questo passaggio fa ben comprendere come la *res* del Sacramento eucaristico sia l'unità dei fedeli nella comunione ecclesiale. L'Eucaristia si mostra così alla radice della Chiesa come mistero di comunione³⁵.

Sulla relazione tra Eucaristia e *communio* aveva già attirato l'attenzione il Servo di Dio Giovanni Paolo II nella sua Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*. Egli ha parlato del memoriale di Cristo come della «suprema manifestazione sacramentale della comunione nella Chiesa»³⁶.

L'unità della comunione ecclesiale si rivela concretamente nelle comunità cristiane e si rinnova nell'atto eucaristico che le unisce e le differenzia in Chiese particolari, «in quibus et ex quibus una et unica Ecclesia catholica existit»³⁷. Proprio la realtà dell'unica Eucaristia che viene celebrata in ogni Diocesi intorno al proprio Vescovo ci fa comprendere come le stesse Chiese particolari sussistano in ed ex Ecclesia. Infatti, «l'unicità e indivisibilità del Corpo eucaristico del Signore implica l'unicità del suo Corpo mistico, che è la Chiesa una e indivisibile. Dal centro eucaristico sorge la necessaria apertura di ogni comunità celebrante, di ogni Chiesa particolare: attratta tra le braccia aperte del Signore, essa viene inserita nel suo Corpo, unico ed indiviso»³⁸. Per questo motivo, nella celebrazione dell'Eucaristia, ogni fedele si trova nella sua Chiesa, cioè nella Chiesa di Cristo. In questa prospettiva eucaristica, adeguatamente compresa, la comunione ecclesiale si rivela realtà per natura sua cattolica³⁹. Sottolineare questa radice eucaristica della comunione ecclesiale può contribuire efficacemente anche al dialogo ecumenico con le Chiese e con le Comunità ecclesiali non in piena comunione con la Sede di Pietro. Infatti, l'Eucaristia stabilisce obiettivamente un forte legame di unità

³² Ibid., 21: L.c., 447.

³³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 20: AAS 71 (1979), 309-316; Lett. Ap. *Dominicae Cenae* (24 febbraio 1980), 4: AAS 72 (1980), 119-121.

³⁴ Cfr. *Propositio* 5.

³⁵ S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, III, q. 80, a. 4.

³⁶ N. 38: L.c., 458.

³⁷ *Lumen gentium*, 23.

³⁸ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera su alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione *Communio in notio* (28 maggio 1992), 11: AAS 85 (1993), 844-845.

³⁹ *Propositio* 5: «Il termine "cattolico" esprime l'universalità proveniente dall'unità che l'Eucaristia, celebrata in ogni Chiesa, favorisce ed edifica. Le Chiese particolari nella Chiesa universale hanno così, nell'Eucaristia, il compito di rendere visibile la loro propria unità e la loro diversità. Questo legame di amore fraterno lascia trasparire la comunione trinitaria. I Concili e i Sinodi esprimono nella storia quest'aspetto fraterno della Chiesa».

tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse, che hanno conservato la genuina e integra natura del mistero dell'Eucaristia. Al tempo stesso, il rite-

vo dato al carattere ecclesiale dell'Eucaristia può diventare elemento privilegiato nel dialogo anche con le Comunità nate dalla Riforma⁴⁰.

EUCARISTIA E SACRAMENTI

Sacramentalità della Chiesa

16. Il Concilio Vaticano II ha ricordato che «tutti i Sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere d'apostolato, sono strettamente uniti alla sacra Eucaristia e ad essa sono ordinati. Infatti, nella santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà vita agli uomini, i quali sono in tal modo invitati e indotti a offrire assieme a Lui se stessi, il proprio lavoro e tutte le cose create»⁴¹. Questa relazione intima dell'Eucaristia con tutti gli altri Sacramenti e con l'esistenza cristiana è compresa nella sua radice quando si contempla il mistero della Chiesa stessa come sacramento⁴². A questo proposito il Concilio Vaticano II ha affermato che «la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il

genere umano»⁴³. Essa, in quanto «popolo – come dice San Cipriano – adunato dall'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»⁴⁴, è sacramento della comunione trinitaria.

Il fatto che la Chiesa sia «sacramento universale di salvezza»⁴⁵ mostra come l'«economia» sacramentale determini ultimamente il modo in cui Cristo, unico Salvatore, mediante lo Spirito raggiunge la nostra esistenza nella specificità delle sue circostanze. La Chiesa *si riceve* e insieme *si esprime* nei sette Sacramenti, attraverso i quali la grazia di Dio influenza concretamente l'esistenza dei fedeli affinché tutta la vita, redenta da Cristo, diventi culto gradito a Dio. In questa prospettiva desidero qui sottolineare alcuni elementi, messi in evidenza dai Padri sinodali, che possono aiutare a cogliere la relazione di tutti i Sacramenti con il Mistero eucaristico.

I. EUCARISTIA E INIZIAZIONE CRISTIANA

Eucaristia, pienezza dell'iniziazione cristiana

17. Se davvero l'Eucaristia è fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa, ne consegue innanzi tutto che il cammino di iniziazione cristiana ha come suo punto di riferimento la possibilità di accedere a tale Sacramento. A questo proposito, come hanno detto i Padri sinodali, dobbiamo chiederci se nelle nostre comunità cristiane sia sufficientemente percepito lo stretto legame tra Battesimo, Confermazione ed Eucaristia⁴⁶. Non bisogna mai dimenticare, infatti, che veniamo battezzati e cresimati in ordine all'Eucaristia. Tale dato implica l'impegno di favorire

nella prassi pastorale una comprensione più unitaria del percorso di iniziazione cristiana. Il sacramento del Battesimo, con il quale siamo resi conformi a Cristo⁴⁷, incorporati nella Chiesa e resi figli di Dio, costituisce la porta di accesso a tutti i Sacramenti. Con esso veniamo inseriti nell'unico Corpo di Cristo (cfr. *1 Cor* 12,13), popolo sacerdotale. Tuttavia è la partecipazione al Sacrificio Eucaristico a perfezionare in noi quanto ci è donato nel Battesimo. Anche i doni dello Spirito sono dati per l'edificazione del Corpo di Cristo (*1 Cor* 12) e per la maggiore testimonianza

⁴⁰ Cfr. *Ibid.*

⁴¹ Decr. sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum Ordinis*, 5.

⁴² Cfr. *Propositio* 14.

⁴³ *Lumen gentium*, 1.

⁴⁴ *De Orat. Dom.*, 23: *PL* 4, 553.

⁴⁵ *Lumen gentium*, 48; cfr. anche *Ibid.*, 9.

⁴⁶ Cfr. *Propositio* 13.

⁴⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 7.

za evangelica nel mondo⁴⁸. Pertanto la santissima Eucaristia porta a pienezza l'iniziazione cristiana

e si pone come centro e fine di tutta la vita sacramentale⁴⁹.

L'ordine dei Sacramenti dell'iniziazione

18. A questo riguardo è necessario porre attenzione al tema dell'ordine dei Sacramenti dell'iniziazione. Nella Chiesa vi sono tradizioni differenti. Tale diversità si manifesta con evidenza nelle consuetudini ecclesiali dell'Oriente⁵⁰, e nella stessa prassi occidentale per quanto concerne l'iniziazione degli adulti⁵¹, rispetto a quella dei bambini⁵². Tuttavia tali differenziazioni non sono propriamente di ordine dogmatico, ma di carattere pastorale. Concretamente, è necessario verificare quale prassi possa in effetti aiutare meglio i fedeli a mettere al centro il sacramento dell'Eucaristia, come realtà cui tutta l'iniziazione tende.

In stretta collaborazione con i competenti Dicasteri della Curia Romana le Conferenze Episcopali verifichino l'efficacia degli attuali percorsi di iniziazione, affinché il cristiano dall'azione educativa delle nostre comunità sia aiutato a maturare sempre di più, giungendo ad assumere nella sua vita un'impostazione autenticamente eucaristica, così da essere in grado di dare ragione della propria speranza in modo adeguato per il nostro tempo (cfr. *1Pt* 3,15).

Iniziazione, comunità ecclesiale e famiglia

19. Occorre tenere sempre presente che l'intera iniziazione cristiana è cammino di conversione da compiere con l'aiuto di Dio e in costante riferimento alla comunità ecclesiale, sia quando è l'adulto a chiedere di entrare nella Chiesa, come avviene nei luoghi di prima evangelizzazione e in tante zone secolarizzate, oppure quando i genitori chiedono i Sacramenti per i loro figli. A questo proposito, desidero portare l'attenzione soprattutto sul rapporto tra iniziazione cristiana e famiglia. Nell'opera pastorale si deve associare sempre la famiglia cristiana all'itinerario di iniziazione. Ricevere il Battesimo, la Cresima ed

accostarsi per la prima volta all'Eucaristia sono momenti decisivi non solo per la persona che li riceve ma anche per l'intera famiglia, la quale deve essere sostenuta nel suo compito educativo dalla comunità ecclesiale, nelle sue varie componenti⁵³. Qui vorrei sottolineare la rilevanza della prima Comunione. In tantissimi fedeli questo giorno rimane giustamente impresso nella memoria come il primo momento in cui, seppur ancora in modo iniziale, si è percepita l'importanza dell'incontro personale con Gesù. La pastorale parrocchiale deve valorizzare adeguatamente questa occasione così significativa.

II. EUCARISTIA E SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

Loro nesso intrinseco

20. Giustamente, i Padri sinodali hanno affermato che l'amore all'Eucaristia porta ad apprezzare sempre più anche il sacramento della Riconciliazione⁵⁴. A causa del legame tra questi Sacramenti, un'autentica catechesi riguardo al senso dell'Eucaristia non può essere disgiunta dalla

proposta di un cammino penitenziale (cfr. *1Cor* 11,27-29). Certo, constatiamo come nel nostro tempo i fedeli si trovino immersi in una cultura che tende a cancellare il senso del peccato⁵⁵, favorendo un atteggiamento superficiale, che porta a dimenticare la necessità di essere in gra-

⁴⁸ Cfr. *Ibid.*, 11; CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, 9, 13;

⁴⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Dominicae Cenae*, 7: *l.c.*, 124-127; *Presbyterorum Ordinis*, 5.

⁵⁰ Cfr. *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, can. 710.

⁵¹ Cfr. *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, Introd. gen., nn. 34-36.

⁵² Cfr. *Rito del Battesimo dei bambini*, Introd., nn. 18-19.

⁵³ Cfr. *Propositio* 15.

⁵⁴ Cfr. *Propositio* 7; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 36: *l.c.*, 457-458.

⁵⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Reconciliatio et poenitentia* (2 dicembre 1984), 18: *AAS* 77 (1985), 224-228.

zia di Dio per accostarsi degnamente alla Comunione sacramentale⁵⁶. In realtà, perdere la coscienza del peccato comporta sempre anche una certa superficialità nell'intendere l'amore stesso di Dio. Giova molto ai fedeli richiamare quegli elementi che, all'interno del rito della Santa Messa, esplicitano la coscienza del proprio peccato e, contemporaneamente, della misericordia di Dio⁵⁷. Inoltre, la relazione tra Eucaristia e Riconciliazione ci ricorda che il peccato non è

mai una realtà esclusivamente individuale; esso comporta sempre anche una ferita all'interno della comunione ecclesiale, nella quale siamo inseriti grazie al Battesimo. Per questo la Riconciliazione, come dicevano i Padri della Chiesa, è *laboriosus quidam baptismus*⁵⁸, sottolineando in tal modo che l'esito del cammino di conversione è anche il ristabilimento della piena comunione ecclesiale, che si esprime nel riaccostarsi all'Eucaristia⁵⁹.

Alcune attenzioni pastorali

21. Il Sinodo ha ricordato che è compito pastorale del Vescovo promuovere nella propria Diocesi un deciso recupero della pedagogia della conversione che nasce dalla Eucaristia e favorire tra i fedeli la Confessione frequente. Tutti i sacerdoti si dedichino con generosità, impegno e competenza all'amministrazione del sacramento della Riconciliazione⁶⁰. A questo proposito si deve fare attenzione a che i confessionali nelle nostre chiese siano ben visibili ed espressivi del significato di questo Sacramento. Chiedo ai Pastori di vigilare attentamente sulla celebrazione del sacramento della Riconciliazione, limitando la prassi dell'assoluzione generale esclusivamente ai casi previsti⁶¹, essendo solo quella personale la forma ordinaria⁶². Di fronte alla necessità di riscoprire il perdono sacramentale, in tutte le Diocesi vi sia sempre il *Penitenziere*⁶³. Infine, alla nuova presa di coscienza della relazione tra Eucaristia e Riconciliazione può essere di valido

aiuto una equilibrata ed approfondita prassi dell'*indulgenza*, lucrata per sé o per i defunti. Con essa si ottiene «la remissione davanti a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi quanto alla colpa»⁶⁴. L'uso delle indulgenze ci aiuta a comprendere che con le nostre sole forze non saremmo capaci di riparare al male compiuto e che i peccati di ciascuno recano danno a tutta la comunità; inoltre, la pratica dell'*indulgenza*, implicando oltre alla dottrina degli infiniti meriti di Cristo anche quella della comunione dei santi, ci dice «quanto intimamente siamo uniti in Cristo gli uni con gli altri e quanto la vita soprannaturale di ciascuno possa giovare agli altri»⁶⁵. Poiché la sua stessa forma prevede, tra le condizioni, l'accostarsi alla Confessione e alla Comunione sacramentale, la sua pratica può sostenere efficacemente i fedeli nel cammino di conversione e nella scoperta della centralità dell'Eucaristia nella vita cristiana.

⁵⁶ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1385.

⁵⁷ Si pensi qui al *Confiteor* o alle parole del sacerdote e dell'assemblea prima di accostarsi all'altare: «O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato». Non è senza significato che la liturgia preveda anche per il sacerdote alcune preghiere molto belle, consegnateci dalla tradizione, che richiamano al bisogno di essere perdonati, come ad esempio quella pronunciata sottovoce, prima di invitare i fedeli alla Comunione sacramentale: «Per il santo mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue liberami da ogni colpa e da ogni male, fa' che sia sempre fedele alla tua legge e non sia mai separato da te».

⁵⁸ Cfr. S. GIOVANNI DAMASCENO, *Sulla retta fede*, IV, 9: PG 94, 1124C; S. GREGORIO NAZIANZENO, *Discorso* 39, 17: PG 36, 356A; CONCILIO DI TRENTO, *Dottrina de sacramento poenitentiae*, cap. 2: DS 1672.

⁵⁹ Cfr. *Lumen gentium*, 11; GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Reconciliatio et poenitentia*, 30: *I.c.*, 256-257.

⁶⁰ Cfr. *Propositio* 7.

⁶¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Motu proprio *Misericordia Dei* (7 aprile 2002): AAS 94 (2002), 452-459.

⁶² Insieme ai Padri sinodali ricordo che le celebrazioni penitenziali non sacramentali, menzionate nel rituale del sacramento della Riconciliazione, possono essere utili per incrementare lo spirito di conversione e di comunione nelle comunità cristiane, preparando così i cuori alla celebrazione del Sacramento: cfr. *Propositio* 7.

⁶³ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 508.

⁶⁴ PAOLO VI, Cost. Ap. *Indulgentiarum doctrina* (1 gennaio 1967), *Normae*, n.1: AAS 59 (1967), 21.

⁶⁵ *Ibid.*, 9: *I.c.*, 18-19.

III. EUCARISTIA E UNZIONE DEGLI INFERMI

22. Gesù non ha soltanto inviato i suoi discepoli a curare gli infermi (cfr. *Mt* 10,8; *Lc* 9,2; 10,9), ma ha anche istituito per loro uno specifico sacramento: l'Unzione degli infermi⁶⁶. La *Lettera di Giacomo* ci attesta la presenza di questo gesto sacramentale già nella prima comunità cristiana (cfr. 5,14-16). Se l'Eucaristia mostra come le sofferenze e la morte di Cristo siano state trasformate in amore, l'Unzione degli infermi, da parte sua, associa il sofferente all'offerta che Cristo ha fatto di sé per la salvezza di tutti, così che anch'egli possa, nel mistero della comunione dei santi, partecipare alla redenzione del mondo. La relazione tra questi Sacramenti si manifesta, inoltre, di fronte all'aggravarsi della malattia: «A co-

loro che stanno per lasciare questa vita, la Chiesa offre, oltre all'Unzione degli infermi, l'Eucaristia come viatico»⁶⁷. Nel passaggio al Padre, la comunione al Corpo e al Sangue di Cristo si manifesta come seme di vita eterna e potenza di risurrezione: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (*Gv* 6,54). Poiché il Santo Viatico schiude all'inferno la pienezza del mistero pasquale, è necessario assicurarne la pratica⁶⁸. L'attenzione e la cura pastorale verso coloro che si trovano nella malattia ridonda sicuramente a vantaggio spirituale di tutta la comunità, sapendo che quanto avremo fatto al più piccolo lo avremo fatto a Gesù stesso (cfr. *Mt* 25,40).

IV. EUCARISTIA E SACRAMENTO DELL'ORDINE

In persona Christi capitis

23. Il nesso intrinseco fra Eucaristia e sacramento dell'Ordine risulta dalle parole stesse di Gesù nel Cenacolo: «Fate questo in memoria di me» (*Lc* 22,19). Gesù, infatti, alla vigilia della sua morte, ha istituito l'Eucaristia e fondato allo stesso tempo il sacerdozio della Nuova Alleanza. Egli è sacerdote, vittima ed altare: mediatore tra Dio Padre ed il popolo (cfr. *Eb* 5,5-10), vittima di espiazione (cfr. *IGv* 2,2; 4,10) che offre se stessa sull'altare della croce. Nessuno può dire «questo è il mio corpo» e «questo è il calice del mio sangue» se non nel nome e nella persona di Cristo, unico sommo sacerdote della nuova ed eterna Alleanza (cfr. *Eb* 8-9). Il Sinodo dei Vescovi già in altre Assemblee aveva messo a tema il Sacerdozio ordinato, sia per quanto riguarda l'identità del ministero⁶⁹ sia per la formazione dei candidati⁷⁰. In questa circostanza, alla luce del dialogo avvenuto all'interno dell'ultima Assemblea sinodale, mi preme richiamare alcuni valori relativi al rapporto tra Sacramento eucari-

stico e Ordine. Innanzi tutto è necessario ribadire che il legame tra l'Ordine sacro e l'Eucaristia è visibile proprio nella Messa presieduta dal Vescovo o dal presbitero *in persona di Cristo capo*.

La dottrina della Chiesa fa dell'Ordinazione sacerdotale la condizione imprescindibile per la celebrazione valida dell'Eucaristia⁷¹. Infatti, «nel servizio ecclesiale del ministro ordinato è Cristo stesso che è presente alla sua Chiesa, in quanto Capo del suo corpo, Pastore del suo gregge, Sommo Sacerdote del sacrificio redentore»⁷². Certamente il ministro ordinato «agisce anche a nome di tutta la Chiesa allorché presenta a Dio la preghiera della Chiesa e soprattutto quando offre il Sacrificio Eucaristico»⁷³. È necessario, pertanto, che i sacerdoti abbiano coscienza che tutto il loro ministero non deve mai mettere in primo piano loro stessi o le loro opinioni, ma Gesù Cristo. Contraddice l'identità sacerdotale ogni tentativo di porre se stessi come protagonisti dell'azione

⁶⁶ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1499-1531.

⁶⁷ *Ibid.*, 1524.

⁶⁸ Cfr. *Propositio* 44.

⁶⁹ Cfr. SINODO DEI VESCOVI, II ASSEMBLEA GENERALE, Documento sul Sacerdozio ministeriale *Ultimis temporibus* (30 novembre 1971): AAS 63 (1971), 898-942.

⁷⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), 42-69: AAS 84 (1992), 729-778.

⁷¹ Cfr. *Lumen gentium*, 10; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera circa alcune questioni riguardanti il ministro dell'Eucaristia *Sacerdotium ministeriale* (6 agosto 1983): AAS 75 (1983), 1001-1009.

⁷² *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1548.

⁷³ *Ibid.*, 1552.

liturgica. Il sacerdote è più che mai servo e deve impegnarsi continuamente ad essere segno che, come strumento docile nelle mani di Cristo, rimanda a Lui. Ciò si esprime particolarmente nell'umiltà con la quale il sacerdote guida l'azione liturgica, in obbedienza al rito, corrispondendovi con il cuore e la mente, evitando tutto ciò che possa dare la sensazione di un proprio inopportu-

no protagonismo. Raccomando, pertanto, al Clero di approfondire sempre la coscienza del proprio ministero eucaristico come umile servizio a Cristo e alla sua Chiesa. Il Sacerdozio, come diceva Sant'Agostino, è *amoris officium*⁷⁴, è l'ufficio del buon pastore, che offre la vita per le pecore (cfr. Gv 10,14-15).

Eucaristia e celibato sacerdotale

24. I Padri sinodali hanno voluto sottolineare che il Sacerdozio ministeriale richiede, attraverso l'Ordinazione, la piena configurazione a Cristo. Pur nel rispetto della differente prassi e tradizione orientale, è necessario ribadire il senso profondo del celibato sacerdotale, ritenuto giustamente una ricchezza inestimabile, e confermato anche dalla prassi orientale di scegliere i Vescovi solo tra coloro che vivono nel celibato e che tiene in grande onore la scelta del celibato operata da numerosi presbiteri. In tale scelta del sacerdote, infatti, trovano peculiare espressione la dedizione che lo conforma a Cristo e l'offerta esclusiva di se stesso per il Regno di Dio⁷⁵. Il fatto che Cristo stesso, sacerdote in eterno, abbia vissuto la sua missione fino al sacrificio della croce nello stato di verginità costituisce il punto di riferimento sicuro per cogliere il senso della

tradizione della Chiesa Latina a questo proposito. Pertanto, non è sufficiente comprendere il celibato sacerdotale in termini meramente funzionali. In realtà, esso rappresenta una speciale conformazione allo stile di vita di Cristo stesso. Tale scelta è innanzi tutto sponsale; è immedesimazione con il cuore di Cristo Sposo che dà la vita per la sua Sposa. In unità con la grande tradizione ecclesiale, con il Concilio Vaticano II⁷⁶ e con i Sommi Pontefici miei Predecessori⁷⁷, ribadisco la bellezza e l'importanza di una vita sacerdotale vissuta nel celibato come segno espressivo della dedizione totale ed esclusiva a Cristo, alla Chiesa e al Regno di Dio, e ne confermo quindi l'obbligatorietà per la tradizione latina. Il celibato sacerdotale vissuto con maturità, letizia e dedizione è una grandissima benedizione per la Chiesa e per la stessa società.

Scarsità di Clero e pastorale vocazionale

25. A proposito del legame tra sacramento dell'Ordine ed Eucaristia, il Sinodo si è soffermato sulla situazione di disagio che si viene a creare in diverse Diocesi quando ci si trova a dover fare i conti con la scarsità di sacerdoti. Ciò accade non solo in alcune zone di prima evangelizzazione, ma anche in molti Paesi di lunga tradizione cristiana. Certamente giova alla soluzione del problema una più equa distribuzione del Clero. Occorre dunque un lavoro di sensibilizzazione capillare. I Vescovi coinvolgono nelle necessità pastorali gli Istituti di Vita consacrata e le nuove realtà ecclesiali, nel rispetto del carisma loro proprio, e sollecitano tutti i membri del Clero

a una più grande disponibilità per servire la Chiesa là dove ve ne sia bisogno, anche a costo di sacrificio⁷⁸. Inoltre, all'interno del Sinodo si è anche discusso sulle attenzioni pastorali da mettere in atto per favorire, soprattutto nei giovani, l'apertura interiore alla vocazione sacerdotale. Tale situazione non può trovare soluzione in semplici accorgimenti pragmatici. Si deve evitare che i Vescovi, spinti da pur comprensibili preoccupazioni funzionali per la mancanza di Clero, non svolgano un adeguato discernimento vocazionale e ammettano alla formazione specifica e all'Ordinazione candidati che non possiedono le caratteristiche necessarie per il servizio

⁷⁴ Cfr. *In Iohannis Evangelium Tractatus* 123, 5: PL 35, 1967.

⁷⁵ Cfr. *Propositio* 11.

⁷⁶ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 16.

⁷⁷ Cfr. GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Sacerdotii nostri primordia* (1 agosto 1959): AAS 51 (1959), 545-579; PAOLO VI, Lett. Enc. *Sacerdotis coelibatus* (24 giugno 1967): AAS 59 (1967), 657-697; GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Pastores dabo vobis*, 29: L.c., 703-705; BENEDETTO XVI, *Discorso* alla Curia Romana (22 dicembre 2006): *L'Osservatore Romano*, 23 dicembre 2006, p. 6.

⁷⁸ Cfr. *Propositio* 11.

sacerdotale⁷⁹. Un Clero non sufficientemente formato, ammesso all'Ordinazione senza il doveroso discernimento, difficilmente potrà offrire una testimonianza atta a suscitare in altri il desiderio di corrispondere con generosità alla chiamata di Cristo. La pastorale vocazionale, in realtà, deve coinvolgere tutta la comunità cristiana in ogni suo ambito⁸⁰. Ovviamente, in questo capillare lavoro pastorale è inclusa anche l'opera di sensi-

bilizzazione delle famiglie, spesso indifferenti se non addirittura contrarie all'ipotesi della vocazione sacerdotale. Si aprano con generosità al dono della vita ed educino i figli ad essere disponibili alla volontà di Dio. In sintesi, occorre soprattutto avere il coraggio di proporre ai giovani la radicalità della sequela di Cristo mostrandone il fascino.

Gratitudine e speranza

26. Infine, è necessario avere maggiore fede e speranza nella iniziativa divina. Anche se in alcune regioni si registra scarsità di Clero, non deve mai venire meno la fiducia che Cristo continui a suscitare uomini, i quali, abbandonata ogni altra occupazione, si dedichino totalmente alla celebrazione dei sacri misteri, alla predicazione del Vangelo e al ministero pastorale. In questa circostanza desidero dare voce alla gratitudine della Chiesa intera per tutti i Vescovi e i presbiteri, che svolgono con fedele dedizione ed impegno la propria missione. Naturalmente il ringraziamento della Chiesa va anche ai diaconi, cui sono imposte le mani «non per il sacerdozio ma per il servizio»⁸¹. Come ha raccomandato l'Assemblea

del Sinodo, uno speciale grazie rivolgo ai presbiteri *fidei donum*, che con competenza e generosa dedizione edificano la comunità annunciandole la Parola di Dio e spezzando il Pane della vita, senza risparmiare energie nel servizio alla missione della Chiesa⁸². Occorre ringraziare Dio per i tanti sacerdoti che hanno sofferto fino al sacrificio della vita per servire Cristo. In essi si rivela con l'eloquenza dei fatti che cosa significhi essere sacerdote sino in fondo. Si tratta di testimonianze commoventi che possono ispirare tanti giovani a seguire a loro volta Cristo ed a spendere la loro vita per gli altri, trovando proprio così la vita vera.

V. EUCARISTIA E MATRIMONIO

Eucaristia, sacramento sponsale

27. L'Eucaristia, sacramento della carità, mostra un particolare rapporto con l'amore tra l'uomo e la donna, uniti in matrimonio. Approfondire questo legame è una necessità propria del nostro tempo⁸³. Il Papa Giovanni Paolo II ha avuto più volte l'occasione di affermare il carattere sponsale dell'Eucaristia ed il suo rapporto peculiare con il sacramento del Matrimo-

nio: «L'Eucaristia è il Sacramento della nostra redenzione. È il Sacramento dello Sposo, della Sposa»⁸⁴. Del resto, «tutta la vita cristiana porta il segno dell'amore sponsale di Cristo e della Chiesa. Già il Battesimo, che introduce nel Popolo di Dio, è un mistero nuziale: è per così dire il lavacro delle nozze che precede il banchetto delle nozze, l'Eucaristia»⁸⁵. L'Eucaristia corro-

⁷⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. sulla formazione sacerdotale *Optatam totius*, 6; *Codice di Diritto Canonico*, can. 241 §1 e can. 1029; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 342 §1 e can. 758; GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Pastores dabo vobis*, 11. 34. 50: *Lc.*, 673-675. 712-714. 746-748; CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri *Dives Ecclesiae* (31 marzo 1994), 58; LEV, 1994, pp. 56-58; CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, Istruzione circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali in vista della loro ammissione al Seminario e agli Ordini sacri (4 novembre 2005): AAS 97 (2005), 1007-1013.

⁸⁰ Cfr. *Propositio* 12; GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Pastores dabo vobis*, 41: *Lc.*, 726-729.

⁸¹ *Lumen gentium*, 29.

⁸² Cfr. *Propositio* 38.

⁸³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 57: AAS 74 (1982), 149-150.

⁸⁴ Lett. Ap. *Mulieris dignitatem* (15 agosto 1988), 26: AAS 80 (1988), 1715-1716.

⁸⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 147.

bora in modo inesauribile l'unità e l'amore indissolubili di ogni Matrimonio cristiano. In esso, in forza del Sacramento, il vincolo coniugale è intrinsecamente connesso all'unità eucaristica tra Cristo sposo e la Chiesa sposa (cfr. Ef 5,31-32). Il reciproco consenso che marito e moglie si scambiano in Cristo, e che li costituisce in comunità di vita e di amore, ha anch'esso una dimensione eucaristica. Infatti, nella teologia paolina, l'amore sponsale è segno sacramentale dell'amore di Cristo per la sua Chiesa, un amore che ha il suo punto culminante nella Croce, espressione delle sue «nozze» con l'umanità e, al contempo, origine e centro dell'Eucaristia. Per questo la

Chiesa manifesta una particolare vicinanza spirituale a tutti coloro che hanno fondato la loro famiglia sul sacramento del Matrimonio⁸⁶. La famiglia – Chiesa domestica⁸⁷ – è un ambito primario della vita della Chiesa, specialmente per il ruolo decisivo nei confronti dell'educazione cristiana dei figli⁸⁸. In questo contesto il Sinodo ha raccomandato anche di riconoscere la singolare missione della donna nella famiglia e nella società, una missione che va difesa, salvaguardata e promossa⁸⁹. Il suo essere sposa e madre costituisce una realtà imprescindibile che non deve mai essere svilata.

Eucaristia e unicità del Matrimonio

28. È propriamente alla luce di questa relazione intrinseca tra Matrimonio, famiglia ed Eucaristia che è possibile considerare alcuni problemi pastorali. Il legame fedele, indissolubile ed esclusivo che unisce Cristo e la Chiesa, e che trova espressione sacramentale nell'Eucaristia, si incontra con il dato antropologico originario per cui l'uomo deve essere unito in modo definitivo ad una sola donna e viceversa (cfr. Gen 2,24; Mt 19,5). In questo orizzonte di pensieri, il Sinodo dei Vescovi ha affrontato il tema della prassi pastorale nei confronti di chi incontra l'annuncio del Vangelo provenendo da culture in cui è prati-

cata la poligamia. Coloro che si trovano in una tale situazione e che si aprono alla fede cristiana devono essere aiutati ad integrare il loro progetto umano nella novità radicale di Cristo. Nel percorso di catecumenato, Cristo li raggiunge nella loro condizione specifica e li chiama alla piena verità dell'amore passando attraverso le rinunce necessarie, in vista della comunione ecclesiale perfetta. La Chiesa li accompagna con una pastorale piena di dolcezza e insieme di fermezza⁹⁰, soprattutto mostrando loro la luce che dai misteri cristiani si riverbera sulla natura e sugli affetti umani.

Eucaristia e indissolubilità del Matrimonio

29. Se l'Eucaristia esprime l'irreversibilità dell'amore di Dio in Cristo per la sua Chiesa, si comprende perché essa implichi, in relazione al sacramento del Matrimonio, quella indissolubilità alla quale ogni vero amore non può che anelare⁹¹. Più che giustificata quindi l'attenzione pastorale che il Sinodo ha riservato alle situazioni dolorose in cui si trovano non pochi fedeli che, dopo aver celebrato il sacramento del Matrimonio, hanno divorziato e contratto nuove nozze. Si

tratta di un problema pastorale spinoso e complesso, una vera piaga dell'odierno contesto sociale che intacca in misura crescente gli stessi ambienti cattolici. I Pastori, per amore della verità, sono obbligati a discernere bene le diverse situazioni, per aiutare spiritualmente nei modi adeguati i fedeli coinvolti⁹². Il Sinodo dei Vescovi ha confermato la prassi della Chiesa, fondata sulla Sacra Scrittura (cfr. Mc 10,2-12), di non ammettere ai Sacramenti i divorziati risposati,

⁸⁶ Cfr. *Propositio* 8.

⁸⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 11.

⁸⁸ Cfr. *Propositio* 8.

⁸⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Mulieris dignitatem: l.c.*, 1653-1729; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo (31 maggio 2004): AAS 96 (2004), 671-687.

⁹⁰ Cfr. *Propositio* 9.

⁹¹ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1640.

⁹² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Familiaris consortio*, 84: l.c., 184-186; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica circa la recezione della Comunione eucaristica da parte di fedeli divorziati risposati *Annus Internationalis Familiae* (14 settembre 1994): AAS 86 (1994), 974-979.

perché il loro stato e la loro condizione di vita oggettivamente contraddicono quell'unione di amore tra Cristo e la Chiesa che è significata ed attuata nell'Eucaristia. I divorziati risposati, tuttavia, nonostante la loro situazione, continuano ad appartenere alla Chiesa, che li segue con speciale attenzione, nel desiderio che coltivino, per quanto possibile, uno stile cristiano di vita attraverso la partecipazione alla Santa Messa, pur senza ricevere la Comunione, l'ascolto della Parola di Dio, l'adorazione eucaristica, la preghiera, la partecipazione alla vita comunitaria, il dialogo confidenziale con un sacerdote o un maestro di vita spirituale, la dedizione alla carità vissuta, le opere di penitenza, l'impegno educativo verso i figli.

Là dove sorgono legittimamente dei dubbi sulla validità del Matrimonio sacramentale contratto, si deve intraprendere quanto è necessario per verificarne la fondatezza. Bisogna poi assicurare, nel pieno rispetto del diritto canonico⁹³, la presenza sul territorio dei Tribunali ecclesiastici, il loro carattere pastorale, la loro corretta e pronta attività⁹⁴. Occorre che in ogni Diocesi ci sia un numero sufficiente di persone preparate per il sollecito funzionamento dei Tribunali ecclesiastici. Ricordo che «è un obbligo grave quello di rendere l'operato istituzionale della Chiesa nei Tribunali sempre più vicino ai fedeli»⁹⁵. È necessario, tuttavia, evitare di intendere la preoccupazione pastorale come se fosse in contrapposizione col diritto. Si deve piuttosto partire dal presupposto che fondamentale punto d'incontro tra diritto e pastorale è l'amore per la verità: questa infatti non è mai astratta, ma «si integra nell'iti-

nerario umano e cristiano di ogni fedele»⁹⁶. Infine, là dove non viene riconosciuta la nullità del vincolo matrimoniale e si danno condizioni oggettive che di fatto rendono la convivenza irreversibile, la Chiesa incoraggia questi fedeli a impegnarsi a vivere la loro relazione secondo le esigenze della legge di Dio, come amici, come fratello e sorella; così potranno riaccostarsi alla mensa eucaristica, con le attenzioni previste dalla provata prassi ecclesiale. Tale cammino, perché sia possibile e porti frutti, deve essere sostenuto dall'aiuto dei pastori e da adeguate iniziative ecclesiali, evitando, in ogni caso, di benedire queste relazioni, perché tra i fedeli non sorgano confusioni circa il valore del Matrimonio⁹⁷.

Data la complessità del contesto culturale in cui vive la Chiesa in molti Paesi, il Sinodo ha, poi, raccomandato di avere la massima cura pastorale nella formazione dei nubendi e nella previa verifica delle loro convinzioni circa gli impegni irrinunciabili per la validità del sacramento del Matrimonio. Un serio discernimento a questo riguardo potrà evitare che impulsi emotivi o ragioni superficiali inducano i due giovani ad assumere responsabilità che non sapranno poi onorare⁹⁸. Troppo grande è il bene che la Chiesa e l'intera società s'attendono dal Matrimonio e dalla famiglia su di esso fondata per non impegnarsi a fondo in questo specifico ambito pastorale. Matrimonio e famiglia sono istituzioni che devono essere promosse e difese da ogni possibile equivoco sulla loro verità, perché ogni danno arrecato ad esse è di fatto una ferita che si arreca alla convivenza umana come tale.

EUCARISTIA ED ESCATOLOGIA

Eucaristia: dono all'uomo in cammino

30. Se è vero che i Sacramenti sono una realtà che appartiene alla Chiesa pellegrinante nel tempo⁹⁹ verso la piena manifestazione della vittoria di Cristo risorto, è tuttavia altrettanto vero che, specialmente nella Liturgia eucaristica, ci è

dato di pregustare il compimento escatologico verso cui ogni uomo e tutta la creazione sono in cammino (cfr. *Rm* 8,19ss.). L'uomo è creato per la felicità vera ed eterna, che solo l'amore di Dio può dare. Ma la nostra libertà ferita si smarrireb-

⁹³ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER I TESTI LEGISLATIVI, Istr. sulle norme da osservarsi nei Tribunali ecclesiastici nelle cause matrimoniali *Dignitas connubii* (25 gennaio 2005), Città del Vaticano, 2005.

⁹⁴ Cfr. *Propositio* 40.

⁹⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso* al Tribunale della Rota Romana in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario (28 gennaio 2006): AAS 98 (2006), 138.

⁹⁶ Cfr. *Propositio* 40.

⁹⁷ Cfr. *Ibid.*

⁹⁸ Cfr. *Ibid.*

⁹⁹ Cfr. *Lumen gentium*, 48.

be, se non fosse possibile già fin d'ora sperimentare qualcosa del compimento futuro. Del resto, ogni uomo per poter camminare nella direzione giusta ha bisogno di essere orientato verso il traguardo finale. Questa meta ultima, in realtà, è lo stesso Cristo Signore vincitore del peccato e della morte, che si rende presente a noi in modo

speciale nella Celebrazione Eucaristica. Così, pur essendo noi ancora «stranieri e pellegrini» (1Pt 2,11) in questo mondo, nella fede già partecipiamo alla pienezza della vita risorta. Il banchetto eucaristico, rivelando la sua dimensione fortemente escatologica, viene in aiuto alla nostra libertà in cammino.

Il banchetto escatologico

31. Riflettendo su questo mistero, possiamo dire che con la sua venuta Gesù si è posto in rapporto con l'attesa presente nel popolo di Israele, nell'intera umanità e in fondo nella stessa creazione. Con il dono di se stesso, Egli ha obiettivamente inaugurato il tempo escatologico. Cristo è venuto per chiamare a raccolta il Popolo di Dio disperso (cfr. Gv 11,52), manifestando chiaramente l'intenzione di radunare la comunità dell'alleanza, per portare a compimento le promesse di Dio fatte agli antichi padri (cfr. Ger 23,3; 31,10; Lc 1,55.70). Nella chiamata dei Dodici, da porre in relazione con le dodici tribù di Israele, e nel mandato loro affidato nell'Ultima Cena,

prima della sua Passione redentrice, di celebrare il suo memoriale, Gesù ha mostrato di voler trasferire all'intera comunità da Lui fondata il compito di essere, nella storia, segno e strumento del raduno escatologico, in Lui iniziato. Pertanto, in ogni Celebrazione Eucaristica si realizza sacramentalmente il radunarsi escatologico del Popolo di Dio. Il banchetto eucaristico è per noi reale anticipazione del banchetto finale, preannunziato dai Profeti (cfr. Is 25,6-9) e descritto nel Nuovo Testamento come «le nozze dell'Agnello» (Ap 19,7.9), da celebrarsi nella gioia della comunione dei santi¹⁰⁰.

Preghiera per i defunti

32. La Celebrazione Eucaristica, nella quale annunciamo la morte del Signore, proclamiamo la sua risurrezione, nell'attesa della sua venuta, è pegno della gloria futura in cui anche i nostri corpi saranno glorificati. Celebrando il memoriale della nostra salvezza si rafforza in noi la speranza della risurrezione della carne e della possibilità di incontrare di nuovo, a faccia a faccia, coloro che ci hanno preceduto nel segno della fede. In questo orizzonte, insieme ai Padri sino-

dali, vorrei ricordare a tutti i fedeli l'importanza della preghiera di suffragio per i defunti, in particolare della celebrazione di Sante Messe per loro¹⁰¹, affinché, purificati, possano giungere alla visione beatifica di Dio. Riscoprendo la dimensione escatologica insita nell'Eucaristia, celebrata ed adorata, siamo così sostenuti nel nostro cammino e confortati nella speranza della gloria (cfr. Rm 5,2; Tl 2,13).

L'EUCARISTIA E LA VERGINE MARIA

33. Dalla relazione tra l'Eucaristia e i singoli Sacramenti, e dal significato escatologico dei santi Misteri emerge nel suo insieme il profilo dell'esistenza cristiana, chiamata ad essere in ogni istante culto spirituale, offerta di se stessa gradita a Dio. E se è vero che noi tutti siamo ancora in cammino verso il pieno compimento della nostra speranza, questo non toglie che si

possa già ora con gratitudine riconoscere che quanto Dio ci ha donato trova perfetta realizzazione nella Vergine Maria, Madre di Dio e Madre nostra: la sua Assunzione al cielo in corpo e anima è per noi segno di sicura speranza, in quanto indica a noi, pellegrini nel tempo, quella meta escatologica che il sacramento dell'Eucaristia ci fa fin d'ora pregustare.

¹⁰⁰ Cfr. *Propositio* 3.

¹⁰¹ Vorrei qui richiamare le parole piene di speranza e di conforto che troviamo nella Preghiera Eucaristica II: «Ricordati dei nostri fratelli che si sono addormentati nella speranza della risurrezione, e di tutti i defunti che si affidano alla tua clemenza: ammettili a godere la luce del tuo volto».

In Maria Santissima vediamo perfettamente attuata anche la modalità sacramentale con cui Dio raggiunge e coinvolge nella sua iniziativa salvifica la creatura umana. Dall'Annunciazione alla Pentecoste, Maria di Nazaret appare come la persona la cui libertà è totalmente disponibile alla volontà di Dio. La sua Immacolata Concezione si rivela propriamente nella docilità incondizionata alla Parola divina. La fede obbediente è la forma che la sua vita assume in ogni istante di fronte all'azione di Dio. Vergine in ascolto, ella vive in piena sintonia con la volontà divina; serba nel suo cuore le parole che le vengono da Dio e, componendole come in un mosaico, impara a comprenderle più a fondo (cfr. *Lc* 2,19.51); Maria è la grande Credente che, piena di fiducia, si mette nelle mani di Dio, abbandonandosi alla sua volontà¹⁰². Tale mistero si intensifica fino ad arrivare al pieno coinvolgimento nella missione redentrice di Gesù. Come ha affermato il Concilio Vaticano II, «la beata Vergine avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce, dove, non senza un disegno divino, se ne stette (cfr. *Gv* 19,25) soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrifi-

cio di Lui, amorosamente consenziente all'imolazione della vittima da lei generata; e, finalmente, dallo stesso Gesù morente in croce fu data quale madre al discepolo con queste parole: "Donna, ecco tuo figlio"¹⁰³. Dall'Annunciazione fino alla Croce, Maria è colei che accoglie la Parola fattasi carne in lei e giunta fino ad ammutolire nel silenzio della morte. È lei, infine, che riceve nelle sue braccia il corpo donato, ormai esanime, di Colui che davvero ha amato i suoi «sino alla fine» (*Gv* 13,1).

Per questo, ogni volta che nella Liturgia eucaristica ci accostiamo al Corpo e al Sangue di Cristo, ci rivolgiamo anche a Lei che, aderendovi pienamente, ha accolto per tutta la Chiesa il sacrificio di Cristo. Giustamente i Padri sinodali hanno affermato che «Maria inaugura la partecipazione della Chiesa al sacrificio del Redentore»¹⁰⁴. Ella è l'Immacolata che accoglie incondizionatamente il dono di Dio e, in tal modo, viene associata all'opera della salvezza. Maria di Nazaret, icona della Chiesa nascente, è il modello di come ciascuno di noi è chiamato ad accogliere il dono che Gesù fa di se stesso nell'Eucaristia.

SECONDA PARTE EUCARISTIA, MISTERO DA CELEBRARE

«In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero» (Gv 6,32)

Lex orandi e lex credendi

34. Il Sinodo dei Vescovi ha riflettuto molto sulla relazione intrinseca tra fede eucaristica e celebrazione, mettendo in evidenza il nesso tra *lex orandi* e *lex credendi* e sottolineando il primato dell'azione liturgica. È necessario vivere l'Eucaristia come mistero della fede autenticamente celebrato, nella chiara consapevolezza che «l'*intellectus fidei* è sempre originariamente in rapporto con l'azione liturgica della Chie-

sa»¹⁰⁵. In questo ambito, la riflessione teologica non può mai prescindere dall'ordine sacramentale istituito da Cristo stesso. Dall'altra parte, l'azione liturgica non può mai essere considerata genericamente, a prescindere dal mistero della fede. La sorgente della nostra fede e della Liturgia eucaristica, infatti, è il medesimo evento: il dono che Cristo ha fatto di se stesso nel Mistero pasquale.

¹⁰² Cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia* (8 dicembre 2005): AAS 98 (2006), 15-16.

¹⁰³ *Lumen gentium*, 58.

¹⁰⁴ *Propositio* 4.

¹⁰⁵ *Relatio post disceptationem*, 4; *L'Osservatore Romano*, 14 ottobre 2005, p. 5.

Bellezza e Liturgia

35. Il rapporto tra mistero creduto e celebrato si manifesta in modo peculiare nel valore teologico e liturgico della bellezza. La Liturgia, infatti, come del resto la Rivelazione cristiana, ha un intrinseco legame con la bellezza: è *veritatis splendor*. Nella Liturgia rifugge il Mistero pasquale mediante il quale Cristo stesso ci attrae a sé e ci chiama alla comunione. In Gesù, come soleva dire San Bonaventura, contempliamo la bellezza e il fulgore delle origini¹⁰⁶. Tale attributo cui facciamo riferimento non è mero estetismo, ma modalità con cui la verità dell'amore di Dio in Cristo ci raggiunge, ci affascina e ci rapisce, facendoci uscire da noi stessi e attraendoci così verso la nostra vera vocazione: l'amore¹⁰⁷. Già nella creazione Dio si lascia intravedere nella bellezza e nell'armonia del cosmo (cfr. *Sap* 13,5; *Rm* 1,19-20). Nell'Antico Testamento poi troviamo ampi segni del fulgore della potenza di Dio, che si manifesta con la sua gloria attraverso i prodigi operati in mezzo al popolo eletto (cfr. *Es* 14; 16,10; 24,12-18; *Nm* 14,20-23). Nel Nuovo Testamento si compie definitivamente questa epifania di bellezza nella rivelazione di Dio in Gesù Cristo¹⁰⁸: Egli è la piena manifestazione della gloria divina. Nella glorificazione del Figlio risplende e si comunica la gloria del Padre

(cfr. *Gv* 1,14; 8,54; 12,28; 17,1). Tuttavia, questa bellezza non è una semplice armonia di forme; «il più bello tra i figli dell'uomo» (*Sal* 45 [44],3) è anche misteriosamente Colui che «non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi» (*Is* 53,2). Gesù Cristo ci mostra come la verità dell'amore sa trasfigurare anche l'oscuro mistero della morte nella luce irradiante della risurrezione. Qui il fulgore della gloria di Dio supera ogni bellezza intramondana. La vera bellezza è l'amore di Dio che si è definitivamente a noi rivelato nel Mistero pasquale.

La bellezza della Liturgia è parte di questo mistero; essa è espressione altissima della gloria di Dio e costituisce, in un certo senso, un affacciarsi del Cielo sulla terra. Il memoriale del sacrificio redentore porta in se stesso i tratti di quella bellezza di Gesù di cui Pietro, Giacomo e Giovanni ci hanno dato testimonianza, quando il Maestro, in cammino verso Gerusalemme, volle trasfigurarsi davanti a loro (cfr. *Mc* 9,2). La bellezza, pertanto, non è un fattore decorativo dell'azione liturgica; ne è piuttosto elemento costitutivo, in quanto è attributo di Dio stesso e della sua Rivelazione. Tutto ciò deve renderci consapevoli di quale attenzione si debba avere perché l'azione liturgica risplenda secondo la sua natura propria.

LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA OPERA DEL «CHRISTUS TOTUS»

Christus totus in capite et in corpore

36. La bellezza intrinseca della Liturgia ha come soggetto proprio il Cristo risorto e glorificato nello Spirito Santo, che include la Chiesa nel suo agire¹⁰⁹. In questa prospettiva è assai suggestivo richiamare alla mente le parole di Sant'Agostino che in modo efficace descrivono questa dinamica di fede propria dell'Eucaristia. Il grande Santo di Ippona, proprio in riferimento al Mistero eucaristico, mette in rilievo come Cristo stesso ci assimili a sé: «Quel pane che voi vedete sull'altare, santificato con la parola di Dio, è il corpo di Cristo. Il calice, o meglio quel che il calice contiene, santifi-

cato con le parole di Dio, è sangue di Cristo. Con questi [segni] Cristo Signore ha voluto affidarci il suo corpo e il suo sangue, che ha sparso per noi per la remissione dei peccati. Se voi li avete ricevuti bene, voi stessi siete quel che avete ricevuto»¹¹⁰. Pertanto «non soltanto siamo diventati cristiani, ma siamo diventati Cristo stesso»¹¹¹. Da qui possiamo contemplare la misteriosa azione di Dio che comporta l'unità profonda tra noi e il Signore Gesù: «Non bisogna credere infatti che il Cristo sia nel capo senza essere anche nel corpo, ma Egli è tutto intero nel capo e nel corpo»¹¹².

¹⁰⁶ Cfr. *Sermo* 1, 7; 11, 10; 22, 7; 29, 76: *Sermones dominicales ad fidem codicum nunc denuo editi*, Grottaferrata 1977, pp. 135. 209 s. 292 s. 337; BENEDETTO XVI, *Messaggio ai Movimenti Ecclesiali e alle Nuove Comunità* (22 maggio 2006): AAS 98 (2006), 463.

¹⁰⁷ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22.

¹⁰⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 2, 4.

¹⁰⁹ Cfr. *Propositio* 33.

¹¹⁰ *Sermo* 227, 1: PL 38, 1099.

¹¹¹ S. AGOSTINO, *In Iohannis Evangelium Tractatus* 21, 8: PL 35, 1568.

¹¹² *Ibid.*, 28, 1: PL 35, 1622.

Eucaristia e Cristo risorto

37. Poiché la Liturgia eucaristica è essenzialmente *actio Dei* che ci coinvolge in Gesù per mezzo dello Spirito, il suo fondamento non è a disposizione del nostro arbitrio e non può subire il ricatto delle mode del momento. Anche qui vale l'irrefragabile affermazione di San Paolo: «Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo» (1 Cor 3,11). È ancora l'Apostolo delle Genti ad assicurarci che, in riferimento all'Eucaristia, egli non ci comunica una sua personale dottrina, ma quello che a sua volta ha ricevuto (cfr. 1 Cor 11,23). La celebrazione dell'Eucaristia implica, infatti, la Tradizione viva. La Chiesa celebra il

Sacrificio Eucaristico in obbedienza al comando di Cristo, a partire dall'esperienza del Risorto e dall'effusione dello Spirito Santo. Per questo motivo, la comunità cristiana, fin dagli inizi, si riunisce per la *fractio panis* nel Giorno del Signore. Il giorno in cui Cristo è risorto dai morti, la Domenica, è anche il primo giorno della settimana, quello in cui la tradizione veterotestamentaria vedeva l'inizio della creazione. Il giorno della creazione è ora diventato il giorno della «creazione nuova», il giorno della nostra liberazione nel quale facciamo memoria di Cristo morto e risorto¹¹³.

ARS CELEBRANDI

38. Nei lavori sinodali è stata più volte raccomandata la necessità di superare ogni possibile separazione tra l'*ars celebrandi*, cioè l'arte di celebrare rettamente, e la partecipazione piena, attiva e fruttuosa di tutti i fedeli. In effetti, il primo modo con cui si favorisce la partecipazione del Popolo di Dio al Rito sacro è la celebrazione adeguata del Rito stesso. L'*ars celebrandi*

è la migliore condizione per l'*actuosa participatio*¹¹⁴. L'*ars celebrandi* scaturisce dall'obbedienza fedele alle norme liturgiche nella loro completezza, poiché è proprio questo modo di celebrare ad assicurare da duemila anni la vita di fede di tutti i credenti, i quali sono chiamati a vivere la celebrazione in quanto Popolo di Dio, sacerdozio regale, nazione santa (cfr. 1 Pt 2,4-5.9)¹¹⁵.

Il Vescovo, liturgo per eccellenza

39. Se è vero che tutto il Popolo di Dio partecipa alla Liturgia eucaristica, tuttavia in relazione alla *corretta ars celebrandi* un compito imprescindibile spetta a coloro che hanno ricevuto il sacramento dell'Ordine. Vescovi, sacerdoti e diaconi, ciascuno secondo il proprio grado, devono considerare la celebrazione come loro principale dovere¹¹⁶. Innanzi tutto il Vescovo diocesano: egli infatti, quale «primo dispensatore dei misteri di Dio nella Chiesa particolare a lui affidata, è la guida, il promotore e il custode di tutta la vita

liturgica»¹¹⁷. Tutto ciò è decisivo per la vita della Chiesa particolare non solo in quanto la comunione con il Vescovo è la condizione perché ogni celebrazione sul territorio sia legittima, ma anche perché egli stesso è il liturgo per eccellenza della propria Chiesa¹¹⁸. A lui spetta salvaguardare la concorde unità delle celebrazioni nella sua Diocesi. Pertanto deve essere «impegno del Vescovo fare in modo che i presbiteri, i diaconi e i fedeli comprendano sempre più il senso autentico dei riti e dei testi liturgici e così siano condotti ad

¹¹³ Cfr. *Propositio* 30. Anche la Santa Messa che la Chiesa celebra durante la settimana, ed a cui i fedeli sono invitati a partecipare, trova la sua forma propria nel giorno del Signore, il giorno della risurrezione di Cristo; *Propositio* 43.

¹¹⁴ Cfr. *Propositio* 2.

¹¹⁵ Cfr. *Propositio* 25.

¹¹⁶ Cfr. *Propositio* 19. La *Propositio* 25 specifica: «Un'autentica azione liturgica esprime la sacralità del Mistero eucaristico. Questa dovrebbe trasparire nelle parole e nelle azioni del sacerdote celebrante, mentre egli intercede presso Dio Padre sia con i fedeli sia per loro».

¹¹⁷ *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 22; Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 41; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr. *Redemptio Sacramentum*, 19-25: L.c., 555-557.

¹¹⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'ufficio pastorale dei Vescovi nella Chiesa *Christus Dominus*, 14; *Sacrosanctum Concilium*, 41.

un'attiva e fruttuosa celebrazione dell'Eucaristia»¹¹⁹. In particolare, esorto a fare quanto è necessario perché le celebrazioni liturgiche svolte dal Vescovo nella chiesa Cattedrale avvengano

nel pieno rispetto dell'*ars celebrandi*, in modo che possano essere considerate come modello da tutte le chiese sparse sul territorio¹²⁰.

Il rispetto dei libri liturgici e della ricchezza dei segni

40. Sottolineando l'importanza dell'*ars celebrandi*, si pone in luce di conseguenza il valore delle norme liturgiche¹²¹. L'*ars celebrandi* deve favorire il senso del sacro e l'utilizzo di quelle forme esteriori che educano a tale senso, come, ad esempio, l'armonia del rito, delle vesti liturgiche, dell'arredo e del luogo sacro. La Celebrazione Eucaristica trova giovamento là dove i sacerdoti e i responsabili della pastorale liturgica si impegnano a fare conoscere i vigenti libri liturgici e le relative norme, mettendo in evidenza le grandi ricchezze dell'*Ordinamento Generale del Messale Romano* e dell'*Ordinamento delle Letture della Messa*. Nelle comunità ecclesiali si dà forse per scontata la loro conoscenza e il loro giusto apprezzamento, ma spesso così non è. In realtà, sono testi in cui sono contenute ricchezze che custodiscono ed esprimono la fede

e il cammino del Popolo di Dio lungo i due Millenni della sua storia. Altrettanto importante per una giusta *ars celebrandi* è l'attenzione verso tutte le forme di linguaggio previste dalla Liturgia: parola e canto, gesti e silenzi, movimento del corpo, colori liturgici dei paramenti. La Liturgia, in effetti, possiede per sua natura una varietà di registri di comunicazione che le consentono di mirare al coinvolgimento di tutto l'essere umano. La semplicità dei gesti e la sobrietà dei segni posti nell'ordine e nei tempi previsti comunicano e coinvolgono di più che l'artificialità di aggiunte inopportune. L'attenzione e l'obbedienza alla struttura propria del rito, mentre esprimono il riconoscimento del carattere di dono dell'Eucaristia, manifestano la volontà del ministro di accogliere con docile gratitudine tale ineffabile dono.

Arte al servizio della celebrazione

41. Il legame profondo tra la bellezza e la Liturgia deve farci considerare con attenzione tutte le espressioni artistiche poste al servizio della celebrazione¹²². Una componente importante dell'arte sacra è certamente l'*architettura* delle chiese¹²³, nelle quali deve risaltare l'unità tra gli elementi propri del presbiterio: altare, crocifisso, tabernacolo, ambone, sede. A tale proposito si deve tenere presente che lo scopo dell'architettura sacra è di offrire alla Chiesa che celebra i misteri della fede, in particolare l'Eucaristia, lo spazio più adatto all'adeguato svolgimento della sua azione liturgica¹²⁴. Infatti, la natura del tempio cristiano è definita dall'azione liturgica stessa, che implica il radunarsi dei fedeli (*ecclesia*), i quali sono le pietre vive del tempio (cfr. *1 Pt* 2,5).

Lo stesso principio vale per tutta l'arte sacra in genere, specialmente la pittura e la scultura, nelle

quali l'iconografia religiosa deve essere orientata alla mistagogia sacramentale. Un'approfondita conoscenza delle forme che l'arte sacra ha saputo produrre lungo i secoli può essere di grande aiuto per coloro che, di fronte ad architetti e artisti, hanno la responsabilità della committenza di opere artistiche legate all'azione liturgica. Perciò è indispensabile che nella formazione dei seminaristi e dei sacerdoti sia inclusa, come disciplina importante, la storia dell'arte con speciale riferimento agli edifici di culto alla luce delle norme liturgiche. In definitiva, è necessario che in tutto quello che riguarda l'Eucaristia vi sia gusto per la bellezza. Rispetto e cura dovranno aversi anche per i paramenti, gli arredi, i vasi sacri, affinché, collegati in modo organico e ordinato tra loro, alimentino lo stupore per il mistero di Dio, manifestino l'unità della fede e rafforzino la devozione¹²⁵.

¹¹⁹ *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 22.

¹²⁰ Cfr. *Ibid.*

¹²¹ Cfr. *Propositio* 25.

¹²² Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 112-130.

¹²³ Cfr. *Propositio* 27.

¹²⁴ Cfr. *Ibid.*

¹²⁵ Per tutto quanto riguarda questi aspetti occorre attenersi fedelmente a quanto indicato nell'*Ordinamento Generale del Messale Romano*, 319-351.

Il canto liturgico

42. Nell'*ars celebrandi* un posto di rilievo viene occupato dal canto liturgico¹²⁶. A ragione Sant'Agostino in un suo famoso sermone afferma: «L'uomo nuovo sa qual è il cantico nuovo. Il cantare è espressione di gioia e, se pensiamo a ciò con un po' più di attenzione, è espressione di amore»¹²⁷. Il Popolo di Dio radunato per la celebrazione canta le lodi di Dio. La Chiesa, nella sua bimillenaria storia, ha creato, e continua a creare, musica e canti che costituiscono un patrimonio di fede e di amore che non deve andare perduto. Davvero, in Liturgia non possiamo dire che un canto vale l'altro. A tale proposito, occorre evita-

re la generica improvvisazione o l'introduzione di generi musicali non rispettosi del senso della Liturgia. In quanto elemento liturgico, il canto deve integrarsi nella forma propria della celebrazione¹²⁸. Di conseguenza tutto – nel testo, nella melodia, nell'esecuzione – deve corrispondere al senso del mistero celebrato, alle parti del rito e ai tempi liturgici¹²⁹. Infine, pur tenendo conto dei diversi orientamenti e delle differenti tradizioni assai lodevoli, desidero, come è stato chiesto dai Padri sinodali, che venga adeguatamente valorizzato il canto gregoriano¹³⁰, in quanto canto proprio della Liturgia romana¹³¹.

LA STRUTTURA DELLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

43. Dopo aver ricordato gli elementi portanti dell'*ars celebrandi* emersi nei lavori sinodali, vorrei richiamare l'attenzione più specificamente su alcune parti della struttura della Celebrazione Eucaristica, che nel nostro tempo necessitano di

una particolare cura, al fine di restare fedeli all'intenzione profonda del rinnovamento liturgico voluto dal Concilio Vaticano II, in continuità con tutta la grande tradizione ecclesiale.

Unità intrinseca dell'azione liturgica

44. Prima di tutto è necessario riflettere sull'unità intrinseca del rito della Santa Messa. Bisogna evitare che, sia nelle catechesi che nella modalità di celebrazione, si dia adito a una visione giustapposta delle due parti del rito. Liturgia della Parola e Liturgia eucaristica – oltre ai riti di introduzione e di conclusione – «sono così strettamente congiunte tra loro da formare un unico atto di culto»¹³². Infatti, esiste un legame intrinseco tra la Parola di Dio e l'Eucaristia. Ascoltan-

do la Parola di Dio nasce o si rafforza la fede (cfr. Rm 10,17); nell'Eucaristia il Verbo fatto carne si dà a noi come cibo spirituale¹³³. Così «dalle due mense della Parola di Dio e del Corpo di Cristo la Chiesa riceve ed offre ai fedeli il Pane di vita»¹³⁴. Pertanto, si deve costantemente tener presente che la Parola di Dio, dalla Chiesa letta e annunciata nella Liturgia, conduce all'Eucaristia come al suo fine connaturale.

¹²⁶ Cfr. *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 39-41; *Sacrosanctum Concilium*, 112-118.

¹²⁷ *Sermo* 34, 1: *PL* 38, 210.

¹²⁸ Cfr. *Propositio* 25: «Come tutte le espressioni artistiche anche il canto deve essere intimamente armonizzato con la Liturgia, partecipare efficacemente al suo fine, ossia deve esprimere la fede, la preghiera, lo stupore, l'amore verso Gesù presente nell'Eucaristia».

¹²⁹ Cfr. *Propositio* 29.

¹³⁰ Cfr. *Propositio* 36.

¹³¹ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 116; *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 41.

¹³² *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 28; cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 56; S. CONGREGAZIONE DEI RITI, *Istr. Eucharisticum mysterium*, 3: *I.c.*, 540-543.

¹³³ Cfr. *Propositio* 18.

¹³⁴ *Ibid.*

La Liturgia della Parola

45. Insieme al Sinodo, chiedo che la Liturgia della Parola sia sempre debitamente preparata e vissuta. Pertanto, raccomando vivamente che nelle Liturgie si ponga grande attenzione alla proclamazione della Parola di Dio da parte di lettori ben preparati. Non dimentichiamo mai che «quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura, Dio stesso parla al suo popolo e Cristo, presente nella sua Parola, annuncia il Vangelo»¹³⁵. Se le circostanze lo rendono opportuno, si può pensare a poche parole di introduzione che aiutino i fedeli a prenderne rinnovata coscienza. La Parola di Dio per essere ben compresa deve essere ascoltata ed accolta con spirito ecclesiale e nella consapevolezza della sua unità con il Sacramento eucaristico. Infatti, la Parola che annunciamo ed ascoltiamo è il Verbo fatto carne (cfr. Gv 1,14) ed ha un intrinseco riferimento alla persona di Cristo e alla modalità sacramentale della sua permanenza. Cristo non parla nel passato ma nel nostro presente, come Egli è presente nell'azione liturgica. In que-

sto orizzonte sacramentale della Rivelazione cristiana¹³⁶, la conoscenza e lo studio della Parola di Dio ci permettono di apprezzare, celebrare e vivere meglio l'Eucaristia. Anche qui si rivela in tutta la sua verità l'affermazione secondo cui «l'ignoranza della Scrittura è ignoranza di Cristo»¹³⁷.

A questo scopo è necessario che i fedeli siano aiutati ad apprezzare i tesori della Sacra Scrittura presenti nel lezionario attraverso iniziative pastorali, celebrazioni della Parola e la lettura orante (*lectio divina*). Inoltre, non si dimentichi di promuovere le forme di preghiera confermate dalla tradizione: la Liturgia delle Ore, soprattutto le Lodi, i Vespri, la Compieta e anche le celebrazioni vigiliari. La preghiera dei Salmi, le letture bibliche e quelle della grande tradizione presentate nell'Ufficio divino possono condurre ad un'approfondita esperienza dell'avvenimento di Cristo e dell'economia della salvezza, che a sua volta può arricchire la comprensione e la partecipazione alla Celebrazione Eucaristica¹³⁸.

L'omelia

46. In relazione all'importanza della Parola di Dio si pone la necessità di migliorare la qualità dell'omelia. Essa infatti «è parte dell'azione liturgica»¹³⁹; ha il compito di favorire una più piena comprensione ed efficacia della Parola di Dio nella vita dei fedeli. Per questo i ministri ordinati devono «preparare accuratamente l'omelia, basandosi su una conoscenza adeguata della Sacra Scrittura»¹⁴⁰. Si evitino omelie generiche o astratte. In particolare, chiedo ai ministri di fare in modo che l'omelia ponga la Parola di Dio proclamata in stretta relazione con la celebrazione sacramentale¹⁴¹ e con la vita della comunità, in

modo tale che la Parola di Dio sia realmente sostegno e vita della Chiesa¹⁴². Si tenga presente, pertanto, lo scopo catechetico ed esortativo dell'omelia. Si ritiene opportuno che, partendo dal lezionario triennale, siano sapientemente proposte ai fedeli omelie tematiche che, lungo l'anno liturgico, trattino i grandi temi della fede cristiana, attingendo a quanto proposto autorevolmente dal Magistero nei quattro «pilastri» del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e nel recente *Compendio*: la professione della fede, la celebrazione del mistero cristiano, la vita in Cristo, la preghiera cristiana¹⁴³.

Presentazione dei doni

47. I Padri sinodali hanno richiamato l'attenzione anche sulla presentazione dei doni. Non si tratta semplicemente di una sorta di «intervallo»

tra la Liturgia della Parola e quella eucaristica. Ciò farebbe venir meno, tra l'altro, il senso dell'unico rito composto di due parti connesse. In

¹³⁵ *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 29.

¹³⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 13; AAS 91 (1999), 15-16.

¹³⁷ S. GEROLAMO, *Comm. in Is.*, Prol.: PL 24, 17; cfr. *Dei Verbum*, 25.

¹³⁸ Cfr. *Propositio* 31.

¹³⁹ *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 29; cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 7. 33. 52.

¹⁴⁰ *Propositio* 19.

¹⁴¹ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 52.

¹⁴² Cfr. *Dei Verbum*, 21.

¹⁴³ A tale scopo il Sinodo ha esortato ad elaborare sussidi pastorali, basati sul lezionario triennale, che aiutino a legare in modo intrinseco la proclamazione delle letture previste con la dottrina della fede: cfr. *Propositio* 19.

questo gesto umile e semplice si manifesta, in realtà, un significato molto grande: nel pane e nel vino che portiamo all'altare tutta la creazione è assunta da Cristo Redentore per essere trasformata e presentata al Padre¹⁴⁴. In questa prospettiva portiamo all'altare anche tutta la sofferenza e il dolore del mondo, nella certezza che tutto è prezioso agli occhi di Dio. Questo gesto, per es-

sere vissuto nel suo autentico significato, non ha bisogno di essere enfatizzato con complicazioni inopportune. Esso permette di valorizzare l'originaria partecipazione che Dio chiede all'uomo per portare a compimento l'opera divina in lui e dare in tal modo senso pieno al lavoro umano, che attraverso la Celebrazione Eucaristica viene unito al sacrificio redentore di Cristo.

La Preghiera Eucaristica

48. La Preghiera Eucaristica è «momento centrale e culminante dell'intera celebrazione»¹⁴⁵. La sua importanza merita di essere adeguatamente sottolineata. Le differenti Preghiere Eucaristiche contenute nel Messale ci sono tramandate dalla Tradizione viva della Chiesa e si distinguono per una ricchezza teologica e spirituale inesauribile. I fedeli devono essere messi in grado di apprezzarla. L'*Ordinamento Generale del Messale Romano* ci aiuta in questo ricordandoci gli elementi fondamentali di ogni Preghiera Eucaristica: azione di grazie, acclamazione, epiclesi, racconto dell'istituzione, consacrazione, anamnesi, offerta, inter-

cessione e dossologia conclusiva¹⁴⁶. In particolare, la spiritualità eucaristica e la riflessione teologica vengono illuminate se si contempla la profonda unità nell'anafora tra l'invocazione dello Spirito Santo e il racconto dell'istituzione¹⁴⁷, in cui «si compie il sacrificio che Cristo stesso istituì nell'Ultima Cena»¹⁴⁸. Infatti, «la Chiesa implora con speciali invocazioni la potenza dello Spirito Santo, perché i doni offerti dagli uomini siano consacrati, cioè diventino il Corpo e il Sangue di Cristo, e perché la vittima immacolata, che si riceve nella Comunione, giovi per la salvezza di coloro che vi parteciperanno»¹⁴⁹.

Scambio della pace

49. L'Eucaristia è per sua natura Sacramento della pace. Questa dimensione del Mistero eucaristico trova nella Celebrazione liturgica specifica espressione nel rito dello scambio della pace. Si tratta indubbiamente di un segno di grande valore (cfr. *Gv* 14,27). Nel nostro tempo, così spaventosamente carico di conflitti, questo gesto acquista, anche dal punto di vista della sensibilità comune, un particolare rilievo in quanto la Chiesa avverte sempre più come compito proprio quello di implorare dal Signore il dono della pace e dell'unità per se stessa e per l'intera famiglia umana. La pace è certamente un anelito insopprimibile, presente nel cuore di ciascuno. La Chiesa si fa voce della domanda di pace e di riconciliazione che sale dall'animo di ogni per-

sona di buona volontà, rivolgendola a Colui che «è la nostra pace» (*Ef* 2,14) e che può rappacificare popoli e persone, anche dove falliscono i tentativi umani. Da tutto ciò si comprende l'intensità con cui spesso il rito della pace è sentito nella Celebrazione liturgica. A questo proposito, tuttavia, durante il Sinodo dei Vescovi è stata rilevata l'opportunità di moderare questo gesto, che può assumere espressioni eccessive, suscitando qualche confusione nell'assemblea proprio prima della Comunione. È bene ricordare come non tolga nulla all'alto valore del gesto la sobrietà necessaria a mantenere un clima adatto alla celebrazione, per esempio facendo in modo di limitare lo scambio della pace a chi sta più vicino¹⁵⁰.

¹⁴⁴ Cfr. *Propositio* 20.

¹⁴⁵ *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 78.

¹⁴⁶ Cfr. *Ibid.*, 78-79.

¹⁴⁷ Cfr. *Propositio* 22.

¹⁴⁸ *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 79d.

¹⁴⁹ *Ibid.*, 79c.

¹⁵⁰ Tenendo conto di consuetudini antiche e venerabili e dei desideri espressi dai Padri sinodali, ho chiesto ai competenti Dicasteri di studiare la possibilità di collocare lo scambio della pace in altro momento, ad esempio prima della presentazione dei doni all'altare. Tale scelta, peraltro, non mancherebbe di suscitare un significativo richiamo all'ammonimento del Signore sulla necessaria riconciliazione previa ad ogni offerta a Dio (cfr. *Mt* 5,23s.); cfr. *Propositio* 23.

Distribuzione e ricezione dell'Eucaristia

50. Un altro momento della celebrazione a cui è necessario accennare è la distribuzione e la ricezione della Santa Comunione. Chiedo a tutti, in particolare ai ministri ordinati e a coloro che, adeguatamente preparati, in caso di reale necessità, vengono autorizzati al ministero della distribuzione dell'Eucaristia, di fare il possibile perché il gesto nella sua semplicità corrisponda al suo valore di incontro personale con il Signore Gesù nel Sacramento. Per quanto riguarda le prescrizioni per la corretta prassi rimando ai Documenti recentemente emanati¹⁵¹. Tutte le comunità cristiane si attengano fedelmente alle norme vigenti, vedendo in esse l'espressione della fede e dell'amore che tutti dobbiamo avere nei confronti di questo sublime Sacramento. Inoltre, non venga trascurato il tempo prezioso del ringraziamento dopo la Comunione: oltre all'esecuzione di un canto opportuno, assai utile può essere anche il rimanere raccolti in silenzio¹⁵².

A questo proposito, vorrei richiamare l'attenzione ad un problema pastorale in cui frequente-

mente accade di imbattersi nel nostro tempo. Mi riferisco al fatto che in alcune circostanze, come ad esempio nelle Sante Messe celebrate in occasione di matrimoni, funerali o eventi analoghi, sono presenti alla celebrazione, oltre ai fedeli praticanti, anche altri che magari da anni non si accostano all'altare, o forse si trovano in una situazione di vita che non permette l'accesso ai Sacramenti. Altre volte capita che siano presenti persone di altre Confessioni cristiane o addirittura di altre religioni. Circostanze simili si verificano anche in chiese che sono meta di visitatori, soprattutto nelle grandi città d'arte. Si comprende la necessità che si trovino allora modi brevi ed incisivi per richiamare tutti al senso della Comunione sacramentale e alle condizioni per la sua ricezione. Laddove vi siano situazioni in cui non sia possibile garantire la doverosa chiarezza sul significato dell'Eucaristia, si deve valutare l'opportunità di sostituire la Celebrazione Eucaristica con una celebrazione della Parola di Dio¹⁵³.

Il congedo: «Ite, missa est»

51. Infine, vorrei soffermarmi su quanto i Padri sinodali hanno detto circa il saluto di congedo al termine della Celebrazione Eucaristica. Dopo la benedizione, il diacono o il sacerdote congeda il popolo con le parole: *Ite, missa est*. In questo saluto ci è dato di cogliere il rapporto tra la Messa celebrata e la missione cristiana nel mondo. Nell'antichità «*missa*» significava semplicemente «dimissione». Tuttavia essa ha trovato nell'uso cristiano un significato sempre più

profondo. L'espressione «dimissione», in realtà, si trasforma in «missione». Questo saluto esprime sinteticamente la natura missionaria della Chiesa. Pertanto, è bene aiutare il Popolo di Dio ad approfondire questa dimensione costitutiva della vita ecclesiale, traendone spunto dalla Liturgia. In questa prospettiva può essere utile disporre di testi, opportunamente approvati, per l'orazione sul popolo e la benedizione finale che esplicitino tale legame¹⁵⁴.

ACTUOSA PARTICIPATIO

Autentica partecipazione

52. Il Concilio Vaticano II aveva posto giustamente una particolare enfasi sulla partecipazione attiva, piena e fruttuosa dell'intero Popolo di Dio

alla Celebrazione Eucaristica¹⁵⁵. Certamente, il rinnovamento attuato in questi anni ha favorito notevoli progressi nella direzione auspicata dai

¹⁵¹ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr. *Redemptionis Sacramentum*, 80-96: l.c., 574-577.

¹⁵² Cfr. *Propositio* 34.

¹⁵³ Cfr. *Propositio* 35.

¹⁵⁴ Cfr. *Propositio* 24.

¹⁵⁵ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 14-20. 30s. 48s.; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr. *Redemptionis Sacramentum*, 36-42: l.c., 561-564.

Padri conciliari. Tuttavia, non dobbiamo nascondersi il fatto che a volte si è manifestata qualche incomprensione precisamente circa il senso di questa partecipazione. Convien pertanto mettere in chiaro che con tale parola non si intende fare riferimento ad una semplice attività esterna durante la celebrazione. In realtà, l'attiva partecipazione auspicata dal Concilio deve essere compresa in termini più sostanziali, a partire da una più grande consapevolezza del mistero che viene celebrato e del suo rapporto con l'esistenza quotidiana. Ancora pienamente valida è la raccomandazione della Costituzione conciliare *Sacro-*

sanctum Concilium, che esortava i fedeli a non assistere alla Liturgia eucaristica «come estranei o muti spettatori», ma a partecipare «all'azione sacra consapevolmente, pienamente e attivamente»¹⁵⁶. Il Concilio proseguiva sviluppando la riflessione: i fedeli «formati dalla Parola di Dio, si nutrano alla mensa del Corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per mezzo di Cristo Mediatore siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro»¹⁵⁷.

Partecipazione e ministero sacerdotale

53. La bellezza e l'armonia dell'azione liturgica trovano una significativa espressione nell'ordine con cui ciascuno è chiamato a partecipare attivamente. Ciò comporta il riconoscimento dei diversi ruoli gerarchici implicati nella celebrazione stessa. È utile ricordare che la partecipazione attiva ad essa non coincide di per sé con lo svolgimento di un ministero particolare. Soprattutto non giova alla causa della partecipazione attiva dei fedeli una confusione che venisse ingenerata dall'incapacità di distinguere, nella comunione ecclesiale, i diversi compiti spettanti a ciascuno¹⁵⁸. In particolare, è necessario che vi sia chiarezza riguardo ai compiti specifici del sacerdote. Egli è in modo insostituibile, come attesta la tradizione della Chiesa, colui che presiede l'intera Celebrazione Eucaristica, dal salu-

to iniziale alla benedizione finale. In forza dell'Ordine sacro ricevuto, egli rappresenta Gesù Cristo, capo della Chiesa e, nel modo suo proprio, anche la Chiesa stessa¹⁵⁹. Ogni celebrazione dell'Eucaristia, infatti, è guidata dal Vescovo, «o personalmente, o per mezzo dei presbiteri suoi collaboratori»¹⁶⁰. Egli è coadiuvato dal diacono, il quale ha nella celebrazione alcuni compiti specifici: preparare l'altare e prestare servizio al sacerdote, annunciare il Vangelo, eventualmente tenere l'omelia, proporre ai fedeli le intenzioni della preghiera universale, distribuire ai fedeli l'Eucaristia¹⁶¹. In relazione a questi ministeri, legati al sacramento dell'Ordine, si pongono anche altri ministeri per il servizio liturgico, lodevolmente svolti da religiosi e laici preparati¹⁶².

Celebrazione Eucaristica e inculturazione

54. A partire dalle affermazioni fondamentali del Concilio Vaticano II, è stata sottolineata più volte l'importanza della partecipazione attiva dei

fedeli al Sacrificio Eucaristico. Per favorire questo coinvolgimento si può fare spazio ad alcuni adattamenti appropriati ai diversi contesti e alle

¹⁵⁶ N. 48.

¹⁵⁷ *Ibid.*

¹⁵⁸ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO E ALTRI DICASTERI DELLA CURIA ROMANA, Istr. su alcune questioni circa la collaborazione dei laici nel ministero dei sacerdoti *Ecclesiae de mysterio* (15 agosto 1997): AAS 89 (1997), 852-877.

¹⁵⁹ Cfr. *Propositio* 33.

¹⁶⁰ *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 92.

¹⁶¹ Cfr. *Ibid.*, 94.

¹⁶² Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, 24; *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 95-111; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr. *Redemptionis Sacramentum*, 43-47: *L.c.*, 564-566; *Propositio* 33: «Questi ministeri devono essere introdotti secondo uno specifico mandato e secondo le reali esigenze della comunità che celebra. Le persone incaricate di questi servizi liturgici laicali devono essere scelte accuratamente, ben preparate e accompagnate con una formazione permanente. La loro nomina deve essere a tempo. Queste persone devono essere conosciute dalla comunità e devono ricevere da essa anche un grato riconoscimento».

differenti culture¹⁶³. Il fatto che vi siano stati alcuni abusi non oscura la chiarezza di questo principio, che deve essere mantenuto secondo le reali necessità della Chiesa, la quale vive e celebra il medesimo mistero di Cristo in situazioni culturali differenti. Il Signore Gesù, infatti, proprio nel mistero dell'Incarnazione, nascendo da donna come perfetto uomo (cfr. *Gal* 4,4), si è posto in diretto rapporto non soltanto con le attese presenti all'interno dell'Antico Testamento, ma anche con quelle coltivate da tutti i popoli. Con ciò Egli ha mostrato che Dio intende raggiungerci nel nostro contesto vitale. Pertanto, per una più efficace partecipazione dei fedeli ai santi Misteri è utile la prosecuzione del processo di inculturazione nell'ambito della Celebrazione

Eucaristica, tenendo conto delle possibilità di adattamento offerte dall'*Ordinamento Generale del Messale Romano*¹⁶⁴, interpretate alla luce dei criteri fissati dalla IV Istruzione della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti *Varietates legitima*e del 25 gennaio 1994¹⁶⁵, e dalle direttive espresse dal Papa Giovanni Paolo II nelle Esortazioni postsinodali *Ecclesia in Africa*, *Ecclesia in America*, *Ecclesia in Asia*, *Ecclesia in Oceania*, *Ecclesia in Europa*¹⁶⁶. A questo scopo raccomandando alle Conferenze Episcopali di agire favorendo il giusto equilibrio tra criteri e direttive già emanate e nuovi adattamenti¹⁶⁷, sempre in accordo con la Sede Apostolica.

Condizioni personali per una «actuosa participatio»

55. Considerando il tema dell'*actuosa participatio* dei fedeli al sacro rito, i Padri sinodali hanno dato rilievo anche alle condizioni personali in cui ciascuno deve trovarsi per una fruttuosa partecipazione¹⁶⁸. Una di queste è certamente lo spirito di costante conversione che deve caratterizzare la vita di tutti i fedeli. Non ci si può aspettare una partecipazione attiva alla Liturgia eucaristica, se ci si accosta ad essa superficialmente, senza prima interrogarsi sulla propria vita. Favoriscono tale disposizione interiore, ad esempio, il raccoglimento e il silenzio, almeno qualche istante prima dell'inizio della liturgia, il digiuno e, quando necessario, la Confessione sacramentale. Un cuore riconciliato con Dio abilita alla vera partecipazione. In particolare, occorre richiamare i fedeli al fatto che un'*actuosa participatio* ai santi Misteri non può aversi se non si cerca al tempo stesso di prendere parte attivamente alla vita ecclesiale nella sua integralità,

che comprende pure l'impegno missionario di portare l'amore di Cristo dentro la società.

Senza dubbio, la piena partecipazione all'Eucaristia si ha quando ci si accosta anche personalmente all'altare per ricevere la Comunione¹⁶⁹. Tuttavia, si deve fare attenzione a che questa giusta affermazione non introduca un certo automatismo tra i fedeli, quasi che per il solo fatto di trovarsi in chiesa durante la Liturgia si abbia il diritto o forse anche il dovere di accostarsi alla Mensa eucaristica. Anche quando non è possibile accostarsi alla Comunione sacramentale, la partecipazione alla Santa Messa rimane necessaria, valida, significativa e fruttuosa. È bene in queste circostanze coltivare il desiderio della piena unione con Cristo con la pratica, ad esempio, della Comunione spirituale, ricordata da Giovanni Paolo II¹⁷⁰ e raccomandata da Santi maestri di vita spirituale¹⁷¹.

¹⁶³ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 37-42.

¹⁶⁴ Cfr. *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 386-399.

¹⁶⁵ AAS 87 (1995), 288-314.

¹⁶⁶ Esort. Ap. postsinodale *Ecclesia in Africa* (14 settembre 1995), 55-71; AAS 88 (1996), 34-47; Esort. Ap. postsinodale *Ecclesia in America* (22 gennaio 1999), 16, 40, 64, 70-72; AAS 91 (1999), 752-753, 775-776, 799, 805-809; Esort. Ap. postsinodale *Ecclesia in Asia* (6 novembre 1999), 21s.; AAS 92 (2000), 482-487; Esort. Ap. postsinodale *Ecclesia in Oceania* (22 novembre 2001), 16; AAS 94 (2002), 382-384; Esort. Ap. postsinodale *Ecclesia in Europa* (28 giugno 2003), 58-60; AAS 95 (2003), 685-686.

¹⁶⁷ Cfr. *Propositio* 26.

¹⁶⁸ Cfr. *Propositio* 35; *Sacrosanctum Concilium*, 11.

¹⁶⁹ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1388; *Sacrosanctum Concilium*, 55.

¹⁷⁰ Cfr. Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 34; l.c., 456.

¹⁷¹ Quali, ad esempio, S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, III, q. 80, a. 1, ad 2; S. TERESA DI GESÙ, *Cammino di perfezione*, cap. 35. La dottrina è stata autorevolmente confermata dal CONCILIO DI TRENTO, sess. XIII, c. VIII.

Partecipazione dei cristiani non cattolici

56. Con il tema della partecipazione ci troviamo inevitabilmente a trattare dei cristiani appartenenti a Chiese o a Comunità ecclesiali che non sono in piena comunione con la Chiesa cattolica. A questo proposito, si deve dire che l'intrinseco legame esistente tra Eucaristia e unità della Chiesa, da una parte, ci fa desiderare ardentemente il giorno in cui potremo celebrare insieme con tutti i credenti in Cristo la divina Eucaristia ed esprimere così visibilmente la pienezza dell'unità che Cristo ha voluto per i suoi discepoli (cfr. Gv 17, 21). Dall'altra parte, il rispetto che dobbiamo al sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo ci impedisce di farne un semplice «mezzo» da usarsi indiscriminatamente per raggiungere questa stessa unità¹⁷². L'Eucaristia, infatti, non manifesta solo la nostra personale comunione con Gesù Cristo, ma implica anche la piena *communio* con la Chiesa. Questo è, pertanto, il motivo per cui con dolore, ma non senza speranza, chiediamo ai

cristiani non cattolici di comprendere e rispettare la nostra convinzione che si rifà alla Bibbia e alla Tradizione. Noi riteniamo che la Comunione eucaristica e la comunione ecclesiale si appartengano così intimamente da rendere generalmente impossibile accedere all'una senza godere dell'altra, da parte di cristiani non cattolici. Ancora più priva di senso sarebbe una vera e propria celebrazione con ministri di Chiese o Comunità ecclesiali non in piena comunione con la Chiesa cattolica. Resta tuttavia vero che, in vista dell'eterna salvezza, vi è la possibilità dell'ammissione di singoli cristiani non cattolici all'Eucaristia, al sacramento della Penitenza e all'Unzione degli infermi. Ciò suppone però il verificarsi di determinate ed eccezionali situazioni connotate da precise condizioni¹⁷³. Esse sono indicate con chiarezza nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*¹⁷⁴ e nel suo *Compendio*¹⁷⁵. È dovere di ciascuno attenersi fedelmente.

Partecipazione attraverso i mezzi di comunicazione

57. A causa dello sviluppo formidabile dei mezzi di comunicazione, negli ultimi decenni la parola «partecipazione» ha acquistato un significato più ampio che in passato. Tutti riconosciamo con soddisfazione che questi strumenti offrono nuove possibilità anche in riferimento alla Celebrazione Eucaristica¹⁷⁶. Ciò richiede dagli operatori pastorali del settore una specifica preparazione ed un vivo senso di responsabilità. Infatti, la Santa Messa trasmessa alla televisione inevitabilmente acquista un certo carattere di esemplarità. Si deve fare perciò particolare attenzione perché la celebrazione, oltre a svolgersi in luoghi degni e ben preparati, rispetti le norme liturgiche.

Infine, quanto al valore della partecipazione alla Santa Messa resa possibile dai mezzi di comunicazione, chi assiste a tali trasmissioni deve sapere che, in condizioni normali, non adempie al precetto festivo. Infatti, il linguaggio dell'immagine rappresenta la realtà, ma non la riproduce in se stessa¹⁷⁷. Se è assai lodevole che anziani e malati partecipino alla Santa Messa festiva attraverso le trasmissioni radiotelevisive, non altrettanto potrebbe dirsi di chi, mediante tali trasmissioni, volesse dispensarsi dall'andare in chiesa per partecipare alla Celebrazione Eucaristica nell'assemblea della Chiesa viva.

¹⁷² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ut unum sint* (25 maggio 1995), 8: AAS 87 (1995), 925-926.

¹⁷³ Cfr. *Propositio* 41; CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 8. 15; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ut unum sint*, 46: l.c., 948; Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 45-46: l.c., 463-464; *Codice di Diritto Canonico*, can. 844 §§3-4; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 671 §§3-4; PONTIFICIO CONSIGLIO PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Directoire pour l'application des principes et des normes sur l'ecuménisme* (25 marzo 1993), 125. 129-131: AAS 85 (1993), 1087. 1088-1089.

¹⁷⁴ Cfr. nn. 1398-1401.

¹⁷⁵ Cfr. n. 293.

¹⁷⁶ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, Istr. past. sulle Comunicazioni Sociali nel 20° anniversario della «Communio et progressio» *Aetatis novae* (22 febbraio 1992): AAS 84 (1992), 447-468.

¹⁷⁷ Cfr. *Propositio* 29.

«Actuosa participatio» degli infermi

58. Considerando la condizione di coloro che per motivi di salute o di età non possono recarsi nei luoghi di culto, vorrei richiamare l'attenzione di tutta la comunità ecclesiale sulla necessità pastorale di assicurare l'assistenza spirituale ai malati, a quelli che restano nelle proprie case o che si trovano in ospedale. Più volte nel Sinodo dei Vescovi si è fatto cenno alla loro condizione. Occorre fare in modo che questi nostri fratelli possano accostarsi con frequenza alla Comunione sacramentale. Rinforzando in tal modo il rapporto con Cristo crocifisso e risorto, potranno sentire la propria esistenza pienamente inserita nella vita e nella missione della Chiesa mediante

l'offerta della propria sofferenza in unione col sacrificio di nostro Signore. Un'attenzione particolare deve essere riservata ai disabili; là dove la loro condizione lo permette, la comunità cristiana deve favorire la loro partecipazione alla celebrazione nel luogo di culto. In proposito, si faccia in modo che siano rimossi negli edifici sacri eventuali ostacoli architettonici che impediscono ai disabili l'accesso. Infine, venga assicurata anche la Comunione eucaristica, per quanto possibile, ai disabili mentali, battezzati e cresimati: essi ricevono l'Eucaristia nella fede anche della famiglia o della comunità che li accompagna¹⁷⁸.

L'attenzione per i carcerati

59. La tradizione spirituale della Chiesa, sulla scorta di una precisa parola di Cristo (cfr. *Mt* 25,36), ha individuato nella visita ai carcerati una delle opere di misericordia corporale. Coloro che si trovano in questa situazione hanno particolarmente bisogno di essere visitati dal Signore stesso nel sacramento dell'Eucaristia. Sperimentare la vicinanza della comunità ecclesiale, partecipare all'Eucaristia e ricevere la Santa

Comunione in un periodo della vita così particolare e doloroso può sicuramente contribuire alla qualità del proprio cammino di fede e favorire il pieno recupero sociale della persona. Interpretando i desideri espressi nell'Assemblea sinodale chiedo alle Diocesi di fare in modo che, nei limiti del possibile, vi sia un adeguato investimento di forze nell'attività pastorale rivolta alla cura spirituale dei detenuti¹⁷⁹.

I migranti e la partecipazione all'Eucaristia

60. Toccando il problema di coloro che per diversi motivi sono costretti a lasciare la propria terra, il Sinodo ha espresso particolare gratitudine verso quanti sono impegnati nella cura pastorale dei migranti. In questo contesto, un'attenzione specifica deve essere data a quei migranti che appartengono alle Chiese cattoliche orientali e per i quali, al distacco dalla propria casa, si aggiunge la difficoltà di non poter partecipare alla liturgia eucaristica secondo il proprio Rito di

appartenenza. Per questo, dove è possibile, venga loro concesso di essere assistiti dai sacerdoti del loro Rito. In ogni caso, chiedo ai Vescovi di accogliere nella carità di Cristo questi fratelli. L'incontro di fedeli di Riti diversi può diventare anche occasione di vicendevole arricchimento. In particolare, penso al giovamento che può derivare, soprattutto per il Clero, dalla conoscenza delle diverse tradizioni¹⁸⁰.

Le grandi Concelebrazioni

61. L'Assemblea sinodale si è soffermata a considerare la qualità della partecipazione nelle grandi celebrazioni che avvengono in circostanze particolari, in cui vi sono, oltre a un grande

numero di fedeli, anche molti sacerdoti concelebranti¹⁸¹. Da una parte, è facile riconoscere il valore di questi momenti, specialmente quando presiede il Vescovo attorniato dal suo Presbiterio

¹⁷⁸ Cfr. *Propositio* 44.

¹⁷⁹ Cfr. *Propositio* 48.

¹⁸⁰ Tale conoscenza può essere effettuata anche negli anni di formazione dei candidati al Sacerdozio in Seminario attraverso opportune iniziative: cfr. *Propositio* 45.

¹⁸¹ Cfr. *Propositio* 37.

e dai diaconi. Dall'altra, in tali circostanze possono verificarsi problemi quanto all'espressione sensibile dell'unità del Presbiterio, specialmente nella Preghiera Eucaristica, e quanto alla distribuzione della Santa Comunione. Si deve evitare che tali grandi Concelebrazioni creino dispersio-

ne. A ciò si provveda con strumenti adeguati di coordinamento e sistemando il luogo di culto in modo da consentire ai presbiteri e ai fedeli la piena e reale partecipazione. Comunque, occorre tener presente che si tratta di Concelebrazioni d'indole eccezionale e limitate a situazioni straordinarie.

La lingua latina

62. Quanto affermato non deve, tuttavia, mettere in ombra il valore di queste grandi liturgie. Penso in questo momento, in particolare, alle celebrazioni che avvengono durante incontri internazionali, oggi sempre più frequenti. Esse devono essere giustamente valorizzate. Per meglio esprimere l'unità e l'universalità della Chiesa, vorrei raccomandare quanto suggerito dal Sinodo dei Vescovi, in sintonia con le direttive del Concilio Vaticano II¹⁸²; eccettuate le letture, l'omelia e la preghiera dei fedeli, è bene che tali celebrazioni siano in lingua latina; così pure siano reci-

tate in latino le preghiere più note¹⁸³ della tradizione della Chiesa ed eventualmente eseguiti brani in canto gregoriano. Più in generale, chiedo che i futuri sacerdoti, fin dal tempo del Seminario, siano preparati a comprendere e a celebrare la Santa Messa in latino, nonché a utilizzare testi latini e ad eseguire il canto gregoriano; non si trascuri la possibilità che gli stessi fedeli siano educati a conoscere le più comuni preghiere in latino, come anche a cantare in gregoriano certe parti della liturgia¹⁸⁴.

Celebrazioni Eucaristiche in piccoli gruppi

63. Una situazione assai diversa è quella che si viene a creare in alcune circostanze pastorali in cui, proprio per una partecipazione più consapevole, attiva e fruttuosa, si favoriscono le celebrazioni in piccoli gruppi. Pur riconoscendo la valenza formativa sottesa a queste scelte, è necessario precisare che esse devono essere armonizzate con l'insieme della proposta pastorale della Diocesi. Infatti, tali esperienze perderebbero il loro carattere pedagogico, se fossero sentite in

antagonismo o in parallelo rispetto alla vita della Chiesa particolare. A tale proposito, il Sinodo ha evidenziato alcuni criteri ai quali attenersi: i piccoli gruppi devono servire a unificare la comunità, non a frammentarla; ciò deve trovare convalida nella prassi concreta; questi gruppi devono favorire la partecipazione fruttuosa dell'intera assemblea e preservare, per quanto possibile, l'unità della vita liturgica delle singole famiglie¹⁸⁵.

LA CELEBRAZIONE INTERIORMENTE PARTECIPATA

Catechesi mistagogica

64. La grande tradizione liturgica della Chiesa ci insegna che, per una fruttuosa partecipazione, è necessario impegnarsi a corrispondere personalmente al mistero che viene celebrato, mediante l'offerta a Dio della propria vita, in unità con il sacrificio di Cristo per la salvezza del mondo intero. Per questo motivo, il Sinodo dei Vescovi ha raccomandato di curare nei fedeli l'intima concordanza delle disposizioni interiori con i gesti e

le parole. Se questa mancasse, le nostre celebrazioni, per quanto animate, rischierebbero la deriva del ritualismo. Pertanto occorre promuovere un'educazione alla fede eucaristica che disponga i fedeli a vivere personalmente quanto viene celebrato. Di fronte all'importanza essenziale di questa *participatio* personale e consapevole, quali possono essere gli strumenti formativi adeguati? I Padri sinodali all'unanimità hanno indicato, al

¹⁸² Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 36 e 54.

¹⁸³ Cfr. *Propositio* 36.

¹⁸⁴ Cfr. *Ibid.*

¹⁸⁵ Cfr. *Propositio* 32.

riguardo, la strada di una catechesi a carattere mistagogico, che porti i fedeli a addentrarsi sempre meglio nei misteri che vengono celebrati¹⁸⁶. In particolare, per la relazione tra *ars celebrandi* e *actuosa participatio* si deve innanzi tutto affermare che «la migliore catechesi sull'Eucaristia è la stessa Eucaristia ben celebrata»¹⁸⁷. Per natura sua, infatti, la Liturgia ha una sua efficacia pedagogica nell'introdurre i fedeli alla conoscenza del mistero celebrato. Proprio per questo, nella tradizione più antica della Chiesa il cammino formativo del cristiano, pur senza trascurare l'intelligenza sistematica dei contenuti della fede, assumeva sempre un carattere esperienziale in cui determinante era l'incontro vivo e persuasivo con Cristo annunciato da autentici testimoni. In questo senso, colui che introduce ai misteri è innanzi tutto il testimone. Tale incontro certamente si approfondisce nella catechesi e trova la sua fonte e il suo culmine nella celebrazione dell'Eucaristia. Da questa struttura fondamentale dell'esperienza cristiana prende le mosse l'esigenza di un itinerario mistagogico, in cui devono sempre essere tenuti presenti tre elementi.

a) Si tratta innanzi tutto della *interpretazione dei riti alla luce degli eventi salvifici*, in conformità con la tradizione viva della Chiesa. In effetti, la celebrazione dell'Eucaristia, nella sua infinita ricchezza, contiene continui riferimenti alla storia della salvezza. In Cristo crocifisso e risorto ci è dato di celebrare davvero il centro ricapitolatore di tutta la realtà (cfr. Ef 1, 10). Fin dall'inizio la comunità cristiana ha letto gli avvenimenti della vita di Gesù, e in particolare del mistero pasquale, in relazione a tutto il percorso veterotestamentario.

b) La catechesi mistagogica si dovrà preoccupare, inoltre, di *introdurre al senso dei segni* contenuti nei riti. Questo compito è particolarmente

urgente in un'epoca fortemente tecnicizzata come l'attuale, in cui c'è il rischio di perdere la capacità percettiva in relazione ai segni e ai simboli. Più che informare, la catechesi mistagogica dovrà risvegliare ed educare la sensibilità dei fedeli per il linguaggio dei segni e dei gesti che, uniti alla parola, costituiscono il rito.

c) Infine, la catechesi mistagogica deve preoccuparsi di mostrare il *significato dei riti in relazione alla vita cristiana* in tutte le sue dimensioni, di lavoro e di impegno, di pensieri e di affetti, di attività e di riposo. È parte dell'itinerario mistagogico porre in evidenza il nesso dei misteri celebrati nel rito con la responsabilità missionaria dei fedeli. In tal senso, l'esito maturo della mistagogia è la consapevolezza che la propria esistenza viene progressivamente trasformata dai santi Misteri celebrati. Scopo di tutta l'educazione cristiana, del resto, è di formare il fedele, come «uomo nuovo», ad una fede adulta, che lo renda capace di testimoniare nel proprio ambiente la speranza cristiana da cui è animato.

Per poter svolgere all'interno delle nostre comunità ecclesiali un tale compito educativo occorre avere formatori adeguatamente preparati. Certamente tutto il Popolo di Dio deve sentirsi impegnato in questa formazione. Ogni comunità cristiana è chiamata ad essere luogo di introduzione pedagogica ai misteri che si celebrano nella fede. A questo riguardo, i Padri durante il Sinodo hanno sottolineato l'opportunità di un maggior coinvolgimento delle Comunità di Vita consacrata, dei movimenti e delle aggregazioni che, in forza dei loro propri carismi, possono arrecare nuovo slancio alla formazione cristiana¹⁸⁸. Anche nel nostro tempo lo Spirito Santo non lesina certo l'effusione dei suoi doni per sostenere la missione apostolica della Chiesa, a cui spetta di diffondere la fede e di educarla fino alla sua maturità¹⁸⁹.

La riverenza verso l'Eucaristia

65. Un segnale convincente dell'efficacia che la catechesi eucaristica ha sui fedeli è sicuramente la crescita in loro del senso del mistero di Dio presente tra noi. Ciò può essere verificato attraverso specifiche manifestazioni di riverenza verso l'Eucaristia, a cui il percorso mistagogico deve introdurre i fedeli¹⁹⁰. Penso, in senso generale, all'importanza dei gesti e della postura,

come l'inginocchiarsi durante i momenti salienti della Preghiera Eucaristica. Nell'adeguarsi alla legittima diversità di segni che si compiono nel contesto delle differenti culture, ciascuno viva ed esprima la consapevolezza di trovarsi in ogni celebrazione davanti alla maestà infinita di Dio, che ci raggiunge in modo umile nei segni sacramentali.

¹⁸⁶ Cfr. *Propositio* 14.

¹⁸⁷ *Propositio* 19.

¹⁸⁸ Cfr. *Propositio* 14.

¹⁸⁹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia ai primi Vespri di Pentecoste* (3 giugno 2006): AAS 98 (2006), 509.

¹⁹⁰ Cfr. *Propositio* 34.

ADORAZIONE E PIETÀ EUCARISTICA

Il rapporto intrinseco tra celebrazione e adorazione

66. Uno dei momenti più intensi del Sinodo è stato quando ci siamo recati nella Basilica di San Pietro, insieme a tanti fedeli, per l'adorazione eucaristica. Con tale gesto di preghiera, l'Assemblea dei Vescovi ha inteso richiamare l'attenzione, non solo con le parole, sull'importanza della relazione intrinseca tra Celebrazione Eucaristica e adorazione. In questo significativo aspetto della fede della Chiesa si trova uno degli elementi decisivi del cammino ecclesiale, compiuto dopo il rinnovamento liturgico voluto dal Concilio Vaticano II. Mentre la riforma muoveva i primi passi, a volte l'intrinseco rapporto tra la Santa Messa e l'adorazione del Ss.mo Sacramento non fu abbastanza chiaramente percepito. Un'obiezione allora diffusa prendeva spunto, ad esempio, dal rilievo secondo cui il Pane eucaristico non ci sarebbe stato dato per essere contemplato, ma per essere mangiato. In realtà, alla luce dell'esperienza di preghiera della Chiesa, tale contrapposizione si rivelava priva di ogni fondamento. Già Agostino aveva detto: «*Nemo autem illam carnem manducat, nisi prius adoraverit; peccet*

mus non adorando - Nessuno mangia questa carne senza prima adorarla; pecceremmo se non la adorassimo»¹⁹¹. Nell'Eucaristia, infatti, il Figlio di Dio ci viene incontro e desidera unirsi a noi; l'adorazione eucaristica non è che l'ovvio sviluppo della Celebrazione Eucaristica, la quale è in se stessa il più grande atto d'adorazione della Chiesa¹⁹². Ricevere l'Eucaristia significa porsi in atteggiamento di adorazione verso Colui che riceviamo. Proprio così e soltanto così diventiamo una cosa sola con Lui e pregustiamo in anticipo, in qualche modo, la bellezza della liturgia celeste. L'atto di adorazione al di fuori della Santa Messa prolunga ed intensifica quanto s'è fatto nella Celebrazione liturgica stessa. Infatti, «soltanto nell'adorazione può maturare un'accoglienza profonda e vera. E proprio in questo atto personale di incontro col Signore matura poi anche la missione sociale che nell'Eucaristia è racchiusa e che vuole rompere le barriere non solo tra il Signore e noi, ma anche e soprattutto le barriere che ci separano gli uni dagli altri»¹⁹³.

La pratica dell'adorazione eucaristica

67. Insieme all'Assemblea sinodale, pertanto, raccomando vivamente ai Pastori della Chiesa e al Popolo di Dio la pratica dell'adorazione eucaristica, sia personale che comunitaria¹⁹⁴. A questo proposito, di grande giovamento sarà un'adeguata catechesi in cui si spieghi ai fedeli l'importanza di questo atto di culto che permette di vivere più profondamente e con maggiore frutto la stessa Celebrazione liturgica. Nel limite del possibile, poi, soprattutto nei centri più popolosi, converrà individuare chiese od oratori da riservare appositamente all'adorazione perpetua. Inoltre, raccomando che nella formazione catechistica, e in particolare negli itinerari di preparazione alla prima Comunione, si introducano i fanciulli al senso e alla bellezza di sostare in compagnia di

Gesù, coltivando lo stupore per la sua presenza nell'Eucaristia.

Vorrei qui esprimere ammirazione e sostegno a tutti quegli Istituti di Vita consacrata i cui membri dedicano una parte significativa del loro tempo all'adorazione eucaristica. In tal modo essi offrono a tutti l'esempio di persone che si lasciano plasmare dalla presenza reale del Signore. Desidero ugualmente incoraggiare quelle associazioni di fedeli, come anche le Confraternite, che assumono questa pratica come loro speciale impegno, diventando così fermento di contemplazione per tutta la Chiesa e richiamo alla centralità di Cristo per la vita dei singoli e delle comunità.

¹⁹¹ *Enarrationes in Psalmos* 98, 9: CCL XXXIX, 1385; cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso* alla Curia Romana (22 dicembre 2005): AAS 98 (2006), 44-45.

¹⁹² Cfr. *Propositio* 6.

¹⁹³ BENEDETTO XVI, *Discorso* alla Curia Romana (22 dicembre 2005): *l.c.*, 45.

¹⁹⁴ Cfr. *Propositio* 6; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia* (17 dicembre 2001), nn. 164-165, Città del Vaticano 2002, pp. 137-139; S. CONGREGAZIONE DEI RITI, *Istr. Eucharisticum mysterium*: *l.c.*, 539-573.

Forme di devozione eucaristica

68. Il rapporto personale che il singolo fedele instaura con Gesù, presente nell'Eucaristia, lo rimanda sempre all'insieme della comunione ecclesiale, alimentando in lui la consapevolezza della sua appartenenza al Corpo di Cristo. Per questo, oltre a invitare i singoli fedeli a trovare personalmente del tempo da trascorrere in preghiera davanti al Sacramento dell'altare, ritengo doveroso sollecitare le stesse parrocchie e gli altri gruppi ecclesiali a promuovere momenti di adorazione comunitaria. Ovviamente, conserva-

no tutto il loro valore le già esistenti forme di devozione eucaristica. Penso, ad esempio, alle processioni eucaristiche, soprattutto alla tradizionale processione nella solennità del *Corpus Domini*, alla pia pratica delle Quarant'ore, ai Congressi eucaristici locali, nazionali e internazionali, e alle altre iniziative analoghe. Opportunamente aggiornate e adattate alle circostanze diverse, tali forme di devozione meritano di essere anche oggi coltivate¹⁹⁵.

Il luogo del tabernacolo nella chiesa

69. In relazione all'importanza della custodia eucaristica e dell'adorazione e riverenza nei confronti del sacramento del Sacrificio di Cristo, il Sinodo dei Vescovi si è interrogato riguardo all'adeguata collocazione del tabernacolo all'interno delle nostre chiese¹⁹⁶. La sua corretta posizione, infatti, aiuta a riconoscere la presenza reale di Cristo nel Santissimo Sacramento. È necessario pertanto che il luogo in cui vengono conservate le specie eucaristiche sia facilmente individuabile, grazie anche alla lampada perenne, da chiunque entri in chiesa. A tale fine, occorre tenere conto della disposizione architettonica dell'edificio sacro: nelle chiese in cui non esiste la cappella del Santissimo Sacramento e permane l'altare maggiore con il tabernacolo, è oppor-

tuno continuare ad avvalersi di tale struttura per la conservazione ed adorazione dell'Eucaristia, evitando di collocarvi innanzi la sede del celebrante. Nelle nuove chiese è bene predisporre la cappella del Santissimo in prossimità del presbiterio; ove ciò non sia possibile, è preferibile situare il tabernacolo nel presbiterio, in luogo sufficientemente elevato, al centro della zona absidale, oppure in altro punto ove sia ugualmente ben visibile. Tali accorgimenti concorrono a conferire dignità al tabernacolo, che deve sempre essere curato anche sotto il profilo artistico. Ovviamente è necessario tener conto di quanto afferma in proposito l'*Ordinamento Generale del Messale Romano*¹⁹⁷. Il giudizio ultimo su questa materia spetta comunque al Vescovo diocesano.

TERZA PARTE EUCARISTIA, MISTERO DA VIVERE

«Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6,57)

FORMA EUCARISTICA DELLA VITA CRISTIANA

Il culto spirituale - *logiké latreia* (Rm 12,1)

70. Il Signore Gesù, fattosi per noi cibo di verità e di amore, parlando del dono della sua vita ci assicura che «chi mangia di questo pane vivrà in eterno» (Gv 6,51). Ma questa «vita eter-

na» inizia in noi già in questo tempo attraverso il cambiamento che il dono eucaristico genera in noi: «Colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6,57). Queste parole di Gesù ci fanno capire

¹⁹⁵ Cfr. *Relatio post disceptationem*, 11: *L'Osservatore Romano*, 14 ottobre 2005, p. 5.

¹⁹⁶ Cfr. *Propositio* 28.

¹⁹⁷ Cfr. n. 314.

come il mistero «creduto» e «celebrato» possegga in sé un dinamismo che ne fa principio di vita nuova in noi e forma dell'esistenza cristiana. Comunicando al Corpo e al Sangue di Gesù Cristo, infatti, veniamo resi partecipi della vita divina in modo sempre più adulto e consapevole. Vale anche qui quanto Sant'Agostino, nelle sue *Confessioni*, dice del *Logos* eterno, cibo dell'anima: mettendo in rilievo il carattere paradossale di questo cibo, il Santo Dottore immagina di sentirsi dire: «Sono il cibo dei grandi: cresci e mi mangerai. E non io sarò assimilato a te come cibo della tua carne, ma tu sarai assimilato a me»¹⁹⁸. Infatti non è l'alimento eucaristico che si trasforma in noi, ma siamo noi che veniamo da esso misteriosamente cambiati. Cristo ci nutre unendoci a sé; «ci attira dentro di sé»¹⁹⁹.

La Celebrazione Eucaristica appare qui in tutta la sua forza quale fonte e culmine dell'esistenza ecclesiale, in quanto esprime, nello stesso tempo, sia la genesi che il compimento del nuovo e definitivo culto, la *logiké latreía*²⁰⁰. Le parole di San Paolo ai Romani a questo proposito sono la formulazione più sintetica di come l'Eucaristia

trasformi tutta la nostra vita in culto spirituale gradito a Dio: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1). In questa esortazione emerge l'immagine del nuovo culto come offerta totale della propria persona in comunione con tutta la Chiesa. L'insistenza dell'Apостоło sull'offerta dei nostri corpi sottolinea l'umana concretezza di un culto tutt'altro che disincarnato. Ancora il Santo di Ippona a questo proposito ci ricorda che «questo è il sacrificio dei cristiani, l'essere cioè molti e un solo corpo in Cristo. La Chiesa celebra questo mistero col Sacramento dell'altare, che i fedeli ben conoscono, e nel quale le si mostra chiaramente che nella cosa che si offre essa stessa è offerta»²⁰¹. La dottrina cattolica, infatti, afferma che l'Eucaristia, in quanto sacrificio di Cristo, è anche sacrificio della Chiesa, e quindi dei fedeli²⁰². L'insistenza sul sacrificio – «fare sacro» – dice qui tutta la densità esistenziale implicata nella trasformazione della nostra realtà umana afferrata da Cristo (cfr. Fil 3,12).

Efficacia onnicomprensiva del culto eucaristico

71. Il nuovo culto cristiano abbraccia ogni aspetto dell'esistenza, trasfigurandola: «Sia dunque che mangiate sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (1Cor 10,31). In ogni atto della vita il cristiano è chiamato ad esprimere il vero culto a Dio. Da qui prende forma la natura intrinsecamente eucaristica della vita cristiana. In quanto coinvolge la realtà umana del credente nella sua concretezza quotidiana, l'Eucaristia rende possibile, giorno dopo giorno, la progressiva trasfigurazione dell'uomo chiamato per grazia ad essere ad immagine del Figlio di Dio (cfr. Rm 8,29s.). Non c'è nulla di autenticamente umano – pensieri ed affet-

ti, parole ed opere – che non trovi nel sacramento dell'Eucaristia la forma adeguata per essere vissuto in pienezza. Qui emerge tutto il valore antropologico della novità radicale portata da Cristo con l'Eucaristia: il culto a Dio nell'esistenza umana non è relegabile ad un momento particolare e privato, ma per natura sua tende a pervadere ogni aspetto della realtà dell'individuo. Il culto gradito a Dio diviene così un nuovo modo di vivere tutte le circostanze dell'esistenza in cui ogni particolare viene esaltato, in quanto vissuto dentro il rapporto con Cristo e come offerta a Dio. La gloria di Dio è l'uomo vivente (cfr. 1Cor 10,31). E la vita dell'uomo è la visione di Dio²⁰³.

«Iuxta dominicam viventes» - Vivere secondo la domenica

72. Questa radicale novità che l'Eucaristia introduce nella vita dell'uomo si è rivelata alla coscienza cristiana fin dall'inizio. I fedeli hanno

subito percepito il profondo influsso che la Celebrazione Eucaristica esercitava sullo stile della loro vita. Sant'Ignazio di Antiochia esprimeva

¹⁹⁸ VII, 10, 16: PL 32, 742.

¹⁹⁹ BENEDETTO XVI, *Omelia* sulla Spianata di Marienfeld: L.c., 892; cfr. *Omelia* nella Veglia di Pentecoste (3 giugno 2006): AAS 98 (2006), 505.

²⁰⁰ Cfr. *Relatio post disceptationem*, 6, 47: L'Osservatore Romano, 14 ottobre 2005, pp. 5-6; *Propositio* 43.

²⁰¹ *De civitate Dei*, X, 6: PL 41, 284.

²⁰² Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1368.

²⁰³ Cfr. S. IRENEO, *Contro le eresie* IV, 20, 7: PG 7, 1037.

questa verità qualificando i cristiani come «coloro che sono giunti alla nuova speranza», e li presentava come coloro che vivono «secondo la domenica» (*iuxta dominicam viventes*)²⁰⁴. Questa formula del grande martire antiocheno mette chiaramente in luce il nesso tra la realtà eucaristica e l'esistenza cristiana nella sua quotidianità. La consuetudine caratteristica dei cristiani di riunirsi nel primo giorno dopo il sabato per celebrare la risurrezione di Cristo – secondo il racconto di San Giustino martire²⁰⁵ – è anche il dato che definisce la forma dell'esistenza rinnovata dall'incontro con Cristo. La formula di Sant'Ignazio – «vivere secondo la domenica» – sottolinea pure il valore paradigmatico che questo giorno santo possiede per ogni altro giorno della settimana.

Vivere il precetto festivo

73. I Padri sinodali, consapevoli di questo principio nuovo di vita che l'Eucaristia pone nel cristiano, hanno ribadito l'importanza per tutti i fedeli del precetto domenicale come fonte di libertà autentica, per poter vivere ogni altro giorno secondo quanto hanno celebrato nel «giorno del Signore». La vita di fede, infatti, è in pericolo quando non si avverte più il desiderio di partecipare alla Celebrazione Eucaristica in cui si fa memoria della vittoria pasquale. Partecipare all'assemblea liturgica domenicale, insieme a tutti i fratelli e le sorelle con i quali si forma un solo corpo in Cristo Gesù, è richiesto dalla coscienza cristiana e al tempo stesso forma la coscienza cristiana. Smarrire il senso della domenica come giorno del Signore da santificare è sintomo di una perdita del senso autentico della libertà cristiana, la libertà dei figli di Dio²⁰⁶. Rimangono preziose, a questo riguardo, le osservazioni fatte dal mio venerato Predecessore, Giovanni Paolo II, nella Lettera Apostolica *Dies Domini*²⁰⁷, a proposito delle diverse dimensioni della domenica per i cristiani: essa è

- *Dies Domini*, in riferimento all'opera della creazione;

- *Dies Christi* in quanto giorno della nuova creazione e del dono che il Signore Risorto fa

Esso, infatti, non si distingue in base alla semplice sospensione delle attività solite, come una sorta di parentesi all'interno del ritmo usuale dei giorni. I cristiani hanno sempre sentito questo giorno come il primo della settimana, perché in esso si fa memoria della radicale novità portata da Cristo. Pertanto, la domenica è il giorno in cui il cristiano ritrova quella forma eucaristica della sua esistenza secondo la quale è chiamato a vivere costantemente. «Vivere secondo la domenica» vuol dire vivere nella consapevolezza della liberazione portata da Cristo e svolgere la propria esistenza come offerta di se stessi a Dio, perché la sua vittoria si manifesti pienamente a tutti gli uomini attraverso una condotta intimamente rinnovata.

dello Spirito Santo;

- *Dies Ecclesiae* come giorno in cui la comunità cristiana si ritrova per la celebrazione;

- *Dies hominis* come giorno di gioia, riposo e carità fraterna.

Un tale giorno, pertanto, si manifesta come festa primordiale, nella quale ogni fedele, nell'ambiente in cui vive, può farsi annunziatore e custode del senso del tempo. Da questo giorno, in effetti, scaturisce il senso cristiano dell'esistenza ed un nuovo modo di vivere il tempo, le relazioni, il lavoro, la vita e la morte. È bene, dunque, che nel giorno del Signore le realtà ecclesiali organizzino, intorno alla Celebrazione Eucaristica domenicale, manifestazioni proprie della comunità cristiana: incontri amichevoli, iniziative per la formazione nella fede di bambini, giovani e adulti, pellegrinaggi, opere di carità e momenti diversi di preghiera. A motivo di questi valori così importanti – per quanto giustamente il sabato sera sin dai Primi Vespri appartenga già alla Domenica e sia permesso adempiere in esso al precetto domenicale – è necessario rammentare che è la domenica in se stessa che merita di essere santificata, perché non finisca per risultare un giorno «vuoto di Dio»²⁰⁸.

²⁰⁴ Epistola ai Magnesiani, 9, 1: PG 5, 670.

²⁰⁵ Cfr. I Apologia 67, 1-6. 66: PG 6, 430s. 427. 430.

²⁰⁶ Cfr. Propositio 30.

²⁰⁷ Cfr. AAS 90 (1998), 713-766.

²⁰⁸ Propositio 30.

Il senso del riposo e del lavoro

74. Infine, è particolarmente urgente in questo nostro tempo ricordare che il giorno del Signore è anche il giorno del riposo dal lavoro. Ci auguriamo vivamente che esso sia riconosciuto come tale anche dalla società civile, così che sia possibile essere liberi dalle attività lavorative, senza venire per questo penalizzati. I cristiani, infatti, non senza rapporto con il significato del sabato nella tradizione ebraica, hanno visto nel giorno del Signore anche il giorno del riposo dalla fatica quotidiana. Ciò ha un suo preciso senso, perché costituisce una *relativizzazione del lavoro*, che viene finalizzato all'uomo: il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro. È facile intui-

re la tutela che da ciò viene offerta all'uomo stesso, che risulta così emancipato da una possibile forma di schiavitù. Come ho avuto modo di affermare, «il lavoro riveste primaria importanza per la realizzazione dell'uomo e per lo sviluppo della società, e per questo occorre che esso sia sempre organizzato e svolto nel pieno rispetto dell'umana dignità e al servizio del bene comune. Al tempo stesso, è indispensabile che l'uomo non si lasci asservire dal lavoro, che non lo idolatri, pretendendo di trovare in esso il senso ultimo e definitivo della vita»²⁰⁹. È nel giorno consacrato a Dio che l'uomo comprende il senso della sua esistenza ed anche dell'attività lavorativa²¹⁰.

Assemblee domenicali in assenza di sacerdote

75. Riscoprendo il significato della Celebrazione domenicale per la vita del cristiano, è spontaneo porsi il problema di quelle comunità cristiane in cui manca il sacerdote e dove, di conseguenza, non è possibile celebrare la Santa Messa nel Giorno del Signore. Occorre dire, a questo proposito, che ci troviamo di fronte a situazioni assai diversificate tra loro. Il Sinodo ha raccomandato innanzi tutto ai fedeli di recarsi in una delle chiese della Diocesi in cui è garantita la presenza del sacerdote, anche quando ciò richiede un certo sacrificio²¹¹. Là dove, invece, le grandi distanze rendono praticamente impossibile la partecipazione all'Eucaristia domenicale, è importante che le comunità cristiane si radunino ugualmente per lodare il Signore e fare memoria del Giorno a Lui dedicato. Ciò dovrà tuttavia avvenire nel contesto di un'adeguata istruzione circa la differenza tra la Santa Messa e le assemblee domenicali in attesa di sacerdote. La cura pastorale della Chiesa si deve esprimere in questo caso nel vigilare perché la Liturgia della Parola, organizzata sotto la guida di un diacono o di un responsabile della comunità al quale tale ministero sia stato regolarmente affidato dall'autorità competente, si compia secondo un rituale specifico elaborato dalle

Conferenze Episcopali e a tale scopo da esse approvato²¹². Ricordo che spetta agli Ordinari concedere la facoltà di distribuire la Comunione in tali Liturgie, valutando attentamente la convenienza di una certa scelta. Inoltre, si deve fare in modo che tali assemblee non ingenerino confusione sul ruolo centrale del sacerdote e sulla componente sacramentale nella vita della Chiesa. L'importanza del ruolo dei laici, che vanno giustamente ringraziati per la loro generosità al servizio delle comunità cristiane, non deve mai occultare il ministero insostituibile dei sacerdoti per la vita della Chiesa²¹³. Pertanto, si vigili attentamente a che le assemblee in attesa di sacerdote non diano adito a visioni ecclesologiche non aderenti alla verità del Vangelo e alla tradizione della Chiesa. Piuttosto dovrebbero essere occasioni privilegiate di preghiera a Dio perché mandi santi sacerdoti secondo il suo cuore. Toccante, a questo proposito, quanto scriveva il Papa Giovanni Paolo II nella *Lettera ai Sacerdoti* per il Giovedì Santo 1979, ricordando quei luoghi dove la gente, privata del sacerdote da parte del regime dittatoriale, si riuniva in una chiesa o in un santuario, metteva sull'altare la stola ancora conservata e recitava le preghiere della Liturgia eucaristica fer-

²⁰⁹ Omelia (19 marzo 2006): AAS 98 (2006), 324.

²¹⁰ Opportunamente nota al riguardo il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 258: «All'uomo, legato alla necessità del lavoro, il riposo apre la prospettiva di una libertà più piena, quella del sabato eterno (cfr. Eb 4,9-10). Il riposo consente agli uomini di ricordare e di rivivere le opere di Dio, dalla Creazione alla Redenzione, di riconoscersi essi stessi come opera sua (cfr. Ef 2,10), di rendere grazie della propria vita e della propria sussistenza a Lui, che ne è l'autore».

²¹¹ Cfr. *Propositio* 10.

²¹² Cfr. *Ibid.*

²¹³ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale del Canada-Quebec in Visita ad limina Apostolorum* (11 maggio 2006): *L'Osservatore Romano*, 12 maggio 2006, p. 5.

mandosi in silenzio «al momento che corrisponde alla transustanziazione», a testimonianza di quanto «ardentemente essi desiderano di udire le parole che solo le labbra di un sacerdote possono efficacemente pronunciare»²¹⁴. Proprio in questa prospettiva, considerato il bene incomparabile deri-

vante dalla celebrazione del Sacrificio eucaristico, chiedo a tutti i sacerdoti una fattiva e concreta disponibilità a visitare il più spesso possibile le comunità affidate alla loro cura pastorale, perché non rimangano troppo tempo senza il Sacramento della carità.

Una forma eucaristica dell'esistenza cristiana, l'appartenenza ecclesiale

76. L'importanza della domenica come *Dies Ecclesiae* ci richiama alla relazione intrinseca tra la vittoria di Gesù sul male e sulla morte e la nostra appartenenza al suo Corpo ecclesiale. Ogni cristiano, infatti, nel Giorno del Signore ritrova anche la dimensione comunitaria della propria esistenza redenta. Partecipare all'azione liturgica, comunicare al Corpo e al Sangue di Cristo vuol dire nello stesso tempo rendere sempre più intima e profonda la propria appartenenza a Colui che è morto per noi (cfr. *1 Cor* 6,19s.; 7,23). Veramente chi mangia di Cristo vive per Lui. In relazione al Mistero eucaristico si comprende il senso profondo della *communio sanctorum*. La comunione ha sempre ed inseparabilmente una connotazione verticale ed una orizzontale: comunione con Dio e comunione con i fratelli e le sorelle. Le due dimensioni si incontrano misteriosamente nel dono eucaristico. «Dove si distrugge la comunione con Dio, che è comunione col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo, si distrugge anche la radice e la sorgente della comunione fra di noi. E dove non viene vissuta la comunione fra di noi, anche la comunione col Dio Trinitario non è viva e vera»²¹⁵. Chiamati, pertanto, ad essere membra di Cristo e dun-

que membra gli uni degli altri (cfr. *1 Cor* 12,27), noi costituiamo una realtà ontologicamente fondata nel Battesimo e alimentata dall'Eucaristia, una realtà che chiede di trovare riscontro sensibile nella vita delle nostre comunità.

La forma eucaristica dell'esistenza cristiana è indubbiamente una forma ecclesiale e comunitaria. Attraverso la Diocesi e le parrocchie, quali strutture portanti della Chiesa in un particolare territorio, ogni fedele può fare esperienza concreta della sua appartenenza al Corpo di Cristo. Associazioni, movimenti ecclesiali e nuove comunità – con la vivacità dei loro carismi donati dallo Spirito Santo per il nostro tempo – come pure gli Istituti di Vita consacrata, hanno il compito di offrire un loro specifico contributo per favorire nei fedeli la percezione di questo loro essere *del* Signore (cfr. *Rm* 14,8). Il fenomeno della secolarizzazione, che contiene non a caso caratteri fortemente individualistici, ottiene i suoi effetti deleteri soprattutto nelle persone che si isolano e per scarso senso di appartenenza. Il Cristianesimo, fin dal suo inizio, implica sempre una compagnia, una trama di rapporti vivificati continuamente dall'ascolto della Parola, dalla Celebrazione Eucaristica e animati dallo Spirito Santo.

Spiritualità e cultura eucaristica

77. I Padri sinodali hanno significativamente affermato che «i fedeli cristiani hanno bisogno di una più profonda comprensione delle relazioni tra l'Eucaristia e la vita quotidiana. La spiritualità eucaristica non è soltanto partecipazione alla Messa e devozione al Santissimo Sacramento. Essa abbraccia la vita intera»²¹⁶. Questo rilievo riveste per tutti noi oggi particolare significato. Occorre riconoscere che uno degli effetti più gravi della secolarizzazione poc'anzi menzionata sta nell'aver relegato la fede cristiana ai margini dell'esistenza, come se essa fosse inutile per

quanto riguarda lo svolgimento concreto della vita degli uomini. Il fallimento di questo modo di vivere «come se Dio non ci fosse» è ora davanti a tutti. Oggi c'è bisogno di riscoprire che Gesù Cristo non è una semplice convinzione privata o una dottrina astratta, ma una Persona reale il cui inserimento nella storia è capace di rinnovare la vita di tutti. Per questo l'Eucaristia come fonte e culmine della vita e missione della Chiesa si deve tradurre in spiritualità, in vita «secondo lo Spirito» (*Rm* 8,4s.; cfr. *Gal* 5,16.25). È significativo che San Paolo, nel passo della *Lettera ai*

²¹⁴ N. 10: AAS 71 (1979), 414-415.

²¹⁵ BENEDETTO XVI, *Udienza generale* del 29 marzo 2006: *L'Osservatore Romano*, 30 marzo 2006, p. 4.

²¹⁶ *Propositio* 39.

Romani in cui invita a vivere il nuovo culto spirituale, richiami contemporaneamente alla necessità del cambiamento del proprio modo di vivere e di pensare: «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi, rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (12,2). In tal modo, l'Apostolo delle genti sotto-

linea il legame tra il vero culto spirituale e la necessità di un nuovo modo di percepire l'esistenza e di condurre la vita. È parte integrante della forma eucaristica della vita cristiana il rinnovamento di mentalità, «affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina» (Ef 4,14).

Eucaristia ed evangelizzazione delle culture

78. Da quanto affermato consegue che il Mistero eucaristico ci mette *in dialogo* con le differenti culture, ma anche in un certo senso le sfida²¹⁷. Occorre riconoscere il carattere interculturele di questo nuovo culto, di questa *logiké latreía*. La presenza di Gesù Cristo e l'effusione dello Spirito Santo sono eventi che possono stabilmente confrontarsi con ogni realtà culturale, per fermentarla evangelicamente. Ciò comporta conseguentemente l'impegno di promuovere con

convinzione l'evangelizzazione delle culture, nella consapevolezza che Cristo stesso è la verità di ogni uomo e di tutta la storia umana. L'Eucaristia diviene criterio di valorizzazione di tutto ciò che il cristiano incontra nelle varie espressioni culturali. In questo importante processo possiamo sentire quanto mai significative le parole di San Paolo che invita nella sua *prima Lettera ai Tessalonicesi* a «esaminare ogni cosa e a tenere ciò che è buono» (cfr. 5,21).

Eucaristia e fedeli laici

79. In Cristo, Capo della Chiesa suo Corpo, tutti i cristiani formano «la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui» (1Pt 2,9). L'Eucaristia, come mistero da vivere, si offre a ciascuno di noi nella condizione in cui egli si trova, facendo diventare la sua situazione esistenziale luogo in cui vivere quotidianamente la novità cristiana. Se il Sacrificio eucaristico alimenta ed accresce in noi quanto ci è già dato nel Battesimo per il quale tutti siamo chiamati alla santità²¹⁸, allora questo deve emergere e mostrarsi proprio nelle situazioni o stati di vita in cui ogni cristiano si trova. Si diviene giorno per giorno culto gradito a Dio vivendo la propria vita come vocazione. A partire dalla convocazione liturgica, è lo stesso sacramento dell'Eucaristia ad impegnarci nella realtà quotidiana perché tutto sia fatto a gloria di Dio.

E poiché il mondo è «il campo» (Mt 13,38) in cui Dio pone i suoi figli come buon seme, i cri-

stiani laici, in forza del Battesimo e della Cresima, e corroborati dall'Eucaristia, sono chiamati a vivere la novità radicale portata da Cristo proprio all'interno delle comuni condizioni della vita²¹⁹. Essi devono coltivare il desiderio che l'Eucaristia incida sempre più profondamente nella loro esistenza quotidiana, portandoli ad essere testimoni riconoscibili nel proprio ambiente di lavoro e nella società tutta²²⁰. Un particolare incoraggiamento rivolgo alle famiglie, perché traggano ispirazione e forza da questo Sacramento. L'amore tra l'uomo e la donna, l'accoglienza della vita, il compito educativo si rivelano quali ambiti privilegiati in cui l'Eucaristia può mostrare la sua capacità di trasformare e portare a pienezza di significato l'esistenza²²¹. I Pastori non manchino mai di sostenere, educare ed incoraggiare i fedeli laici a vivere pienamente la propria vocazione alla santità dentro quel mondo che Dio ha tanto amato da dare il suo Figlio perché ne diventasse la salvezza (cfr. Gv 3,16).

²¹⁷ Cfr. *Relatio post disceptationem*, 30: *L'Osservatore Romano*, 14 ottobre 2005, p. 6.

²¹⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 39-42.

²¹⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 14. 16: AAS 81 (1989), 409-413. 416-418.

²²⁰ Cfr. *Propositio* 39.

²²¹ Cfr. *Ibid.*

Eucaristia e spiritualità sacerdotale

80. La forma eucaristica dell'esistenza cristiana si manifesta indubbiamente in modo particolare nello stato di vita sacerdotale. La spiritualità sacerdotale è intrinsecamente eucaristica. Il seme di una tale spiritualità si trova già nelle parole che il Vescovo pronuncia nella liturgia dell'Ordinazione: «Ricevi le offerte del popolo santo per il Sacrificio Eucaristico. Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore»²²². Per dare alla sua esistenza una sempre più compiuta forma eucaristica, il sacerdote, già nel periodo di formazione e poi negli anni successivi, deve fare ampio spazio alla vita spirituale²²³. Egli è chiamato a essere continuamente un autentico ricercatore di Dio, pur restando al contempo vicino alle preoccupazioni degli uomini. Una vita

spirituale intensa gli permetterà di entrare più profondamente in comunione con il Signore e l'aiuterà a lasciarsi possedere dall'amore di Dio, divenendone testimone in ogni circostanza anche difficile e buia. A tale scopo, insieme con i Padri del Sinodo, raccomando ai sacerdoti «la celebrazione quotidiana della Santa Messa, anche quando non ci fosse partecipazione di fedeli»²²⁴. Tale raccomandazione si accorda innanzi tutto con il valore oggettivamente infinito di ogni Celebrazione Eucaristica; e trae poi motivo dalla sua singolare efficacia spirituale, perché, se vissuta con attenzione e fede, la Santa Messa è formativa nel senso più profondo del termine, in quanto promuove la conformazione a Cristo e rinsalda il sacerdote nella sua vocazione.

Eucaristia e Vita consacrata

81. Nel contesto della relazione tra l'Eucaristia e le diverse vocazioni ecclesiali risplende in particolare «la testimonianza profetica delle consacrate e dei consacrati, che trovano nella Celebrazione Eucaristica e nell'adorazione la forza per la sequela radicale di Cristo obbediente, povero e casto»²²⁵. I consacrati e le consacrate, pur svolgendo molti servizi nel campo della formazione umana e della cura dei poveri, nell'insegnamento o nell'assistenza dei malati, sanno che lo scopo principale della loro vita è «la contemplazione delle verità divine e la costante unione con Dio»²²⁶. Il contributo essenziale che la Chiesa si aspetta dalla Vita consacrata è molto più in ordine all'essere che al fare. In questo contesto vorrei richiamare l'importanza della testimonianza verginale proprio in relazione al mistero dell'Eucaristia. Infatti, oltre al legame con il celibato sacerdotale, il Mistero eucaristico manifesta

un intrinseco rapporto con la verginità consacrata, in quanto questa è espressione della dedizione esclusiva della Chiesa a Cristo, che essa accoglie come suo Sposo con fedeltà radicale e feconda²²⁷. Nell'Eucaristia la verginità consacrata trova ispirazione ed alimento per la sua dedizione totale a Cristo. Dall'Eucaristia inoltre essa trae conforto e spinta per essere, anche nel nostro tempo, segno dell'amore gratuito e fecondo che Dio ha verso l'umanità. Infine, mediante la sua specifica testimonianza, la vita consacrata diviene oggettivamente richiamo e anticipazione di quelle «nozze dell'Agnello» (Ap 19,7.9), in cui è posta la meta di tutta la storia della salvezza. In tal senso essa costituisce un efficace rimando a quell'orizzonte escatologico di cui ogni uomo ha bisogno per poter orientare le proprie scelte e decisioni di vita.

²²² PONTIFICALE ROMANO, *Ordinazione del Vescovo, dei Presbiteri e dei Diaconi*, Rito dell'Ordinazione del presbitero, n. 150.

²²³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Pastores dabo vobis*, 19-33. 70-81: *I.c.*, 686-712. 778-800.

²²⁴ *Propositio* 38

²²⁵ *Propositio* 39. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 95: AAS 88 (1996), 470-471.

²²⁶ *Codice di Diritto Canonico*, can. 663 §1.

²²⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Vita consecrata*, 34: *I.c.*, 407-408.

Eucaristia e trasformazione morale

82. Scoprendo la bellezza della forma eucaristica dell'esistenza cristiana siamo portati anche a riflettere sulle energie morali che da tale forma vengono attivate a sostegno dell'autentica libertà propria dei figli di Dio. Intendo con ciò riprendere una tematica emersa nel Sinodo riguardo al legame tra *forma eucaristica dell'esistenza e trasformazione morale*. Il Papa Giovanni Paolo II aveva affermato che la vita morale «possiede il valore di un "culto spirituale"» (Rm 12,1; cfr. Fil 3,3), attinto e alimentato da quella inesauribile sorgente di santità e di glorificazione di Dio che sono i Sacramenti, in specie l'Eucaristia: infatti, partecipando al Sacrificio della Croce, il cristiano comunica con l'amore di donazione di Cristo ed è abilitato e impegnato a vivere questa stessa carità in tutti i suoi atteggiamenti e comportamenti di vita²²⁸. In definitiva, «nel "culto" stesso, nella Comunione eucaristica è contenuto l'essere amati e l'amare a propria volta gli altri. Un'Eucaristia che non si traduca

in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata»²²⁹.

Questo richiamo alla valenza morale del culto spirituale non va interpretato in chiave moralistica. È innanzi tutto la felice scoperta del dinamismo dell'amore nel cuore di chi accoglie il dono del Signore, si abbandona a Lui e trova la vera libertà. La trasformazione morale, implicata nel nuovo culto istituito da Cristo, è una tensione e un desiderio cordiale di voler corrispondere all'amore del Signore con tutto il proprio essere, pur nella consapevolezza della propria fragilità. Ciò di cui parliamo ben si rispecchia nel racconto evangelico relativo a Zaccheo (cfr. Lc 19,1-10). Dopo aver ospitato Gesù nella sua casa, il pubblicano si ritrova completamente trasformato: decide di dare metà dei suoi averi ai poveri e di restituire quattro volte tanto a coloro ai quali ha rubato. La tensione morale che nasce dall'ospitare Gesù nella nostra vita scaturisce dalla gratitudine per aver sperimentato l'immeritata vicinanza del Signore.

Coerenza eucaristica

83. È importante rilevare ciò che i Padri sinodali hanno qualificato come *coerenza eucaristica*, a cui la nostra esistenza è oggettivamente chiamata. Il culto gradito a Dio, infatti, non è mai atto meramente privato, senza conseguenze sulle nostre relazioni sociali: esso richiede la pubblica testimonianza della propria fede. Ciò vale ovviamente per tutti i battezzati, ma si impone con particolare urgenza nei confronti di coloro che, per la posizione sociale o politica che occupano, devono prendere decisioni a proposito di valori fondamentali, come il rispetto e la difesa della vita umana, dal concepimento fino alla morte naturale, la famiglia fondata sul matrimonio tra

uomo e donna, la libertà di educazione dei figli e la promozione del bene comune in tutte le sue forme²³⁰. Tali valori non sono negoziabili. Pertanto, i politici e i legislatori cattolici, consapevoli della loro grave responsabilità sociale, devono sentirsi particolarmente interpellati dalla loro coscienza, rettamente formata, a presentare e sostenere leggi ispirate ai valori fondati nella natura umana²³¹. Ciò ha peraltro un nesso obiettivo con l'Eucaristia (cfr. 1Cor 11,27-29). I Vescovi sono tenuti a richiamare costantemente tali valori; ciò fa parte della loro responsabilità nei confronti del gregge loro affidato²³².

²²⁸ Lett. Enc. *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), 107; AAS 85 (1993), 1216-1217.

²²⁹ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est*, 14: l.c., 229.

²³⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Evangelium vitae* (25 marzo 1995); AAS 87 (1995), 401-522; BENEDETTO XVI, *Discorso* alla Pontificia Accademia per la Vita (27 febbraio 2006); AAS 98 (2006), 264-265.

²³¹ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica (24 novembre 2002); AAS 96 (2004), 359-370.

²³² Cfr. *Propositio* 46.

EUCARISTIA, MISTERO DA ANNUNCIARE

Eucaristia e missione

84. Nell'omelia durante la Celebrazione Eucaristica con cui ho dato inizio solenne al mio ministero sulla Cattedra di Pietro ho detto: «Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con Lui»²³³. Questa affermazione acquista una più forte intensità se pensiamo al Mistero eucaristico. In effetti, non possiamo tenere per noi l'amore che celebriamo nel Sacramento. Esso chiede per sua natura di essere comunicato a tutti. Ciò di cui il mondo ha bisogno è l'amore di Dio, è incontrare Cristo e credere in Lui. Per questo l'Eucaristia non è solo fonte e culmine della vita della Chiesa; lo è anche della sua missione: «Una Chiesa autenticamente eucaristica è una Chiesa missionaria»²³⁴. Anche noi dobbiamo poter dire ai nostri fratelli con convin-

zione: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi!» (1Gv 1,3). Veramente non c'è niente di più bello che incontrare e comunicare Cristo a tutti. La stessa istituzione dell'Eucaristia, del resto, anticipa ciò che costituisce il cuore della missione di Gesù: Egli è l'invio del Padre per la redenzione del mondo (cfr. Gv 3,16-17; Rm 8,32). Nell'Ultima Cena Gesù affida ai suoi discepoli il Sacramento che attualizza il sacrificio da Lui fatto di se stesso in obbedienza al Padre per la salvezza di tutti noi. Non possiamo accostarci alla Mensa eucaristica senza lasciarci trascinare nel movimento della missione che, prendendo avvio dal Cuore stesso di Dio, mira a raggiungere tutti gli uomini. Pertanto, è parte costitutiva della forma eucaristica dell'esistenza cristiana la tensione missionaria.

Eucaristia e testimonianza

85. La prima e fondamentale missione che ci viene dai santi Misteri che celebriamo è di rendere testimonianza con la nostra vita. Lo stupore per il dono che Dio ci ha fatto in Cristo imprime alla nostra esistenza un dinamismo nuovo impegnandoci ad essere testimoni del suo amore. Diveniamo testimoni quando, attraverso le nostre azioni, parole e modo di essere, un Altro appare e si comunica. Si può dire che la testimonianza è il mezzo con cui la verità dell'amore di Dio raggiunge l'uomo nella storia, invitandolo ad accogliere liberamente questa novità radicale. Nella testimonianza Dio si espone, per così dire, al rischio della libertà dell'uomo. Gesù stesso è il testimone fedele e verace (cfr. Ap 1,5; 3,14); è venuto per rendere testimonianza alla verità (cfr. Gv 18,37). In quest'ordine di riflessioni mi preme riprendere un concetto caro ai primi cristiani, ma che colpisce anche noi, cristiani di oggi: la testimonianza fino al dono di se stessi, fino al martirio, è sempre stata considerata nella storia della Chiesa il culmine del nuovo culto spiritua-

le: «Offrite i vostri corpi» (Rm 12,1). Si pensi, ad esempio, al racconto del martirio di San Policarpo di Smirne, discepolo di San Giovanni: tutta la drammatica vicenda è descritta come liturgia, anzi come un divenire Eucaristia del martire stesso²³⁵. Pensiamo anche alla coscienza eucaristica che Ignazio di Antiochia esprime in vista del suo martirio: egli si considera «frumento di Dio» e desidera di diventare nel martirio «pane puro di Cristo»²³⁶. Il cristiano che offre la sua vita nel martirio entra nella piena comunione con la Pasqua di Gesù Cristo e così diviene egli stesso, con Lui, Eucaristia. Ancora oggi non mancano alla Chiesa martiri in cui si manifesta in modo supremo l'amore di Dio. Anche quando non ci viene chiesta la prova del martirio, tuttavia, sappiamo che il culto gradito a Dio postula intimamente questa disponibilità²³⁷ e trova la sua realizzazione nella lieta e convinta testimonianza, di fronte al mondo, di una vita cristiana coerente negli ambiti dove il Signore ci chiama ad annunciarlo.

²³³ AAS 97 (2005), 711.

²³⁴ *Propositio* 42.

²³⁵ Cfr. *Il martirio di Policarpo*, XV, 1: PG 5, 1039. 1042.

²³⁶ S. IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ai Romani*, IV, 1: PG 5, 690.

²³⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 42.

Cristo Gesù, unico Salvatore

86. Sottolineare il rapporto intrinseco tra Eucaristia e missione ci fa riscoprire anche il contenuto ultimo del nostro annuncio. Quanto più nel cuore del popolo cristiano sarà vivo l'amore per l'Eucaristia, tanto più gli sarà chiaro il compito della missione: *portare Cristo*. Non solo un'idea o un'etica a Lui ispirata, ma il dono della sua stessa Persona. Chi non comunica la verità dell'Amore al fratello non ha ancora dato abbastanza. L'Eucaristia come Sacramento della no-

stra salvezza ci richiama così inevitabilmente all'unicità di Cristo e della salvezza da Lui compiuta a prezzo del suo sangue. Pertanto, dal Mistero eucaristico, creduto e celebrato, sorge l'esigenza di educare costantemente tutti al lavoro missionario il cui centro è l'annuncio di Gesù, unico Salvatore²³⁸. Ciò impedirà di ridurre in chiave meramente sociologica la decisiva opera di promozione umana sempre implicata in ogni autentico processo di evangelizzazione.

Libertà di culto

87. In questo contesto, desidero dare voce a quanto hanno affermato i Padri durante l'Assemblea sinodale riguardo alle gravi difficoltà che investono la missione di quelle comunità cristiane che vivono in condizioni di minoranza o addirittura di privazione della libertà religiosa²³⁹. Dobbiamo rendere veramente grazie al Signore per tutti i Vescovi, sacerdoti, persone consacrate e laici, che si prodigano nell'annunciare il Vangelo e vivono la loro fede mettendo a repentaglio la propria vita. Non sono poche le regioni del mondo nelle quali il solo recarsi in chiesa costituisce un'eroica testimonianza che espone la vita

del soggetto all'emarginazione e alla violenza. Anche in questa circostanza voglio confermare la solidarietà di tutta la Chiesa con coloro che soffrono per la mancanza di libertà di culto. Là dove manca la libertà religiosa, lo sappiamo, manca in definitiva la libertà più significativa, poiché nella fede l'uomo esprime l'intima decisione riguardo al senso ultimo della propria esistenza. Preghiamo, pertanto, che si allarghino gli spazi della libertà religiosa in tutti gli Stati, affinché i cristiani, come pure i membri delle altre religioni, possano liberamente vivere le loro convinzioni, personalmente e in comunità.

EUCARISTIA, MISTERO DA OFFRIRE AL MONDO

Eucaristia, pane spezzato per la vita del mondo

88. «Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51). Con queste parole il Signore rivela il vero significato del dono della propria vita per tutti gli uomini. Esse ci mostrano anche l'intima compassione che Egli ha per ogni persona. In effetti, tante volte i Vangeli ci riportano i sentimenti di Gesù nei confronti degli uomini, in special modo dei sofferenti e dei peccatori (cfr. Mt 20,34; Mc 6,34; Lc 19,41). Egli esprime attraverso un sentimento profondamente umano l'intenzione salvifica di Dio per ogni uomo, affinché raggiunga la vita vera. Ogni Celebrazione Eucaristica attualizza sacramentalmente il dono che Gesù ha fatto della propria vita sulla Croce per noi e per il mondo intero. Al tempo stesso, nell'Eucaristia Gesù fa di noi testi-

moni della compassione di Dio per ogni fratello e sorella. Nasce così intorno al Mistero eucaristico il servizio della carità nei confronti del prossimo, che «consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo»²⁴⁰. In tal modo riconosco, nelle persone che avvicino, fratelli e sorelle per i quali il Signore ha dato la sua vita amandoli «fino alla fine» (Gv 13,1). Di conseguenza, le nostre comunità, quando cele-

²³⁸ Cfr. *Propositio* 42; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. sull'unicità e l'universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa *Dominus Iesus* (6 agosto 2000), 13-15: AAS 92 (2000), 754-755.

²³⁹ Cfr. *Propositio* 42.

²⁴⁰ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est*, 18: L.c., 232.

brano l'Eucaristia, devono prendere sempre più coscienza che il sacrificio di Cristo è per tutti e pertanto l'Eucaristia spinge ogni credente in Lui a farsi «pane spezzato» per gli altri, e dunque ad impegnarsi per un mondo più giusto e fraterno. Pensando alla moltiplicazione dei pani e dei

pesci, dobbiamo riconoscere che Cristo ancora oggi continua ad esortare i suoi discepoli ad impegnarsi in prima persona: «Date loro voi stessi da mangiare» (Mt 14,16). Davvero la vocazione di ciascuno di noi è quella di essere, insieme a Gesù, *pane spezzato per la vita del mondo*.

Le implicazioni sociali del Mistero eucaristico

89. L'unione con Cristo che si realizza nel Sacramento ci abilita anche ad una novità di rapporti sociali: «La "mistica" del Sacramento ha un carattere sociale». Infatti, «l'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenere soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi»²⁴¹. A questo proposito è necessario esplicitare la relazione tra Mistero eucaristico e impegno sociale. L'Eucaristia è Sacramento di comunione tra fratelli e sorelle che accettano di riconciliarsi in Cristo, il quale ha fatto di ebrei e pagani un popolo solo, abbattendo il muro di inimicizia che li separava (cfr. Ef 2,14). Solo questa costante tensione alla riconciliazione consente di comunicare degnamente al Corpo e al Sangue di Cristo (cfr. Mt 5,23-24)²⁴². Attraverso il memoriale del suo sacrificio, Egli rafforza la comunione tra i fratelli e, in particolare, sollecita coloro che sono in conflitto ad affrettare la loro riconciliazione aprendosi al dialogo e all'impegno per la giustizia. È fuori dubbio che condizioni per costruire una vera pace siano la restaurazione della giustizia, la riconciliazione e il perdono²⁴³. Da questa consapevolezza nasce la volontà di trasformare anche le strutture ingiuste per ristabilire il rispetto della dignità dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio. È attraverso lo svolgimento concreto di questa responsabilità che l'Eucaristia diventa nella vita ciò che essa

significa nella celebrazione. Come ho avuto modo di affermare, non è compito proprio della Chiesa quello di prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile; tuttavia, essa non può e non deve neanche restare ai margini della lotta per la giustizia. La Chiesa «deve inserirsi in essa per via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunzie, non può affermarsi e prosperare»²⁴⁴.

Nella prospettiva della responsabilità sociale di tutti i cristiani i Padri sinodali hanno ricordato che il sacrificio di Cristo è mistero di liberazione che ci interpella e provoca continuamente. Rivolgo pertanto un appello a tutti i fedeli ad essere realmente operatori di pace e di giustizia: «Chi partecipa all'Eucaristia, infatti, deve impegnarsi a costruire la pace nel nostro mondo segnato da molte violenze e guerre, e oggi in modo particolare, dal terrorismo, dalla corruzione economica e dallo sfruttamento sessuale»²⁴⁵. Tutti problemi, questi, che a loro volta generano altri fenomeni avvilenti che destano viva preoccupazione. Noi sappiamo che queste situazioni non possono essere affrontate in modo superficiale. Proprio in forza del Mistero che celebriamo, occorre denunciare le circostanze che sono in contrasto con la dignità dell'uomo, per il quale Cristo ha versato il suo sangue, affermando così l'alto valore di ogni singola persona.

Il cibo della verità e l'indigenza dell'uomo

90. Non possiamo rimanere inattivi di fronte a certi processi di globalizzazione che non di rado fanno crescere a dismisura lo scarto tra ric-

chi e poveri a livello mondiale. Dobbiamo denunciare chi dilapida le ricchezze della terra, provocando disuguaglianze che gridano verso il

²⁴¹ *Ibid.*, 14: l.c., 228-229.

²⁴² Non senza commozione durante l'Assemblea sinodale abbiamo ascoltato testimonianze assai significative sull'efficacia del Sacramento nell'opera di pacificazione. Al riguardo nella *Propositio* 49 si afferma: «Grazie alle Celebrazioni Eucaristiche, popoli in conflitto hanno potuto radunarsi attorno alla Parola di Dio, ascoltare il suo annuncio profetico della riconciliazione tramite il perdono gratuito, ricevere la grazia della conversione che permette la comunione allo stesso pane ed allo stesso calice».

²⁴³ Cfr. *Propositio* 48.

²⁴⁴ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est*, 28: l.c., 239.

²⁴⁵ *Propositio* 48.

cielo (cfr. Gc 5,4). Ad esempio, è impossibile tacere di fronte alle «immagini sconvolgenti dei grandi campi di profughi o di rifugiati – in diverse parti del mondo – raccolti in condizioni di fortuna, per scampare a sorte peggiore, ma di tutto bisognosi. Non sono, questi esseri umani, nostri fratelli e sorelle? Non sono i loro bambini venuti al mondo con le stesse legittime attese di felicità degli altri?»²⁴⁶. Il Signore Gesù, Pane di vita eterna, ci sprona e ci rende attenti alle situazioni di indigenza in cui versa ancora gran parte dell'umanità: sono situazioni la cui causa implica spesso una chiara ed inquietante responsabilità degli uomini. Infatti, «sulla base di dati statistici disponibili si può affermare che meno della metà delle immense somme globalmente destinate agli armamenti sarebbe più che sufficiente per togliere stabilmente dall'indigenza lo sterminato esercito dei poveri. La coscienza umana ne è interpellata. Alle popolazioni che vivono sotto la soglia della povertà, più a causa di situazioni dipendenti dai rapporti internazio-

nali politici, commerciali e culturali, che non a motivo di circostanze incontrollabili, il nostro comune impegno nella verità può e deve dare nuova speranza»²⁴⁷.

Il cibo della verità ci spinge a denunciare le situazioni indegne dell'uomo, in cui si muore per mancanza di cibo a causa dell'ingiustizia e dello sfruttamento, e ci dona nuova forza e coraggio per lavorare senza sosta all'edificazione della civiltà dell'amore. Dall'inizio i cristiani si sono preoccupati di condividere i loro beni (cfr. At 4,32) e di aiutare i poveri (cfr. Rm 15,26). L'elemosina che si raccoglie nelle assemblee liturgiche ne è un vivo ricordo, ma è anche una necessità assai attuale. Le istituzioni ecclesiali di beneficenza, in particolare la *Caritas* a vari livelli, svolgono il prezioso servizio di aiutare le persone in necessità, soprattutto i più poveri. Traendo ispirazione dall'Eucaristia, che è il Sacramento della carità, esse ne divengono l'espressione concreta; meritano perciò ogni plauso ed incoraggiamento per il loro impegno solidale nel mondo.

La dottrina sociale della Chiesa

91. Il mistero dell'Eucaristia ci abilita e ci spinge ad un impegno coraggioso nelle strutture di questo mondo per portarvi quella novità di rapporti che ha nel dono di Dio la sua fonte inesauribile. La preghiera, che ripetiamo in ogni Santa Messa: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano», ci obbliga a fare tutto il possibile, in collaborazione con le Istituzioni internazionali, statali, private, perché cessi o perlomeno diminuisca nel mondo lo scandalo della fame e della sottoalimentazione di cui soffrono tanti milioni di persone, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. Il cristiano laico in particolare, formato alla scuola dell'Eucaristia, è chiamato ad assumere direttamente la propria responsabilità politica e socia-

le. Perché egli possa svolgere adeguatamente i suoi compiti occorre prepararlo attraverso una concreta educazione alla carità e alla giustizia. Per questo, come è stato richiesto dal Sinodo, è necessario che nelle Diocesi e nelle comunità cristiane venga fatta conoscere e promossa la dottrina sociale della Chiesa²⁴⁸. In questo prezioso patrimonio, proveniente dalla più antica tradizione ecclesiale, troviamo gli elementi che orientano con profonda sapienza il comportamento dei cristiani di fronte alle questioni sociali scottanti. Questa dottrina, maturata durante tutta la storia della Chiesa, si caratterizza per realismo ed equilibrio, aiutando così ad evitare fuorvianti compromessi o vacue utopie.

Santificazione del mondo e salvaguardia del creato

92. Infine, per sviluppare una spiritualità eucaristica profonda, capace di incidere significativamente anche nel tessuto sociale, è necessario che il popolo cristiano, che rende grazie per mezzo dell'Eucaristia, abbia coscienza di farlo in nome dell'intera creazione, aspirando così alla santificazione del mondo e lavorando intensamente a tal

fine²⁴⁹. L'Eucaristia stessa getta una luce potente sulla storia umana e su tutto il cosmo. In questa prospettiva sacramentale impariamo, giorno per giorno, che ogni evento ecclesiale possiede il carattere di segno, attraverso il quale Dio comunica se stesso e ci interpella. In tal maniera, la forma eucaristica dell'esistenza può davvero

²⁴⁶ BENEDETTO XVI, *Discorso* al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (9 gennaio 2006): AAS 98 (2006), 127.

²⁴⁷ *Ibid.*

²⁴⁸ Cfr. *Propositio* 48. Utilissimo a questo proposito si rivela il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*.

²⁴⁹ Cfr. *Propositio* 43.

favorire un autentico cambiamento di mentalità nel modo con cui leggiamo la storia ed il mondo. La Liturgia stessa ci educa a tutto questo, quando, durante la presentazione dei doni, il sacerdote rivolge a Dio una preghiera di benedizione e di richiesta in relazione al pane e al vino, «frutto della terra», «della vite» e del «lavoro dell'uomo». Con queste parole, oltre che coinvolgere nell'offerta a Dio tutta l'attività e la fatica umana, il rito ci spinge a considerare la terra come creazione di Dio, che produce per noi ciò di cui abbiamo bisogno per il nostro sostentamento. Essa non è una realtà neutrale, mera materia da utilizzare indifferentemente secondo l'umano istinto. Piuttosto si colloca all'interno del disegno buono di Dio, per il quale tutti noi siamo chiamati ad essere figli e figlie nell'unico Figlio di Dio,

Gesù Cristo (cfr. Ef 1,4-12). Le giuste preoccupazioni per le condizioni ecologiche in cui versa il creato in tante parti del mondo trovano conforto nella prospettiva della speranza cristiana, che ci impegna ad operare responsabilmente per la salvaguardia del creato²⁵⁰. Nel rapporto tra l'Eucaristia e il cosmo, infatti, scopriamo l'unità del disegno di Dio e siamo portati a cogliere la profonda relazione tra la creazione e la «nuova creazione», inaugurata nella risurrezione di Cristo, nuovo Adamo. Ad essa noi partecipiamo già ora in forza del Battesimo (cfr. Col 2,12s.) e così alla nostra vita cristiana, nutrita dall'Eucaristia, si apre la prospettiva del mondo nuovo, del nuovo cielo e della nuova terra, dove la nuova Gerusalemme scende dal cielo, da Dio, «pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,2).

Utilità di un *Compendio eucaristico*

93. Al termine di queste riflessioni, in cui ho voluto soffermarmi sugli orientamenti emersi nel Sinodo, desidero accogliere anche la richiesta che i Padri hanno avanzato per aiutare il popolo cristiano a credere, celebrare e vivere sempre meglio il Mistero eucaristico. A cura dei competenti Dicasteri sarà pubblicato un *Compendio*, che raccoglierà testi del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, orazioni, spiegazioni delle Preghie-

re Eucaristiche del Messale e quant'altro possa rivelarsi utile per la corretta comprensione, celebrazione e adorazione del Sacramento dell'altare²⁵¹. Mi auguro che questo strumento possa contribuire a fare sì che il memoriale della Pasqua del Signore diventi ogni giorno di più fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa. Ciò stimolerà ogni fedele a fare della propria vita un vero culto spirituale.

CONCLUSIONE

94. Cari fratelli e sorelle, l'Eucaristia è all'origine di ogni forma di santità ed ognuno di noi è chiamato a pienezza di vita nello Spirito Santo. Quanti Santi hanno reso autentica la propria vita grazie alla loro pietà eucaristica! Da Sant'Ignazio d'Antiochia a Sant'Agostino, da Sant'Antonio Abate a San Benedetto, da San Francesco d'Assisi a San Tommaso d'Aquino, da Santa Chiara d'Assisi a Santa Caterina da Siena, da San Pasquale Baylon a San Pier Giuliano Eymard, da Sant'Alfonso M. de' Liguori al Beato Charles de Foucauld, da San Giovanni Maria Vianney a Santa Teresa di Lisieux, da San Pio da Pietrelcina alla Beata Teresa di Calcutta, dal Beato Pier Giorgio Frassati al Beato Ivan Mertz, per fare solo alcuni dei tantissimi nomi, la santità ha sempre trovato il suo centro nel Sacramento dell'Eucaristia.

È perciò necessario che nella Chiesa questo santissimo Mistero sia veramente creduto, devotamente celebrato e intensamente vissuto. Il dono che Gesù fa di sé nel Sacramento memoriale della sua passione ci attesta che la riuscita della nostra vita sta nella partecipazione alla vita trinitaria, che in Lui ci è offerta in modo definitivo ed efficace. La Celebrazione e l'adorazione dell'Eucaristia permettono di accostarci all'amore di Dio e di aderirvi personalmente fino all'unione con l'amato Signore. L'offerta della nostra vita, la comunione con tutta la comunità dei credenti e la solidarietà con ogni uomo sono aspetti imprescindibili della «*logiké latreia*», del culto spirituale, santo e gradito a Dio (cfr. Rm 12,1), in cui tutta la nostra concreta realtà umana è trasformata a gloria di Dio. Invito pertanto tutti i pastori a porre la massima attenzione nella promozione di

²⁵⁰ Cfr. *Propositio* 47.

²⁵¹ Cfr. *Propositio* 17.

una spiritualità cristiana autenticamente eucaristica. I presbiteri, i diaconi e tutti coloro che svolgono un ministero eucaristico possano sempre trarre da questi stessi servizi, adempiuti con cura e costante preparazione, forza e stimolo per il proprio personale e comunitario cammino di santificazione. Esorto tutti i laici, le famiglie in particolare, a trovare continuamente nel Sacramento dell'amore di Cristo l'energia per trasformare la propria vita in un segno autentico della presenza del Signore risorto. Chiedo a tutti i consacrati e consacrate di mostrare con la propria esistenza eucaristica lo splendore e la bellezza di appartenere totalmente al Signore.

95. All'inizio del quarto secolo il culto cristiano era ancora proibito dalle autorità imperiali. Alcuni cristiani del Nord Africa, che si sentivano impegnati alla celebrazione del Giorno del Signore, sfidarono la proibizione. Furono martirizzati mentre dichiaravano che non era loro possibile vivere senza l'Eucaristia, cibo del Signore: *sine dominico non possumus*²⁵². Questi martiri di Abitine, uniti a tanti Santi e Beati che hanno fatto dell'Eucaristia il centro della loro vita, intercedano per noi e ci insegnino la fedeltà all'incontro con Cristo risorto. Anche noi non possiamo vivere senza partecipare al Sacramento della nostra salvezza e desideriamo essere *iuxta dominicam viventes*, tradurre cioè nella vita quello che celebriamo nel Giorno del Signore. Questo giorno, in effetti, è il giorno della nostra definitiva liberazione. C'è da meravigliarsi se desideriamo che ogni giorno sia vissuto secondo la novità introdotta da Cristo con il mistero dell'Eucaristia?

96. Maria Santissima, Vergine immacolata, arca della nuova ed eterna alleanza, ci accompagni in questo cammino incontro al Signore che viene. In Lei troviamo realizzata l'essenza della Chiesa nel modo più perfetto. La Chiesa vede in Maria, «Donna eucaristica» – come l'ha chiamata il Servo di Dio Giovanni Paolo II²⁵³ –, la propria icona meglio riuscita e la contempla come modello insostituibile di vita eucaristica. Per que-

sto, alla presenza del «*verum Corpus natum de Maria Virgine*» sull'altare, il sacerdote, a nome dell'assemblea liturgica, afferma con le parole del canone: «Ricordiamo e veneriamo anzitutto la gloriosa e sempre Vergine Maria, Madre del nostro Dio e Signore Gesù Cristo»²⁵⁴. Il suo santo nome è invocato e venerato anche nei canoni delle tradizioni orientali cristiane. I fedeli, per parte loro, «raccomandano a Maria, Madre della Chiesa, la loro esistenza ed il loro lavoro. Sforzandosi di avere gli stessi sentimenti di Maria, aiutano tutta la comunità a vivere in offerta viva, gradita al Padre»²⁵⁵. Lei è la *Tota pulchra*, la Tutta bella, poiché in Lei risplende il fulgore della gloria di Dio. La bellezza della liturgia celeste, che deve riflettersi anche nelle nostre assemblee, trova in Lei uno specchio fedele. Da Lei dobbiamo imparare a diventare noi stessi persone eucaristiche ed ecclesiali per poter anche noi, secondo la parola di San Paolo, presentarci «immacolati» al cospetto del Signore, così come Egli ci ha voluto fin dal principio (cfr. *Col* 1,21; *Ef* 1,4)²⁵⁶.

97. Per intercessione della Beata Vergine Maria, lo Spirito Santo accenda in noi lo stesso ardore che sperimentarono i discepoli di Emmaus (cfr. *Lc* 24,13-35) e rinnovi nella nostra vita lo stupore eucaristico per lo splendore e la bellezza che rifulgono nel rito liturgico, segno efficace della stessa bellezza infinita del mistero santo di Dio. Quei discepoli si alzarono e ritornarono in fretta a Gerusalemme per condividere la gioia con i fratelli e le sorelle nella fede. La vera gioia infatti è riconoscere che il Signore rimane tra noi, compagno fedele del nostro cammino. L'Eucaristia ci fa scoprire che Cristo, morto e risorto, si mostra nostro contemporaneo nel mistero della Chiesa, suo Corpo. Di questo mistero d'amore siamo resi testimoni. Auguriamoci vicendevolmente di andare colmi di gioia e di meraviglia all'incontro con la Santa Eucaristia, per sperimentare e annunciare agli altri la verità della parola con cui Gesù si è congedato dai suoi discepoli: «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20).

Dato a Roma, presso San Pietro, il 22 febbraio 2007 - festa della Cattedra di San Pietro Apostolo - secondo del mio Pontificato.

BENEDICTUS PP. XVI

²⁵² *Martyrium Saturnini, Dativi et aliorum plurimorum*, 7. 9. 10: *PL* 8, 707. 709-710.

²⁵³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 53: *L.c.*, 469.

²⁵⁴ *Preghiera Eucaristica I (Canone Romano)*.

²⁵⁵ *Propositio* 50.

²⁵⁶ Cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia* (8 dicembre 2005): *AAS* 98 (2006), 15.

Messaggio per la XLIV Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

«La vocazione al servizio della Chiesa comunione»

In preparazione alla XLIV Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, che si celebra nella IV Domenica di Pasqua – quest'anno il 29 aprile – il Santo Padre ha offerto questo Messaggio:

Venerati Fratelli nell'Episcopato, cari fratelli e sorelle!

L'annuale Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni è un'opportuna occasione per porre in luce l'importanza delle vocazioni nella vita e nella missione della Chiesa, ed intensificare la nostra preghiera perché crescano in numero e qualità. Per la prossima ricorrenza vorrei proporre all'attenzione dell'intero Popolo di Dio il seguente tema, quanto mai attuale: *la vocazione al servizio della Chiesa comunione*.

Lo scorso anno, dando inizio a un nuovo ciclo di catechesi nelle Udienze generali del mercoledì, dedicato al rapporto tra Cristo e la Chiesa, feci notare che la prima comunità cristiana ebbe a costituirsi, nel suo nucleo originario, quando alcuni pescatori di Galilea, incontrato Gesù, si lasciarono conquistare dal suo sguardo, dalla sua voce ed accolsero questo pressante suo invito: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini!» (Mc 1,17; cfr. Mt 4,19). In verità, Dio ha sempre scelto alcune persone per collaborare in maniera più diretta con Lui alla realizzazione del suo disegno salvifico. Nell'Antico Testamento all'inizio chiamò Abramo per formare «un grande popolo» (Gen 12,2), e in seguito Mosè per liberare Israele dalla schiavitù d'Egitto (cfr. Es 3,10). Designò poi altri personaggi, specialmente i Profeti, per difendere e tener viva l'alleanza con il suo popolo. Nel Nuovo Testamento, Gesù, il Messia promesso, invitò singolarmente gli Apostoli a stare con Lui (cfr. Mc 3,14) e a condividere la sua missione. Nell'Ultima Cena, affidando loro il compito di perpetuare il memoriale della sua morte e risurrezione sino al suo glorioso ritorno alla fine dei tempi, rivolse per essi al Padre questa accorata invocazione: «Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (Gv 17,26). La missione della Chiesa si fonda pertanto su un'intima e fedele comunione con Dio.

La Costituzione *Lumen gentium* del Concilio Vaticano II descrive la Chiesa come «un popolo radunato dall'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (n. 4), nel quale si rispecchia il mistero stesso di Dio. Ciò comporta che in esso si rifletta l'amore trinitario e, grazie all'opera dello Spirito Santo, tutti i suoi membri formino «un solo corpo e un solo spirito» in Cristo. Soprattutto quando si raduna per l'Eucaristia questo popolo, organicamente strutturato sotto la guida dei suoi Pastori, vive il mistero della comunione con Dio e con i fratelli. L'Eucaristia è la sorgente di quell'unità ecclesiale per la quale Gesù ha pregato alla vigilia della sua passione: «Padre ... siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). Questa intensa comunione favorisce il fiorire di generose vocazioni al servizio della Chiesa: il cuore del credente, ripieno di amore divino, è spinto a dedicarsi totalmente alla causa del Regno. Per promuovere le vocazioni è dunque importante una pastorale attenta al mistero della Chiesa-comunione, perché chi vive in una comunità ecclesiale concorde, corresponsabile,

premurosa, impara certamente più facilmente a discernere la chiamata del Signore. La cura delle vocazioni esige pertanto una costante "educazione" ad ascoltare la voce di Dio, come fece Eli che aiutò il giovane Samuele a capire quel che Dio gli chiedeva e a realizzarlo prontamente (cfr. 1 Sam 3,9). Ora l'ascolto docile e fedele non può avvenire che in un clima di intima comunione con Dio. E questo si realizza innanzi tutto nella preghiera. Secondo l'esplicito comando del Signore, noi dobbiamo implorare il dono delle vocazioni in primo luogo pregando instancabilmente e insieme il «padrone della messe». L'invito è al plurale: «Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe» (Mt 9,38). Questo invito del Signore ben corrisponde allo stile del «Padre nostro» (Mt 6,9), preghiera che Egli ci ha insegnato e che costituisce una «sintesi di tutto il Vangelo», secondo la nota espressione di Tertulliano (cfr. *De Oratione*, 1, 6: CCL 1, 258). In questa chiave è illuminante anche un'altra espressione di Gesù: «Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà» (Mt 18,19). Il buon Pastore ci invita dunque a pregare il Padre celeste, a pregare uniti e con insistenza, perché Egli mandi vocazioni al servizio della Chiesa-comunione.

Raccogliendo l'esperienza pastorale dei secoli passati, il Concilio Vaticano II ha posto in evidenza l'importanza di educare i futuri presbiteri a un'autentica comunione ecclesiale. Leggiamo in proposito nella *Presbyterorum Ordinis*: «Esercitando l'ufficio di Cristo Capo e Pastore per la parte di autorità che spetta loro, i presbiteri, in nome del Vescovo, riuniscono la famiglia di Dio come fraternità animata nell'unità, e per mezzo di Cristo la conducono al Padre nello Spirito Santo» (n. 6). A questa affermazione del Concilio fa eco l'Esortazione Apostolica postsinodale *Pastores dabo vobis*, la quale sottolinea che il sacerdote «è servitore della Chiesa comunione perché – unito al Vescovo e in stretto rapporto con il Presbiterio – costruisce l'unità della comunità ecclesiale nell'armonia delle diverse vocazioni, carismi e servizi» (n. 16). È indispensabile che all'interno del popolo cristiano ogni ministero e carisma sia orientato alla piena comunione, ed è compito del Vescovo e dei presbiteri favorirla in armonia con ogni altra vocazione e servizio ecclesiali. Anche la vita consacrata, ad esempio, nel suo *proprium* è al servizio di questa comunione, come viene posto in luce nell'Esortazione Apostolica postsinodale *Vita consecrata* dal mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II: «La vita consacrata ha sicuramente il merito di aver efficacemente contribuito a tener viva nella Chiesa l'esigenza della fraternità come confessione della Trinità. Con la costante promozione dell'amore fraterno anche nella forma della vita comune, essa ha rivelato che la partecipazione alla comunione trinitaria può cambiare i rapporti umani, creando un nuovo tipo di solidarietà» (n. 41).

Al centro di ogni comunità cristiana c'è l'Eucaristia, fonte e culmine della vita della Chiesa. Chi si pone al servizio del Vangelo, se vive dell'Eucaristia, avanza nell'amore verso Dio e verso il prossimo e contribuisce così a costruire la Chiesa come comunione. Potremmo affermare che «l'amore eucaristico» motiva e fonda l'attività vocazionale di tutta la Chiesa, perché, come ho scritto nell'Enciclica *Deus caritas est*, le vocazioni al sacerdozio e agli altri ministeri e servizi fioriscono all'interno del Popolo di Dio laddove ci sono uomini nei quali Cristo traspare attraverso la sua Parola, nei Sacramenti e specialmente nell'Eucaristia. E questo perché «nella Liturgia della Chiesa, nella sua preghiera, nella comunità viva dei credenti, noi sperimentiamo l'amore di Dio, percepiamo la sua presenza e impariamo in questo modo anche a riconoscerla nel quotidiano. Egli per primo ci ha amati e continua ad amarci per primo; per questo anche noi possiamo rispondere con l'amore» (n. 17).

Ci rivolgiamo, infine, a Maria, che ha sorretto la prima comunità dove «tutti erano concordi, e tutti si riunivano regolarmente per la preghiera» (cfr. *At* 1,14), perché aiuti la Chiesa ad essere nel mondo di oggi icona della Trinità, segno eloquente dell'amore divino per tutti gli uomini. La Vergine, che ha prontamente risposto alla chiamata del Padre dicendo: «Eccomi, sono la serva del Signore» (*Lc* 1,38), interceda perché non manchino all'interno del popolo cristiano i servitori della gioia divina: sacerdoti che, in comunione con i loro Vescovi, annunzino fedelmente il Vangelo e celebrino i Sacramenti, si prendano cura del Popolo di Dio, e siano pronti ad evangelizzare l'intera umanità. Faccia sì che anche in questo nostro tempo aumenti il numero delle persone consacrate, le quali vadano contro corrente, vivendo i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza, e testimonino in modo profetico Cristo e il suo liberante messaggio di salvezza. Cari fratelli e sorelle che il Signore chiama a vocazioni particolari nella Chiesa, vorrei affidarvi in modo speciale a Maria, perché Lei, che più di tutti ha compreso il senso delle parole di Gesù «mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (*Lc* 8,21), vi insegni ad ascoltare il suo divin Figlio. Vi aiuti a dire con la vita: «Eccomi, o Dio, io vengo a fare la tua volontà» (cfr. *Eb* 10,7). Con questi auspici assicuro per ciascuno uno speciale ricordo nella preghiera e tutti di cuore vi benedico.

Dal Vaticano, 10 febbraio 2007

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per il millenario della nascita di San Pier Damiani

Libero da ogni ambizione fu l'anima della «Riforma gregoriana» che segnò il passaggio dal Primo al Secondo Millennio

Al Reverendo Padre
GUIDO INNOCENZO GARGANO
Superiore del Monastero
di San Gregorio al Celio

L'odierna festa di San Pier Damiani mi offre la gradita occasione di indirizzare un cordiale saluto a tutti i membri del benemerito Ordine dei Camaldolesi, come pure a coloro che con ammirazione si ispirano alla figura e all'opera di questo grande testimone del Vangelo, che fu uno dei protagonisti della storia ecclesiastica medievale e lo scrittore senza dubbio più fecondo del secolo XI. La ricorrenza millenaria della sua nascita costituisce un'occasione quanto mai opportuna per approfondire gli aspetti caratterizzanti della sua poliedrica personalità di studioso, di eremita, di uomo di Chiesa, ma soprattutto di innamorato di Cristo. Nella sua esistenza San Pier Damiani mostra una felice sintesi fra la vita eremitica e l'attività pastorale. Come eremita incarna quella radicalità evangelica e quell'amore senza riserve per Cristo, tanto felicemente espressi nella *Regola* di San Benedetto: «Nulla, assolutamente nulla, anteporre all'amore di Cristo». Come uomo di Chiesa, operò con lungimirante saggezza compiendo, quando necessario, anche scelte ardite e coraggiose. Nella tensione fra la vita eremitica e gli impegni ecclesiali, è racchiusa l'intera sua vicenda umana e spirituale.

San Pier Damiani fu anzitutto un eremita, anzi l'ultimo teorizzatore della vita eremitica nella Chiesa latina, nel momento stesso in cui si consumava lo scisma tra Oriente e Occidente. Nell'interessante sua opera intitolata *Vita Beati Romualdi*, egli ci ha lasciato uno dei frutti più significativi dell'esperienza monastica della Chiesa indivisa. Per lui la vita eremitica costituisce un forte richiamo per tutti i cristiani al primato di Cristo e alla sua signoria. È un invito a scoprire l'amore che Cristo, a partire dal suo rapporto con il Padre, ha per la Chiesa; amore che a sua volta l'eremita deve nutrire *con, per e in* Cristo, nei confronti dell'intero Popolo di Dio. Avvertì così forte la presenza della Chiesa universale nella vita eremitica da scrivere nel trattato ecclesiologico, intitolato *Dominus vobiscum*, che la Chiesa è al tempo stesso una in tutti e tutta in ciascuno dei suoi membri.

Questo grande Santo eremita fu anche eminente uomo di Chiesa, che si rese disponibile a muoversi dall'eremo per recarsi dovunque si rendesse necessaria la sua presenza per mediare fra contendenti, fossero essi ecclesiastici, monaci o semplici fedeli. Pur radicalmente concentrato sull'*unum necessarium*, non si sottraeva alle esigenze pratiche che l'amore per la Chiesa gli imponeva. Era spinto dal desiderio che la comunità ecclesiale si mostrasse sempre come sposa santa e immacolata, pronta per il suo celeste Sposo, ed esprimeva con vivace *ars oratoria* il suo zelo sincero e disinteressato per la santità della Chiesa. Dopo ogni missione ecclesiastica rientrava però nella pace dell'eremo di Fonte Avellana e, libero da ogni ambizio-

ne, giunse persino a rinunciare definitivamente alla dignità cardinalizia per non allontanarsi dalla solitudine eremitica, cella della sua esistenza nascosta in Cristo.

San Pier Damiani fu, infine, l'anima della "Riforma gregoriana", che segnò il passaggio dal Primo al Secondo Millennio, e della quale San Gregorio VII rappresenta il cuore e il motore. Si trattò, in concreto, di attuare scelte di ordine istituzionale e di carattere teologico, disciplinare e spirituale, che permisero nel Secondo Millennio una più grande *libertas Ecclesiae*, recuperando il respiro della grande teologia con riferimento ai Padri della Chiesa e, in particolare, a Sant'Agostino, San Girolamo e San Gregorio Magno. Con la penna e la parola egli si rivolgeva a tutti: ai suoi confratelli eremiti domandava il coraggio d'una donazione radicale al Signore che si avvicinasse il più possibile al martirio; dal Papa, dai Vescovi e dagli ecclesiastici di alto rango esigeva un evangelico distacco da onori e privilegi nel compimento delle loro funzioni ecclesiali; ai sacerdoti ricordava l'ideale altissimo della loro missione, da esercitare coltivando la purezza dei costumi e una reale povertà personale.

In un'epoca segnata da particolarismi e incertezze, perché orfana di principi unificanti, Pier Damiani, consapevole dei propri limiti – amava definirsi *peccator monachus* – trasmise ai suoi contemporanei la consapevolezza che solo attraverso una costante tensione armonica tra due poli fondamentali della vita – la solitudine e la comunione – può svilupparsi un'efficace testimonianza cristiana. Non è forse valido anche per il nostro tempo questo insegnamento? Formulo volentieri l'auspicio che la celebrazione del Millenario della sua nascita contribuisca non solo a riscoprirne l'attualità e la profondità del pensiero e dell'azione, ma sia anche occasione propizia per un rinnovamento spirituale personale e comunitario, ripartendo costantemente da Gesù Cristo, «lo stesso ieri, oggi, sempre» (Eb 13,8).

Assicuro un ricordo nella preghiera per Lei e per tutti i monaci Camaldolesi, ai quali invio una speciale Benedizione Apostolica, estendendola volentieri a quanti ne condividono la spiritualità.

Dal Vaticano, 20 febbraio 2007

BENEDICTUS PP. XVI

Ai religiosi e alle religiose nella Giornata Mondiale della Vita consacrata

Un frammento del fulgore irradiato da Gesù

Venerdì 2 febbraio, festa della Presentazione del Signore e Giornata Mondiale della Vita consacrata, il Santo Padre ha incontrato nella Basilica Vaticana migliaia di religiosi e religiose ed ha loro rivolto questo discorso:

Vi incontro volentieri al termine della Celebrazione Eucaristica, che vi ha riuniti in questa Basilica anche quest'anno, in un'occasione tanto significativa per voi che, appartenendo a Congregazioni, Istituti, Società di Vita Apostolica e Nuove Forme di Vita consacrata, costituite una componente particolarmente significativa del Corpo mistico di Cristo. L'odierna liturgia ricorda la Presentazione del Signore al Tempio, festa scelta dal mio venerato Predecessore, Giovanni Paolo II, come "Giornata della Vita consacrata". Con vivo piacere rivolgo a ciascuno di voi, qui presenti, il mio cordiale saluto, a cominciare dal Signor Cardinale Franc Rodé, Prefetto del vostro Dicastero, al quale sono grato per le cordiali parole che mi ha indirizzato a vostro nome. Saluto poi il Segretario e tutti i membri della Congregazione, che dedica la sua attenzione a un settore vitale della Chiesa. L'odierna ricorrenza è quanto mai opportuna per chiedere insieme al Signore il dono di una sempre più consistente ed incisiva presenza dei religiosi, delle religiose e delle persone consacrate nella Chiesa in cammino sulle strade del mondo.

Cari fratelli e sorelle, la festa che oggi celebriamo ci ricorda che la vostra testimonianza evangelica, perché sia veramente efficace, deve scaturire da una risposta senza riserve all'iniziativa di Dio che vi ha consacrati a sé con uno speciale atto d'amore. Come gli anziani Simeone e Anna erano desiderosi di vedere il Messia prima della loro morte e parlavano di Lui «a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme» (cfr. *Lc* 2,26.38), così anche in questo nostro tempo è diffuso, soprattutto tra i giovani, il bisogno di incontrare Dio. Coloro che sono scelti da Dio per la Vita consacrata fanno proprio in modo definitivo questo anelito spirituale. In essi abita infatti una sola attesa: quella del Regno di Dio: che Dio regni nelle nostre volontà, nei nostri cuori, nel mondo. In essi brucia un'unica sete d'amore, che solo l'Eterno può appagare. Con il loro esempio proclamano a un mondo spesso disorientato, ma in realtà sempre più alla ricerca d'un senso, che Dio è il Signore dell'esistenza, che la sua «grazia vale più della vita» (*Sal* 62,4). Scegliendo l'obbedienza, la povertà e la castità per il Regno dei cieli, mostrano che ogni attaccamento e amore alle cose e alle persone è incapace di saziare definitivamente il cuore; che l'esistenza terrena è un'attesa più o meno lunga dell'incontro "a faccia a faccia" con lo Sposo divino, attesa da vivere con cuore sempre vigile per essere pronti a riconoscerlo e ad accoglierlo quando verrà.

Per natura sua, dunque, la Vita consacrata costituisce una risposta a Dio totale e definitiva, incondizionata e appassionata (cfr. *Vita consecrata*, 17). E quando si rinuncia a tutto per seguire Cristo, quando gli si dà ciò che si ha di più caro affrontando ogni sacrificio, allora, come è avvenuto per il Divin Maestro, anche la persona consacrata che ne segue le orme diventa necessariamente "segno di contraddizione", perché il suo modo di pensare e di vivere è spesso in contrasto con la logica del mondo, come si presenta nei mezzi di comunicazione sociale, quasi sempre.

Si sceglie Cristo, anzi ci si lascia "conquistare" da Lui senza riserve. Dinanzi a un simile coraggio, quanta gente assetata di verità resta colpita ed è attratta da chi non esita a dare la vita, la propria vita, per ciò in cui crede. Non è questa la radicale fedeltà evangelica a cui è chiamata, anche in questo nostro tempo, ogni persona consacrata? Rendiamo grazie al Signore perché tanti religiosi e religiose, tante persone consacrate, in ogni angolo della terra, continuano ad offrire una suprema e fedele testimonianza di amore a Dio e ai fratelli, testimonianza che non raramente si tinge del sangue del martirio. Ringraziamo Dio anche perché questi esempi continuano a suscitare nell'animo di molti giovani il desiderio di seguire Cristo per sempre, in modo intimo e totale.

Cari fratelli e sorelle, non dimenticate mai che la Vita consacrata è dono divino, e che è in primo luogo il Signore a condurla a buon fine secondo i suoi progetti. Questa certezza che il Signore ci conduce a buon fine, nonostante le nostre debolezze; questa certezza deve esservi di conforto, preservandovi dalla tentazione dello scoraggiamento dinanzi alle inevitabili difficoltà della vita e alle molteplici sfide dell'epoca moderna. In effetti, nei tempi difficili che stiamo vivendo non pochi Istituti possono avvertire una sensazione di smarrimento per le debolezze che ritrovano nel loro interno e per i molti ostacoli che incontrano nel portare a compimento la loro missione. Quel Bambino Gesù, che oggi viene presentato al Tempio, è vivo tra noi oggi e in modo invisibile ci sostiene perché cooperiamo fedelmente con Lui all'opera della salvezza e non ci abbandona.

L'odierna Liturgia è particolarmente suggestiva perché contrassegnata dal simbolo della luce. La solenne processione dei ceri, che avete compiuto all'inizio della celebrazione, sta a indicare Cristo, vera luce del mondo, che risplende nella notte della storia e che illumina ogni cercatore di verità. Cari consacrati e consacrate, ardete di questa fiamma e fatela risplendere con la vostra vita, perché dappertutto brilli un frammento del fulgore irradiato da Gesù, splendore di verità. Dedicandovi esclusivamente a Lui (cfr. *Vita consecrata*, 15), voi testimoniate il fascino della verità di Cristo e la gioia che scaturisce dall'amore per Lui. Nella contemplazione e nell'attività, nella solitudine e nella fraternità, nel servizio ai poveri e agli ultimi, nell'accompagnamento personale e nei moderni areopaghi, siate pronti a proclamare e testimoniare che Dio è Amore, che dolce è amarlo. Maria, la *Tota pulchra*, vi insegni a trasmettere agli uomini ed alle donne di oggi questo fascino divino, che deve trasparire dalle vostre parole e dalle vostre azioni. Nell'esprimervi il mio grato apprezzamento per il servizio che rendete alla Chiesa, vi assicuro il mio costante ricordo nella preghiera e di cuore tutti vi benedico.

Ai partecipanti a un Simposio internazionale degli Istituti Secolari

Siete seme di santità gettato a piene mani nei solchi della storia

Sabato 3 febbraio, incontrando i partecipanti a un Simposio internazionale di membri degli Istituti Secolari nel LX della Costituzione Apostolica *Provida Mater Ecclesia*, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Sono felice di essere oggi tra voi, membri degli Istituti Secolari, che incontro per la prima volta dopo la mia elezione alla Cattedra dell'Apostolo Pietro. Vi saluto tutti con affetto. Saluto il Cardinale Franc Rodé, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, e lo ringrazio per le espressioni di filiale devozione e spirituale vicinanza indirzzatemi anche a vostro nome. Saluto il Cardinale Cottier e il Segretario della vostra Congregazione. Saluto la Presidente della Conferenza Mondiale degli Istituti Secolari, che si è fatta interprete dei sentimenti e delle attese di tutti voi che siete convenuti da diversi Paesi, da tutti i Continenti, per celebrare un Simposio internazionale sulla Costituzione Apostolica *Provida Mater Ecclesia*.

Sono trascorsi, come è già stato detto, 60 anni da quel 2 febbraio 1947, quando il mio Predecessore Pio XII promulgava tale Costituzione Apostolica, dando così una configurazione teologico-giuridica ad un'esperienza preparata nei decenni precedenti, e riconoscendo negli Istituti Secolari uno degli innumerevoli doni con cui lo Spirito Santo accompagna il cammino della Chiesa e la rinnova in tutti i secoli. Quell'atto giuridico non rappresentò il punto di arrivo, quanto piuttosto il punto di partenza di un cammino volto a delineare una nuova forma di consacrazione: quella di fedeli laici e presbiteri diocesani, chiamati a vivere con radicalità evangelica proprio quella secolarità in cui essi sono immersi in forza della condizione esistenziale o del ministero pastorale. Siete qui, oggi, per continuare a tracciare quel percorso iniziato sessant'anni fa, che vi vede sempre più appassionati portatori, in Cristo Gesù, del senso del mondo e della storia. La vostra passione nasce dall'aver scoperto la bellezza di Cristo, del suo modo unico di amare, incontrare, guarire la vita, allietarla, confortarla. Ed è questa bellezza che le vostre vite vogliono cantare, perché il vostro essere nel mondo sia segno del vostro essere in Cristo.

A rendere il vostro inserimento nelle vicende umane luogo teologico è, infatti, il mistero dell'Incarnazione («Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito»: Gv 3,16). L'opera della salvezza si è compiuta non in contrapposizione, ma dentro e attraverso la storia degli uomini. Osserva al riguardo la *Lettera agli Ebrei*: «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (1,1-2a). Lo stesso atto redentivo è avvenuto nel contesto del tempo e della storia, e si è connotato come obbedienza al disegno di Dio iscritto nell'opera uscita dalle sue mani. È ancora lo stesso testo della Lettera agli Ebrei, testo ispirato, a rilevare: «Dopo aver detto: "Non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato", cose tutte che vengono offerte secondo la legge, soggiunge: "Ecco, io vengo a fare la tua volontà"» (10,8-9a). Queste parole del Salmo che la Lettera agli Ebrei vede espresse nel dialogo intratrinitario, sono paro-

le del Figlio che dice al Padre: «Ecco io vengo a fare la tua volontà». E così si realizza l'Incarnazione: «Ecco io vengo a fare la tua volontà». Il Signore ci coinvolge nelle sue parole che diventano nostre: ecco io vengo con il Signore, con il Figlio, a fare la tua volontà.

Viene così delineato con chiarezza il cammino della vostra santificazione: l'adesione oblativa al disegno salvifico manifestato nella Parola rivelata, la solidarietà con la storia, la ricerca della volontà del Signore iscritta nelle vicende umane governate dalla sua provvidenza. E nello stesso tempo si individuano i caratteri della missione secolare: la testimonianza delle virtù umane, quali «la giustizia, la pace, la gioia» (Rm 14,17), la «bella condotta di vita», di cui parla Pietro nella sua prima Lettera (cfr. 2,12) echeggiando la parola del Maestro: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,16). Fa inoltre parte della missione secolare l'impegno per la costruzione di una società che riconosca nei vari ambiti la dignità della persona e i valori irrinunciabili per la sua piena realizzazione: dalla politica all'economia, dall'educazione all'impegno per la salute pubblica, dalla gestione dei servizi alla ricerca scientifica. Ogni realtà propria e specifica vissuta dal cristiano, il proprio lavoro e i propri concreti interessi, pur conservando la loro relativa consistenza, trovano il loro fine ultimo nell'essere abbracciati dallo stesso scopo per cui il Figlio di Dio è entrato nel mondo. Sentitevi, pertanto, chiamati in causa da ogni dolore, da ogni ingiustizia, così come da ogni ricerca di verità, di bellezza e di bontà, non perché abbiate la soluzione di tutti i problemi, ma perché ogni circostanza in cui l'uomo vive e muore costituisce per voi l'occasione di testimoniare l'opera salvifica di Dio. È questa la vostra missione. La vostra consacrazione evidenzia, da un lato, la particolare grazia che vi viene dallo Spirito per la realizzazione della vocazione, dall'altro, vi impegna ad una totale docilità di mente, di cuore e di volontà al progetto di Dio Padre rivelato in Cristo Gesù, alla cui sequela radicale siete stati chiamati.

Ogni incontro con Cristo chiede un cambiamento profondo di mentalità, ma per alcuni, com'è stato per voi, la richiesta del Signore è particolarmente esigente: lasciare tutto, perché Dio è tutto e sarà tutto nella vostra vita. Non si tratta semplicemente di un diverso modo di rapportarvi a Cristo e di esprimere la vostra adesione a Lui, ma di una scelta di Dio che, in modo stabile, richiede da voi una fiducia assolutamente totale in Lui. Conformare la propria vita a quella di Cristo entrando in queste parole, conformare la propria vita a quella di Cristo attraverso la pratica dei consigli evangelici, è una nota fondamentale e vincolante che, nella sua specificità, richiede impegni e gesti concreti, da "alpinisti dello spirito", come ebbe a chiamarvi il venerato Papa Paolo VI (*Discorso ai partecipanti al I Convegno Internazionale degli Istituti Secolari: Insegnamenti*, VIII [1970], 939).

Il carattere secolare della vostra consacrazione evidenzia da un lato i mezzi con cui vi adoperate per realizzarla, cioè quelli propri di ogni uomo e donna che vivono in condizioni ordinarie nel mondo, e dall'altro la forma del suo sviluppo, quella cioè di una relazione profonda con i segni del tempo che siete chiamati a discernere, personalmente e comunitariamente, alla luce del Vangelo. Più volte è stato autorevolmente individuato proprio in questo discernimento il vostro carisma, perché possiate essere laboratorio di dialogo con il mondo, quel «laboratorio sperimentale nel quale la Chiesa verifica le modalità concrete dei suoi rapporti con il mondo» (Paolo VI, *Discorso ai Responsabili generali degli Istituti Secolari: Insegnamenti*, XIV [1976], 676). Proprio di qui deriva la persistente attualità del vostro carisma, perché questo discernimento deve avvenire non dal di fuori della realtà, ma dall'interno,

attraverso un pieno coinvolgimento. Ciò avviene per mezzo delle relazioni feriali che potete tessere nei rapporti familiari e sociali, nell'attività professionale, nel tessuto delle comunità civile ed ecclesiale. L'incontro con Cristo, il porsi alla sua sequela spalanca e urge all'incontro con chiunque, perché se Dio si realizza solo nella comunione trinitaria, anche l'uomo solo nella comunione troverà la sua pienezza.

A voi non è chiesto di istituire particolari forme di vita, di impegno apostolico, di interventi sociali, se non quelli che possono nascere nelle relazioni personali, fonti di ricchezza profetica. Come il lievito che fa fermentare tutta la farina (cfr. Mt 13,33), così sia la vostra vita, a volte silenziosa e nascosta, ma sempre propositiva e incoraggiante, capace di generare speranza. Il luogo del vostro apostolato è perciò tutto l'umano, non solo dentro la comunità cristiana – dove la relazione si sostanzia di ascolto della Parola e di vita sacramentale, da cui attingete per sostenere l'identità battesimale – dico il luogo del vostro apostolato è tutto l'umano, sia dentro la comunità cristiana, sia nella comunità civile dove la relazione si attua nella ricerca del bene comune, nel dialogo con tutti, chiamati a testimoniare quell'antropologia cristiana che costituisce proposta di senso in una società disorientata e confusa dal clima multiculturale e multireligioso che la connota.

Venite da diversi Paesi, diverse sono le situazioni culturali, politiche ed anche religiose in cui vivete, lavorate, invecchiate. In tutte siate cercatori della Verità, dell'umana rivelazione di Dio nella vita. È, lo sappiamo, una strada lunga, il cui presente è inquieto, ma il cui esito è sicuro. Annunciate la bellezza di Dio e della sua creazione. Sull'esempio di Cristo, siate obbedienti all'amore, uomini e donne di mitezza e misericordia, capaci di percorrere le strade del mondo facendo solo del bene. Le vostre siano vite che pongono al centro le Beatitudini, contraddicendo la logica umana, per esprimere un'incondizionata fiducia in Dio che vuole l'uomo felice. La Chiesa ha bisogno anche di voi per dare completezza alla sua missione. Siate seme di santità gettato a piene mani nei solchi della storia. Radicati nell'azione gratuita ed efficace con cui lo Spirito del Signore sta guidando le vicende umane, possiate dare frutti di fede genuina, scrivendo con la vostra vita e con la vostra testimonianza parabole di speranza, scrivendole con le opere suggerite dalla «fantasia della carità» (Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 50).

Con questi auspici, assicurandovi la mia costante preghiera, vi imparto a sostegno delle vostre iniziative di apostolato e di carità una speciale Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti a un Congresso internazionale sulla legge morale naturale

Nessuna legge fatta dagli uomini può sovvertire la norma scritta dal Creatore

Lunedì 12 febbraio, ricevendo i partecipanti a un Congresso internazionale sulla legge morale naturale promosso dalla Pontificia Università Lateranense, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

È con particolare piacere che vi accolgo all'inizio dei lavori congressuali, che vi vedranno impegnati nei prossimi giorni su un tema di rilevante importanza per l'attuale momento storico, quello della legge morale naturale. Ringrazio Mons. Rino Fisichella, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense, per i sentimenti espressi nell'indirizzo con il quale ha voluto introdurre questo incontro.

È fuori dubbio che viviamo un momento di straordinario sviluppo nella capacità umana di decifrare le regole e le strutture della materia e nel conseguente dominio dell'uomo sulla natura. Tutti vediamo i grandi vantaggi di questo progresso e vediamo sempre più anche le minacce di una distruzione della natura per la forza del nostro fare. C'è un altro pericolo meno visibile, ma non meno inquietante: il metodo che ci permette di conoscere sempre più a fondo le strutture razionali della materia ci rende sempre meno capaci di vedere la fonte di questa razionalità, la Ragione creatrice. La capacità di vedere le leggi dell'essere materiale ci rende incapaci di vedere il messaggio etico contenuto nell'essere, messaggio chiamato dalla tradizione *lex naturalis*, legge morale naturale. Una parola, questa, per molti oggi quasi incomprensibile a causa di un concetto di natura non più metafisico, ma solamente empirico. Il fatto che la natura, l'essere stesso non sia più trasparente per un messaggio morale, crea un senso di disorientamento che rende precarie ed incerte le scelte della vita di ogni giorno. Lo smarrimento, naturalmente, aggredisce in modo particolare le generazioni più giovani, che devono in questo contesto trovare le scelte fondamentali per la loro vita.

È proprio alla luce di queste constatazioni che appare in tutta la sua urgenza la necessità di riflettere sul tema della legge naturale e di ritrovare la sua verità comune a tutti gli uomini. Tale legge, a cui accenna anche l'Apostolo Paolo (cfr. *Rm* 2,14-15), è scritta nel cuore dell'uomo ed è, di conseguenza, anche oggi non semplicemente inaccessibile. Questa legge ha come suo primo e generalissimo principio quello di «fare il bene ed evitare il male». È, questa, una verità la cui evidenza si impone immediatamente a ciascuno. Da essa scaturiscono gli altri principi più particolari, che regolano il giudizio etico sui diritti e sui doveri di ciascuno. Tale è il principio del rispetto per la *vita umana* dal suo concepimento fino al suo termine naturale, non essendo questo bene della vita proprietà dell'uomo ma dono gratuito di Dio. Tale è pure il *dovere di cercare la verità*, presupposto necessario di ogni autentica maturazione della persona. Altra fondamentale istanza del soggetto è la *libertà*. Tenendo conto, tuttavia, del fatto che la libertà umana è sempre una libertà condivisa con gli altri, è chiaro che l'armonia delle libertà può essere trovata solo in ciò che è comune a tutti: la verità dell'essere umano, il messaggio fondamentale dell'essere stesso, la *lex naturalis* appunto. E come non menzionare, da una parte, l'esigenza di *giustizia* che si manifesta nel dare *unicuique suum* e, dall'altra, l'attesa di *solidarietà* che alimenta in

ciascuno, specialmente se disagiato, la speranza di un aiuto da parte di chi ha avuto una sorte migliore? Si esprimono, in questi valori, norme inderogabili e cogenti che non dipendono dalla volontà del legislatore e neppure dal consenso che gli Stati possono ad esse prestare. Sono infatti norme che precedono qualsiasi legge umana: come tali, non ammettono interventi in deroga da parte di nessuno.

La legge naturale è la sorgente da cui scaturiscono, insieme a diritti fondamentali, anche imperativi etici che è doveroso onorare. Nell'attuale etica e filosofia del Diritto, sono largamente diffusi i postulati del positivismo giuridico. La conseguenza è che la legislazione diventa spesso solo un compromesso tra diversi interessi: si cerca di trasformare in diritti interessi privati o desideri che stridono con i doveri derivanti dalla responsabilità sociale. In questa situazione è opportuno ricordare che ogni ordinamento giuridico, a livello sia interno che internazionale, trae ultimamente la sua legittimità dal radicamento nella legge naturale, nel messaggio etico iscritto nello stesso essere umano. La legge naturale è, in definitiva, il solo valido baluardo contro l'arbitrio del potere o gli inganni della manipolazione ideologica. La conoscenza di questa legge iscritta nel cuore dell'uomo aumenta con il progredire della coscienza morale. La prima preoccupazione per tutti, e particolarmente per chi ha responsabilità pubbliche, dovrebbe quindi essere quella di promuovere la maturazione della coscienza morale. È questo il progresso fondamentale senza il quale tutti gli altri progressi finiscono per risultare non autentici. La legge iscritta nella nostra natura è la vera garanzia offerta ad ognuno per poter vivere libero e rispettato nella propria dignità. Quanto fin qui detto ha applicazioni molto concrete se si fa riferimento alla famiglia, cioè a quell'«intima comunità di vita e d'amore coniugale, fondata dal Creatore e strutturata con leggi proprie» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 48). Il Concilio Vaticano II ha, al riguardo, opportunamente ribadito che l'istituto del matrimonio «ha stabilità per ordinamento divino», e perciò «questo vincolo sacro, in vista del bene sia dei coniugi e della prole che della società, non dipende dall'arbitrio dell'uomo» (*Ibid.*). Nessuna legge fatta dagli uomini può perciò sovvertire la norma scritta dal Creatore, senza che la società venga drammaticamente ferita in ciò che costituisce il suo stesso fondamento basilare. Dimenticarlo significherebbe indebolire la famiglia, penalizzare i figli e rendere precario il futuro della società.

Sento infine il dovere di affermare ancora una volta che non tutto ciò che è scientificamente fattibile è anche eticamente lecito. La tecnica, quando riduce l'essere umano ad oggetto di sperimentazione, finisce per abbandonare il soggetto debole all'arbitrio del più forte. Affidarsi ciecamente alla tecnica come all'unica garante di progresso, senza offrire nello stesso tempo un codice etico che affondi le sue radici in quella stessa realtà che viene studiata e sviluppata, equivarrebbe a fare violenza alla natura umana con conseguenze devastanti per tutti. L'apporto degli uomini di scienza è d'importanza primaria. Insieme col progredire delle nostre capacità di dominio sulla natura, gli scienziati devono anche contribuire ad aiutarci a capire in profondità la nostra responsabilità per l'uomo e per la natura a lui affidata. Su questa base è possibile sviluppare un fecondo dialogo tra credenti e non credenti; tra teologi, filosofi, giuristi e uomini di scienza, che possono offrire anche al legislatore un materiale prezioso per il vivere personale e sociale. Auspico pertanto che queste giornate di studio possano portare non solo a una maggior sensibilità degli studiosi nei confronti della legge morale naturale, ma spingano anche a creare le condizioni perché su questa tematica si arrivi a una sempre più piena consapevolezza del valore inalienabile che la *lex naturalis* possiede per un reale e coerente progresso della vita personale e dell'ordine sociale. Con questo augurio, assicuro il mio ricordo nella preghiera per voi e per il vostro impegno accademico di ricerca e di riflessione, mentre a tutti imparto con affetto l'Apostolica Benedizione.

Incontro con i seminaristi del Pontificio Seminario Romano Maggiore**«Il sì del sacerdozio mi ha accompagnato
ogni giorno della mia vita»**

Sabato 17 febbraio, il Santo Padre si è recato in visita alla Comunità del Pontificio Seminario Romano Maggiore, in occasione della festa patronale della Madonna della Fiducia. Durante l'incontro il Papa ha così risposto alle domande rivoltegli da alcuni seminaristi:

1. Gregorpaolo Stano, Diocesi di Oria, del I anno (1ª Filosofia):

Santità, il nostro è il primo dei due anni dedicati al discernimento, durante il quale siamo impegnati a scrutare nel profondo la nostra persona. È un esercizio faticoso, per noi, perché il linguaggio di Dio è speciale e solo chi è attento può coglierlo tra le mille voci che risuonano dentro di noi. Le chiediamo dunque di aiutarci a capire come concretamente parla Dio e quali le tracce che lascia con il suo pronunciarsi in segreto.

Come prima parola, un grazie a Monsignor Rettore per il suo discorso. Sono già curioso di conoscere quel testo che scriverete e così anche di imparare. Non sono sicuro di essere in grado di chiarire i punti essenziali della vita del Seminario, ma dico quanto posso dire.

Adesso questa prima questione: come possiamo discernere la voce di Dio tra le mille voci che sentiamo ogni giorno in questo nostro mondo. Direi: Dio parla in diversissimi modi con noi. Parla per mezzo di altre persone, attraverso amici, i genitori, il parroco, i sacerdoti. Qui, i sacerdoti ai quali siete affidati, che vi guidano. Parla per mezzo degli avvenimenti della nostra vita, nei quali possiamo discernere un gesto di Dio; parla anche attraverso la natura, la creazione, e parla, naturalmente e soprattutto, nella Sua Parola, nella Sacra Scrittura, letta nella comunione della Chiesa e letta personalmente in colloquio con Dio.

È importante leggere la Sacra Scrittura, da una parte in un modo molto personale, e realmente, come dice San Paolo, non come parola di un uomo o come un documento del passato, come leggiamo Omero, Virgilio, ma come una Parola di Dio che è sempre attuale e parla con me. Imparare a sentire in un testo, storicamente del passato, la Parola vivente di Dio, cioè entrare in preghiera, e così fare della lettura della Sacra Scrittura un colloquio con Dio.

Sant'Agostino nelle sue omelie dice spesso: «Ho bussato diverse volte alla porta di questa Parola, finché ho potuto percepire che cosa Dio stesso diceva a me». Da una parte, questa lettura molto personale, questo colloquio personale con Dio, in cui cerco che cosa il Signore dice a me, e insieme a questa lettura personale è molto importante la lettura comunitaria, perché il soggetto vivente della Sacra Scrittura è il Popolo di Dio, è la Chiesa.

Questa Scrittura non era una cosa soltanto privata di grandi scrittori – anche se il Signore ha sempre bisogno della persona, della sua risposta personale – ma è cresciuta con persone che erano coinvolte nel cammino del Popolo di Dio e così le loro parole sono espressione di questo cammino, di questa reciprocità della chiamata di Dio e della risposta umana.

Quindi, il soggetto vive oggi come è vissuto in quel tempo, perciò la Scrittura non appartiene al passato, perché il suo soggetto, il Popolo di Dio ispirato da Dio stesso, è sempre lo stesso, e quindi la Parola è sempre viva nel soggetto vivente. Per-

ciò è importante leggere la Sacra Scrittura e sentire la Sacra Scrittura nella comunione della Chiesa, cioè con tutti i grandi testimoni di questa Parola, cominciando dai primi Padri fino ai Santi di oggi, fino al Magistero di oggi.

Soprattutto, è una Parola che diventa vitale e viva nella Liturgia, quindi la Liturgia direi che è il luogo privilegiato dove ciascuno di noi entra nel "noi" dei figli di Dio in colloquio con Dio. È importante: il Padre Nostro comincia con le parole "Padre Nostro"; solo se io sono inserito nel "noi" di questo "Nostro", posso trovare il Padre; solo all'interno di questo "noi", che è il soggetto della preghiera del Padre Nostro, sentiamo bene la Parola di Dio. Quindi, questo mi sembra molto importante: la Liturgia è il luogo privilegiato dove la Parola è viva, è presente, dove anzi la Parola, il *Logos*, il Signore, parla con noi e si dà nelle nostre mani; se ci poniamo in ascolto del Signore in questa grande comunione della Chiesa di tutti i tempi, lo troviamo.

Egli ci apre la porta man mano. Direi quindi che questo è il punto in cui si concentrano tutti gli altri: siamo personalmente diretti dal Signore nel nostro cammino e, nello stesso tempo, viviamo nel grande "noi" della Chiesa, dove la Parola di Dio è viva.

Poi, si associano gli altri punti, quelli del sentire gli amici, del sentire i sacerdoti che ci guidano, del sentire la viva voce della Chiesa di oggi, sentendo così anche le voci degli avvenimenti di questo tempo e della creazione, che diventano decifrabili in questo contesto profondo.

Per riassumere direi, quindi, che Dio parla in molti modi con noi. È importante, da una parte, stare nel "noi" della Chiesa, nel "noi" vissuto nella Liturgia. È importante personalizzare questo "noi" in me stesso, è importante essere attenti alle altre voci del Signore, lasciarci guidare anche da persone che hanno esperienza con Dio, per così dire, e ci aiutano in questo cammino, affinché questo "noi" diventi il mio "noi", e io, uno che realmente appartiene a questo "noi". Così cresce il discernimento e cresce l'amicizia personale con Dio, la capacità di percepire, nelle mille voci di oggi, la voce di Dio, che è presente sempre e parla sempre con noi.

2. Claudio Fabbri, Diocesi di Roma, del II anno (2ª Filosofia):

Padre Santo, come era articolata la sua vita nel periodo della formazione al sacerdozio e quali interessi coltivava? Considerando l'esperienza fatta, quali sono i punti cardine della formazione al sacerdozio? In particolare, Maria, quale posto occupa in essa?

Io penso che la nostra vita, nel nostro Seminario di Frisinga, era articolata in modo molto simile al vostro, anche se non conosco precisamente il vostro orario quotidiano. Si cominciava, mi sembra, alle 6,30, alle 7, con una meditazione di una mezz'ora, nella quale ognuno in silenzio parlava col Signore, cercava di predisporre l'animo alla Sacra Liturgia. Poi seguiva la Santa Messa, la colazione e poi, nella mattinata, le lezioni.

Nel pomeriggio seminari, tempi di studio, e poi ancora la preghiera comune. La sera, i cosiddetti "*puncta*", cioè il direttore spirituale o il rettore del Seminario, nelle diverse sere, ci parlavano per aiutarci a trovare il cammino della meditazione, non dandoci una meditazione già fatta, ma degli elementi che potevano aiutare ognuno a personalizzare le Parole del Signore che sarebbero state oggetto della nostra meditazione.

Così il percorso giorno per giorno; poi naturalmente c'erano le grandi feste con una bella Liturgia, musica, ... Ma, mi sembra, e forse ritornerò su questo alla fine, che sia molto importante avere una disciplina che mi precede e non dovere ogni giorno, di nuovo, inventare cosa fare, come vivere; c'è una regola, una disciplina che già mi aspetta e mi aiuta a vivere ordinatamente questo giorno.

Adesso, quanto alle mie preferenze, naturalmente seguivo con attenzione, in quanto potevo, le lezioni. Inizialmente, nei due primi anni la filosofia, mi ha affascinato fin dall'inizio soprattutto la figura di Sant'Agostino e poi anche la corrente agostiniana nel Medioevo: San Bonaventura, i grandi francescani, la figura di San Francesco d'Assisi.

Per me era affascinante soprattutto la grande umanità di Sant'Agostino, che non ebbe la possibilità semplicemente di identificarsi con la Chiesa perché catecumeno fin dall'inizio, ma che dovette invece lottare spiritualmente per trovare man mano l'accesso alla Parola di Dio, alla vita con Dio, fino al grande sì detto alla sua Chiesa.

Questo cammino così umano, dove anche oggi possiamo vedere come si comincia ad entrare in contatto con Dio, come tutte le resistenze della nostra natura debbano essere prese sul serio e poi debbano anche essere canalizzate per arrivare al grande sì al Signore. Così mi ha conquistato la sua teologia molto personale, sviluppata soprattutto nella predicazione. Questo è importante, perché inizialmente Agostino voleva vivere una vita puramente contemplativa, scrivere altri libri di filosofia, ... ma il Signore non l'ha voluto, l'ha fatto sacerdote e Vescovo e così tutto il resto della sua vita, della sua opera, si è sviluppato sostanzialmente nel dialogo con un popolo molto semplice. Egli dovette sempre, da una parte, trovare personalmente il significato della Scrittura e, dall'altra, tenere conto della capacità di questa gente, del loro contesto vitale, e arrivare a un Cristianesimo realistico e nello stesso tempo molto profondo.

Poi, naturalmente per me era molto importante l'esegesi: abbiamo avuto due esegeti un po' liberali, ma tuttavia grandi esegeti, anche realmente credenti, che ci hanno affascinati. Posso dire che, realmente, la Sacra Scrittura era l'anima del nostro studio teologico: abbiamo realmente vissuto con la Sacra Scrittura e imparato ad amarla, a parlare con essa. Poi ho già detto della Patrologia, dell'incontro con i Padri. Anche il nostro insegnante di dogmatica era persona allora molto famosa, aveva nutrito la sua dogmatica con i Padri e con la Liturgia. Un punto molto centrale era per noi la formazione liturgica: in quel tempo non c'erano ancora cattedre di Liturgia, ma il nostro professore di Pastorale ci ha donato grandi corsi di Liturgia e lui, al momento, era anche rettore del Seminario e così, Liturgia vissuta e celebrata e Liturgia insegnata e pensata andavano insieme. Questi, insieme con la Sacra Scrittura, erano i punti scottanti della nostra formazione teologica. Di questo sono sempre grato al Signore, perché insieme sono realmente il centro di una vita sacerdotale.

Altro interesse era la letteratura: era obbligatorio leggere Dostoevskij, era la moda del momento, poi c'erano i grandi francesi: Claudel, Mauriac, Bernanos, ma anche la letteratura tedesca; c'era anche una edizione tedesca del Manzoni: non parlavo in quel tempo italiano. Così abbiamo un po', in questo senso, anche formato il nostro orizzonte umano. Un grande amore era anche la musica, come pure la bellezza della natura della nostra terra. Con queste preferenze, queste realtà, in un cammino non sempre facile, sono andato avanti. Il Signore mi ha aiutato ad arrivare fino al sì del sacerdozio, un sì che mi ha accompagnato ogni giorno della mia vita.

3. Gianpiero Savino, Arcidiocesi di Taranto, del III anno (1ª Teologia):

Allo sguardo dei più, noi possiamo apparire come dei giovani che dicono con fermezza e coraggiosamente il loro sì e lasciano tutto per seguire il Signore; ma noi sappiamo di essere ben lontani da una vera coerenza con quel sì. In confidenza di figli, le confessiamo la parzialità della nostra risposta alla chiamata di Gesù e la fatica quotidiana nel vivere una

vocazione che sentiamo portarci sulla via della definitività e della totalità. Come fare a rispondere ad una vocazione così esigente come quella di pastori del popolo santo di Dio, avvertendo costantemente la nostra debolezza e incoerenza?

È bene riconoscere la propria debolezza, perché così sappiamo che abbiamo bisogno della grazia del Signore. Il Signore ci consola. Nel collegio degli Apostoli non c'era solo Giuda, ma anche gli Apostoli buoni, e tuttavia Pietro è caduto e tante volte il Signore rimprovera la lentezza, la chiusura del cuore degli Apostoli, la poca fede che avevano. Quindi ci dimostra che nessuno di noi è semplicemente all'altezza di questo grande sì, all'altezza di celebrare *"in persona Christi"*, di vivere coerentemente in questo contesto, di essere unito a Cristo nella sua missione di sacerdote.

Il Signore ci ha donato anche, per la nostra consolazione, queste parabole delle rete con pesci buoni e non buoni, del campo dove cresce il grano ma anche la zizania. Egli ci fa sapere di essere venuto proprio per aiutarci nella nostra debolezza, di non essere venuto, come Egli dice, per chiamare i giusti, quelli che pretendono di essere già completamente giusti, di non aver bisogno della grazia, quelli che pregano lodando se stessi, ma di essere venuto a chiamare quelli che sanno di essere manchevoli, a provocare quelli che sanno di aver bisogno ogni giorno del perdono del Signore, della sua grazia per andare avanti.

Questo mi sembra molto importante: riconoscere che abbiamo bisogno di una conversione permanente, non siamo mai semplicemente arrivati. Sant'Agostino, nel momento della conversione, pensava di essere arrivato sulle alture ormai della vita con Dio, della bellezza del sole che è la sua Parola. Poi ha dovuto capire che anche il cammino dopo la conversione rimane un cammino di conversione, che rimane un cammino dove non mancano le grandi prospettive, le gioie, le luci del Signore, ma dove anche non mancano valli oscure, dove dobbiamo andare avanti con fiducia appoggiandoci alla bontà del Signore.

E perciò è importante anche il sacramento della Riconciliazione. Non è giusto pensare che dovremmo vivere così da non aver mai bisogno di perdono. Accettare la nostra fragilità, ma rimanere in cammino, non arrenderci ma andare avanti e, mediante il sacramento della Riconciliazione, sempre di nuovo convertirci per un nuovo inizio e così crescere, maturare per il Signore, nella nostra comunione con Lui.

È importante, naturalmente, anche non isolarsi, non pensare di poter andare avanti da soli. Abbiamo proprio bisogno della compagnia di sacerdoti amici, anche di laici amici, che ci accompagnano, ci aiutano. Per un sacerdote è molto importante, proprio nella parrocchia, vedere come la gente abbia fiducia in lui e sperimentare con la loro fiducia anche la loro generosità nel perdonare le sue debolezze. I veri amici ci sfidano e ci aiutano ad essere fedeli in questo cammino. Mi sembra che questo atteggiamento di pazienza, di umiltà ci possa aiutare ad essere buoni con gli altri, ad avere comprensione per le debolezze degli altri, ad aiutarli, anche loro, al perdonare come noi perdoniamo.

Penso di non essere indiscreto se dico che oggi ho ricevuto una bella lettera del Cardinale Martini: gli avevo espresso felicitazioni per il suo ottantesimo compleanno – siamo coetanei; nel ringraziarmi mi ha scritto: ringrazio soprattutto il Signore per il dono della perseveranza. Oggi – egli scrive – anche il bene si fa piuttosto *ad tempus, ad experimentum*. Il bene, secondo la sua essenza, si può solo fare in modo definitivo; ma per farlo in modo definitivo, abbiamo bisogno della grazia della perseveranza; prego ogni giorno – egli concludeva – perché il Signore mi dia questa grazia.

Ritorno a Sant'Agostino: lui era inizialmente contento con la grazia della conversione; poi scoprì che c'è bisogno di un'altra grazia, la grazia della perseveranza,

che dobbiamo ogni giorno chiedere al Signore; ma come – ritorno a quanto dice il Cardinale Martini – «finora il Signore mi ha donato questa grazia della perseveranza; me la darà, spero, anche per questa ultima tappa del mio cammino su questa terra». Mi sembra che dobbiamo aver fiducia in questo dono della perseveranza, ma che dobbiamo anche con tenacia, con umiltà e con pazienza pregare il Signore perché ci aiuti e ci sostenga con il dono della vera definitività; che Egli ci accompagni giorno per giorno fino alla fine, anche se il cammino deve passare attraverso valli oscure. Il dono della perseveranza ci dà gioia, ci dà la certezza che siamo amati dal Signore e questo amore ci sostiene, ci aiuta e non ci lascia nelle nostre debolezze.

4. Koicio Dimov, Diocesi di Nicopoli (Bulgaria), del IV anno (2ª Teologia):

Beatissimo Padre, lei commentando la Via Crucis del 2005 ha parlato della sporcizia che c'è nella Chiesa, e nell'omelia per l'Ordinazione dei sacerdoti romani dello scorso anno ci ha messo in guardia dal rischio «del carrierismo, del tentativo di arrivare in alto, di procurarsi una posizione mediante la Chiesa». Come porci davanti a queste problematiche nel modo più sereno e responsabile possibile?

È una domanda non facile, ma mi sembra di aver detto già, ed è un punto importante, che il Signore sa, sapeva fin dall'inizio, che nella Chiesa c'è anche il peccato e per la nostra umiltà è importante riconoscere questo e vedere il peccato non solo negli altri, nelle strutture, negli alti incarichi gerarchici, ma anche in noi stessi per essere così più umili ed imparare che non conta, davanti al Signore, la posizione ecclesiale, ma conta stare nel suo amore e far brillare il suo amore. Personalmente ritengo che, su questo punto, sia molto importante la preghiera di Sant'Ignazio che dice: «*Suscipe, Domine, universam meam libertatem. Accipe memoriam, intellectum atque voluntatem omnem. Quidquid habeo vel possideo, mihi largitus es: id tibi totum restituo, ac tuae prorsus voluntati trado gubernandum. Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis, nec aliud quidquam ultra posco*». Proprio questa ultima parte mi sembra molto importante: capire che il vero tesoro della nostra vita è stare nell'amore del Signore e non perdere mai questo amore. Poi siamo realmente ricchi. Un uomo che ha trovato un grande amore si sente realmente ricco e sa che questa è la vera perla, che questo è il tesoro della sua vita e non tutte le altre cose che forse ha.

Noi abbiamo trovato, anzi siamo stati trovati dall'amore del Signore e quanto più ci lasciamo toccare da questo suo amore nella vita sacramentale, nella vita di preghiera, nella vita del lavoro, del tempo libero, tanto più possiamo capire che sì, ho trovato la vera perla, tutto il resto non conta, tutto il resto è importante solo nella misura in cui l'amore del Signore mi attribuisce queste cose. Io sono ricco, sono realmente ricco e in alto, se sto in questo amore. Trovare qui il centro della vita, la ricchezza. Poi lasciamoci guidare, lasciamo alla Provvidenza di decidere che cosa farà con noi.

Mi viene qui in mente una piccola storia di Santa Bakhita, questa bella Santa africana, che era schiava in Sudan, poi in Italia ha trovato la fede, si è fatta suora e quando era già anziana il Vescovo faceva visita al suo monastero, nella sua casa religiosa e non la conosceva; vide questa piccola, già curva, suora africana e disse a Bakhita: «Ma che cosa fa lei, sorella?»; la Bakhita rispose: «Io faccio la stessa cosa che lei, Eccellenza». Il Vescovo stupito chiese: «Ma che cosa?»; e Bakhita rispose: «Ma, Eccellenza, noi due vogliamo fare la stessa cosa: fare la volontà di Dio».

Mi sembra una risposta bellissima, il Vescovo e la piccola suora, che quasi non poteva più lavorare, facevano, in posizioni diverse, la stessa cosa, cercavano di fare la volontà di Dio e così erano al posto giusto.

Mi viene anche in mente una parola di Sant'Agostino che dice: «Noi siamo tutti

sempre solo discepoli di Cristo e la sua cattedra sta più in alto, perché questa cattedra è la croce e solo questa altezza è la vera altezza, la comunione col Signore, anche nella sua passione». Mi sembra che, se cominciamo a capire questo, in una vita di preghiera ogni giorno, in una vita di dedizione, per il servizio del Signore, possiamo liberarci da queste tentazioni molto umane.

5. Francesco Annesi, Diocesi di Roma, del V anno (3ª Teologia):

Santità, dalla Lettera Apostolica Salvifici doloris di Giovanni Paolo II emerge chiaramente quanto la sofferenza sia fonte di ricchezza spirituale per tutti coloro che la accolgono in unione alle sofferenze di Cristo. Come, oggi, in un mondo che cerca ogni mezzo lecito o illecito per eliminare qualsiasi forma di dolore, il sacerdote può essere testimone del senso cristiano della sofferenza e come deve comportarsi dinanzi a chi soffre senza rischiare di essere retorico o patetico?

Sì, come fare? Allora, mi sembra che dobbiamo riconoscere che è giusto fare il possibile per vincere le sofferenze dell'umanità e per aiutare le persone sofferenti – sono tante nel mondo – a trovare una vita buona e ad essere liberate dai mali che spesso causiamo noi stessi: la fame, le epidemie, ecc.

Ma, nello stesso tempo, riconoscendo questo dovere di lavorare contro le sofferenze causate da noi stessi, dobbiamo anche riconoscere e capire che la sofferenza è una parte essenziale per la nostra maturazione umana. Io penso alla parabola del Signore sul chicco di grano caduto in terra, che solo così, morendo, può portare frutto, e questo cadere in terra e morire non è il fatto di un momento, ma è proprio il processo di una vita.

Cadere come grano in terra e morire così, trasformarsi, essere strumenti di Dio, così portare frutto. Il Signore non per caso dice ai suoi discepoli: il Figlio dell'Uomo deve andare a Gerusalemme per soffrire; perciò chi vuole essere mio discepolo deve prendere la sua croce sulle spalle e così seguirmi. In realtà, noi siamo sempre un po' come Pietro, il quale dice al Signore: «No, Signore, questo non può essere il caso tuo, tu non devi soffrire». Noi non vogliamo portare la Croce, vogliamo creare un Regno più umano, più bello in terra.

Questo è totalmente sbagliato: il Signore lo insegna. Ma Pietro ha avuto bisogno di molto tempo, forse di tutta la sua vita per capirlo; perché questa leggenda del *Quo Vadis?* ha qualcosa di vero in sé: imparare che proprio nell'andare con la Croce del Signore sta il cammino che porta frutto. Così, direi, prima di parlare agli altri, dobbiamo noi stessi capire il mistero della Croce.

Certo, il Cristianesimo ci dà la gioia, perché l'amore dà gioia. Ma l'amore è sempre anche un processo del perdersi e quindi anche un processo dell'uscire da se stesso; in questo senso, anche un processo doloroso. E solo così è bello e ci fa maturare e arrivare alla vera gioia. Chi vuol affermare o chi promette una vita solo allegra e comoda, mente, perché non è questa la verità dell'uomo; la conseguenza è che poi si deve fuggire in paradisi falsi. E proprio così non si arriva alla gioia, ma all'autodistruzione.

Il Cristianesimo ci annuncia la gioia, sì; questa gioia però cresce solo sulla via dell'amore e questa via dell'amore ha a che fare con la Croce, con la comunione con il Cristo crocifisso. Ed è rappresentata nel chicco di grano caduto in terra. Quando cominciamo a capire e ad accettare questo, ogni giorno, perché ogni giorno ci impone qualche insoddisfazione, qualche peso che crea anche dolore, quando accettiamo questa scuola della sequela di Cristo, come gli Apostoli hanno dovuto imparare a questa scuola, allora diventiamo anche capaci di aiutare i sofferenti.

È vero che è sempre problematico se uno che sta più o meno in buona salute o

in buone condizioni deve consolare un altro toccato da un grande male: sia malattia, sia perdita di amore. Davanti a questi mali che conosciamo tutti, quasi inevitabilmente tutto appare come solo retorico e patetico. Ma, direi, se queste persone possono sentire che noi siamo com-pazienti, che noi vogliamo portare con loro la Croce in comunione con Cristo, soprattutto pregando con loro, assistendo anche con un silenzio pieno di simpatia, di amore, aiutandoli in quanto possiamo, possiamo divenire credibili.

Dobbiamo accettare questo, che forse in un primo momento le nostre parole appaiano come pure parole. Ma se viviamo realmente in questo spirito della vera sequela di Gesù, troviamo anche il modo di essere vicini con la nostra simpatia. Simpatia etimologicamente vuol dire com-passione per l'uomo, aiutandolo, pregando, creando così la fiducia che la bontà del Signore esiste anche nella valle più oscura. Possiamo così aprire il cuore per il Vangelo di Cristo stesso, che è il vero consolatore; aprire il cuore per lo Spirito Santo, che è chiamato l'altro Consolatore, l'altro Paraclito, che assiste, che è presente.

Possiamo aprire il cuore non per le nostre parole, ma per il grande insegnamento di Cristo, per il suo essere con noi e così aiutare perché la sofferenza e il dolore diventino realmente grazia di maturazione, di comunione col Cristo crocifisso e risorto.

6. Marco Ceccarelli, Diocesi di Roma, diacono prossimo all'Ordinazione presbiterale (che sarà il 29 aprile):

Santità, nei prossimi mesi, i miei compagni ed io saremo ordinati preti. Passeremo dalla vita ben strutturata dalle regole del Seminario, alla situazione ben più articolata delle nostre parrocchie. Quali consigli può darci per vivere al meglio l'inizio del nostro ministero presbiterale?

Dunque, qui in Seminario avete una vita ben articolata. Io direi, come primo punto, è importante anche nella vita di pastori della Chiesa, nella vita quotidiana del sacerdote, conservare, per quanto è possibile, un certo ordine: che non manchi mai la Messa – senza l'Eucaristia un giorno è incompleto e perciò cresciamo già nel Seminario con questa liturgia quotidiana; mi sembra molto importante che sentiamo il bisogno di essere col Signore nell'Eucaristia, che non sia un dovere professionale ma sia realmente un dovere sentito interiormente, che non manchi mai l'Eucaristia.

L'altro punto importante è prendersi il tempo per la Liturgia delle Ore e così per questa libertà interiore: con tutti i pesi che ci sono, essa ci libera e ci aiuta anche ad essere più aperti e a stare in un contatto profondo col Signore. Naturalmente dobbiamo fare tutto quello che impone la vita pastorale, la vita di un vice-parroco, di un parroco o delle altre mansioni sacerdotali. Ma, direi, non dimenticare mai questi punti fissi, che sono l'Eucaristia e la Liturgia delle Ore, così da avere nel giorno un certo ordine che, come avevo detto inizialmente, non devo inventare sempre di nuovo: «*Serva ordinem et ordo servabit te*», abbiamo imparato. È una parola vera.

Poi è importante non perdere la comunione con gli altri sacerdoti, con i compagni di via e non perdere il contatto personale con la Parola di Dio, la meditazione. Come fare? Io ho una ricetta abbastanza semplice: combinare la preparazione dell'omelia domenicale con la meditazione personale, per far sì che queste parole non siano dette solo agli altri, ma siano realmente parole dette dal Signore a me stesso, e maturate in un colloquio personale col Signore. Perché ciò sia possibile, il mio consiglio è di cominciare già il lunedì, perché se si comincia al sabato è troppo tardi, la preparazione viene affrettata, e forse l'ispirazione manca, perché ci sono altre cose nella testa. Perciò, direi, già il lunedì, leggere semplicemente le letture della prossi-

ma domenica che forse appaiono molto inaccessibili. Un po' come quelle pietre di Massa e Meriba, dove Mosè dice: «Ma come può venire acqua da queste pietre?».

Lasciamo stare, lasciamo che il cuore le digerisca, queste letture; nel subconsciente le parole lavorano e ogni giorno un po' ritornano. Ovviamente si dovranno anche consultare dei libri, per quanto è possibile. E con questo lavoro interiore, giorno per giorno, si vede come man mano matura una risposta; man mano si apre questa parola, diventa parola per me. E poiché sono un contemporaneo, essa diventa una parola anche per gli altri. Posso poi cominciare a tradurre quanto io forse vedo nel mio linguaggio teologico nel linguaggio degli altri; il pensiero fondamentale resta tuttavia lo stesso per gli altri e per me.

Così si può avere un incontro permanente, silenzioso, con la Parola, che non esige molto tempo, che forse non abbiamo. Ma riservate un po' di tempo: così matura non solo un'omelia per la domenica, per gli altri, ma il mio proprio cuore viene toccato dalla Parola del Signore. Rimango in contatto anche in una situazione dove forse il tempo a disposizione è poco.

Non oserei adesso dare troppi consigli, perché la vita nella grande città di Roma è un po' diversa da quella che io ho vissuto cinquantacinque anni fa nella nostra Baviera. Ma penso che l'essenziale è proprio questo: Eucaristia, Ufficio delle Letture, preghiera e colloquio, anche se breve, ogni giorno, col Signore, sulle sue Parole che io devo annunciare. E non perdere mai, da una parte, l'amicizia con i sacerdoti, l'ascolto della voce della Chiesa viva e, naturalmente, la disponibilità per la gente affidatami, perché proprio da questa gente, con le sue sofferenze, le sue esperienze di fede, i suoi dubbi e difficoltà, possiamo anche noi imparare, cercare e trovare Dio. Trovare il nostro Signore Gesù Cristo.

Ai Penitenzieri delle Basiliche Romane e ai Membri della Penitenzieria Apostolica

Il confessore è chiamato ad essere padre, giudice spirituale, maestro, educatore

Lunedì 19 febbraio, incontrando i Padri Penitenzieri delle Basiliche Papali di Roma con i Prelati e gli Officiali della Penitenzieria Apostolica, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di accogliervi e vi saluto tutti con affetto, ad iniziare dal Cardinale James Francis Stafford, Penitenziere Maggiore, che ringrazio per le cortesi parole poc'anzi rivoltemi. Con lui saluto il Reggente, Mons. Gianfranco Girotti, e i Membri della Penitenzieria Apostolica. Questo incontro mi offre l'opportunità di esprimere vivo compiacimento soprattutto a voi, cari Padri Penitenzieri delle Basiliche Papali dell'Urbe, per il prezioso ministero pastorale, che con solerte dedizione svolgete. Al tempo stesso mi è caro estendere un cordiale pensiero a tutti i sacerdoti del mondo che si dedicano con impegno al ministero del confessionale.

Il sacramento della Penitenza, che tanta importanza ha nella vita del cristiano, rende attuale l'efficacia redentrice del Mistero pasquale di Cristo. Nel gesto dell'assoluzione, pronunciata a nome e per conto della Chiesa, il confessore diventa il tramite consapevole di un meraviglioso evento di grazia. Ottemperando con docile adesione al Magistero della Chiesa, egli si fa ministro della consolante misericordia di Dio, evidenzia la realtà del peccato e manifesta al tempo stesso la smisurata potenza rinnovatrice dell'amore divino, amore che ridona la vita. La Confessione diventa quindi una rinascita spirituale, che trasforma il penitente in una nuova creatura. Questo miracolo di grazia solo Dio può operarlo, e lo compie attraverso le parole e i gesti del sacerdote. Sperimentando la tenerezza e il perdono del Signore, il penitente è più facilmente spinto a riconoscere la gravità del peccato, più deciso nell'evitarlo per restare e crescere nella riannodata amicizia con Lui.

In questo misterioso processo di rinnovamento interiore il confessore non è spettatore passivo, ma *persona dramatis*, cioè strumento attivo della misericordia divina. Pertanto, è necessario che egli unisca ad una buona sensibilità spirituale e pastorale una seria preparazione teologica, morale e pedagogica che lo renda capace di comprendere il vissuto della persona. Gli è poi assai utile conoscere gli ambienti sociali, culturali e professionali di quanti si accostano al confessionale, per poter offrire idonei consigli ed orientamenti spirituali e pratici. Non dimentichi, il sacerdote, che in questo Sacramento egli è chiamato a svolgere il compito di padre, di giudice spirituale, di maestro e di educatore. Ciò esige un costante aggiornamento: a questo vogliono provvedere anche i corsi del cosiddetto "foro interno" promossi dalla Penitenzieria Apostolica.

Cari sacerdoti, questo vostro ministero riveste soprattutto un carattere spirituale. Alla saggezza umana, alla preparazione teologica occorre pertanto unire una profonda vena di spiritualità alimentata dal contatto orante con Cristo, Maestro e Redentore. In virtù dell'Ordinazione presbiterale, infatti, il confessore svolge un peculiare servizio "*in persona Christi*", con una pienezza di doti umane che vengono rafforzate dalla Grazia. Suo modello è Gesù, l'inviato del Padre; la sorgente a cui attinge abbondantemente è il soffio vivificante dello Spirito Santo. Dinanzi a così

alta responsabilità le forze umane sono sicuramente inadeguate, ma l'umile e fedele adesione ai disegni salvifici di Cristo ci rende, cari fratelli, testimoni della redenzione universale da Lui operata, attuando il monito di San Paolo che dice: «È stato Dio a riconciliare a sé il mondo in Cristo ... affidando a noi la parola della riconciliazione» (2Cor 5,19).

Per adempiere tale compito dobbiamo anzitutto radicare in noi stessi questo messaggio di salvezza e lasciare che ci trasformi profondamente. Non possiamo predicare il perdono e la riconciliazione agli altri, se non ne siamo personalmente penetrati. Se è vero che nel nostro ministero ci sono vari modi e strumenti per comunicare ai fratelli l'amore misericordioso di Dio, è però nella celebrazione di questo Sacramento che possiamo farlo nella forma più completa ed eminente. Cristo ci ha scelti, cari sacerdoti, per essere i soli a poter perdonare i peccati in suo nome: si tratta allora di uno specifico servizio ecclesiale al quale dobbiamo dare la priorità.

Quante persone in difficoltà cercano il conforto e la consolazione di Cristo! Quanti penitenti trovano nella Confessione la pace e la gioia che rincorrevano da tempo! Come non riconoscere che anche in questa nostra epoca, segnata da tante sfide religiose e sociali, vada riscoperto e riproposto questo Sacramento? Cari fratelli, seguiamo l'esempio dei Santi, in particolare di coloro che, come voi, si dedicavano quasi esclusivamente al ministero del confessionale. Tra gli altri, San Giovanni Maria Vianney, San Leopoldo Mandic, e più vicino a noi, San Pio da Pietrelcina. Siano essi ad aiutarvi dal cielo perché sappiate dispensare abbondantemente la misericordia e il perdono di Cristo. Vi ottenga Maria, Rifugio dei peccatori, la forza, l'incoraggiamento e la speranza per continuare generosamente questa vostra indispensabile missione. Io vi assicuro di cuore la mia preghiera, mentre con affetto tutti vi benedico.

Incontro con i parroci e il Clero della Diocesi di Roma

Il sacerdote è il pastore che precede il Popolo di Dio sulla strada della preghiera, del perdono, della carità

Giovedì 22 febbraio, nel tradizionale incontro di inizio Quaresima tra il Vescovo di Roma e i membri del suo Presbiterio diocesano, il Santo Padre ha dialogato con i partecipanti. Pubblichiamo una sintesi delle domande poste da nove presbiteri romani e il testo delle risposte del Papa:

La prima domanda è stata posta da mons. Pasquale Silla, parroco rettore del Santuario di Santa Maria del Divino Amore a Castel di Leva, il quale ha ricordato la Visita compiuta da Benedetto XVI il 1° maggio 2006 e la consegna lasciata alla comunità parrocchiale: svolgere nel Santuario e dal Santuario una fervente preghiera per il Vescovo di Roma, per i suoi Collaboratori, per tutto il Clero e i fedeli della Diocesi. In risposta a questa richiesta, la comunità del Divino Amore si è impegnata a qualificare al massimo la preghiera in tutte le sue forme – soprattutto quella liturgica – perché sia assidua e concorde: uno dei frutti di questo impegno è l'adorazione eucaristica perpetua che dal prossimo 25 marzo sarà avviata nel Santuario. Anche sul fronte della carità, il Santuario si sta impegnando ad allargare i suoi orizzonti, soprattutto nel campo dell'accoglienza dei minori, delle famiglie, degli anziani. In questa prospettiva, mons. Silla ha chiesto a Benedetto XVI indicazioni concrete per poter realizzare sempre più efficacemente la missione del Santuario mariano nella Diocesi.

Vorrei innanzi tutto dire che sono contento e felice di sentirmi qui realmente Vescovo di una grande Diocesi. Il Cardinale Vicario ha detto che vi aspettate luce e conforto. E devo dire che vedere tanti sacerdoti di tutte le generazioni è luce e conforto per me. Già dalla prima domanda ho anche e soprattutto imparato: e questo mi sembra anche un elemento essenziale del nostro incontro. Qui posso sentire la voce viva e concreta dei parroci, le loro esperienze pastorali, e così posso soprattutto apprendere anch'io la vostra situazione concreta, le questioni che avete, le esperienze che fate, le difficoltà. Così posso viverle non solo in modo astratto, ma in un concreto colloquio con la vita reale delle parrocchie.

Vengo a questa prima domanda. Mi sembra che Lei abbia dato essenzialmente anche la risposta riguardo a quello che può fare questo Santuario... So che è il Santuario mariano più amato dai romani. Io stesso, quando sono venuto diverse volte nel Santuario antico, ho fatto esperienza di questa pietà secolare. Si sente la presenza della preghiera di generazioni e si tocca quasi con mano la presenza materna della Madonna. Si può realmente vivere un incontro con la devozione mariana dei secoli, con i desideri, le necessità, i bisogni, le sofferenze, anche le gioie delle generazioni nell'incontro con Maria. Così questo Santuario, al quale vengono le persone con le loro speranze, questioni, domande, sofferenze, è un fatto essenziale per la Diocesi di Roma. Sempre più vediamo che i Santuari sono una fonte di vita e di fede nella Chiesa universale, e così anche nella Chiesa di Roma. Nella mia terra ho avuto l'esperienza dei pellegrinaggi a piedi al nostro Santuario nazionale di Altötting. È una grande missione popolare. Ci vanno soprattutto i giovani e, pellegrinando a piedi per tre giorni, vivono nell'atmosfera della preghiera, dell'esame di coscienza, quasi riscoprono la loro coscienza cristiana di fede. Questi tre giorni di pellegrinaggio a piedi sono giorni di Confessione, di preghiera, sono un vero cammino

verso la Madonna, verso la famiglia di Dio e poi verso l'Eucaristia. Andando a piedi, vanno alla Madonna e vanno, con la Madonna, al Signore, all'incontro eucaristico, preparandosi con la Confessione al rinnovamento interiore. Vivono di nuovo la realtà eucaristica del Signore che dà se stesso, come la Madonna ha dato la propria carne al Signore, aprendo così la porta all'Incarnazione. La Madonna ha dato la carne per l'Incarnazione e così ha reso possibile l'Eucaristia, nella quale riceviamo la Carne che è il Pane per il mondo. Andando all'incontro con la Madonna, gli stessi giovani imparano ad offrire la propria carne, la vita di ogni giorno perché sia consegnata al Signore. E imparano a credere, a dire, man mano, "Sì" al Signore.

Perciò direi, per ritornare alla domanda, che il Santuario come tale, come luogo di preghiera, di Confessione, di celebrazione dell'Eucaristia, è un grande servizio, nella Chiesa di oggi, per la Diocesi di Roma. Quindi penso che l'essenziale servizio, del quale Lei, del resto, ha parlato in modo concreto, è proprio quello di offrirsi come luogo di preghiera, di vita sacramentale e di vita di carità realizzata. Lei, se ho capito bene, ha parlato di quattro dimensioni della preghiera. La prima è quella personale. E qui Maria ci mostra la strada. San Luca ci dice due volte che la Vergine «serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (2,19; cfr. 2,51). Era una persona in colloquio con Dio, con la Parola di Dio, e anche con gli avvenimenti tramite i quali Dio parlava con lei. Il "*Magnificat*" è un "tessuto" fatto di parole della Sacra Scrittura e ci mostra come Maria abbia vissuto in un colloquio permanente con la Parola di Dio e, così, con Dio stesso. Naturalmente, poi, nella vita insieme con il Signore, è stata sempre in colloquio con Cristo, con il Figlio di Dio e con il Dio trinitario. Quindi impariamo da Maria a parlare personalmente con il Signore, ponderando e conservando nella nostra vita e nel nostro cuore le parole di Dio, perché diventino nutrimento vero per ciascuno. Così Maria ci guida in una scuola di preghiera, in un contatto personale e profondo con Dio.

La seconda dimensione della quale Lei ha parlato è la preghiera liturgica. Nella Liturgia il Signore ci insegna a pregare, prima dandoci la sua Parola, poi introducendoci nella Preghiera Eucaristica alla comunione con il suo mistero di vita, di Croce e di Risurrezione. San Paolo ha detto una volta che «nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare» (Rm 8,26): noi non sappiamo come pregare, cosa dire a Dio. Perciò Dio ci ha dato le parole della preghiera, sia nel Salterio, sia nelle grandi preghiere della sacra Liturgia, sia proprio nella Liturgia eucaristica stessa. Qui ci insegna a pregare. Noi entriamo nella preghiera formatasi nei secoli sotto l'ispirazione dello Spirito Santo e ci uniamo al colloquio di Cristo con il Padre. Quindi la Liturgia è soprattutto preghiera: prima ascolto e poi risposta, sia nel Salmo responsoriale sia nella preghiera della Chiesa, sia nella grande Preghiera Eucaristica. Noi la celebriamo bene se la celebriamo in atteggiamento "orante", unendoci al mistero di Cristo e al suo colloquio di Figlio col Padre. Se celebriamo l'Eucaristia in questo modo, come ascolto prima, poi come risposta, quindi come preghiera con le parole indicate dallo Spirito Santo, la celebriamo bene. E la gente viene attirata attraverso la nostra preghiera comune nel novero dei figli di Dio.

La terza dimensione è quella della pietà popolare. Un importante Documento della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti parla di questa pietà popolare e ci indica come "guidarla". La pietà popolare è una nostra forza, perché si tratta di preghiere molto radicate nel cuore delle persone. Anche persone che sono un po' lontane dalla vita della Chiesa e non hanno grande comprensione della fede sono toccate nel cuore da questa preghiera. Si deve solo "illuminare" questi gesti, "purificare" questa tradizione affinché diventi vita attuale della Chiesa.

Poi, l'adorazione eucaristica. Sono molto grato perché sempre più si rinnova l'adorazione eucaristica. Durante il Sinodo sull'Eucaristia i Vescovi hanno parlato

molto delle loro esperienze, di come ritorna nuova vita nelle comunità con questa adorazione, anche notturna, e di come proprio così nascono anche nuove vocazioni. Posso dire che fra poco firmerò l'Esortazione postsinodale sull'Eucaristia, che sarà poi a disposizione della Chiesa. È un Documento che si offre proprio alla meditazione. Esso aiuterà sia nella celebrazione liturgica, sia nella riflessione personale, sia nella preparazione delle omelie, sia nella celebrazione dell'Eucaristia. E servirà anche a guidare, illuminare e rivitalizzare la pietà popolare.

Infine, Lei ci ha parlato del Santuario come luogo della *caritas*. Questo mi sembra molto logico e necessario. Ho riletto poco tempo fa ciò che Sant'Agostino dice nel Libro X delle *Confessioni*: io sono stato tentato e adesso capisco che era una tentazione di chiudermi nella vita contemplativa, di cercare la solitudine con Te, Signore; ma tu me lo hai impedito, mi hai tirato fuori e mi hai fatto sentire la parola di San Paolo: «Cristo è morto per tutti. Così noi dobbiamo morire con Cristo e vivere per tutti»; ho capito che non posso chiudermi nella contemplazione; Tu sei morto per tutti, quindi devo, con Te, vivere per tutti e così vivere le opere della carità. La vera contemplazione si dimostra nelle opere della carità. Quindi, il segno che abbiamo veramente pregato, che abbiamo avuto l'incontro con Cristo, è che siamo "per gli altri". Così dev'essere un parroco. E Sant'Agostino era un grande parroco. Egli dice: nella mia vita io volevo sempre vivere in ascolto della Parola, nella meditazione, ma adesso devo – giorno per giorno, ora per ora – stare alla porta, dove suona sempre il campanello, devo consolare gli afflitti, aiutare i poveri, ammonire quelli che sono litigiosi, creare pace, e via dicendo. Sant'Agostino elenca tutto il lavoro di un parroco, perché in quel tempo il Vescovo era anche quello che è adesso il *Kadi* nei Paesi islamici. Per i problemi del diritto civile, diciamo, egli era il giudice di pace: ha dovuto favorire la pace tra i litigiosi. Quindi ha vissuto un'esistenza che per lui, uomo contemplativo, è stata molto difficile. Ma ha capito questa verità: così sono con Cristo; essendo "per gli altri", sono nel Signore crocifisso e risorto.

Questa mi sembra una grande consolazione per i parroci e per i Vescovi. Se rimane poco tempo per la contemplazione, essendo "per gli altri" siamo col Signore. Lei ha parlato degli altri elementi concreti della carità, che sono molto importanti. Sono anche un segno per la nostra società, in particolare per i bambini, per gli anziani, per i sofferenti. Quindi penso che Lei, con queste quattro dimensioni della vita, ci ha dato la risposta alla domanda: che cosa dobbiamo fare nel nostro Santuario?

Ha parlato poi don Maurizio Secondo Mirilli, vicario parrocchiale di Santa Bernadette Soubirous e addetto al Servizio per la Pastorale Giovanile della Diocesi, il quale ha sottolineato il compito impegnativo che spetta ai sacerdoti nella missione di formare alla fede le nuove generazioni. Al Papa don Maurizio ha chiesto una parola di guida e di orientamento sul modo di trasmettere ai giovani la gioia della fede cristiana, soprattutto di fronte alle sfide culturali odierne, e lo ha sollecitato ad indicare le tematiche prioritarie su cui investire maggiormente le energie per aiutare i ragazzi e le ragazze ad incontrare concretamente Cristo.

Grazie per il lavoro che svolge per gli adolescenti. Sappiamo che la gioventù dev'essere realmente una priorità del nostro lavoro pastorale, perché essa vive in un mondo lontano da Dio. Ed è molto difficile trovare in questo nostro contesto culturale l'incontro con Cristo, la vita cristiana, la vita della fede. I giovani hanno bisogno di tanto accompagnamento per poter realmente trovare questa strada. Direi – anche se purtroppo io vivo abbastanza lontano da loro e quindi non posso dare indicazioni molto concrete – che il primo elemento mi sembra proprio e soprattutto l'accompagnamento. Essi devono vedere che si può vivere la fede in questo

tempo, che non si tratta di una cosa del passato, ma che è possibile vivere oggi da cristiani e trovare così realmente il bene.

Mi ricordo di un elemento autobiografico negli scritti di San Cipriano. Io ho vissuto in questo nostro mondo – egli dice – totalmente lontano da Dio, perché le divinità erano morte e Dio non era visibile. E vedendo i cristiani ho pensato: è una vita impossibile, questo non si può realizzare nel nostro mondo! Ma poi, incontrandone alcuni, entrando nella loro compagnia, lasciandomi guidare nel catecumenato, in questo cammino di conversione verso Dio, man mano ho capito: è possibile! E adesso sono felice di aver trovato la vita. Ho capito che quell'altra non era vita, e in verità – confessa – sapevo anche prima che quella non era la vera vita.

Mi sembra molto importante che i giovani trovino persone – sia della loro età che più mature – nelle quali possano vedere che la vita cristiana oggi è possibile ed è anche ragionevole e realizzabile. Su entrambi questi ultimi elementi mi sembra che ci siano dubbi: sulla realizzabilità, perché le altre strade sono molto lontane dal modo di vivere cristiano, e sulla ragionevolezza, perché a prima vista sembra che la scienza ci dica cose totalmente diverse e quindi non si possa aprire un percorso ragionevole verso la fede, così da mostrare che essa è una cosa in sintonia col nostro tempo e con la ragione.

Il primo punto è quindi l'esperienza, che apre poi la porta anche alla conoscenza. In questo senso, il "catecumenato" vissuto in modo nuovo – cioè come cammino comune di vita, come comune esperienza del fatto che è possibile vivere così – è di grande importanza. Solo se c'è una certa esperienza si può poi anche capire. Mi ricordo di un consiglio che Pascal dava ad un amico non credente. Gli diceva: prova un po' a fare le cose che fa un credente, e poi con questa esperienza vedrai che tutto ciò è logico ed è vero.

Direi che un aspetto importante ci è mostrato proprio adesso dalla Quaresima. Non possiamo pensare di vivere subito una vita cristiana al cento per cento, senza dubbi e senza peccati. Dobbiamo riconoscere che siamo in cammino, che dobbiamo e possiamo imparare, che dobbiamo anche convertirci man mano. Certo, la conversione fondamentale è un atto che è per sempre. Ma la realizzazione della conversione è un atto di vita, che si realizza nella pazienza di una vita. È un atto nel quale non dobbiamo perdere la fiducia e il coraggio del cammino. Proprio questo dobbiamo riconoscere: non possiamo fare di noi stessi dei cristiani perfetti da un momento all'altro. Tuttavia, vale la pena andare avanti, tener fede all'opzione fondamentale, per così dire, e poi permanere con perseveranza in un cammino di conversione che talvolta diventa difficile. Può capitare infatti che mi senta scoraggiato, così da voler lasciare tutto e restare in uno stato di crisi. Non ci si deve subito lasciar cadere, ma con coraggio bisogna ricominciare. Il Signore mi guida, il Signore è generoso e con il suo perdono vado avanti, diventando anch'io generoso con gli altri. Così impariamo realmente l'amore per il prossimo e la vita cristiana, che implica questa perseveranza dell'andare avanti.

Quanto ai grandi temi, direi che è importante conoscere Dio. Il tema "Dio" è essenziale. San Paolo dice nella Lettera agli Efesini: «Ricordatevi che in quel tempo eravate ... senza speranza e senza Dio. Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini» (Ef 2,12-13). Così la vita ha un senso che mi guida anche nelle difficoltà. Quindi bisogna ritornare al Dio Creatore, al Dio che è la ragione creatrice, e poi trovare Cristo, che è il Volto vivo di Dio. Diciamo che qui c'è una reciprocità. Da una parte, l'incontro con Gesù, con questa figura umana, storica, reale, mi aiuta a conoscere man mano Dio; e, dall'altra parte, conoscere Dio mi aiuta a capire la grandezza del mistero di Cristo, che è il Volto di Dio. Solo se riusciamo a capire che Gesù non è un grande profeta, una delle personalità religiose

del mondo, ma è il Volto di Dio, è Dio, allora abbiamo scoperto la grandezza di Cristo e abbiamo trovato chi è Dio. Dio non è solo un'ombra lontana, la «Causa prima», ma ha un Volto: è il Volto della misericordia, il Volto del perdono e dell'amore, il Volto dell'incontro con noi. Quindi questi due temi si compenetrano reciprocamente e devono andare sempre insieme.

Poi, naturalmente, dobbiamo capire che la Chiesa è la grande compagna del cammino nel quale siamo. In essa la Parola di Dio rimane viva e Cristo non è solo una figura del passato, ma è presente. Così dobbiamo riscoprire la vita sacramentale, il perdono sacramentale, l'Eucaristia, il Battesimo come nascita nuova. Sant'Ambrogio nella notte pasquale, nell'ultima Catechesi mistagogica, ha detto: «Finora abbiamo parlato delle cose morali, adesso è il momento di parlare del Mistero». Aveva offerto una guida all'esperienza morale, naturalmente alla luce di Dio, che poi si apre al Mistero. Penso che oggi queste due cose debbano compenetrarsi: un cammino con Gesù che sempre più scopre la profondità del suo Mistero. Così si impara a vivere in modo cristiano, si impara la grandezza del perdono e la grandezza del Signore che si dona a noi nell'Eucaristia.

In questo cammino, naturalmente, ci accompagnano i Santi. Essi, pur con tanti problemi, hanno vissuto e sono stati le «interpretazioni» vere e vive della Sacra Scrittura. Ognuno ha il suo Santo, dal quale può meglio imparare che cosa comporta il vivere da cristiano. Sono soprattutto i santi del nostro tempo. E poi, naturalmente, c'è sempre Maria, che rimane la Madre della Parola. Riscoprire Maria ci aiuta ad andare avanti da cristiani e a conoscere il Figlio.

Padre Franco Incampo, rettore della chiesa di Santa Lucia del Gonfalone, ha presentato l'esperienza della lettura integrale della Bibbia che stanno facendo la sua Comunità insieme con la Comunità valdese. «Ci siamo messi in ascolto della Parola – ha detto –. È un progetto ampio. Qual è il valore della Parola nella Comunità ecclesiale? Perché noi conosciamo così poco la Bibbia? Come promuovere la conoscenza della Bibbia perché la Parola formi la Comunità anche per un cammino ecumenico?».

Lei ha certamente un'esperienza più concreta di come fare questo. Posso, innanzi tutto, dire che avremo il prossimo Sinodo sulla Parola di Dio. Ho già potuto vedere i «Lineamenta» elaborati dal Consiglio del Sinodo e penso che appariranno bene le diverse dimensioni della presenza della Parola nella Chiesa.

Naturalmente la Bibbia, nella sua integralità, è una cosa grandissima e da scoprire a mano a mano. Perché se prendiamo solo le singole parti spesso può essere difficile capire che si tratta di Parola di Dio: penso a certe parti dei Libri dei Re con le cronistorie, con lo sterminio dei popoli esistenti in Terra Santa. Molte altre cose sono difficili. Anche proprio il Qoelet può essere isolato e può risultare molto difficile: sembra proprio teorizzare la disperazione perché niente rimane e anche il saggio alla fine muore con gli stolti. Ne abbiamo avuto ora la lettura nel Breviario.

Un primo punto mi sembra proprio quello di leggere la Sacra Scrittura nella sua unità e integralità. Le singole parti sono parti di un cammino e solo vedendole nella loro integralità come un cammino unico, dove una parte spiega l'altra, possiamo capire questo. Rimaniamo per esempio nel Qoelet. Vi era in precedenza la parola della saggezza secondo cui chi è buono vive anche bene. Cioè Dio premia chi è buono. E poi viene Giobbe e si vede che non è così e che proprio chi vive bene soffre di più. Sembra proprio dimenticato da Dio. Vengono i Salmi di quel periodo dove si dice: ma che cosa fai Dio? Gli atei, i superbi vivono bene, sono grassi, si nutrono bene e ridono di noi e dicono: ma dov'è Dio? Non s'interessa a noi e noi

siamo stati venduti come pecore da macello. Che cosa fai con noi, perché è così? Arriva il momento dove il Qoelet dice: ma tutta questa saggezza alla fine dove rimane? È un Libro quasi esistenzialista, in cui si afferma: tutto è vano. Questo primo cammino non perde il suo valore, ma si apre alla nuova prospettiva che, alla fine, guida alla croce di Cristo, «il Santo di Dio», come dice San Pietro nel capitolo sesto del Vangelo di Giovanni. Finisce con la Croce. E proprio così si dimostra la saggezza di Dio, che poi ci descriverà San Paolo.

E, quindi, solo se prendiamo tutto come un unico cammino, passo dopo passo, e impariamo a leggere la Scrittura nella sua unità, possiamo anche realmente trovare l'accesso alla bellezza e alla ricchezza della Sacra Scrittura. Leggere quindi tutto, ma sempre tener presente la totalità della Sacra Scrittura, dove una parte spiega l'altra, un passo del cammino spiega l'altro. Su questo punto l'esegesi moderna può anche aiutare molto. Prendiamo, per esempio, il Libro di Isaia, quando gli esegeti scoprirono che dal capitolo 40 l'autore è un altro – il "Deutero-Isaia", come si disse in quel tempo. Per la teologia cattolica vi fu un momento di grande terrore. Qualcuno pensò che così si distruggeva Isaia e alla fine, nel capitolo 53, la visione del servo di Dio non era più dell'Isaia che era vissuto quasi 800 anni prima di Cristo. Che cosa facciamo, ci si domandò? Adesso abbiamo capito che tutto il Libro è un cammino di sempre nuove riletture, dove sempre più si entra nel mistero proposto all'inizio e si apre sempre più quanto era inizialmente presente, ma ancora chiuso. Possiamo capire proprio in un Libro tutto il cammino della Sacra Scrittura, che è un permanente rileggere, un ricapire meglio quanto è stato detto prima. Passo per passo la luce si accende e il cristiano può capire quanto il Signore ha detto ai discepoli di Emmaüs, spiegando loro che tutti i Profeti avevano parlato di Lui. Il Signore ci apre l'ultima rilettura, Cristo è la chiave di tutto e solo unendosi nel cammino ai discepoli di Emmaüs, solo camminando con Cristo, rileggendo tutto nella sua luce, con Lui crocifisso e risorto, entriamo nella ricchezza e nella bellezza della Sacra Scrittura.

Perciò, direi, il punto importante è non frammentare la Sacra Scrittura. Proprio la moderna critica, come vediamo adesso, ci ha fatto capire che è un cammino permanente. E possiamo anche vedere che è un cammino che ha una direzione e che Cristo realmente è il punto di arrivo. Cominciando da Cristo possiamo riprendere tutto il cammino ed entrare nella profondità della Parola.

Riassumendo, direi, la lettura della Sacra Scrittura deve essere sempre una lettura nella luce di Cristo. Solo così possiamo leggere e capire, anche nel nostro contesto attuale, la Sacra Scrittura e avere realmente luce dalla Sacra Scrittura. Dobbiamo comprendere questo: la Sacra Scrittura è un cammino con una direzione. Chi conosce il punto di arrivo può anche, adesso di nuovo, fare tutti i passi e imparare così in modo più profondo il mistero di Cristo. Comprendendo questo abbiamo anche capito l'ecclesialità della Sacra Scrittura, perché questi cammini, questi passi del cammino, sono passi di un popolo. È il Popolo di Dio che va avanti. Il vero proprietario della Parola è sempre il Popolo di Dio, guidato dallo Spirito Santo, e l'ispirazione è un processo complesso: lo Spirito Santo guida avanti, il popolo riceve.

È, quindi, il cammino di un popolo, del Popolo di Dio. Sempre la Sacra Scrittura va letta bene. Ma ciò può avvenire solo se camminiamo all'interno di questo soggetto che è il Popolo di Dio che vive, è rinnovato, è rifondato da Cristo, ma rimane sempre nella sua identità.

Quindi, direi che vi sono tre dimensioni in rapporto tra loro. La dimensione storica, la dimensione cristologica e la dimensione ecclesiologica – del popolo in cammino – si compenetrano. Una lettura completa è quella in cui le tre dimensioni sono presenti. Perciò la liturgia – la lettura comune, orante, del Popolo di Dio –

rimane il luogo privilegiato per la comprensione della Parola, anche perché proprio qui la lettura diventa preghiera e si unisce con la preghiera di Cristo nella Preghiera eucaristica.

Vorrei ancora aggiungere una cosa che hanno sottolineato tutti i Padri della Chiesa. Penso soprattutto a un bellissimo testo di Sant'Efrem e a un altro di Sant'Agostino nei quali si dice: se tu hai capito poco, accetta, e non pensare di aver capito tutto. La Parola rimane sempre molto più grande di quanto tu hai potuto capire. E questo va detto adesso in modo critico nei confronti di una certa parte dell'esegesi moderna, che pensa di aver capito tutto e che perciò, dopo l'interpretazione da essa elaborata, non si possa ormai dire null'altro di più. Questo non è vero. La Parola è sempre più grande dell'esegesi dei Padri e dell'esegesi critica, perché anche questa capisce solo una parte, direi anzi una parte minima. La Parola è sempre più grande, questa è la nostra grande consolazione. E da una parte è bello sapere di aver capito soltanto un po'. È bello sapere che c'è ancora un tesoro inesauribile e che ogni nuova generazione riscoprirà nuovi tesori e andrà avanti con la grandezza della Parola di Dio, che è sempre davanti a noi, ci guida ed è sempre più grande. È con questa consapevolezza che si deve leggere la Scrittura.

Sant'Agostino ha detto: beve dalla fonte la lepre e beve l'asino. L'asino beve di più, ma ognuno beve secondo la sua capacità. Sia che siamo lepri o che siamo asini, siamo grati che il Signore ci faccia bere dalla sua acqua.

Il tema dei Movimenti Ecclesiali e delle Nuove Comunità, come dono provvidenziale per i nostri tempi, è stato proposto da padre Gerardo Raul Carcar, appartenente alla Comunità dei Padri di Schönstatt, arrivato a Roma sei mesi fa dall'Argentina, e oggi vicario cooperatore della parrocchia di San Girolamo a Corviale. Si tratta di realtà che hanno uno slancio creativo, vivono la fede e cercano nuove forme di vita per trovare una giusta collocazione missionaria nella Chiesa. Al Papa il religioso ha chiesto un consiglio su come inserirsi per sviluppare realmente un ministero di unità nella Chiesa universale.

Dunque, vedo che devo essere più breve. Grazie per questa domanda. Mi sembra che Lei abbia citato le fonti essenziali di quanto posso dire sui Movimenti. In questo senso la sua domanda è anche una risposta.

Vorrei subito precisare che in questi mesi ricevo i Vescovi italiani in Visita "ad Limina" e così posso un po' meglio imparare la geografia della fede in Italia. Vedo tante belle cose insieme con i problemi che conosciamo tutti. Vedo soprattutto come la fede sia ancora profondamente radicata nel cuore italiano, anche se, naturalmente, in molti modi è minacciata nelle odierne situazioni. I Movimenti accettano anche bene la mia funzione paterna di Pastore. Altri sono più critici e dicono che i Movimenti non si inseriscono. Penso che realmente le situazioni sono diverse, dipende tutto dalle persone in questione.

Mi sembra che abbiamo due regole fondamentali, delle quali Lei ha parlato. La prima regola ce l'ha dato San Paolo nella prima Lettera ai Tessalonicesi: non spegnere i carismi. Se il Signore ci dà nuovi doni dobbiamo essere grati, anche se a volte sono scomodi. Ed è una bella cosa che, senza iniziativa della Gerarchia, con una iniziativa dal basso, come si dice, ma con una iniziativa anche realmente dall'Alto, cioè come dono dello Spirito Santo, nascono nuove forme di vita nella Chiesa, come del resto sono nate in tutti i secoli.

Inizialmente erano sempre scomode: anche San Francesco era molto scomodo e per il Papa era molto difficile dare, finalmente, una forma canonica ad una realtà che era molto più grande dei regolamenti giuridici. Per San Francesco era un grandissimo sacrificio lasciarsi incastare in questo scheletro giuridico, ma alla fine è

nata così una realtà che vive ancor oggi e che vivrà in futuro: essa dà forza e nuovi elementi alla vita della Chiesa.

Voglio solo dire questo: in tutti i secoli sono nati Movimenti. Anche San Benedetto, inizialmente, era un Movimento. Si inseriscono nella vita della Chiesa non senza sofferenze, non senza difficoltà. San Benedetto stesso ha dovuto correggere l'iniziale direzione del monachesimo. E così anche nel nostro secolo il Signore, lo Spirito Santo, ci ha dato nuove iniziative con nuovi aspetti della vita cristiana: vissuti da persone umane con i loro limiti, esse creano anche difficoltà.

Prima regola dunque: non spegnere i carismi, essere grati anche se sono scomodi. La seconda regola è questa: la Chiesa è una; se i Movimenti sono realmente doni dello Spirito Santo, si inseriscono e servono la Chiesa e nel dialogo paziente tra Pastori e Movimenti nasce una forma feconda dove questi elementi diventano elementi edificanti per la Chiesa di oggi e di domani.

Questo dialogo è a tutti i livelli. Cominciando dal parroco, dal Vescovo e dal Successore di Pietro è in corso la ricerca delle opportune strutture: in molti casi la ricerca ha già dato i suoi frutti. In altri si sta ancora studiando. Ad esempio, ci si domanda se dopo cinque anni di esperimento, si debbano confermare in modo definitivo gli *Statuti* per il Cammino Neocatecumenale o se ancora ci voglia un tempo di esperimento o se si debbano forse un po' ritoccare alcuni elementi di questa struttura.

In ogni caso, io ho conosciuto i Neocatecumenali dall'inizio. È stato un cammino lungo, con molte complicazioni che esistono anche oggi, ma abbiamo trovato una forma ecclesiale che ha già molto migliorato il rapporto tra il Pastore e il Cammino. E andiamo avanti così! Lo stesso vale per gli altri Movimenti.

Adesso come sintesi delle due regole fondamentali direi: gratitudine, pazienza e accettazione anche delle sofferenze che sono inevitabili. Anche in un matrimonio ci sono sempre sofferenze e tensioni. E tuttavia vanno avanti e così matura il vero amore. Lo stesso avviene nella comunità della Chiesa: abbiamo pazienza insieme. Anche i diversi livelli della Gerarchia – dal parroco, al Vescovo, al Sommo Pontefice – devono avere insieme un continuo scambio di idee, devono promuovere il colloquio per trovare insieme la strada migliore. Le esperienze dei parroci sono fondamentali, ma poi anche le esperienze del Vescovo e, diciamo, la prospettiva universale del Papa hanno un proprio luogo teologico e pastorale nella Chiesa.

Quindi, da una parte, questo insieme di diversi livelli della Gerarchia; dall'altra, l'insieme vissuto nelle parrocchie, con pazienza e apertura, in obbedienza al Signore, crea realmente la vitalità nuova della Chiesa.

Siamo grati allo Spirito Santo per i doni che ci ha dato. Siamo obbedienti alla voce dello Spirito, ma siamo anche chiari nell'integrare questi elementi nella vita: questo criterio serve, alla fine, la Chiesa concreta e così con pazienza, con coraggio e con generosità certamente il Signore ci guiderà e ci aiuterà.

Don Angelo Mangano, parroco di San Gelasio, parrocchia affidata alla cura pastorale della Comunità "Missione Chiesa Mondo" dal 2003, ha significativamente parlato della pastorale nella festa della Cattedra di San Pietro. Ha indicato l'importanza di sviluppare una unità tra quella che è la vita spirituale e la vita pastorale che non è una tecnica organizzativa ma coincide con la vita stessa della Chiesa. Gesù stesso si fa sintesi, ha detto il sacerdote che ha chiesto al Santo Padre come far passare nel Popolo di Dio il concetto della pastorale come vera vita della Chiesa e come fare perché la pastorale si nutra sempre più dell'ecclesiologia conciliare.

Sono, mi sembra, diverse domande. Una domanda è come ispirare la parrocchia con la ecclesiologia conciliare, far vivere dai fedeli questa ecclesiologia; l'altra è

come dobbiamo noi agire e in noi stessi rendere spirituale il lavoro pastorale. Cominciamo con quest'ultima domanda. Una certa tensione tra che cosa devo assolutamente fare e quali riserve spirituali devo avere rimane sempre. Io lo vedo sempre in Sant'Agostino che si lamenta nelle prediche. Ho già citato: io amerei tanto vivere con la Parola di Dio, ma devo dal mattino fino alla sera stare con voi. Agostino tuttavia trova questo equilibrio essendo sempre a disposizione, ma riservandosi anche momenti di preghiera, di meditazione della sacra Parola, perché altrimenti non potrebbe più dire niente. Vorrei qui, in particolare, sottolineare quanto Lei ha detto circa il fatto che la pastorale non dovrebbe mai essere una semplice strategia, un lavoro amministrativo, ma sempre restare un lavoro spirituale. Certamente anche l'altro non può totalmente mancare, perché siamo su questa terra e questi problemi ci sono: come amministrare bene i soldi, ecc. Anche questo è un settore che non può essere totalmente mancante.

Ma l'accento fondamentale deve essere proprio quello che l'essere pastore è in se stesso un atto spirituale. Lei ha giustamente accennato al Vangelo di Giovanni, cap. 10, dove il Signore si definisce il buon Pastore. E come primo momento definitivo, Gesù dice che il Pastore precede. Cioè Lui mostra la strada, fa prima quanto devono fare gli altri, prende prima la strada che è la strada per gli altri. Il Pastore precede. Questo vuol dire che Lui stesso vive innanzi tutto la Parola di Dio: è un uomo di preghiera, è un uomo di perdono, è un uomo che riceve e celebra i Sacramenti come atti di preghiera e di incontro con il Signore. È un uomo di carità, vissuta e realizzata. E così tutti gli atti semplici di colloqui, di incontri, di tutto quanto si deve fare, diventano atti spirituali in comunione con Cristo. Il suo "*pro omnibus*" diventa il nostro "*pro meis*".

Allora precede e mi sembra che in questo precedere è già detto l'essenziale. Il capitolo 10 di San Giovanni continua poi riferendo che Gesù ci precede donando se stesso alla Croce. E questo è anche inevitabile per il sacerdote. Questo offrire se stesso è anche una partecipazione alla Croce di Cristo ed è grazie a questo che possiamo anche noi in modo credibile consolare i sofferenti, stare con i poveri, con gli emarginati, eccetera.

Quindi in questo programma che Lei ha sviluppato, la spiritualizzazione del lavoro quotidiano della pastorale è fondamentale. È più facile dirlo che farlo, ma dobbiamo tentarlo. E per poter spiritualizzare il nostro lavoro, di nuovo dobbiamo seguire il Signore. I Vangeli ci dicono che di giorno lavorava e di notte era sul monte con il Padre e pregava. Io devo qui confessare la mia debolezza. Di notte non posso pregare, vorrei dormire di notte. Ma, tuttavia, un po' di tempo libero per il Signore ci vuole realmente: sia la celebrazione della Messa, sia la preghiera della Liturgia delle Ore e la meditazione quotidiana, anche se breve, seguendo la Liturgia, il Rosario. Ma questo colloquio personale con la Parola di Dio è importante. E solo così possiamo avere le riserve per rispondere alle esigenze della vita pastorale.

Secondo punto: Lei giustamente ha sottolineato l'ecclesiologia del Concilio. Mi sembra che dobbiamo ancora molto di più interiorizzare questa ecclesiologia, sia quella della "*Lumen gentium*" sia quella della "*Ad gentes*", che è anche un Documento ecclesiologico, sia anche quella dei Documenti minori, e poi quella della "*Dei Verbum*". E interiorizzando questa visione possiamo anche attirare il nostro popolo in questa visione, perché capisca che la Chiesa non è semplicemente una grande struttura, uno di questi enti sovranazionali che esistono. La Chiesa, pur essendo corpo, è corpo di Cristo e quindi un corpo spirituale, come dice San Paolo. È una realtà spirituale. Mi sembra questo molto importante: che la gente possa vedere che la Chiesa non è una organizzazione sovranazionale, non è un corpo amministrativo

o di potere, non è una agenzia sociale, benché faccia un lavoro sociale e sovranazionale, ma è un corpo spirituale.

Mi sembra che il nostro pregare con il popolo, l'ascoltare insieme con il popolo la Parola di Dio, celebrare con il Popolo di Dio i Sacramenti, agire con Cristo nella carità, ecc. Soprattutto nelle omelie dobbiamo distribuire questa visione. Mi sembra, in questo senso, l'omelia rimane un'occasione meravigliosa di essere vicino alla gente e di comunicare la spiritualità insegnata dal Concilio. E così mi sembra che se l'omelia è cresciuta nella preghiera, nell'ascolto della Parola di Dio, è comunicazione del contenuto della Parola di Dio. Il Concilio realmente arriva alla nostra gente. Non quei frammenti della pubblicistica che hanno dato un'immagine sbagliata del Concilio. Ma la vera realtà spirituale del Concilio. E così dobbiamo sempre e di nuovo con il Concilio e nello spirito del Concilio, interiorizzando la sua visione, imparare la Parola di Dio. Facendo questo possiamo anche comunicare con la nostra gente e così realmente fare un lavoro pastorale e spirituale.

Don Alberto Pacini, rettore della Basilica di Sant'Anastasia, ha parlato dell'adorazione eucaristica perpetua – in particolare della possibilità di organizzare turni notturni – ed ha chiesto al Papa di spiegare il senso e il valore della riparazione eucaristica di fronte ai furti sacrileghi e alle sette sataniche.

Non parliamo più in generale dell'adorazione eucaristica, che è penetrata realmente nei nostri cuori e penetra nel cuore del popolo. Lei ha posto questa domanda specifica sulla riparazione eucaristica. È un discorso che è divenuto difficile. Mi ricordo, quando ero giovane, che nella festa del Sacro Cuore si pregava con una bella preghiera di Leone XIII e poi una di Pio XI, nella quale la riparazione aveva un posto particolare, proprio in riferimento, già a quel tempo, agli atti sacrileghi che dovevano essere riparati.

Mi sembra che dobbiamo andare a fondo, arrivare al Signore stesso che ha offerto la riparazione per il peccato del mondo, e cercare di riparare: diciamo, di mettere equilibrio tra il *plus* del male e il *plus* del bene. Così, nella bilancia del mondo, non dobbiamo lasciare questo grande *plus* al negativo, ma dare un peso almeno equivalente al bene. Questa idea fondamentale si appoggia su quanto è stato fatto da Cristo. Questo, per quanto posso capire, è il senso del sacrificio eucaristico. Contro questo grande peso del male che esiste nel mondo e che tira giù il mondo, il Signore pone un altro peso più grande, quello dell'amore infinito che entra in questo mondo. Questo è il punto importante: Dio è sempre il bene assoluto, ma questo bene assoluto entra proprio nel gioco della storia; Cristo si rende qui presente e soffre fino in fondo il male, creando così un contrappeso di valore assoluto. Il *plus* del male, che esiste sempre se vediamo solo empiricamente le proporzioni, viene superato dal *plus* immenso del bene, della sofferenza del Figlio di Dio.

In questo senso c'è la riparazione, che è necessaria. Mi sembra che oggi sia un po' difficile capire queste cose. Se vediamo il peso del male nel mondo, che cresce in permanenza, che sembra avere assolutamente il sopravvento nella storia, ci si potrebbe – come dice Sant'Agostino in una meditazione – proprio disperare. Ma vediamo che c'è un *plus* ancora più grande nel fatto che Dio stesso è entrato nella storia, si è fatto partecipe della storia ed ha sofferto fino in fondo. Questo è il senso della riparazione. Questo *plus* del Signore è per noi una chiamata a metterci dalla sua parte, ad entrare in questo grande *plus* dell'amore e a renderlo presente, anche con la nostra debolezza. Sappiamo che anche per noi c'era bisogno di questo *plus*, perché anche nella nostra vita c'è il male. Tutti viviamo grazie al *plus* del Signore. Ma Egli ci fa questo dono perché, come dice la Lettera ai Colossesi, possiamo asso-

ciarci a questa sua abbondanza e, diciamo, far aumentare ancora di più questa abbondanza concretamente nel nostro momento storico.

Mi sembra che la teologia dovrebbe fare di più per capire ancora meglio questa realtà della riparazione. C'erano nella storia anche idee sbagliate. Ho letto in questi giorni i discorsi teologici di San Gregorio Nazianzeno, che in un certo momento parla di questo aspetto e si chiede: a chi il Signore abbia offerto il suo sangue. Egli dice: il Padre non voleva il sangue del Figlio, il Padre non è crudele, non è necessario attribuire questo alla volontà del Padre; ma la storia lo voleva, lo volevano le necessità e gli squilibri della storia; si doveva entrare in questi squilibri e qui ricreare il vero equilibrio. Questo è proprio molto illuminante. Ma mi sembra che non abbiamo ancora sufficientemente il linguaggio per far capire questo fatto a noi e poi anche agli altri. Non si deve offrire a un Dio crudele il sangue di Dio. Ma Dio stesso, con il suo amore, deve entrare nelle sofferenze della storia per creare non solo un equilibrio, ma un *plus* di amore che è più forte dell'abbondanza del male che esiste. Il Signore ci invita a questo.

Mi sembra una realtà tipicamente cattolica. Lutero dice: non possiamo aggiungere niente. E questo è vero. E poi dice: quindi le nostre opere non contano niente. E questo non è vero. Perché la generosità del Signore si mostra proprio nel fatto che ci invita ad entrare e dà valore anche al nostro essere con Lui. Dobbiamo imparare meglio tutto questo e sentire anche la grandezza, la generosità del Signore e la grandezza della nostra vocazione. Il Signore vuole associarci a questo suo grande *plus*. Se cominciamo a capirlo, saremo lieti che il Signore ci inviti a questo. Sarà la grande gioia di essere presi sul serio dall'amore del Signore.

Il settimo intervento è stato quello di don Francesco Tedeschi, docente alla Facoltà di Missiologia della Pontificia Università Urbaniana, impegnato pastoralmente nella Basilica di San Bartolomeo all'Isola Tiberina, luogo memoriale dei nuovi martiri del XX secolo. Più che una domanda, quella di don Tedeschi è stata una riflessione sull'esemplarità e sulla capacità attrattiva delle figure dei martiri nei confronti soprattutto dei giovani. Essi svelano la bellezza della fede cristiana e testimoniano dinanzi al mondo che è possibile rispondere al male con il bene fondando la propria vita sulla forza della speranza. A questa riflessione il Papa non ha voluto aggiungere ulteriori parole.

Gli applausi che abbiamo sentito dimostrano che Lei stesso ci ha già dato risposte ampie... Quindi alla sua domanda potrei semplicemente rispondere: sì, è così come Lei ha detto. E meditiamo le Sue parole.

Successivamente padre Krzysztof Wendlik, vicario parrocchiale dei Santi Urbano e Lorenzo a Prima Porta, ha parlato del problema del relativismo nella cultura contemporanea ed ha chiesto al Papa una parola illuminante sul rapporto tra unità di fede e pluralismo in teologia.

È una grande domanda! Quando ero ancora membro della Commissione Teologica Internazionale abbiamo affrontato per un anno questo problema. Io sono stato il relatore e quindi me ne ricordo abbastanza bene. E tuttavia mi riconosco incapace di spiegare con poche parole la questione. Vorrei dire soltanto che la teologia è sempre stata molteplice. Pensiamo ai Padri, nel Medioevo la scuola francese, la scuola domenicana, poi il tardo Medioevo e via dicendo. Come abbiamo detto, la Parola di Dio è sempre più grande di noi. Perciò non possiamo mai esaurire il raggio di questa Parola e diversi approcci, diversi tipi di riflessione sono necessari.

Vorrei semplicemente dire: è importante che il teologo, da una parte, nella sua responsabilità e nella sua capacità professionale, cerchi di trovare piste che rispondano alle esigenze e alle sfide del nostro tempo; e, dall'altra, sia sempre consapevole che tutto questo è basato sulla fede della Chiesa e deve perciò sempre ritornare alla fede della Chiesa. Io penso che se un teologo sta personalmente e profondamente nella fede e capisce che il suo lavoro è riflessione sulla fede, troverà la conciliazione tra unità e pluralità.

L'ultimo intervento è stato di don Luigi Veturi, parroco di S. Giovanni Battista dei Fiorentini, il quale ha incentrato la sua domanda sul tema dell'arte sacra, chiedendo al Papa se essa non debba essere più adeguatamente valorizzata come mezzo di comunicazione della fede.

La risposta potrebbe essere molto semplice: sì! Sono arrivato da voi con un po' di ritardo, perché prima ho fatto visita alla Cappella Paolina, che da diversi anni è sottoposta a restauri. Mi hanno detto che dureranno ancora due anni. Ho potuto vedere un po' tra i ponteggi una parte di questa arte miracolosa. E vale la pena restaurarla bene, così che risplenda di nuovo e sia una catechesi viva.

Con questo volevo ricordare che l'Italia è particolarmente ricca di arte, e l'arte è un tesoro di catechesi inesauribile, incredibile. Per noi è anche un dovere conoscerla e capirla bene. Non come fanno qualche volta gli storici dell'arte, che la interpretano solo formalmente, secondo la tecnica artistica. Dobbiamo piuttosto entrare nel contenuto e far rivivere il contenuto che ha ispirato questa grande arte. Mi sembra realmente un dovere – anche nella formazione dei futuri sacerdoti – conoscere questi tesori ed essere capaci di trasformare in catechesi viva quanto è presente in essi e parla oggi a noi. Così anche la Chiesa potrà apparire un organismo non di oppressione o di potere – come alcuni vogliono mostrare – ma di una fecondità spirituale irripetibile nella storia, o almeno, oserei dire, tale da non potersi riscontrare fuori della Chiesa cattolica. Questo è anche un segno della vitalità della Chiesa, che, con tutte le sue debolezze e anche i suoi peccati, sempre è rimasta una grande realtà spirituale, un'ispiratrice che ci ha donato tutta questa ricchezza.

Quindi è un dovere per noi entrare in questa ricchezza ed essere capaci di farci interpreti di questa arte. Ciò vale sia per l'arte pittorica e scultorea, sia per la musica sacra, che è un settore dell'arte che merita di essere vivificato. Direi che il Vangelo variamente vissuto è ancora oggi una forza ispiratrice che ci dà e ci darà arte. Ci sono anche oggi soprattutto sculture bellissime, che dimostrano che la fecondità della fede e del Vangelo non si è spenta, ci sono anche oggi composizioni musicali... Mi sembra che si possa sottolineare una situazione, diciamo, contraddittoria dell'arte, una situazione anche un po' disperata dell'arte. Anche oggi la Chiesa ispira, perché la fede e la Parola di Dio sono inesauribili. E questo dà coraggio a noi tutti. Ci dà la speranza che anche il mondo futuro avrà nuove visioni della fede e, nello stesso tempo, la certezza che i duemila anni di arte cristiana già trascorsi sono sempre vivi e sono sempre un "oggi" della fede.

Ecco, grazie per la vostra pazienza e per la vostra attenzione. Auguri per la Quaresima!

Ai partecipanti all'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita

In una società talora chiassosa e violenta risvegliare la voce eloquente e chiara della coscienza

Sabato 24 febbraio, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

È per me una vera gioia ricevere in questa Udienza così affollata i Membri della Pontificia Accademia per la Vita, riuniti in occasione della XIII Assemblea Generale; e quanti hanno inteso partecipare al Congresso che ha per tema: *"La coscienza cristiana a sostegno del diritto alla vita"*. Saluto il Cardinale Javier Lozano Barragán, gli Arcivescovi e Vescovi presenti, i confratelli sacerdoti, i relatori del Congresso e tutti voi, convenuti da diversi Paesi. Saluto in particolare l'Arcivescovo Elio Sgreccia, Presidente della Pontificia Accademia per la Vita, che ringrazio per le amabili parole rivoltemi, e per il lavoro a cui attende insieme con il Vice-Presidente, il Cancelliere e i Membri del Consiglio Direttivo, per attuare i compiti delicati e vasti della Pontificia Accademia.

Il tema che avete posto all'attenzione dei partecipanti, e pertanto anche della comunità ecclesiale e dell'opinione pubblica, è di grande rilevanza: la coscienza cristiana, infatti, ha una interna necessità di alimentarsi e rafforzarsi con le motivazioni molteplici e profonde che militano a favore del diritto alla vita. È un diritto che esige di essere sostenuto da tutti, perché è il diritto fondamentale in ordine agli altri diritti umani. Lo afferma con forza l'Enciclica *Evangelium vitae*: «Pur tra difficoltà e incertezze, ogni uomo sinceramente aperto alla verità e al bene, con la luce della ragione e non senza il segreto influsso della grazia, può arrivare a riconoscere nella legge naturale scritta nel cuore (cfr. *Rm* 2,14-15) il valore sacro della vita umana dal primo inizio fino al suo termine, e ad affermare il diritto di ogni essere umano a vedere sommamente rispettato questo suo bene primario. Sul riconoscimento di tale diritto si fonda l'umana convivenza e la stessa comunità politica» (n. 2). La medesima Enciclica ricorda che «questo diritto devono in modo particolare difendere e promuovere i credenti in Cristo, consapevoli della meravigliosa verità, ricordata dal Concilio Vaticano II: "Con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo" (*Gaudium et spes*, 22). In questo evento di salvezza, infatti, si rivela all'umanità non solo l'amore sconfinato di Dio, che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito" (*Gv* 3,16), ma anche il valore incomparabile di ogni persona umana» (*Ibid.*).

Continuamente, perciò, il cristiano è chiamato a mobilitarsi per far fronte ai molteplici attacchi a cui è esposto il diritto alla vita. In ciò egli sa di poter contare su motivazioni che hanno profonde radici nella legge naturale e che possono quindi essere condivise da ogni persona di retta coscienza. In questa prospettiva, soprattutto dopo la pubblicazione dell'Enciclica *Evangelium vitae*, molto è stato fatto perché i contenuti di tali motivazioni potessero essere meglio conosciuti nella comunità cristiana e nella società civile, ma bisogna ammettere che gli attacchi al diritto alla vita in tutto il mondo si sono estesi e moltiplicati, assumendo anche nuove forme. Sono sempre più forti le pressioni per la legalizzazione dell'aborto nei Paesi

dell'America Latina e nei Paesi in via di sviluppo, anche con il ricorso alla liberalizzazione delle nuove forme di aborto chimico sotto il pretesto della salute riproduttiva: si incrementano le politiche del controllo demografico, nonostante che siano ormai riconosciute come perniciose anche sul piano economico e sociale.

Nello stesso tempo, nei Paesi più sviluppati cresce l'interesse per la ricerca biotecnologica più raffinata, per instaurare sottili ed estese metodiche di eugenismo fino alla ricerca ossessiva del "figlio perfetto", con la diffusione della procreazione artificiale e di varie forme di diagnosi tendenti ad assicurarne la selezione. Una nuova ondata di eugenetica discriminatoria trova consensi in nome del presunto benessere degli individui e, specie nel mondo economicamente progredito, si promuovono leggi per legalizzare l'eutanasia. Tutto questo avviene mentre, su un altro versante, si moltiplicano le spinte per la legalizzazione di convivenze alternative al matrimonio e chiuse alla procreazione naturale. In queste situazioni la coscienza, talora sopraffatta dai mezzi di pressione collettiva, non dimostra sufficiente vigilanza circa la gravità dei problemi in gioco, e il potere dei più forti indebolisce e sembra paralizzare anche le persone di buona volontà.

Per questo è ancor più necessario l'appello alla coscienza e, in particolare, alla coscienza cristiana. «La coscienza, come dice il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, è un giudizio della ragione mediante il quale la persona umana riconosce la qualità morale di un atto concreto che sta per porre, sta compiendo o ha compiuto. In tutto quello che dice e fa, l'uomo ha il dovere di seguire ciò che sa essere giusto e retto» (n. 1778). Da questa definizione emerge che la coscienza morale, per essere in grado di guidare rettamente la condotta umana, deve anzitutto basarsi sul solido fondamento della verità, deve cioè essere illuminata per riconoscere il vero valore delle azioni e la consistenza dei criteri di valutazione, così da sapere distinguere il bene dal male, anche laddove l'ambiente sociale, il pluralismo culturale e gli interessi sovrapposti non aiutino a ciò.

La formazione di una coscienza *vera*, perché fondata sulla verità, e *retta*, perché determinata a seguirne i dettami, senza contraddizioni, senza tradimenti e senza compromessi, è oggi un'impresa difficile e delicata, ma imprescindibile. Ed è un'impresa ostacolata, purtroppo, da diversi fattori. Anzitutto, nell'attuale fase della secolarizzazione chiamata post-moderna e segnata da discutibili forme di tolleranza, non solo cresce il rifiuto della tradizione cristiana, ma si diffida anche della capacità della ragione di percepire la verità e ci si allontana dal gusto della riflessione. Addirittura, secondo alcuni, la coscienza individuale, per essere libera, dovrebbe disfarsi sia dei riferimenti alle tradizioni, sia di quelli basati sulla ragione. Così la coscienza, che è atto della ragione mirante alla verità delle cose, cessa di essere luce e diventa un semplice sfondo su cui la società dei *media* getta le immagini e gli impulsi più contraddittori.

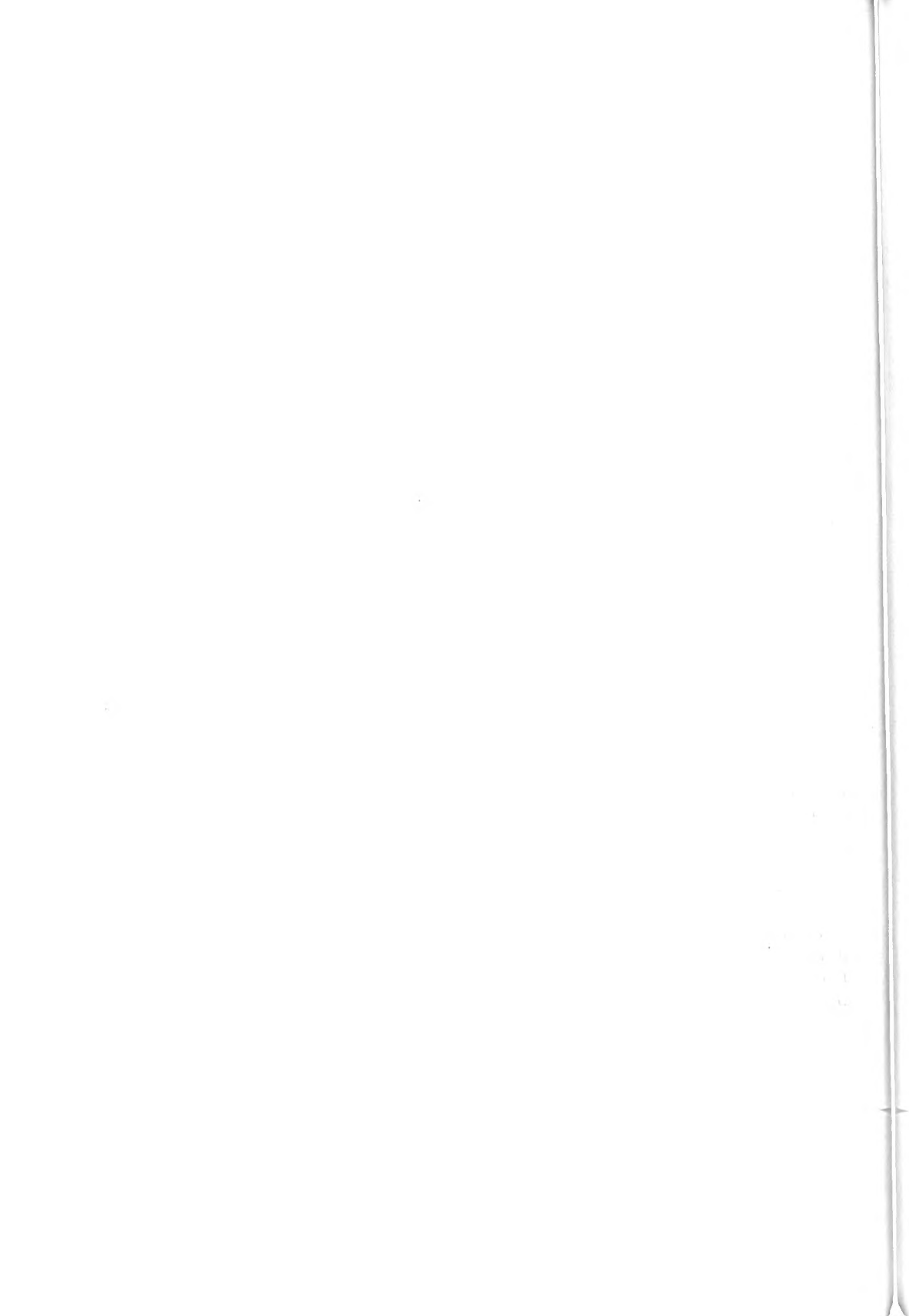
Occorre rieducare al desiderio della conoscenza della verità autentica, alla difesa della propria libertà di scelta di fronte ai comportamenti di massa e alle lusinghe della propaganda, per nutrire la passione della bellezza morale e della chiarezza della coscienza. Questo è compito delicato dei genitori e degli educatori che li affiancano; ed è compito della comunità cristiana nei confronti dei suoi fedeli. Per quanto concerne la coscienza cristiana, la sua crescita e il suo nutrimento, non ci si può accontentare di un fugace contatto con le principali verità di fede nell'infanzia, ma occorre un cammino che accompagni le varie tappe della vita, dischiudendo la mente ed il cuore ad accogliere i fondamentali doveri su cui poggia l'esistenza sia del singolo che della comunità. Solo così sarà possibile avviare i giovani a comprendere i valori della vita, dell'amore, del matrimonio, della famiglia. Solo così si

potrà portarli ad apprezzare la bellezza e la santità dell'amore, la gioia e la responsabilità di essere genitori e collaboratori di Dio nel dare la vita. In mancanza di una formazione continua e qualificata, diventa ancor più problematica la capacità di giudizio nei problemi posti dalla biomedicina in materia di sessualità, di vita nascente, di procreazione, come anche nel modo di trattare e curare i pazienti e le fasce deboli della società.

È certamente necessario parlare dei criteri morali che riguardano questi temi con professionisti, medici e giuristi, per impegnarli ad elaborare un competente giudizio di coscienza, e, nel caso, anche una coraggiosa obiezione di coscienza, ma una pari urgenza insorge a livello di base, per le famiglie e le comunità parrocchiali, nel processo di formazione della gioventù e degli adulti. Sotto questo aspetto, accanto alla formazione cristiana, finalizzata alla conoscenza della Persona di Cristo, della sua Parola e dei Sacramenti, nell'itinerario di fede dei fanciulli e degli adolescenti occorre unire coerentemente il discorso sui valori morali che riguardano la corporeità, la sessualità, l'amore umano, la procreazione, il rispetto per la vita in tutti i momenti, denunciando nel contempo con validi e precisi motivi i comportamenti contrari a questi valori primari. In questo specifico campo l'opera dei sacerdoti dovrà essere opportunamente coadiuvata dall'impegno di laici educatori, anche specialisti, dediti al compito di guidare le realtà ecclesiali con la loro scienza illuminata dalla fede. Prego, pertanto, il Signore perché mandi fra voi, cari fratelli e sorelle, e fra quanti si dedicano alla scienza, alla medicina, al diritto, alla politica, dei testimoni forniti di coscienza vera e retta, per difendere e promuovere lo "splendore della verità" a sostegno del dono e del mistero della vita. Confido nel vostro aiuto, carissimi professionisti, filosofi, teologi, scienziati e medici. In una società talora chiassosa e violenta, con la vostra qualificazione culturale, con l'insegnamento e con l'esempio, potete contribuire a risvegliare in molti cuori la voce eloquente e chiara della coscienza.

«L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio nel suo cuore – ci ha insegnato il Concilio Vaticano II –; ubbidire ad essa è la dignità stessa dell'uomo e, secondo questa, egli sarà giudicato» (*Gaudium et spes*, 16). Il Concilio ha offerto sapienti indirizzi perché «i laici imparino a distinguere accuratamente diritti e doveri che spettano loro in quanto membri della Chiesa da quelli che competono loro in quanto membri della società umana» e «perché imparino ad armonizzarli fra loro, ricordando che in ogni cosa temporale devono lasciarsi guidare dalla coscienza cristiana, perché nessuna attività umana, nemmeno temporale, può sottrarsi a Dio» (*Lumen gentium*, 36). Per questa stessa ragione il Concilio esorta i laici credenti ad accogliere «quanto i pastori decidono come maestri e capi della Chiesa» e, d'altro canto, raccomanda «che i pastori riconoscano e promuovano la dignità e responsabilità dei laici nella Chiesa, si servano volentieri del loro prudente consiglio» e conclude che «da tali rapporti familiari tra laici e pastori si devono attendere molti vantaggi nella Chiesa» (*Lumen gentium*, 38).

Quando è in gioco il valore della vita umana, questa armonia tra funzione magisteriale e impegno laicale diventa singolarmente importante: la vita è il primo dei beni ricevuti da Dio ed è fondamento di tutti gli altri; garantire il diritto alla vita a tutti e in maniera uguale per tutti è dovere dal cui assolvimento dipende il futuro dell'umanità. Emerge anche da questa angolatura l'importanza di questo vostro incontro di studio. Ne affido i lavori ed i risultati all'intercessione della Vergine Maria, che la tradizione cristiana saluta come la vera "Madre di tutti i viventi". Sia lei ad assistervi e a guidarvi! A suggello di questo auspicio, desidero impartire a tutti voi, ai vostri familiari e collaboratori l'Apostolica Benedizione.



Atti della Santa Sede

PONTIFICIA ACCADEMIA
PER LA VITA

Dichiarazione finale della XIII Assemblea Generale

1. Nei giorni 23 e 24 febbraio scorsi, la Pontificia Accademia per la Vita, in occasione della sua XIII Assemblea Generale, ha organizzato un Congresso Internazionale, tenutosi in Vaticano, che ha sviluppato un'approfondita riflessione sul tema: *"La coscienza cristiana a sostegno del diritto alla vita"*. Il Congresso ha registrato la presenza dei Membri della Pontificia Accademia per la Vita e di altri studiosi di nota fama provenienti da diversi Paesi, oltre ad un numeroso pubblico (circa 420 presenze) dai cinque Continenti.

A conclusione dei lavori, sulla scorta di quanto emerso dalle relazioni proposte e da un vivace e costruttivo dibattito in assemblea, la Pontificia Accademia per la Vita desidera offrire alla riflessione della comunità ecclesiale, alla comunità civile e ad ogni persona di buona volontà le seguenti considerazioni.

2. «Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce, che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre, chiaramente parla alle orecchie del cuore ... L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al suo cuore; obbedire ad essa è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato» (*Gaudium et spes*, 16).

Agendo dunque in fedele obbedienza ai giudizi della propria coscienza morale, che retamente cerca il bene e costantemente si nutre della verità conosciuta, ogni persona esprime e realizza in profondità la sua dignità umana, edificando se stessa e la comunità intera mediante le proprie scelte consapevoli e libere.

3. Perché l'uomo possa essere guidato dai giudizi della sua coscienza morale ad agire sempre per realizzare il bene nella verità, è necessario che egli ne curi con ogni impegno la formazione continua, nutrendola con quei valori che corrispondono alla dignità della persona umana, alla giustizia e al bene comune, come ha ricordato il Santo Padre nel suo discorso alla Pontificia Accademia per la Vita: *"La formazione di una coscienza vera, perché fondata sulla verità, e retta, perché determinata a seguirne i dettami, senza contraddizioni, senza tradimenti e senza compromessi, è oggi un'impresa difficile e delicata, ma impre-*

scindibile» (Benedetto XVI, Discorso ai partecipanti alla XIII Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita, 24 febbraio 2007).

La coscienza del cristiano, in particolare, è illuminata pienamente nella sua ricerca del bene dall'incontro costante con la Parola di Dio, compresa e vissuta nella comunità cristiana, secondo gli insegnamenti del Magistero.

4. Questa esigenza di continua formazione ed approfondimento della coscienza, si rende oggi del tutto evidente di fronte all'emergenza di tante problematiche culturali e sociali che toccano il diritto alla vita nell'ambito della famiglia, nell'assunzione dei compiti propri dell'essere coniugi e genitori, nelle professioni sanitarie e nei compiti politici.

In maniera sempre più necessaria ed urgente, la coscienza cristiana, assumendo gli autentici valori umani, a cominciare da quello fondamentale del rispetto della vita, nella sua esistenza fisica e nella sua dignità, ha il compito di considerare tali problemi, alla luce della ragione illuminata dalla fede, nell'elaborazione dei giudizi sul valore morale dei propri atti.

5. Inoltre, non possono essere taciute le numerose difficoltà che la coscienza cristiana dei credenti incontra oggi nei suoi giudizi e nel suo percorso formativo, a causa del contesto culturale in cui si trova immersa la vita dei credenti, un contesto in cui si sperimenta la crisi di "autorità", la perdita della fede e spesso una tendenza a rifugiarsi in forme di razionalismo estremo.

Altra coordinata che mette alla prova la coscienza cristiana, oltre quella culturale, è costituita dalle norme giuridiche vigenti, sia quelle codificate sia quelle definite dai Tribunali e dalle sentenze dei Tribunali, che, in misura crescente e sotto una forte pressione di gruppi coalizzati e influenti, hanno aperto e stanno aprendo la breccia rovinosa delle depenalizzazioni: si prevedono eccezioni al diritto individuale alla vita, si vanno legittimando sempre più diversi attentati contro la vita umana, finendo di fatto per disconoscere che la vita è il fondamento di ogni altro diritto della persona, e che il rispetto dovuto alla dignità di ogni essere umano è il fondamento della libertà e della responsabilità. A questo proposito, Benedetto XVI ha ricordato che *«il cristiano è chiamato a mobilitarsi per far fronte ai molteplici attacchi a cui è esposto il diritto alla vita» (Ibid.).*

6. Le esigenze specifiche della coscienza cristiana trovano il loro banco di prova nell'applicazione alle professioni sanitarie, allorché si trovino di fronte al dovere di proteggere la vita umana e di fronte al rischio di trovarsi in situazioni di cooperazione al male nell'applicazione dei doveri professionali.

In questa situazione, acquista maggiore rilievo l'esercizio doveroso, di una "coraggiosa obiezione di coscienza", da parte di medici, infermieri, farmacisti e personale amministrativo, giudici e parlamentari, ed altre figure professionali direttamente coinvolte nella tutela della vita umana individuale, laddove le norme legislative prevedessero azioni che la mettono in pericolo. Ma, allo stesso tempo, va anche messo in rilievo come il ricorso all'obiezione di coscienza avvenga, oggi, in un contesto culturale di tolleranza ideologica, che talvolta, paradossalmente, tende a non favorire l'accettazione dell'esercizio di questo diritto, in quanto elemento "destabilizzante" del quietismo delle coscienze. Desideriamo sottolineare come, in particolare per le professioni sanitarie, sia difficile l'esercizio del diritto all'obiezione di coscienza, dal momento che questo diritto viene generalmente riconosciuto solo alle singole persone, e non alle strutture ospedaliere o associazioni.

Nel campo della prassi medica, una menzione specifica merita il caso della "contraccezione di emergenza" (in genere realizzata mediante ritrovati chimici), ricordando innanzi tutto la responsabilità morale di coloro che ne rendono possibile l'uso ai vari livelli e l'esigenza di ricorrere all'obiezione di coscienza nella misura in cui i suoi effetti siano abortivi (antinidatori o contragestativi); va ribadito anche il dovere morale di fornire al pubblico

un'informazione completa sui veri meccanismi d'azione ed effetti di tali ritrovati. Naturalmente, sussiste il dovere di opporre la stessa obiezione di coscienza di fronte ad ogni intervento medico o di ricerca che preveda la distruzione di vite umane.

7. Sempre più opportuna appare una mobilitazione di tutti coloro che hanno a cuore la tutela della vita umana, una mobilitazione che si deve estendere anche a livello politico: è un'esigenza imprescindibile della giustizia il rispetto del principio di uguaglianza, che esige di onorare e proteggere i diritti di tutti, specialmente nel caso dei soggetti più fragili ed indifesi.

Riproponiamo con convinzione l'insegnamento specifico in materia di obiezione di coscienza dell'Enciclica *Evangelium vitae* (nei §§ 72, 73 e 74), particolarmente nella prospettiva dell'adesione dei cristiani ai programmi proposti dai partiti politici, così come auspichiamo una legislazione che completi l'art. 18 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, proclamata dalle Nazioni Unite nel 1948, per garantire il diritto all'obiezione di coscienza e difendere questo diritto contro ogni discriminazione nei campi del lavoro, dell'educazione e dell'attribuzione dei benefici da parte dei Governi.

8. In conclusione, riproponiamo l'auspicio del Santo Padre, come messaggio di speranza e di impegno per contribuire a costruire una società umana realmente edificata a misura dell'uomo: *«Prego, pertanto, il Signore perché mandi fra voi, cari fratelli e sorelle, e fra quanti si dedicano alla scienza, alla medicina, al diritto, alla politica, dei testimoni forniti di coscienza vera e retta, per difendere e promuovere lo "splendore della verità" a sostegno del dono e del mistero della vita. Confido nel vostro aiuto, carissimi professionisti, filosofi, teologi, scienziati e medici. In una società talora chiassosa e violenta, con la vostra qualificazione culturale, con l'insegnamento e con l'esempio, potete contribuire a risvegliare in molti cuori la voce eloquente e chiara della coscienza»* (Ibid.).

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO,
LA GIUSTIZIA E LA PACE

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO

**Messaggio per la II Giornata per la salvaguardia del creato
(1 settembre 2007)**

*«Il Signore vostro Dio vi dà la pioggia in giusta misura,
per voi fa scendere l'acqua» (cfr. Gl 2,23)*

La Chiesa italiana celebra la Giornata per la salvaguardia del creato per testimoniare l'importanza che essa attribuisce al dono della creazione e per ricordare ai cristiani e a tutti gli uomini il compito che Dio ha affidato all'umanità: custodire e coltivare la terra come un giardino (Gen 2,15). La Giornata intende porsi anche come risposta agli appelli di Benedetto XVI. Nel *Discorso della vigilia di Pentecoste 2006* egli invitava a lasciarsi coinvolgere dallo Spirito nella «responsabilità di Dio per il suo mondo e per l'umanità intera». Nella *Dichiarazione Congiunta* con il Patriarca Ecumenico Bartolomeo del 30 novembre 2006 sottolineava la grande importanza riconosciuta dalle due Chiese agli «sforzi compiuti per proteggere la creazione di Dio e per lasciare alle generazioni future una terra sulla quale potranno vivere» (n. 6). Nel *Messaggio per la Giornata Mondiale per la Pace 2007* egli poneva l'accento sulle «connessioni esistenti tra l'ecologia naturale, ossia il rispetto della natura, e l'ecologia umana», tra «la pace con il creato e la pace tra gli uomini» (n. 8); pace, come «capacità di vivere con giustizia gli uni accanto agli altri tessendo rapporti di giustizia e solidarietà» che si realizza in un «mondo ordinato e armonioso», creazione di Dio (n. 3). Questi riferimenti evidenziano la varietà di motivazioni sulle quali si fonda la questione ambientale e che emergono nitidamente proprio in relazione al tema prescelto per questa Giornata del 2007: l'acqua, elemento importante, anzi decisivo, per la vita del nostro «pianeta azzurro».

1. L'acqua per la vita

È importante riflettere sull'acqua, in primo luogo per la drammatica attualità del tema e per il peso della crisi idrica che investe numerose popolazioni. Quasi un miliardo e mezzo di persone manca di un accesso adeguato all'acqua, mentre anche più numerose sono quelle cui manca una sufficiente disponibilità di acqua potabile. È una realtà che interessa soprattutto le regioni a più basso reddito, nelle quali, tra l'altro, l'accesso all'acqua può spesso scatenare veri e propri conflitti.

Come nota Benedetto XVI nel *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2007*: «All'origine di non poche tensioni che minacciano la pace sono sicuramente le tante ingiuste disuguaglianze ancora tragicamente presenti nel mondo. Tra di esse particolarmente insidiose sono (...) le disuguaglianze nell'accesso a beni essenziali, come il cibo, l'acqua, la casa, la salute» (n. 6). Emerge qui con chiarezza quello stretto rapporto tra giustizia, pace e salvaguardia del creato tante volte richiamato in ambito ecumenico: si pensi alla I Assemblée Ecumenica Europea di Basilea del 1989 o alla Convocazione Mondiale di Seoul del 1990. Possiamo coglierlo in tutto il suo spessore considerando i profughi ambientali, uomini, donne e bambini, costretti ad abbandonare le loro terre, rese invivibili dalla desertificazione. È una realtà drammaticamente evidente in vaste regioni dell'Africa e che sempre più interessa, sebbene in misura differente, anche altre aree del pianeta. Nessun ecosistema può consentire una vita sostenibile, quando venga meno quella fondamentale risorsa che è l'acqua. Un uso inadeguato e improprio dell'acqua, assieme al progressivo riscaldamento determinato dall'accentuarsi dell'effetto serra, fa sì che anche il nostro Paese, e non soltanto ormai le sue zone più calde, conosca spesso un'emergenza idrica, per buona sorte generalmente limitata al solo periodo estivo.

Proprio tali situazioni critiche evidenziano, d'altra parte, l'importanza dell'acqua come fonte di vita. La sua disponibilità è, poi, essenziale per i cicli vitali della terra e fondamentale per un'esistenza pienamente umana. Non stupisce, perciò, che Francesco d'Assisi abbia posto il riferimento all'acqua, «multo utile et umile et preziosa et casta», al centro di quell'altissima lode a Dio che è il Cantico delle Creature.

2. Attingere alle fonti

La stessa realtà è già chiaramente espressa anche nella Scrittura dell'uno e dell'altro Testamento. In negativo, il deserto, luogo di mancanza d'acqua, e il tempo della siccità rivelano la fragilità della vita umana, la sua dipendenza da Colui che solo può scavare «canali agli acquazzoni e una strada alla nube tonante, per far piovere su una terra senza uomini, su un deserto dove non c'è nessuno» (Gb 38,25-26). In positivo, il secondo capitolo della Genesi esprime la bontà della creazione di Dio tramite l'abbondanza dell'acqua che irriga il giardino dell'Eden (Gen 2,10-14). I Salmi, poi, scoprono nel suo quotidiano riversarsi sulla terra il dono sempre rinnovato, che permette la vita degli uomini e delle altre creature: è Dio stesso che visita la creazione e la disseta (Sal 64,10). E la tradizione profetica descrive la pienezza di vita promessa con l'immagine del deserto fiorente, reso fertile dalle sorgenti che sgorgano, spazio abitabile per i poveri (Is 41,18-20). Anche l'Apocalisse pone al centro della nuova Gerusalemme «un fiume d'acqua viva, limpida come cristallo, che scaturisce dal trono di Dio e dell'Agnello» (Ap 22,1).

La stessa esperienza dell'acqua come forza vivificante è messa in luce dall'incontro di Gesù con la samaritana al pozzo di Giacobbe (Gv 4,1-30). Quell'acqua che vivifica la creazione diviene così il segno potente del dono radicale che Egli fa di sé nella storia della salvezza per vivificare, purificare e rinnovare le nostre esistenze. Nel segno del Battesimo le diverse Confessioni cristiane riconoscono la potenza sacramentale di tale realtà misteriosa, che trasforma in profondità coloro che l'accolgono. La Scrittura e l'esperienza ecclesiale

invitano, pertanto, a vedere nell'acqua un dono prezioso, meritevole di una cura attenta; una risorsa essenziale per la vita, da condividere secondo giustizia con tutti coloro che abitano il nostro pianeta, oggi e nel futuro.

3. L'acqua, bene comune e diritto

L'acqua, dunque, è un bene comune della famiglia umana, da gestire in modo adeguato per garantire la vivibilità del pianeta anche alle prossime generazioni. È necessario, perciò, impostare politiche dell'acqua capaci di contrastare gli sprechi e le inefficienze e di promuovere, nello stesso tempo, un uso responsabile nei vari settori (industria, agricoltura, ...). Occorre tutelare la disponibilità di acqua pulita dalle varie forme di inquinamento che la minacciano e assicurare la stabilità del clima e del regime delle piogge, facendo tutto ciò che è possibile per contenere la portata dei mutamenti climatici. Bisogna, infine, salvaguardare gli ecosistemi marini e fluviali, la cui bellezza serve a custodire spesso la diversità biologica che li abita.

Queste gravi e complesse problematiche sollecitano, in primo luogo, le responsabilità dei governanti e dei politici, ma interpellano tutti in ordine al consumo individuale; tutti, infatti, siamo invitati a rinnovare i nostri stili di vita, nel segno della sobrietà e dell'efficienza, testimoniando nel quotidiano il valore che riconosciamo all'acqua.

In quanto bene di tutti, d'altra parte, l'acqua non è una realtà puramente economica. Come dono derivante dalla creazione, l'acqua ha destinazione universale, da regolamentare a livello normativo. Il contributo che anche i soggetti privati possono dare alla sua gestione non deve, però, in alcun modo andare a detrimento di quel fondamentale diritto all'acqua, che i soggetti pubblici devono garantire a ogni essere umano. Proprio perché «senza acqua la vita è minacciata», come sottolineato dal *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, tale diritto è «universale e inalienabile» (n. 485). Anche il Consiglio Ecumenico delle Chiese ha spesso sottolineato la relazione tra la considerazione dell'acqua come dono e il diritto ad essa di persone e popoli.

4. Nella fraternità ecumenica

Il tema dell'acqua costituisce, dunque, una dimensione fondamentale di quell'impegno per il creato che le Chiese europee hanno condiviso in questi anni e che ha trovato un'espressione forte nel n. 9 della *Charta Oecumenica*, sottoscritta nel 2001. Al riguardo desideriamo segnalare un appuntamento di grande importanza, che si svolgerà nel prossimo mese di settembre a Sibiu, in Romania: la III Assemblea Ecumenica Europea, che prevede la salvaguardia del creato tra i temi principali.

In questo contesto invitiamo le Chiese locali a celebrare la Giornata per la salvaguardia del creato, in spirito di fraternità ecumenica tra i credenti delle diverse comunità cristiane. La meditazione della ricchezza simbolica del tema dell'acqua e la considerazione attenta delle complesse problematiche ecologiche ed economiche offriranno spunti preziosi per una riflessione comune e per una preghiera ispirata dalla Parola.

Roma, 2 febbraio 2007 - *Festa della Presentazione del Signore*

**Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro,
la giustizia e la pace**

**Commissione Episcopale
per l'ecumenismo e il dialogo**

COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE
DELLE SETTIMANE SOCIALI
DEI CATTOLICI ITALIANI

**Documento preparatorio
della XLV Settimana Sociale dei Cattolici Italiani
(Pistoia-Pisa, 18-21 ottobre 2007)**

IL BENE COMUNE OGGI: UN IMPEGNO CHE VIENE DA LONTANO

PRESENTAZIONE

Il Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, in vista della prossima 45ª Settimana Sociale, ha predisposto, come già era avvenuto per la precedente Settimana Sociale di Bologna, un *Documento preparatorio* che sintetizza il tema portante del Centenario, così come è stato individuato da parte del Comitato medesimo: *"Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano"*.

La parola documento non deve trarre in inganno: vuole indicare semplicemente uno strumento di lavoro su di un tema sicuramente molto rilevante e urgente nella stagione attuale. Non ha pretese di completezza ma si augura di saper stimolare una riflessione che possa coinvolgere molti ambiti della comunità ecclesiale e della società civile del nostro Paese e quanti desiderano sinceramente partecipare a questa ricerca sul bene comune. A tale scopo tendono anche le "piste di approfondimento" riportate, a titolo esemplificativo, al termine del documento.

Il Comitato è grato fin d'ora a tutti coloro che vorranno utilizzare questo testo per incontri di gruppo nel proprio ambiente di vita e di lavoro, lieto, inoltre, se qualcuno vorrà condividere riflessioni e domande con il Comitato stesso. Potremo così aiutarci reciprocamente nella preparazione della Settimana Sociale del Centenario.

Roma, febbraio 2007

*** Arrigo Miglio**

Vescovo di Ivrea

Presidente

**del Comitato Scientifico e Organizzatore
delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani**

Un Centenario e un Protagonista

1. Nel 2007 si compiono cento anni dalla prima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, svoltasi a Pistoia dal 23 al 28 settembre 1907. La ricorrenza offre l'opportunità di compiere una riflessione approfondita sul senso del cammino percorso e sulle prospettive future. In questo contesto il Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali ha deciso di dedicare la prossima 45ª Settimana, in programma a Pistoia e a Pisa dal 18 al 21 ottobre 2007, al tema: *Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano*.

Promotore della prima Settimana Sociale fu Giuseppe Toniolo, un protagonista del Movimento cattolico a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Nacque a Treviso il 7 marzo 1845 e giunse alla cattedra di Economia Politica all'Università di Pisa nel gennaio 1879. Morì alla fine della prima guerra mondiale il 7 ottobre 1918. Egli è forse il maggiore esponente del pensiero sociale cristiano dell'inizio del secolo scorso. Interprete e critico acuto sia del capitalismo sia del sociali-

simo, Toniolo cerca forme di superamento del meccanismo della concorrenza nelle sue espressioni più radicali, come pure dello schema deterministico che soggiace all'ideologia marxista, guardando al momento economico come a uno dei luoghi etico-sociali e, insieme, etico-politici privilegiati della storia. L'alternativa che delinea non è la tradizionale "terza via", ma un progetto di democrazia orientata al perseguimento del bene comune, facendo leva sul solidarismo e sulla cooperazione, raccordando la difesa dei diritti al richiamo dei doveri, salvaguardando il primato della persona e del lavoro umano nei processi produttivi, ribadendo la necessità di ispirare l'azione dei singoli e delle comunità ai valori morali.

Il tema prescelto per questa edizione centenaria della Settimana Sociale – il bene comune oggi – poggia su due idee fondamentali: la memoria del contributo dei cattolici (nn. 2-12) e le nuove responsabilità che il futuro comporta (nn. 13-28).

Il contributo dei cattolici alla società italiana

2. Agli occhi della storia, non si può non riconoscere che i cattolici hanno dato un apporto fondamentale alla società italiana e alla sua crescita, nella prospettiva del bene comune. È necessario alimentare la consapevolezza, non solo fra i cattolici ma in tutti gli italiani, del fatto che la presenza cattolica – come pensiero, come cultura, come esperienza politica e sociale – è stata fattore fondamentale e imprescindibile nella storia del Paese, e in questa prospettiva le Settimane Sociali svoltesi nel corso di un secolo costituiscono un tassello oggettivamente significativo e rilevante.

Giova notare che l'apporto dei cattolici alla vita del Paese è presente già dagli inizi della fondazione dello Stato unitario, cioè in quel secondo Ottocento che vide i cattolici "né eletti né elettori", in un clima di "opposizione cattolica" ma di forte impegno nella società civile. Infatti dalla seconda metà dell'Ottocento fino agli inizi del Novecento i cattolici italiani, per alcuni aspetti esclusi e per altri aspetti auto-esclusi dalla vita politica a causa delle note vicende risorgimentali e post-risorgimentali, misero in atto un enorme sforzo di pensiero per elaborare una concezione della società e programmi socio-politici coerenti

con la visione cristiana: le Settimane Sociali nascono, fra le altre iniziative, proprio per rispondere all'esigenza di una riflessione diretta a un impegno concreto nella società; più precisamente per l'esigenza di dare un contributo progettuale alla società italiana.

L'età liberale

3. Il capitale di idee e di progetti in questione venne contestualmente messo alla prova, come in un grande laboratorio, in quella società civile nella quale soltanto era data allora ai cattolici la possibilità di poter operare. La realizzazione di una fitta rete di opere, iniziative sociali ed economiche, messe ben in evidenza dalla storiografia, ha contribuito non poco a "fare gli italiani", nel senso vero e non ideologico del termine, cioè a creare i collanti grazie ai quali soltanto è possibile costruire una società politica. Nonostante il loro rimanere fuori dell'agone politico, grazie anche alla riflessione scientifica e culturale delle Settimane Sociali i cattolici furono fortemente impegnati nella formazione di generazioni di italiani ai sentimenti di appartenenza, di lealtà allo Stato, di patriottismo, così come nella educazio-

ne a quelle virtù civiche e più ancora a quel sentire morale e a quell'etica civile che costituiscono il presupposto necessario per una ordinata convivenza e per la stessa effettività della volontà dello Stato, così come espressa nella legge. Basta, al riguardo, scorgere i titoli delle prime Settimane per rendersi conto di quanto e come l'attenzione dei cattolici italiani fosse incentrata sulla società civile e ad essa rivolta per promuoverne lo sviluppo¹. Questo comporta l'elaborazione di un progetto politico per il quale la casa comune non poteva essere costruita senza la società civile o addirittura contro la società civile.

L'unico caso nel quale l'attenzione fu rivolta esplicitamente verso la società politica lo si rinviene proprio alla fine dell'età liberale: "Lo Stato secondo la concezione cristiana", infatti, fu il tema della X Settimana Sociale, svoltasi a Roma nella primavera del 1922. Il cambiamento di attenzione non è senza significato, se si pensa alla politica di *ralliement* fra Stato e Chiesa posta in essere dagli ultimi Governi liberali, ai tentativi di soluzione della *Questione Romana* imbastiti alla fine della prima guerra mondiale, comunque a quella "conciliazione silenziosa" — com'è stata efficacemente definita — che nei primi due decenni del Novecento vede di fatto riavvicinarsi Stato e Chiesa e, conseguentemente, cattolici e impegno politico.

4. Insomma: l'età liberale fu segnata dalla contrapposizione fra lo Stato, sostanzialmente in mano all'élite politico-diplomatico-militare che aveva fatto il Risorgimento, e la società civile, in cui era dominante la presenza della Chiesa, con la sua cultura e le sue istituzioni. Nonostante i cattolici fossero sostanzialmente fuori della società politica, tuttavia con il loro forte impegno nella società civile contribuirono in maniera originale e insostituibile alla crescita dell'Italia. Tanto che, come accennato, anche la Conciliazione fra Stato e Chiesa era realtà ormai maturata alla fine dell'età liberale. D'altra parte l'evol-

versi dello Stato elitario liberale verso forme socialmente più aperte, come dimostra, dopo la prima guerra mondiale, l'introduzione del suffragio universale (ancorché soltanto maschile), se da un lato costituiva una eloquente riprova del riavvicinamento tra Stato e società civile (e quindi mondo cattolico), dall'altro lato apriva finalmente prospettive nuove, inedite, di intervento dei cattolici nella vita politica italiana, offrendo loro la possibilità di contribuire a plasmare la trasformazione dello Stato. La Settimana Sociale del 1922, col suo aggancio diretto alle tematiche della concezione cristiana dello Stato, non si può comprendere senza considerare un tornante della storia italiana così significativo, nel quale si era registrata anche la nascita, con il Partito Popolare di don Luigi Sturzo, di una precisa presenza nella politica e di un preciso programma politico di cattolici italiani.

Si può dire, dunque, che nell'età liberale attraverso le Settimane Sociali la società civile si è alimentata di sensi di appartenenza e di solidarietà, offrendo così un contributo non indifferente a quell'esigenza di «fare gli italiani» che si era aperta dopo l'unificazione. Ma le Settimane sono state anche insostituibile luogo di formazione dei cattolici, e specie dei fedeli laici, all'impegno sociale e politico in senso lato, preparandoli su obiettivi precisi e nel contesto di grandi orientamenti valoriali alla partecipazione politica. Sotto questo profilo le Settimane Sociali hanno certamente contribuito all'evoluzione dello Stato italiano da una democrazia elitaria — quella delle origini post-risorgimentali — a una democrazia più aperta e popolare che si andava configurando negli ultimi Governi liberali, di cui l'acquisizione del suffragio universale costituisce il segno più evidente e significativo.

L'avvento del fascismo

5. Con la marcia su Roma e l'avvento del fascismo lo scenario muta. Anche durante il fascismo, nonostante alcune comuni vulgate, c'è

¹ "Movimento cattolico e azione sociale. Contratti di lavoro, cooperazione e organizzazione sindacale. Scuola" (I, Pistoia 1907),

"Questioni agrarie. Condizione operaia e educazione. Programma sociale e organizzazioni cattoliche" (II, Brescia 1908),

"Questioni del lavoro e dell'economia. Problemi agricoli. Programma sociale e organizzazioni cattoliche" (III, Palermo 1908),

"Cattolicesimo sociale ed economia moderna" (IV, Firenze 1909),

"Problemi della famiglia e della cultura" (V, Napoli 1910),

"Organizzazione professionale" (VI, Assisi 1911),

"Le condizioni della scuola" (VII, Venezia 1912),

"Le libertà civili dei cattolici" (VIII, Milano 1913),

"La produzione nel regime di proprietà" (IX, Roma 1920),

"Lo Stato secondo la concezione cristiana" (X, Roma 1922).

stata una opposizione cattolica. Vero è che con l'avvento del fascismo si avvertì quasi subito un mutamento dell'atteggiamento dello Stato nei confronti della Chiesa e dei cattolici italiani, mutamento dovuto anche alla presenza, all'interno del variegato e complesso movimento fascista delle origini, pur con le sue punte socialiste, laiciste e anticlericali, di varie realtà che spingevano per un rinnovamento della politica e della legislazione in materia ecclesiastica, in un senso più favorevole alle tradizioni cattoliche del Paese. Ma bisogna riconoscere che l'avvicinamento alla Chiesa promosso da Mussolini, che metteva da parte le passate esperienze anticlericali e rivoluzionarie, aveva un preciso scopo politico di sostegno al proprio progetto: conquistare il consenso delle masse popolari ancora molto religiose e al tempo stesso mettere fuori gioco l'esperienza del popolarismo sturziano e, con essa, la democrazia. In questa ottica si spiega la rimozione dei 50 anni di legislazione anticlericale, operata soprattutto attraverso la stipula dei Patti Lateranensi.

6. Di fatto la convivenza col regime fu, in realtà, meno facile di quanto ordinariamente si pensi, non potendosi conciliare l'ideologia dello Stato etico con la dottrina cristiana del primato di Dio e della centralità dell'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza. E ciò naturalmente man mano che il fascismo si andò trasformando dall'originario coacervo di movimenti dalle varie anime, e per certi aspetti addirittura incoerenti l'uno con l'altro, a un regime ispirato a una precisa ideologia, in quanto tale distinta e contrapposta ad altre concezioni del mondo, dell'uomo e della vita come quella cattolica. Il nodo dottrinale venne chiaramente in evidenza, come è noto, nelle polemiche che seguirono il Concordato del 1929. Quelle polemiche segnarono, fra l'altro, il rinascere di una contrapposizione fra Stato e società civile: il primo in mano a una *élite* fortemente ideologizzata e ad una ideologia con ovvie pretese egemoniche e di esclusività, e la seconda attraversata da un certo pluralismo e, comunque, ancora fortemente segnata da una cultura di tradizione cattolica.

7. Ma l'opera di formazione delle coscienze, di educazione allo spirito critico e libero, che i cattolici avevano iniziato già nel periodo liberale, continuò anche nel ventennio, seppure in con-

dizioni diverse e con differenti modalità. Non è un caso che i più forti contrasti tra la Chiesa e il fascismo si ebbero – oltre che nel 1938, in occasione della legislazione razziale – nel 1931, a proposito delle garanzie assicurate dal Concordato alle associazioni di Azione Cattolica; garanzie rese necessarie dalla politica del fascismo in materia di educazione delle giovani generazioni, che aveva portato fra l'altro ad affermare un monopolio delle associazioni di regime e a sopprimerne ogni altra, ivi comprese quelle cattoliche. Come non è un caso che buona parte della classe politica italiana del secondo dopoguerra, e non solo quella che militò nel partito della Democrazia Cristiana, negli anni oscuri della dittatura si formò alle libertà e alla democrazia grazie alla protezione concordataria di alcune fondamentali realtà educative cattoliche: l'Azione Cattolica, le associazioni collegate (soprattutto la Federazione Universitaria Cattolica Italiana - FUCI), l'Università Cattolica del Sacro Cuore.

In particolare durante il fascismo i cattolici come tali (non i singoli individui, s'intende) furono nuovamente messi fuori dalla politica e, quindi, dallo Stato. I Patti Lateranensi, cioè gli accordi diplomatici conclusi l'11 febbraio 1929 nel Palazzo del Laterano e diretti a chiudere la *Questione Romana*, assicurarono alla Santa Sede una serie di immunità personali e reali idonee a garantire la sua assoluta, visibile e indiscutibile indipendenza nella sua alta missione di governo della Chiesa universale e disciplinarono vari aspetti della vita della Chiesa italiana, garantendo ad essa alcune libertà altrimenti inesistenti né tutelate in un ordinamento illiberale. Ma quei Patti non poterono evitare, anzi per certi aspetti quasi agevolavano l'estromissione dei cattolici in quanto tali dalla politica.

8. Comunque anche durante il fascismo, e in un contesto quindi sostanzialmente avverso, i cattolici dettero un contributo importante al bene comune. Certamente in quel periodo si coglie, per dir così, un ripiegamento del mondo cattolico in se stesso, in un grande sforzo di formazione religiosa, sociale e politica. Per averne una conferma basti al riguardo scorrere soltanto i titoli delle Settimane Sociali svoltesi in quegli anni². In effetti nell'età fascista motivi e progetti

² "La famiglia cristiana" (XIII, Genova 1926),
 "L'educazione cristiana" (XIV, Firenze 1927),
 "La vera unità religiosa" (XV, Milano 1928),
 "L'opera di Pio XI" (XVI, Roma 1929),
 "La carità" (XVII, Roma 1933),
 "La moralità professionale" (XVIII, Padova 1934).

più attinenti alla società politica si rinvenivano, significativamente, soltanto nei primi anni: quando il regime non si è ancora consolidato, quando le libertà non sono ancora del tutto scomparse, e continuano a sopravvivere istituti dello Stato liberale. Così si spiegano i temi della XI Settimana Sociale, svoltasi a Torino nel 1924 su "L'autorità sociale nella dottrina della Chiesa", e soprattutto della XII Settimana Sociale, svoltasi a Napoli nel 1925, su "Principi e direttive in ordine ai problemi politici e all'attività politica".

Eppure il ripiegamento in sé del mondo cattolico durante il fascismo, unico modo possibile di essere nelle tempeste del momento, non significò una sorta di altro «Aventino» rispetto alle tematiche socio-politiche. L'impegno prevalentemente dispiegato nell'educazione delle giovani generazioni, ma anche il non interrotto impegno nelle opere sociali, che pure sono educazione oltre che testimonianza evangelica, rappresentò una riserva morale e culturale rispetto alla massificazione del tempo, e preparò il terreno per i futuri sviluppi della democrazia italiana. In questo senso le Settimane Sociali costituirono momenti significativi di elaborazione di idee e di progetti nel campo dell'educazione cristiana e civica, che trovarono poi attualizzazione nella quotidianità soprattutto attraverso l'opera di formazione capillare delle associazioni facenti capo all'Azione Cattolica. Non è perciò senza significato che, diversamente da quanto avvenuto in Europa con la caduta delle dittature di destra o di sinistra, in Italia il passaggio dalla dittatura alla democrazia avvenne senza traumi e gravi lacerazioni interne: e ciò grazie alla levatrice saggia costituita proprio dalla Chiesa e dal mondo cattolico.

Il dopoguerra

9. Dopo la fine della seconda guerra mondiale si creano condizioni nuove e diverse, sia rispetto all'età del fascismo sia rispetto, prima ancora, alla stessa età liberale. Si tratta di condizioni che permettono ai cattolici di incidere in maniera ampia e profonda sulla società italiana. Grazie al capitale di cultura, di progetti, di esperienze accumulato a partire dalla metà dell'Ottocento, i cattolici, finalmente rientrati a pieno titolo e con primarie responsabilità nella vita pubbli-

ca e politica, hanno potuto dare un contributo fondamentale alla crescita dell'Italia: crescita in senso democratico, nei diritti e nell'uguaglianza, in senso economico, nell'autorevolezza nel concerto delle Nazioni, conducendo il nostro Paese, da povero e retrogrado che era, tra i vertici delle Nazioni più progredite.

Anche in questo periodo il contributo delle Settimane Sociali è rilevante, a cominciare dalla XIX, rimasta giustamente famosa, svoltasi a Firenze nell'ottobre del 1945 sul tema "Costituzione e Costituente", nella quale furono disegnate linee progettuali per l'ormai prossimo appuntamento della Costituente e fu offerto un contributo di rilievo alla redazione del testo della Costituzione del 1947. Le relazioni e gli interventi succeduti in quella sede, se mostrarono che i cattolici italiani avevano ben chiaro un progetto di Stato democratico, contribuirono ad affinare sul piano politico-giuridico tale progetto. I contributi di Mons. Elia Dalla Costa su "I cattolici e la Costituente", di Giuseppe Graneris su "La Costituzione e i fini dello Stato", di Guido Gonella su "Vitalità e decadenza delle Costituzioni", di Ferruccio Pergolesi su «Orientamenti e tendenze delle Costituzioni contemporanee», di Camillo Corsanego su "Il problema religioso nelle Costituzioni moderne", di Amintore Fanfani su "Il problema sociale contemporaneo e le Costituzioni", di Egidio Tosato su "Garanzia delle leggi costituzionali", di Antonio Amorth su "Essenza e funzioni della Costituente", di Antonio Messineo sulla "Fonte del potere costituente", di Mons. Antonio Lanza su "Estensione e limiti del potere costituente", di Adriano Bernareggi su "Democrazia e Costituente", di Giorgio La Pira su "Il nostro esame di coscienza di fronte alla Costituente", costituirono un contributo organico di pensiero che ebbe una profonda influenza sul testo della futura Costituzione; testo sul quale molti dei relatori alla Settimana Sociale ebbero l'opportunità di lavorare in quanto eletti membri dell'Assemblea Costituente nelle liste della Democrazia Cristiana.

10. Anche le Settimane successive mantengono un alto profilo tematico, connesso con lo sviluppo in atto nella società italiana³. È sufficiente scorrere i temi di ciascuna di esse per leggere 25

³ "I problemi del lavoro" (XX, Venezia 1946),

"I problemi della vita rurale" (XXI, Napoli 1947),

"La comunità internazionale" (XXII, Milano 1948),

"La sicurezza sociale" (XXIII, Bologna 1949),

"L'organizzazione professionale" (XXIV, Genova 1951),

"L'impresa nell'economia contemporanea" (XXV, Torino 1952),

"I problemi della popolazione" (XXVI, Palermo 1953),

anni di storia italiana: il suo sviluppo democratico e anche sociale, le trasformazioni socio-economiche, le esigenze e i problemi nuovi che si pongono in un Paese che conosce un sorprendente processo di sviluppo, nonostante la guerra perduta e la tradizionale gracilità degli apparati dello Stato italiano dopo l'unità. Questi processi di sviluppo vengono seguiti, osservati criticamente, sollecitati, accompagnati, dai lavori delle Settimane Sociali che si susseguono e che, nel contesto del tempo, hanno una grande eco nell'opinione pubblica e influenza pratica.

Poi, per una serie di fattori interni ed esterni al mondo cattolico, l'esperienza delle Settimane Sociali si interrompe, mentre continua a svilupparsi l'impegno politico e sociale dei cattolici italiani.

L'impegno sociale della Chiesa trova nuova linfa vitale nei documenti del Concilio Vaticano II (particolarmente nella Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*), oltre che nel magistero di Giovanni XXIII (*Mater et magistra, Pacem in terris*), di Paolo VI (*Populorum progressio, Octogesima adveniens*) e di Giovanni Paolo II (*Laborem exercens, Sollicitudo rei socialis, Centesimus annus, Evangelium vitae*)⁴, fino al recente *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*.

Gli anni di piombo

11. In un contesto che muta rapidamente si diversificano le forme di presenza: nascono esperienze associative nuove, così come si sperimentano nuove modalità di impegno solidaristico a favore della *polis*. Un esempio significativo, destinato a diventare poi paradigmatico anche per realtà esterne ed estranee al mondo cattolico, è

quello del volontariato, che segna un'esperienza di impegno non solo sociale, ma, in senso lato, anche politico delle più giovani generazioni.

L'apporto consistente e fattivo dei cattolici italiani, in una varietà di forme, è avvertito dagli estremismi come il nucleo forte di resistenza della società alle tentazioni pseudo-rivoluzionarie e antidemocratiche. Non è un caso che il mondo cattolico paghi il più caro prezzo contro la violenza terroristica, in termini numerici ma anche in termini di qualità dei propri rappresentanti caduti sotto i colpi della violenza eversiva: fra gli altri, nomi come quelli di Aldo Moro, Vittorio Bachelet, Roberto Ruffilli, Rosario Livatino, significative icone di cattolici impegnati nelle istituzioni, stanno a indicare chiaramente dove la società scorgesse i baluardi contro la barbarie eversiva. E per converso si può ben dire che la presenza costitutiva e motivata dei cattolici impegnati nella vita pubblica e politica ha rappresentato il decisivo ostacolo contro l'eversione e la tutela della democrazia in Italia.

Alla fine degli anni Ottanta del secolo appena trascorso, con le grandi trasformazioni in corso sia a livello europeo e mondiale, sia a livello interno italiano, si pongono le condizioni per una ripresa delle Settimane Sociali, come «strumento di ascolto e di ricerca», che possa, fra l'altro, «offrire ai centri e agli istituti di cultura, agli studiosi e agli operatori sociali occasioni di confronto e di approfondimento su quel che sta avvenendo e su quel che si deve fare per la crescita globale della società»⁵, come «spazio privilegiato per i cristiani laici, ai quali compete primariamente l'impegno nelle realtà terrene»⁶.

Temi nuovi impongono ai cattolici italiani una riflessione approfondita e l'elaborazione di linee

⁴ "Famiglie di oggi e mondo sociale in trasformazione" (XXVII, Pisa 1954),

"Società e scuola" (XXVIII, Trento 1955),

"Vita economica e ordine morale" (XXIX, Bergamo 1956),

"Aspetti umani delle trasformazioni agrarie" (XXX, Cagliari 1957),

"Le classi e l'evoluzione sociale" (XXXI, Bari 1958),

"L'impiego del tempo libero come attuale problema sociale" (XXXII, Padova 1959),

"Migrazioni interne e internazionali nel mondo contemporaneo" (XXXIII, Reggio Calabria 1960),

"Solidarietà tra i popoli e Stati di recente formazione" (XXXIV, Como 1961),

"Le incidenze sociali dei mezzi audiovisivi" (XXXV, Siena 1962),

"Persone e bene comune nello Stato contemporaneo" (XXXVI, Pescara 1964),

"Libere formazioni sociali nello Stato contemporaneo" (XXXVII, Udine 1965),

"Sviluppo economico e ordine morale" (XXXVIII, Salerno 1966),

"Diritti dell'uomo ed educazione al bene comune" (XXXIX, Catania 1968),

"Strutture della società industrializzata e loro incidenza sulla condizione umana" (XL, Brescia 1970).

⁵ Quest'anno - per inciso - ricorre il 40° della *Populorum progressio* (26 marzo 1967) e, sulla sua scia, il 20° della *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987).

⁶ Nota pastorale dell'Episcopato Italiano su *Ripristino e rinnovamento delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani* (20 novembre 1988), 5.

⁶ Ivi, 9.

di azione: la costruzione dell'Europa, che inserisce l'identità nazionale in un contesto più ampio, culturalmente diverso e maggiormente segnato dal pluralismo; le tensioni interne tra Stato unitario e localismi; la necessità di rivisitare i rapporti fra Stato e società civile, per restituire a quest'ultima il primato e il ruolo che le spettano; i problemi della democrazia in una società che, al declino delle forme storicamente assunte da quello che tradizionalmente è stato il potere per eccellenza, il potere politico, vede contestualmente la nascita di nuovi poteri autoreferenziali e tendenzialmente insofferenti di una eteroregolamentazione, come quello economico, quello mass-mediale, quello scientifico-tecnologico. Si apre così la nuova serie delle Settimane Sociali⁷.

Nella transizione che caratterizza l'Italia dei primi anni Novanta il percorso delle Settimane Sociali si intreccia con lo sviluppo del "Progetto Culturale orientato in senso cristiano", come fattore trainante dell'impegno dei cattolici italiani, «una dinamica di ricerca, di risposta, di proposta e di comunicazione», un processo «teso a far emergere il contenuto culturale dell'evangelizzazione, anche quale apporto qualificato dei cattolici alla vita del Paese»⁸. Tracciandone le linee il Presidente della Conferenza Episcopale – durante la riunione del Consiglio Episcopale permanente svoltosi a Montecassino il 19 settembre 1994 – affermava: «La comunità ecclesiale è evidentemente chiamata a dare tutto il suo contributo al bene comune della nostra Nazione e intende farlo con franchezza evangelica, con generosità e con rispetto, lasciandosi guidare dall'amore per Cristo e per l'uomo. Siamo però ben consapevoli [...] che la missione della Chiesa, e il suo stesso servizio al Paese, nel tempo presente si caratterizzano specialmente al livello dell'inculturazione della fede, come del resto è sul piano della

cultura che si pongono, in ultima analisi, le questioni decisive per la crescita complessiva del popolo italiano e le necessarie premesse di un efficace impegno sociale e politico dei credenti. Un Progetto Culturale dunque saldissimo nel suo riferimento a Cristo e alla verità e al contempo abbastanza aperto, dinamico e ramificato da poter intercettare la situazione attuale della cultura e della società, il suo rapidissimo divenire, in particolare i molteplici aspetti della "questione antropologica" che emerge tra i due secoli».

Apertura universalistica

12. In conclusione, senza negare l'apporto di altre forze culturali e politiche, che pure vi fu, si deve constatare come i cattolici, assurti a classe dirigente nei diversi ambiti della società, nel dopoguerra hanno dato un contributo fondamentale a quel "miracolo" – non solo economico – che ha fatto della nuova Italia un grande e rispettato Paese. Sotto questo profilo giova notare come il cattolicesimo italiano, culturalmente alimentato dalle Settimane Sociali, lungo la linea dell'impegno missionario e poi, negli ultimi decenni, della cooperazione internazionale, ha rappresentato un'apertura universalistica dell'Italia nel mondo: un volto italiano umano, solidale e generoso sotto tante latitudini, ha espresso un'idea dell'Italia stessa, accreditandone la presenza nei Paesi in via di sviluppo. È un volto umano pagato anche col martirio di tanti, sacerdoti e religiosi, ma anche laici, che così hanno contribuito alla storia del cattolicesimo «sociale» italiano nel mondo. Si tratta di un dato spesso ignorato dalla storiografia, ma ben presente nella coscienza della gente. Tutta la storia dell'Italia unita, dunque, seppure nella diversità di tempi e di configurazioni politico-istituzionali, non si può pensare a prescindere dall'apporto dei cattolici.

I cattolici, il dibattito pubblico e l'impegno socio-politico

Un impegno contestato

13. La seconda idea fondamentale su cui poggia il tema prescelto per questa edizione del centenario delle Settimane Sociali – il bene comune – è da rinvenire in collegamento con la prima idea fondamentale e in una proiezione verso il

futuro. Nel senso che come, per il passato e in differenti condizioni, l'apporto dei cattolici è stato essenziale per la vita del Paese, per il futuro questo non potrà fare a meno né dovrà prescindere da tale apporto. Si tratta di una idea che ha una duplice valenza: una *ad extra*, vale a dire

⁷ La XLI su "I cattolici e la nuova giovinezza dell'Europa", svoltasi a Roma nel 1991;

la XLII su "Identità nazionale, democrazia e bene comune", svoltasi a Torino nel 1993;

la XLIII su "Quale società civile per l'Italia di domani?", tenutasi a Napoli nel 1999;

la XLIV su "La democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri", svoltasi a Bologna nel 2004.

⁸ Progetto Culturale orientato in senso cristiano. Una prima proposta di lavoro a cura della Presidenza della C.E.I., Roma, 1997, n. 2.

esterna alla comunità ecclesiale, e una *ad intra*, cioè interna ad essa.

Sotto il primo profilo occorre rilevare che nella realtà contemporanea sembra emergere talora una singolare contraddizione: pur in presenza dell'idea dominante secondo cui la tolleranza deve essere principio cardine in una società pluralista, nel senso che ogni posizione culturale, ideologica, etica, viene ritenuta legittima e ugualmente degna di considerazione rispetto alle altre, non di rado si affaccia una incredibile esclusione per la presenza cattolica. La presenza pubblica e politica del cattolicesimo è sovente e da più parti contestata e ostacolata: *sileant catholici in munere alieno!*, sembra talora sentirsi ripetere, con una pretesa a bandire le posizioni cattoliche dallo spazio pubblico e a vederle relegate nell'ambito privato.

Un impegno necessario

14. Ora è chiaro che ciò non è conforme né al principio di libertà, né a quello di una mera tolleranza né, tanto meno, alla realtà di una effettiva democrazia, nella quale tutti sono chiamati a contribuire al perseguimento del bene comune. Ma deve essere, d'altra parte, chiaro che i cattolici italiani non hanno nessuna volontà di abdicare ai diritti e alle responsabilità loro derivanti dalla cittadinanza, mentre sono consapevoli della necessità di dover onorare quei «doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» che l'art. 2 della Costituzione riconosce a ogni appartenente alla comunità politica. Doveri che, per il credente, oltre che nel diritto positivo sono fondati anche – e innanzi tutto – in un precetto religioso. In sintesi, come metteva in evidenza Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* (n. 42), «i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla "politica", ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune».

Laicità e valori

15. E qui si innesta l'altra accennata valenza, quella che si è detta *ad intra*. Nel senso che proprio in relazione ai doveri che incombono ai cat-

tolici, in quanto singoli e nelle loro formazioni sociali, in ordine al soddisfacimento di quei «doveri inderogabili» derivanti dalla cittadinanza e nel perseguimento di quell'obiettivo della giustizia che è proprio dello Stato, come ha sottolineato Benedetto XVI nella sua Enciclica *Deus caritas est* (n. 28), è necessario che la comunità cristiana riacquisti consapevolezza di formare e di spronare all'impegno socio-politico. Occorre oggi ricominciare daccapo – in un contesto di isolamento per molti aspetti inedito ma per altri assai simile a quello di un secolo fa – ad accumulare idee, cultura, progetti, ma anche a sperimentare esperienze, perché, nel contesto così mutato della post-modernità, i cattolici siano ancora in grado di dare il loro contributo alla vita del Paese. Solo così si eviterà quella tentazione dello «straniamento dalle sorti del nostro Paese» (G. Rumi), risuonato non a caso durante il recente Convegno Ecclesiale di Verona. Si tratta di «farsi carico» - è stato detto nella città scaligera - «delle aspettative più autentiche e dei bisogni più profondi del Paese intero, della sua domanda – che cresce e si diffonde – di non cadere definitivamente nell'apatia», tenuto conto che «facile anzi è prevedere che, negli anni che ci attendono, il gioco democratico ci porrà di fronte alle grandi questioni della politica: da quelle che direttamente determinano ciò che ormai chiamiamo il "bene-essere" di ogni persona e di tutta la comunità, a quelle della sicurezza nei momenti straordinari e ordinari di una collettività, sino a quelle della biopolitica e di un'etica pubblica realmente creduta e praticata» (L. Ornaghi). Ciò comporterà di affinarsi nel confronto democratico e in un rigoroso esercizio della mediazione politica che non necessariamente dovrà ridursi alla pura declamazione dei principi né – all'opposto – alla loro tacita evacuazione pratica. Occorre invece ribadire che, nella prospettiva cattolica, sussiste una concezione di laicità che vede il pluralismo all'interno di un comune vincolo sociale. In tale concezione, che i cattolici italiani rivendicano con forza, la laicità non è un'ideologia, un'idea di parte, una parte politica, ma nient'altro che la casa comune le cui mura sono costituite dai valori in sé non negoziabili⁹ nei conflitti che caratterizzano la vita di una democrazia¹⁰.

Bisogna prepararsi adeguatamente alle sfide

⁹ Come afferma H. Arendt in una delle stagioni più tragiche del XX secolo: «Dove tutti mentono, riguardo ad ogni cosa importante, colui che dice la verità, lo sappia o no, ha iniziato ad agire; anche lui si è impegnato negli affari politici poiché (...) egli ha fatto un primo passo verso il cambiamento del mondo» (H. ARENDT, *Truth and politics*, in Id., *Between Past and Future*, New York, 1968; tr. it. di V. Sorrentino, *Verità e politica*, Torino, 1995, 61).

¹⁰ In proposito non va dimenticato che «se per autonomia delle realtà terrene intendiamo che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di una esigenza legittima, che non solo è postulata dagli uomini del nostro tempo, ma anche è conforme al vole-

che il mutato contesto culturale comporta, se si vuole – come peraltro è doveroso – dare un contributo costruttivo alla vita dei cattolici ciò deve avvenire motivando in termini razionali, e quindi condivisibili da ogni uomo di buona volontà, le posizioni etiche, sociali, economiche, giuridiche, politiche proprie dei cattolici¹¹.

16. In particolare sul problema della laicità è necessario un grande sforzo di pensiero e una accumulazione di esperienze che tenga nel dovuto conto anche le diverse interpretazioni che sono storicamente emerse, le quali se – per un verso – mostrano come legittima e necessaria la separazione della sfera statale da quella religiosa fanno intendere – per altro verso – anche due varianti possibili: la separazione con subordinazione della dimensione religiosa a quella statale o – più opportunamente – la separazione senza subordinazione alcuna (cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia Romana*, 22 dicembre 2005). Restando inteso che la separazione non può significare che la dimensione della convivenza civile e delle sue istituzioni sia indifferente per la fede.

In ogni caso se, per alcuni aspetti, le condizioni obiettive di oggi sembrano analoghe a quelle di ieri, per altri aspetti ci sono elementi di favore che possono aiutare nell'opera di "ricapitalizzazione": si pensi soltanto al fatto che ai cat-

tolici della seconda metà dell'Ottocento mancava quel patrimonio dottrinale (l'Enciclica *Rerum novarum* data soltanto 1891!), che oggi invece si ha ricco, abbondante e articolato in una dottrina sociale della Chiesa che ha conosciuto un grande sviluppo. È giunto il momento, dunque, che i cattolici italiani rappresentino, con garbo ma con forza, agli altri che il futuro del nostro Paese non potrà prescindere dalla loro presenza costitutiva e dal loro apporto irrinunciabile, secondo quelle linee valoriali espresse dalla Costituzione italiana, le quali appartengono al patrimonio di pensiero cristiano e sono risultate fondanti la convivenza civile.

Prima ancora è necessario far comprendere alla stessa comunità cristiana e ai suoi componenti la necessità di tale impegno e l'urgenza di una formazione a tale impegno. In particolare occorre formare le giovani generazioni, generose ma restie anche per troppe disillusioni, al senso della responsabilità e dell'impegno sociale e politico, ripartendo dall'idea fondamentale di bene comune¹², che tale impegno deve fondare e sorreggere. Un'idea, quella di bene comune, che, se non sempre è condivisa da chi appartiene ad altre scuole di pensiero, spesso risulta non ben chiara e condivisa nei suoi specifici contenuti dagli stessi cattolici. Al contrario tale categoria etico-sociale e politica, peraltro sempre bisognosa di

re del Creatore. [...] Se invece con l'espressione "autonomia delle realtà temporali" si intende che le cose create non dipendono da Dio, che l'uomo può adoperarle senza riferirle al Creatore, allora tutti quelli che credono in Dio avvertono quanto false siano tali opinioni. La creatura, infatti, senza il Creatore, svanisce» (*Gaudium et spes*, 36).

¹¹ Benedetto XVI, nell'Enciclica *Deus caritas est* (n. 28), afferma che la fede è una forza purificatrice per la ragione. «Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accecamenti e perciò l'aiuta ad essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio. È qui che si colloca la dottrina sociale cattolica: essa non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato. Neppure vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa. Vuole semplicemente contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui e ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato».

¹² Sul concetto di bene comune ricordiamo quanto afferma, fra l'altro, la Costituzione *Gaudium et spes* (n. 26):

«Dall'interdipendenza sempre più stretta e piano piano estesa al mondo intero deriva che il bene comune – cioè l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente – oggi sempre più diventa universale, investendo diritti e doveri, che riguardano l'intero genere umano. Pertanto ogni gruppo deve tener conto dei bisogni e delle legittime aspirazioni degli altri gruppi, anzi del bene comune dell'intera famiglia umana.

«Contemporaneamente cresce la coscienza dell'esimia dignità che compete alla persona umana, superiore a tutte le cose, e i cui diritti e doveri sono universali e inviolabili. Occorre, perciò, che siano rese accessibili all'uomo tutte quelle cose che sono necessarie a condurre una vita veramente umana, come il vitto, il vestito, l'abitazione, il diritto a scegliersi liberamente lo stato di vita e a fondare una famiglia, all'educazione, al lavoro, al buon nome, al rispetto, alla necessaria informazione, alla possibilità di agire secondo il retto dettato della sua coscienza, alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà anche in campo religioso.

«L'ordine sociale pertanto e il suo progresso devono sempre lasciar prevalere il bene delle persone, giacché nell'ordinare le cose ci si deve adeguare all'ordine delle persone e non il contrario, secondo quanto suggerisce il Signore stesso quando dice che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato (cfr. *Mc* 2,27). Quell'ordine è da sviluppare sempre più, è da fondarsi sulla verità, realizzarsi nella giustizia, deve essere vitalizzato dall'amore, deve trovare un equilibrio sempre più umano nella libertà. Per raggiungere tale scopo sono da introdurre un rinnovamento della mentalità e profondi mutamenti della società».

essere reinterpretata alla luce dei cambiamenti storici, appare oggi ancor più necessaria. Sono proprio le condizioni attuali dell'umanità che esigono a tutti i livelli una nuova realizzazione dei criteri del bene comune: dalle comunità locali a quelle nazionali ed internazionali, dai Paesi del Terzo Mondo alle stesse democrazie del mondo

Il bene comune

Il bene comune è "di tutti e di ciascuno"

17. Per accostare in prima istanza il concetto di "bene comune" giova rifarsi alla sintesi più aggiornata, completa e prospettica del Magistero – contenuta nel recente *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*¹³ – che così lo definisce: «Dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone deriva innanzi tutto il principio del bene comune, al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi per trovare pienezza di senso. Secondo una prima e vasta accezione, per *bene comune* s'intende "l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono, sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente" (*Gaudium et spes*, 26). Il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro. Come l'agire morale del singolo si realizza nel compiere il bene, così l'agire sociale giunge a pienezza realizzando il bene comune. Il bene comune, infatti, può essere inteso come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale» (n. 164).

Un modo semplice, ma efficace, di cogliere in concreto il significato proprio di *bene comune* è metterlo a confronto col concetto di *bene totale*. Mentre quest'ultimo può essere metaforicamente reso con l'immagine di una somma, i cui addendi costituiscono i beni individuali (o dei gruppi sociali di cui è formata la società), il bene comune è piuttosto paragonabile al prodotto di una moltiplicazione, i cui fattori rappresentano i beni dei singoli individui (o gruppi). Di qui il senso della metafora: in una somma se anche alcuni addendi si annullano, la somma totale resta comunque positiva. Anzi, può addirittura accadere

opulento, si coglie ovunque l'esigenza di improntare l'azione politica, economica, giuridica, educativa alla visione complessiva del bene comune, per evitare che altri interessi di breve e medio termine possano sopravanzare e si perda così nella vita sociale l'intento cooperante e solidale verso la costruzione della città dell'uomo.

che, se l'obiettivo è massimizzare il bene totale (ad esempio, il prodotto interno lordo [PIL] nazionale), convenga "annullare" il bene (o benessere) di qualcuno a condizione che il guadagno di benessere di qualcun altro aumenti in misura più che sufficiente per la compensazione. Non così, invece, con il prodotto di una moltiplicazione, perché l'annullamento anche di un solo fattore azzerava l'intero prodotto.

In altri termini, quella del bene comune è una logica che non ammette sostituibilità: non si può sacrificare il bene di qualcuno – quale che ne sia la situazione di vita o la configurazione sociale – per migliorare il bene di qualcun altro, e ciò perché quel qualcuno è pur sempre una *persona* umana. Per la logica del bene totale, invece, quel qualcuno è un *individuo*, cioè un soggetto identificato completamente da una particolare funzione di utilità, e le utilità si possono tranquillamente sommare (o confrontare), perché non hanno volto (cioè identità), né storia. Come già aveva chiarito Aristotele, la vita in comune tra esseri umani è cosa ben diversa dalla mera comunanza del pascolo propria degli animali. Nel pascolo, ogni animale mangia per proprio conto e cerca – se gli riesce – di sottrarre cibo agli altri. Nella società umana, invece, il bene di ognuno può essere raggiunto soltanto con l'opera di tutti. Ma, soprattutto, il bene di ognuno non può essere fruito (cioè goduto) se non lo è anche dagli altri.

L'utilitarismo filosofico

18. Perché bene comune e bene totale continuano ad essere confusi, persino in ambito cattolico, generando non pochi equivoci e provocando dispute sterili e inconcludenti? La risposta più convincente è che la cultura oggi dominante è talmente intrisa di utilitarismo filosofico che anche quei luoghi, di pensiero e di azione, che lo avversano, a livello dei principi, finiscono per

¹³ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Città del Vaticano, 2004, nn. 164-184. È utile rilevare che il principio del bene comune appare come quello fondante ed architettonico, cui seguono quelli di sussidiarietà e di solidarietà (rispettivamente i nn. 185-191 e i nn. 192-196).

subirne il condizionamento pratico. Si tenga presente, infatti, che con l'etica utilitarista di J. Bentham (1789) si afferma e si diffonde l'idea secondo cui scopo della politica è il bene *totale* del popolo; in tal modo l'organizzazione del mercato (cioè dell'economia) e delle istituzioni pubbliche deve essere tale da non ostacolare il conseguimento di un simile obiettivo.

Chiaramente, fin tanto che la ragione utilitarista è stata circoscritta all'ambito socio-economico si è (quasi) sempre riusciti a trovare rimedi alle incongruenze da essa generate, soprattutto sul fronte della distribuzione della ricchezza. Dopo tutto, è in ciò il significato ultimo del *welfare state*, il cui fondamento filosofico è marcatamente ispirato alle teorie di Hobbes: poiché la logica del bene totale non assicura affatto che tutti i cittadini possano vivere in maniera deccente, e poiché situazioni di prolungata povertà o di accentuata disuguaglianza tra i gruppi sociali sono dannose o comunque inefficienti per il fine della massimizzazione del bene totale, allora si affida allo Stato il compito di intervenire *post factum* per compensare, in chiave risarcitoria, coloro che, per una ragione o l'altra, sono rimasti troppo indietro nella gara del mercato. In anni recenti, tuttavia, il compromesso di Hobbes ha mostrato tutta la sua inadeguatezza quando si è cercato di estendere la logica del bene totale alla sfera di quella che M. Foucault ha chiamato la biopolitica: si sacrifica un embrione umano per avvantaggiare, cioè per aumentare il benessere di qualche individuo; si legalizza l'eutanasia, perché questa pone termine alla disutilità del sofferente e di chi lo deve assistere; e così via. Esempi del genere manifestano a sufficienza una emergenza, di cui si fatica talvolta ad avvertire la posta in gioco. «Per rispondere a queste sfide della post-modernità – è stato detto efficacemente a Verona – occorre un convinto sforzo di discernimento che muova dalla consapevolezza che la "questione sociale" s'intreccia in modo indissolubile con la "questione antropologica"» (S. Pezzotta).

Carità e solidarietà

19. Un'altra conseguenza della confusione tra bene comune e bene totale riguarda l'eventuale uso intercambiabile, nella pratica, delle parole carità e solidarietà. In proposito, afferma Benedetto XVI nella sua Enciclica *Deus caritas est* (n. 20): «L'amore del prossimo radicato nell'amore di Dio è anzitutto un compito per ogni fedele, ma è anche un compito per l'intera comunità ecclesiale, e questo a tutti i suoi livelli [...]. La coscienza

di tale compito ha avuto rilevanza costitutiva nella Chiesa fin dai suoi inizi: "Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno" (At 2,44-45). [...] Con il crescere della Chiesa, questa forma radicale di comunione materiale non ha potuto, per la verità, essere mantenuta. Il nucleo essenziale è però rimasto: all'interno della comunità dei credenti non deve esservi una forma di povertà tale che a qualcuno siano negati i beni necessari per una vita dignitosa». Il concetto di solidarietà è invece ben più limitato e polivalente.

Convieni a questo punto precisare ulteriormente le caratteristiche proprie del bene comune. Esso non va confuso né con il bene privato, né con il bene pubblico. Nel bene comune, il vantaggio che ciascuno trae per il fatto di far parte di una certa comunità non può essere scisso dal vantaggio che altri pure ne traggono. Come a dire che l'interesse di ognuno si realizza *insieme* a quello degli altri, non già *contro* (come accade con il bene privato) né *a prescindere* dall'interesse degli altri (come accade con il bene pubblico). In tal senso "comune" è distinto da "proprio", così come "pubblico" è distinto da "privato".

Il principio di responsabilità

20. Qual è dunque il "nemico" del bene comune?

C'è un modo comune, ma scorretto di intendere il bene comune come garanzia e condizione del bene privato e quindi come tale perseguibile individualmente. È la logica sottesa ad una società che si autocomprende in forza di un contratto, dove ciascuno persegue il suo bene personale, privato, accettando – se necessario – anche parziali momenti di convergenza purché atti allo scopo di indurre al proprio benessere. In tale prospettiva ci si garantisce reciprocamente sulla reale efficacia di questo tipo di ricerca e si percepisce tendenzialmente l'altro come strumento per i propri scopi. Legittimare questo significa, però, legittimare una logica del vivere in cui – anche nella ricerca del bene comune – ciascuno sente l'altro come concorrente, avversario, nemico. Non è questo evidentemente il senso umano del vivere sociale, ispirato dalla fede, che punta invece dichiaratamente ad una reale comunione di vita. In questo senso la tensione verso il bene comune tende a configurarsi come comunione. Occorre perciò liberarsi dall'equivoco di intendere il bene comune "solo" come mezzo per il bene proprio, con ciò legittimando una concor-

renza generalizzata ed ineluttabile, che confermerebbe la comprensione dell'uomo che è *homo homini lupus* e dando per scontato che il vivere da uomini su questa terra è tale e non potrà mai essere diversamente. In effetti se guardiamo alla vita politica ci accorgiamo che proprio tale incomprendimento grava sulla identificazione dei diritti, che sono generalmente intesi come la ricerca di garanzie che tutelino i beni privati, misconoscendo le correlative esigenze di doveri sociali. Occorre dunque fare i conti con la capacità o l'incapacità di una libera responsabilità. Tradotto sul piano personale, questo significa che la

libertà è capacità di responsabilità quando assume come fine non la ricerca del proprio bene o di quello del proprio gruppo di appartenenza, ma quando si apre ad una prospettiva più ampia di carattere universale. Altrimenti il senso complessivo dell'agire personale e politico non potrà non sortire effetti disgreganti. Nessuna convivenza umana può durare a lungo ed essere fonte di felicità, cioè di realizzazione piena delle persone, se tutti pretendono di ricevere – al modo dell'opportunista, ovvero dell'assistito cronico – oppure ancora se tutti i rapporti intersoggettivi sono ridotti allo schema di un contratto.

Implicazioni del bene comune oggi

La questione sociale come questione antropologica

21. Quali implicazioni di ordine pratico e di particolare interesse per la realtà italiana discendono dall'accoglimento della prospettiva centrata sul bene comune? Parecchie e su piani diversi. Prima di illustrarne alcune, conviene fare tesoro di un'importante lezione di metodo. La scienza sociale ha formulato un teorema (teorema di Thomas) che suona all'incirca così: «Se gli uomini definiscono come reali certe situazioni, esse saranno reali nelle loro conseguenze». In altri termini, la non corretta interpretazione di un fenomeno favorisce un'errata definizione dei problemi e spinge a provvedimenti inadeguati, se non addirittura controproducenti. Di qui la necessità di un discernimento che si nutre di studio continuo e di ricerche rigorose. Una raccomandazione questa che i cattolici italiani – nel loro complesso – non possono dire di aver sempre seguito.

Ma ciò è vero a livello ancor più generale. Occorre tenere presente il Concilio Vaticano II, il quale, dopo aver annotato che «l'umanità vive oggi un periodo nuovo della sua storia, caratterizzato da profondi e rapidi mutamenti, che progressivamente si estendono all'intero universo» (*Gaudium et spes*, 30), invita i credenti a considerare come parte integrante del proprio impegno nel temporale la lettura e l'interpretazione delle *res novae* di questo nostro tempo.

Una realtà veramente inedita, cui siamo insistentemente invitati a misurarci è senza dubbio l'emergere della cosiddetta questione antropologica che – come si è già detto – è il nuovo nome della questione sociale. In particolare siamo invitati a percepire come la causa della persona non sia più scomponibile in diritti individuali e diritti sociali, ma come tali risorse indispensabili per vivere – nelle quali si concreta il bene comune – chiedono di essere realizzate insieme.

A tal proposito è utile riascoltare il Card. Ruini lo scorso 14 dicembre 2006 nel suo intervento al Clero della Diocesi di Roma sul pensiero del Santo Padre Benedetto XVI, intitolato «*Al cuore dell'insegnamento di Benedetto XVI. Proporre la verità salvifica di Gesù Cristo alla ragione del nostro tempo*»: «Nella situazione attuale dell'Occidente la morale cristiana sembra comunque divisa in due parti. Una di esse riguarda i grandi temi della pace, della non violenza, della giustizia per tutti, della sollecitudine per i poveri del mondo e del rispetto del creato: questa parte gode di un grande apprezzamento pubblico, anche se rischia di essere inquinata da un moralismo di stampo politico. L'altra parte è quella che si riferisce alla vita umana, alla famiglia e al matrimonio: essa è assai meno accolta a livello pubblico, anzi, costituisce un ostacolo molto grave nel rapporto tra la Chiesa e la gente. Nostro compito, allora, è anzitutto far apparire il Cristianesimo non come semplice moralismo, ma come amore che ci è donato da Dio e che ci dà la forza per "perdere la propria vita", e anche per accogliere e vivere quella legge di vita che è l'intero Decalogo. Così le due "parti" della morale cristiana potranno essere ricongiunte, rafforzandosi reciprocamente, e così i "no" della Chiesa a forme deboli e deviate di amore potranno essere compresi come dei "sì" all'amore autentico, alla realtà dell'uomo come è stata creata da Dio (cfr. *Discorso ai Vescovi svizzeri* del 9 novembre 2006; *Discorso di Verona*; *L'Europa*): il Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2007 si muove proprio in questa direzione.

«L'intero approccio antropologico ed etico del Cristianesimo, il suo modo di comprendere la vita, la gioia, il dolore e la morte, trova però la sua legittimità e la sua consistenza soltanto in quella prospettiva di salvezza storica ma soprat-

tutto escatologica che è stata aperta dalla risurrezione di Cristo (cfr. *Discorso di Verona*): sui temi della morte, della risurrezione e dell'immortalità, che non possiamo toccare qui, J. Ratzinger ha scritto il libro *Escatologia morte e vita eterna* (ed. Cittadella 1979).

La dimensione globale

22. Un'altra avvertenza che occorre avere quanto al bene comune è la sua imprescindibile dimensione internazionale, come largamente attestato dal Magistero sociale sin dalla *Mater et magistra* (15 maggio 1961), ben prima che venisse coniata la parola "globalizzazione" e se ne percepissero gli effetti epocali.

Ancora nel 1965, le democrazie nel mondo erano 42; oggi sono 88. Il 60% della popolazione mondiale viveva in sistemi sociali caratterizzati dall'assenza di un'economia di mercato; oggi quel dato si è ridotto a meno dell'1%. Le cosiddette "nuove povertà" non esistevano, e il *welfare state* era ancora da attuare nella maggior parte dei Paesi dell'Occidente avanzato; oggi sono proprio le nuove povertà associate al dilagare delle nuove tecnologie info-telematiche a farci parlare della urgenza di un *nuovo welfare*. Eurostat¹⁴ nel 2005 ha calcolato 72 milioni di europei poveri, pari al 16% della popolazione complessiva. E si tratta di poveri che lavorano. Nel 1965 il fenomeno di portata veramente epocale della globalizzazione non aveva ancora iniziato a dare segni di sé: bisognerà attendere il primo Vertice del G6 a Rambouillet (Parigi), nel novembre 1975, per conoscere quei provvedimenti di privatizzazione e di liberalizzazione che innescheranno poi il processo di globalizzazione; oggi già si parla dell'opportunità che le Nazioni celebrino il "Giorno dell'interdipendenza", piuttosto che il "Giorno dell'indipendenza".

Ancora nel 1965, il conflitto sociale era fondamentalmente un conflitto di interessi: è tale il conflitto tra chi ha e chi non ha. Oggi sono esplosi, in aggiunta ai conflitti di interesse, i conflitti di identità. Nell'agenda dei movimenti di matrice fondamentalista, ad esempio, non troviamo più soltanto la lotta per l'uguaglianza, quanto piuttosto la lotta per l'identità, anche se evidentemente il terreno di coltura restano situazioni di grave disuguaglianza economico-sociale e di riflesso condizioni di deficit politico-culturale. Bastano questi pochi cenni per comprendere quanto lavoro di revisione sarebbe stato necessario e opportuno fare e non è stato fatto da parte

del laicato cattolico. Con l'acume profetico che lo caratterizzava, Giovanni Paolo II, più di ogni altro, ha dimostrato con la sua Enciclica *Centesimus annus* (1991) di aver inteso la portata delle *res novae*. Un particolare, tra i tanti, conferma l'osservazione. Mentre nel 1891, Leone XIII identificava come problema pressante «gli abusi del capitalismo e le illusioni del socialismo», un secolo dopo Giovanni Paolo II denunciava «gli abusi del socialismo e le illusioni del capitalismo»!

Prima implicazione: crisi della "laicità della modernità"

23. Torniamo alle implicazioni a cui accennavamo. Una prima di queste chiama in causa il problema della laicità, una questione che nel nostro Paese ha assunto connotazioni del tutto singolari rispetto a quanto è accaduto altrove. Non si fatica a registrare una crisi della "laicità della modernità" perché incapace di offrire risposte sufficienti a questioni nodali: che relazione si dà tra valori morali di riferimento e la loro traduzione normativa, quali indicazioni elaborare per gestire la multiculturalità, come armonizzare in concreto le diverse e legittime pluralità di opinioni all'interno di un contesto politico unitario, quali istanze derivanti dalle diverse visioni culturali presenti all'interno di uno stesso Paese devono entrare nella cosiddetta "ragione pubblica".

Quando si rifletta adeguatamente su tali questioni irrisolte le persone intellettualmente oneste e in genere gli uomini di buona volontà non tardano a comprendere perché la secolarizzazione e la laicità che da essa ne scaturiva, siano ormai obsolete e superate dai fatti stessi. In Europa, lo Stato laico moderno ha potuto praticare il separatismo tra religione (sfera privata) e norma giuridica (sfera pubblica), perché tutti gli attori, nel momento in cui scendevano nell'arena pubblica, avevano comunque – credenti e non credenti – un comune riferimento di valori, quello della tradizione cristiana. Lo Stato laico – è vero – distingue nettamente il peccato dal reato, ma, senza ammetterlo esplicitamente, il suo riferimento valoriale di fondo resta il Decalogo; di fatto lo Stato moderno fornisce orientamenti educativi e allude a modelli familiari, ma li ricava sostanzialmente dal sottostante terreno culturale, permeato dalla interpretazione cristiana.

24. Da dove nasce la crisi odierna? I processi incalzanti che si sono associati alla globalizzazione hanno velocemente dissolto la sottostante

¹⁴ Cfr. EUROSTAT, Rapporto su *Povertà ed esclusione sociale nell'UE* a 25, 2005.

matrice culturale cristiana, lasciando lo Stato laico moderno a fronteggiare da solo le sfide nuove, via via emerse. A questo punto però la semplice applicazione del regime di separazione, non più supportato dal riferimento condiviso al Decalogo, cioè ad una comune piattaforma di valori, fa sì che lo Stato, autodefinitosi laico, sia costretto semplicemente a registrare quello che avviene. E cioè, quel che è tecnicamente possibile, lo Stato deve permetterlo; ciò che corrisponde alle preferenze e ai gusti dell'individuo, la legge non deve impedirlo. Ora se la laicità corrisponde ad una sorta di indifferenza rispetto a qualsiasi ipotesi valoriale perché non si dà alcun criterio assiologicamente plausibile e condiviso, non resta però altro che lo sconsolante slogan "Vietato vietare", destinato a trasformarsi in una precisa direttiva di azione politica. Ma di qui in poi è difficile evitare una serie di effetti assolutamente perversi. Infatti se non esiste alcuna distinzione che non sia tale sotto il profilo meramente sintattico – stante la necessaria indifferenza della legge rispetto ad opzioni che riguardano il bene, come prescrive il relativismo etico – allora bisognerebbe individuare principi politici che siano esenti da riferimenti valoriali, cioè principi che non siano giustificabili facendo appello alle concezioni del bene di cui si discute. Certamente questo sarebbe teoricamente possibile, ma ad una condizione: ridurre cioè l'agire politico ad una pura questione procedurale. Bisogna – a questo punto – inevitabilmente prendere coscienza di un dilemma a cui è difficile sfuggire: o la democrazia viene costretta entro i limiti di una pura questione procedurale, puramente razionale, e allora si salvaguarda la nozione di laicità, oppure si auspica che la democrazia, che è un metodo indispensabile, abbia pure dei contenuti e cioè si proponga un fine fuori di sé che è il bene comune e allora la precedente indifferenza non è più sostenibile. Quando lo Stato accettasse la pura concezione procedurale della democrazia, ciò significherebbe impedirsi automaticamente ogni potere di intervento in questioni rilevanti come: la struttura e il ruolo della famiglia, la giustizia distributiva, la manipolazione genetica, la determinazione di ciò che fa ultimamente la differenza tra l'umano e il non umano. In pratica saremmo di fronte

ad uno Stato che si autonega e mira alla propria autodistruzione. In tale direzione va colta l'affermazione dell'allora Cardinal Ratzinger quando ha parlato di «tirannia del relativismo»: la relativizzazione di tutti i valori conduce alla pratica sottovalutazione della stessa democrazia¹⁵.

25. Non è difficile convincersi degli esiti problematici di una tale deriva etica. Basterà pensare al fatto che in una democrazia che seguisse solo la visione puramente procedurale si giungerebbe ben presto a contraddizioni pragmatiche, alla lunga insostenibili. La stessa possibilità di una società all'interno della quale sia possibile interagire economicamente nella forma del mercato – solo per fare una esemplificazione – richiede che ci sia condivisione sulla proprietà privata, dunque su un comune riconoscimento, in mancanza del quale non sarebbe possibile riconoscere alle persone i loro legittimi interessi. Stando così le cose, il mercato stesso sarebbe destinato a durare lo spazio di un mattino. Senza il riconoscimento – da parte di tutti – dei diritti della persona umana non sarebbe infatti possibile attribuire alle persone i vari diritti, come quello basilare, detto di proprietà. Di qui si capisce l'ambiguità e la contraddittorietà di talune forze politiche che sostengono in ambito biopolitico un liberismo senza regole ed invocano in ambito socio-economico un interventismo deciso. Perché delle due l'una: o i valori sono nulla più che legittime preferenze soggettive e allora diventano intercambiabili, oppure valori e preferenze non possono essere messi sul medesimo piano e allora non può esserci alcuna sostituzione che possa "compensare" il sacrificio di un diritto, perché si è data soddisfazione a una preferenza, per quanto forte essa sia. Ebbene, un impegno, oggi improcrastinabile per il movimento cattolico italiano, è quello di denunciare la posizione di chi si rifà alla matrice etica utilitarista in materia di biopolitica, salvo poi prenderne le distanze quando si tratta di intervenire in ambiti quali quello della pace, delle politiche di *welfare*, della lotta contro la povertà, ecc. Si tratta di dimostrare che non è possibile difendere – senza cadere in palese contraddizione – l'universalismo quando si delibera in merito al modello di *welfare* da pro-

¹⁵ Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Centesimus annus* (n. 46) afferma: «Oggi si tende ad affermare che l'agnosticismo e il relativismo scettico sono la filosofia e l'atteggiamento fondamentale rispondenti alle forme politiche democratiche, e che quanti sono convinti di conoscere la verità e aderiscono con fermezza ad essa non sono affidabili dal punto di vista democratico, perché non accettano che la verità sia determinata dalla maggioranza o sia variabile a seconda dei diversi equilibri politici. A questo proposito, bisogna osservare che, se non esiste nessuna verità ultima la quale guida e orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono essere facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia».

muovere e prenderne poi le distanze quando si passa a discutere della vita umana. E ancora, occorre mostrare che non è possibile fondare politiche di promozione della qualità della vita su un assunto antropologico che identifica la vita meramente con l'autocoscienza e con la possibilità di instaurare relazioni intersoggettive.

Nel *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2007*, Benedetto XVI afferma: «Scriva Giovanni Paolo II nella Lettera Enciclica *Centesimus annus*: "Non solo la terra è stata data da Dio all'uomo, che deve usarla rispettando l'intenzione originaria di bene, secondo la quale gli è stata donata; ma l'uomo è stato donato a se stesso da Dio e deve, perciò, rispettare la struttura naturale e morale, di cui è stato dotato". È rispondendo a questa consegna, a lui affidata dal Creatore, che l'uomo, insieme ai suoi simili, può dar vita a un mondo di pace. Accanto all'ecologia della natura c'è dunque un'ecologia che potremmo dire "umana", la quale a sua volta richiede un'"ecologia sociale"» (n. 8). E così prosegue: «Oggi, però, la pace non è messa in questione soltanto dal conflitto tra le visioni riduttive dell'uomo, ossia tra le ideologie. Lo è anche dall'indifferenza per ciò che costituisce la vera natura dell'uomo. Molti contemporanei negano, infatti, l'esistenza di una specifica natura umana e rendono così possibili le più stravaganti interpretazioni dei costitutivi essenziali dell'essere umano. Anche qui è necessaria la chiarezza: una visione "debole" della persona, che lasci spazio ad ogni anche eccentrica concezione, soltanto apparentemente favorisce la pace. In realtà impedisce il dialogo autentico e apre la strada all'intervento di imposizioni autoritarie, finendo così per lasciare la persona stessa indifesa e, conseguentemente, facile preda dell'oppressione e della violenza» (n. 11).

26. Ecco dunque un primo fronte tematico dove il discorso pubblico sulla categoria di bene comune potrebbe dare ai cattolici uno specifico vantaggio comparato. Con due avvertenze, però. Anzitutto, si deve esigere, prima che il dialogo civile abbia inizio, che non è accettabile che i cattolici, quando difendono nell'agorà della polis una certa posizione, vengano considerati fondamentalisti, mentre i cittadini non credenti quando difendono, negli stessi luoghi, posizioni

opposte vengano visti come autentici promotori del progresso morale e scientifico.

L'altra avvertenza chiama in causa un maggior senso di responsabilità da parte del mondo cattolico. Quando si entra nello spazio pubblico l'etica cristiana è chiamata a ritrovare in primo luogo la forza argomentativa che nasce dalla sua plausibilità razionale. Ciò non equivale automaticamente a convincere, ma esige però uno sforzo interpretativo che mostri la fondatezza delle sue posizioni. Da questo punto di vista siamo sfidati sul terreno dei grandi temi etici a mostrare il volto autentico della nostra visione antropologica, senza temere un confronto leale e coraggioso, anche al di là di possibili strumentalizzazioni politiche. Insomma quando ci si deve calare nell'agone pubblico, per confrontarsi con coloro che non credono, non ci si può più sottrarre al compito di fornire ragioni¹⁶.

Seconda implicazione:

dal welfare state al welfare society

Il welfare nella seconda metà del Novecento

27. La seconda delle implicazioni cui abbiamo accennato è quella che riguarda il cosiddetto nuovo welfare. Come è noto, lo Stato sociale nella seconda metà del Novecento ha rappresentato un'istituzione volta al perseguimento di due obiettivi principali: per un verso, ridurre la povertà e l'esclusione sociale, redistribuendo reddito e ricchezza (funzione di "Robin Hood"), e per un altro verso, offrire servizi assicurativi, favorendo un'allocatione efficiente delle risorse nel tempo (funzione di "salvadanaio"). A fondamento del primo obiettivo c'era l'intenzione di servirsi del potere politico per cercare di contrastare, almeno in parte, il successo dell'ordine dell'egoismo rispetto all'ordine dell'uguaglianza, per usare le espressioni di John Dunn¹⁷. Per il filosofo della politica inglese, mentre l'economia di mercato capitalistica costituisce un formidabile meccanismo per organizzare l'ordine dell'egoismo, non c'è qualcosa di simile per organizzare l'ordine dell'uguaglianza: come far vivere le persone insieme in società senza che nessuno si senta umiliato, cioè percepisca se stesso come irrilevante. Ebbene, il tentativo di riuscire in tale intento attraverso l'uso del potere politico nella forma del *welfare state* appunto non ha sortito gli effetti desiderati, e in taluni casi ha peggiorato la situazione.

¹⁶ In proposito non va dimenticato che i lavori del IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona avevano come testo biblico di partenza la prima Lettera di San Pietro che, fra l'altro, esorta i credenti ad essere «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (3,15). Cfr. anche *Deus caritas est*, 28.

¹⁷ Cfr. J. DUNN, *Il mito degli uguali. La lunga storia della democrazia*, Milano, Università Bocconi Press, 2006.

Alla base del secondo obiettivo, invece, troviamo una giustificazione tecnica ben precisa: l'incompletezza dei mercati assicurativi privati spinge necessariamente verso l'adozione di sistemi di assicurazione sociale gestiti dallo Stato. Lo strumento escogitato a tal fine è stato, fondamentalmente, il seguente: i Governi usano il dividendo della crescita economica per migliorare la posizione *relativa* di chi sta peggio senza peggiorare la posizione *assoluta* di chi sta meglio. Sennonché tutto un insieme di circostanze – la globalizzazione e la terza rivoluzione industriale (quella delle nuove tecnologie info-telematiche, per intenderci) – ha causato, nei Paesi dell'Occidente avanzato a partire dagli anni Ottanta, un rallentamento della crescita potenziale, cominciando a ridistribuire i risultati della crescita tra le diverse aree del mondo.

Insufficienza del welfare esistente

28. I risultati di questo modo di guardare al *welfare* sono sotto gli occhi di tutti. Non solamente il vecchio *welfare state* si dimostra incapace di affrontare le nuove povertà; esso è del pari impotente nei confronti delle disuguaglianze sociali, in continuo aumento nel nostro Paese. Come rivela l'ultima indagine Censis, l'Italia è ormai diventata un Paese caratterizzato da una "mobilità a scartamento ridotto": le persone collocate ai livelli bassi della scala sociale hanno oggi maggiori difficoltà di un tempo a salire ai livelli più alti. Segno eloquente questo della presenza di vere e proprie trappole della povertà: chi vi cade – per ragioni varie, ivi compresa la responsabilità personale – non riesce più a uscirne. Oggi, la persona inefficiente è tagliata fuori dalla cittadinanza, senza che se ne riconosca la proporzionalità di risorse. In altre parole: la persona inefficiente (o meno efficiente della media) non ha titolo per partecipare al processo produttivo; ne resta inesorabilmente tagliata fuori perché il lavoro decente è soltanto per gli efficienti.

Di fronte a un quadro del genere, i cattolici non possono restare né muti né inermi. Quali messaggi ci vengono dalla prospettiva del bene comune ai fini del disegno di un nuovo *welfare*? Il primo messaggio è quello di superare le ormai obsolete nozioni sia di uguaglianza dei risultati sia di uguaglianza delle posizioni di partenza. Piuttosto si tratta di trovare il modo di declinare la nozione di uguaglianza delle capacità, nel senso di A. Sen, mediante interventi che cerchino di dare risorse alle persone perché esse migliorino la propria posizione di vita. Il secondo

messaggio è quello di superare l'errato convincimento in base al quale i diritti soggettivi naturali (alla vita, alla libertà, alla proprietà) e i diritti sociali di cittadinanza (da tutelare mediante le varie tipologie di servizi di *welfare*) siano tra loro incompatibili e che per difendere i secondi sia necessario sacrificare o limitare i primi. Come ben sappiamo, tale convincimento è stato all'origine di dispute ideologiche oziose e di sprechi non marginali di risorse produttive.

Sussidiarietà orizzontale

29. Infine, va ricordato un terzo messaggio, perché chiama direttamente in causa il principio di sussidiarietà. Il nuovo *welfare*, che deve conservare un impianto universalista, deve dirigere le risorse pubbliche per finanziare non già – come avviene oggi – i soggetti di offerta dei servizi di *welfare*, ma i soggetti di domanda degli stessi. Infatti, il finanziamento diretto da parte dello Stato delle agenzie di *welfare* può alterare la natura dei loro servizi e farne lievitare i costi. Quando è lo Stato a scegliere i servizi o le prestazioni per i cittadini, necessariamente deve imporre *standard* di qualità, cioè *standard* regolamentativi avendo in mente un cittadino medio. Ne deriva, per un verso, la non personalizzazione del modo di soddisfacimento del bisogno, il che genera scontento (si rammenti che stiamo parlando di servizi alla persona); per altro verso, ciò provoca una lievitazione dei costi a seguito degli sprechi di qualità, poiché si offre un servizio che, per alcuni, è di qualità superiore alle reali aspettative (cioè superiore a ciò che il cittadino sceglierebbe se fosse libero di farlo) e per altri è di qualità inferiore rispetto alle reali esigenze. Ma soprattutto il finanziamento diretto da parte dello Stato tende a cancellare o a modificare l'identità dei soggetti della società civile. Ciò in quanto l'erogazione di fondi a tali soggetti li obbliga a seguire procedure di tipo burocratico-amministrativo che tendono ad annullare le specificità proprie di ciascun soggetto, quelle specificità da cui in ultima analisi dipende la creazione di capitale civile – che comprende l'assetto istituzionale democratico, il capitale sociale (fiducia), la capacità di produzione dei beni relazionali –, la risorsa intangibile che costituisce il vero fattore di progresso di una Nazione.

A scanso di equivoci conviene precisare che se si vuole – come vuole la Dottrina sociale della Chiesa – prendere in seria considerazione il principio di sussidiarietà non è sufficiente che esso venga declinato soltanto in termini verticali

(Stato centrale e autorità regionali, provinciali, comunali) ma anche in termini orizzontali (istituzioni e società civile). Ciò richiede – come auspicato da molti studiosi – che la direzione di marcia che dovrà segnare i prossimi anni vada nella direzione del passaggio dal *welfare state* al *welfare society*, ossia nella direzione di una società del benessere più autodiretta, più responsabilizzata, meno burocratizzata, meno compressa dall'alto e più giusta. Ciò vorrà dire ad esempio valorizzare le agenzie di servizio che nascono dentro la società a livello privato perché siano inserite all'interno di una programmazione pubblica di servizi e siano rispettate nella loro autonomia di azione e di gestione. Così pure sarà importante che la famiglia venga riscoperta nella sua preziosa funzione sociale, come auspicato dalla *Centesimus annus*: «È urgente promuovere non solo politiche per la famiglia, ma anche politiche sociali, che abbiano come principale obiettivo la famiglia stessa, aiutandola, mediante l'assegnazione di adeguate risorse e di efficienti strumenti di sostegno, sia nell'educazione dei figli sia nella cura degli anziani, evitando il loro allontanamento dal nucleo familiare e rinsaldando i rapporti tra le generazioni» (n. 49).

Superare il mito delle due Italie

30. A un'ulteriore importante conseguenza dell'acquisizione al dibattito pubblico della categoria di bene comune conviene fare un rapido cenno. Un copione che si recita da tempo nel nostro Paese è il mito delle due Italie: ogniquale volta ci si trova di fronte a un'emergenza oppure a un problema particolarmente serio da affrontare si porta a giustificazione della mancata o errata soluzione dello stesso l'argomento delle due Italie. Ci sarebbe cioè sempre un'Italia che impedisce all'altra di svolgere il proprio compito o di raggiungere lo scopo prefissato. Valga un solo esempio. Se il nostro Paese occupa una posizione molto bassa nella graduatoria mondiale della competitività ciò è per via della "zavorra" dell'Italia del Sud. Ci sarebbe così l'Italia dei giacobini e quella dei conservatori; l'Italia della rendita e quella del profitto; l'Italia dei cattolici e quella dei laici. Quanto questo modo di pensare sia radicato e diffuso è cosa a tutti nota. Meno note, forse, sono le conseguenze nefaste che discendono da questo modello di "democrazia apocalittica", una democrazia cioè dove la contesa politica è una sorta di guerra tra il Bene e il Male.

Un'esperienza recente nel nostro Paese può aiutarci a comprendere il punto sollevato. È ormai acquisito che il cosiddetto capitale istitu-

zionale – cioè l'insieme delle istituzioni giuridiche ed economiche preposte al funzionamento dei mercati e dello Stato – è uno dei fattori decisivi del progresso economico e sociale di un Paese. A partire dall'inizio degli anni Novanta, l'Italia ha avviato un processo di riforma istituzionale che ha letteralmente trasformato le regole del gioco economico e i rapporti tra soggetti privati e pubblica amministrazione. Si è trattato di un processo che per intensità ed estensione degli interventi non ha avuto pari nelle epoche precedenti, anche in Paesi più avanzati del nostro. Si pensi alle privatizzazioni attuate, alla riforma del mercato del lavoro, alle liberalizzazioni dei servizi, alla riforma del governo societario, alle modifiche del sistema bancario-finanziario, alla riforma della pubblica amministrazione e così via. Eppure, i risultati registrati sono stati di gran lunga inferiori a quanto ci si poteva e ci si doveva attendere. Come mai? Non è certo credibile la risposta di chi affermasse che sono stati commessi errori; non perché questi non vi siano stati, ma perché mediamente il processo di riforma è stato di buona fattura. Né potrebbe tenere l'argomento di chi dicesse che l'orizzonte temporale delle riforme istituzionali è il medio-lungo periodo; cioè a dire che soltanto nel medio-lungo termine si possono raccogliere i frutti del processo riformatore. Perché non regge un argomento del genere? Per la semplice ragione che il primo effetto della modifica dell'assetto istituzionale dovrebbe essere sulle aspettative degli operatori. E – come si sa – il mutamento delle aspettative anticipa i risultati attesi.

La verità è che nella recente esperienza italiana non sono sostanzialmente cambiate le aspettative dei soggetti sia privati sia pubblici. Perché è accaduto che il partito dei cosiddetti "benaltristi" – di coloro cioè che pensano che ben altro ci voglia o si debba fare per raggiungere lo scopo – chiedeva sempre nuove e maggiori riforme; mentre il partito degli immobilisti attendeva il ripristino del vecchio assetto istituzionale. Il risultato è che troppo pochi soggetti hanno modificato i propri comportamenti effettivi, vanificando in buona parte gli sforzi profusi. A questo punto si comprende perché solamente una cultura del bene comune sarebbe in grado di distruggere il mito delle due Italie. E si comprende anche il valore aggiunto che il cattolicesimo italiano sarebbe in grado di apportare al rilancio del Paese se acquisisse piena consapevolezza del proprio potenziale e se si organizzasse in modo adeguato al nuovo spirito del tempo.

Conclusione

Chiesa e impegno politico

31. A quest'ultimo proposito è di particolare aiuto richiamare alla mente le parole di Giovanni Paolo II pronunciate il 23 novembre 1995 al Convegno Ecclesiale di Palermo: «La Chiesa non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito, come del resto non esprime preferenze per l'una o per l'altra soluzione istituzionale o costituzionale, che sia rispettosa dell'autentica democrazia. Ma ciò nulla ha a che fare con una "diaspora" culturale dei cattolici, con un loro ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede o anche con una loro facile adesione a forze politiche e sociali che si oppongano, o non prestino sufficiente attenzione, ai principi della dottrina sociale della Chiesa sulle persone e sul rispetto della vita umana, sulla famiglia, sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace».

Posizione riconfermata da Benedetto XVI il 19 ottobre 2006 al Convegno Ecclesiale di Verona: «La Chiesa non è e non intende essere un agente politico. Nello stesso tempo ha un interesse profondo per il bene della comunità politica, la cui anima è la giustizia, e le offre il suo contributo specifico. La fede cristiana, infatti, purifica la ragione e la aiuta ad essere meglio se stessa: con la sua dottrina sociale pertanto, argomentata a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano, la Chiesa contribuisce a far sì che ciò che è giusto possa essere efficacemente riconosciuto e poi anche realizzato».

Laicato cattolico e spesa pubblica

32. Un modo – certo non l'unico – di interpretare questa posizione è quello di partire da una considerazione di fatto. Nella nostra realtà odierna è chiaramente percepita una progressiva uscita di scena del laicato cattolico dalla sfera pubblica, intesa in senso proprio, cioè come sfera distinta da quella politica. La ragione è presto detta: l'atmosfera culturale e sociale in cui ci si trova a rendere testimonianza concreta della propria fede, nell'ambito professionale come in quello dell'agire economico e in quello culturale produce fenomeni non secondari di emarginazione, soprattutto quando ci si trova a dover procedere *da soli*. Diventa allora difficile, e forse anche ingiusto, spronare o incitare i cristiani laici al comportamento virtuoso (in senso cristiano) *dentro* (non fuori, né a lato) le loro situazioni di vita lavorativa quando si sa che in tal modo essi andranno incontro all'insuccesso e dunque alla frustrazione. Occorre dunque costruire "reti di sicurezza" (o reti associative) che

consentano, a chi lo vuole, di tradurre in atto la logica del bene comune senza subire discriminazioni di sorta. Anche attraverso queste reti passa la possibilità di essere poi presenti con coerenza anche nella sfera sociale più vasta.

33. Non si tratta certo di una novità, perché da sempre questo è stato il *modus agendi* del Cristianesimo. Si pensi al significato del monachesimo benedettino. Come ha descritto bene il filosofo A. MacIntyre, le comunità cristiane al crollo dell'impero romano cessarono di puntellare quell'ordine sociale che pure sembrava garantire loro alcuni vantaggi. Si misero invece a creare luoghi di vita più umana che irradiavano all'intorno il senso di una possibilità non rassegnata alla barbarie. Si pensi anche a quell'evento di straordinaria importanza storica che è stato l'Umanesimo civile del Quattrocento, dal quale è nata, fra l'altro, la moderna economia di mercato. Come ormai si sa, l'Umanesimo è un evento cristiano, realizzato più dagli uomini di religione che dagli umanisti cosiddetti laici, spesso assai più tradizionalisti dei religiosi. Si pensi ancora alla nascita delle Casse di Risparmio e alla nascita, verso la fine dell'Ottocento, delle Casse Rurali e di tante altre istituzioni economiche e finanziarie. L'Opera dei Congressi di Toniolo e le realizzazioni in ambito sociale ed economico di personaggi come Giuseppe Tovini sono esempi illustri, anche se non unici, di un laicato che ha compreso che se Dio si è fatto uomo occorre cercare nell'uomo e nelle sue pratiche il volto di Dio.

34. Ecco perché è urgente che il laicato cattolico torni a ricostruire le sue reti di sicurezza. Il che significa che per difendere la libertà religiosa (non già quella di culto) non è sempre sufficiente il pluralismo *nelle* istituzioni; ci vuole anche il pluralismo *delle* istituzioni, perché il vero diritto di libertà esige spazi *pubblici* di autonomia, che la politica deve tutelare. Eppure, la generazione presente del laicato cattolico si è convinta in genere – probabilmente in buona fede – che, scomparsa la minaccia del socialismo reale, al cattolicesimo sarebbe bastato il pluralismo *nelle* istituzioni. Quale l'errore teorico sottostante un tale convincimento? Quello di *credere* che la cura del bene comune sia compito esclusivo di quella istituzione storica che è lo Stato, al quale soltanto spetterebbe il monopolio del bene comune. Con il che, anziché affermare che fine della politica è il bene comune, si dichiara che fine dello Stato è il bene comune.

L'Enciclica *Deus caritas est* ci offre un raggio di luce di grande forza sul punto qui in discussione. Al n. 29 si legge, infatti, che è compito immediato dei fedeli laici «operare per un giusto ordine nella società». Si noti che «immediato» è lo stesso aggettivo che ricorre nell'*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI, dove, al n. 70, si legge: «Compito primario e immediato [dei laici] non è l'istituzione e lo sviluppo della comunità ecclesiale – che è il ruolo specifico dei Pastori –, ma è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nella realtà del mondo. Il campo proprio delle loro attività è il mondo vasto e complicato della politica». Con Benedetto XVI torna dunque al centro dell'attenzione l'esplicito riferimento al ruolo del laicato cattolico nella *polis*; che non va affatto ridotta al sistema dei partiti politici, pur necessari. Nell'Enciclica, questo ruolo è chiaramente distinto dal compito «mediato» della Chiesa in quanto comunità.

Nel suo intervento conclusivo al Convegno di Verona il Card. Ruini ha messo in evidenza, fra l'altro, che «un ulteriore elemento di novità, meno evidente e appariscente ma che si riferisce alla vita stessa della Chiesa e dei cattolici in Italia, mi sembra possa individuarsi in una crescita che ha avuto luogo in questi anni, sotto vari aspetti, tra loro certamente connessi. Si sono rafforzati cioè i sentimenti e gli atteggiamenti di comunione tra le diverse componenti ecclesiali, e in particolare tra le aggregazioni laicali, mentre si è fatto nettamente sentire, anche nel corso del nostro Convegno, il desiderio di una comunione ancora più concreta e profonda. A un tale positivo sviluppo ha certamente contribuito l'approfondirsi e il diffondersi della consapevolezza circa la necessità e l'urgenza, e al contempo le molte innegabili difficoltà, di una effettiva opera di rievangelizzazione del nostro

popolo: ciò ha suscitato nuove energie e ha fatto sentire più forte il bisogno di lavorare insieme, per una missione che è comune a noi tutti (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 2). È cresciuto inoltre, in maniera visibile, il ruolo della Chiesa e dei cattolici in alcuni aspetti qualificanti della vita dell'Italia: in particolare nel porre all'attenzione di tutti il significato e le implicazioni della nuova questione antropologica. [...] Ho ricordato questi aspetti di crescita non per nascondere le difficoltà che persistono, e sotto qualche profilo si aggravano, nella presenza cristiana in Italia, ma per mostrare come i giudizi e gli atteggiamenti improntati alla stanchezza e al pessimismo, che esistono anche all'interno della Chiesa e possono essere umanamente assai comprensibili, si rivelino unilaterali già sul piano dei fatti e dell'esperienza. [...]

«La testimonianza missionaria dei laici, che in Italia ha alle spalle una storia lunga e grande, le cui forme moderne sono iniziate già ben prima del Vaticano II, e che poi ha ricevuto dal Concilio nuova fecondità e nuovo impulso, ha oggi davanti a sé degli spazi aperti che appaiono assai ampi, promettenti e al tempo stesso esigenti. Questa testimonianza è chiamata infatti a esplicarsi sotto due profili, connessi ma distinti. Uno di essi è quello dell'animazione cristiana delle realtà sociali, che i laici devono compiere con autonomia iniziativa e responsabilità e al contempo nella fedeltà all'insegnamento della Chiesa, specialmente per quanto riguarda le fondamentali tematiche etiche e antropologiche. L'altro è quello della diretta proposta e testimonianza del Vangelo di Gesù Cristo, non solo negli ambienti ecclesiali ma anche e non meno nei molteplici spazi della vita quotidiana [...]».

Ciò implica che l'impegno socio-politico vada considerato parte indispensabile della vocazione cristiana¹⁸. E questo non solo perché tutto

¹⁸ Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (nn. 1906-1910) ci ricorda che per bene comune si deve intendere l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente. Il bene comune esige la prudenza da parte di ciascuno e più ancora da parte di coloro che esercitano l'ufficio dell'autorità. Esso comporta tre elementi essenziali:

a) il rispetto della persona, in forza del quale i pubblici poteri sono tenuti a rispettare i diritti fondamentali e inalienabili della persona umana. La società ha il dovere di permettere a ciascuno dei suoi membri di realizzare la propria vocazione. In particolare, il bene comune consiste nelle condizioni di esercizio delle libertà naturali che sono indispensabili al pieno sviluppo della vocazione umana: tali il diritto alla possibilità di agire secondo il retto dettato della propria coscienza, alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà anche in campo religioso;

b) il benessere sociale e lo sviluppo del gruppo. Lo sviluppo è la sintesi di tutti i doveri sociali. Certo, spetta all'autorità farsi arbitra, in nome del bene comune, fra i diversi interessi particolari. Essa però deve rendere accessibile a ciascuno ciò di cui ha bisogno per condurre una vita veramente umana: vitto, vestito, salute, lavoro, educazione e cultura, informazione conveniente, diritto a fondare una famiglia, ecc.;

c) la pace, cioè la stabilità e la sicurezza di un ordine giusto. Suppone quindi che l'autorità garantisca, con mezzi onesti, la sicurezza della società e quella dei suoi membri.

Infine se ogni comunità umana possiede un bene comune che le consente di riconoscersi come tale, è nella comunità politica che si trova la sua realizzazione più completa. È compito dello Stato difendere e promuovere il bene comune della società civile, dei cittadini e dei corpi intermedi.

ciò che appartiene all'essere umano è anche appannaggio del cristiano, ma anche perché tra agire socio-politico e morale sociale c'è una connessione necessaria, diversamente da quanto raccomandava Machiavelli, secondo cui l'agire politico deve essere guidato soltanto dalle ragioni inerenti all'efficacia dell'esercizio del potere. Infatti, si consideri che due sono le inclinazioni fondamentali della persona umana: per un verso, conoscere la verità su Dio; per altro verso, vivere in società. Dalla prima inclinazione emerge il bisogno, la domanda religiosa; dalla seconda discende la domanda politica. Ma dalla circostanza che le due inclinazioni, sia pure distinte, sono tra loro intimamente connesse, si trae la conclusione che anche le due domande devono esserlo.

Società libera, giusta ma anche fraterna

35. Per concludere. Una indicazione avanzata dal Card. Camillo Ruini rappresenta una via accessibile ed efficace per dare uno sbocco alla questione sopra sollevata. Si tratta – ricordava il Presidente della C.E.I. nel seminario di Siena dell'ottobre 2005 – di allargare il confronto pubblico oltre che ai temi della verità e della libertà anche a quello dell'amore e della carità. Ai cristiani infatti non può bastare una società in cui si cerchi di declinare nel concreto l'aspirazione alla libertà e quella non meno necessaria all'equità, senza

salvaguardare l'unico collante in grado di mediare tra queste due istanze necessariamente divergenti e cioè la fraternità. Per fare questo il laico cristiano deve mostrare la valenza pragmatica di quello che sembra solo un approccio ideale e privo di aderenza al reale, mostrando al contrario che il principio di fraternità è capace di ispirare scelte concrete dell'agenda politica. È in ciò quella testimonianza di fede che, in fondo, il laico non credente vorrebbe dalla Chiesa. Perché la fede consiste nel saper realizzare qualcosa che vada oltre il già dato. Con le regole della pura ragione, infatti, si razionalizza l'esistente, lo si ripulisce di tutte le incrostazioni irrazionali, ma non si inventa molto di nuovo. Per inventare occorre gettare un abbozzo di senso al di là della sensatezza abituale, verso l'impossibile. Questo allarga gli orizzonti, fa respirare meglio e genera progresso.

Conviene terminare con le parole di Giuseppe Tovini (1841-1897), riprese da Giovanni Paolo II, durante la Celebrazione Eucaristica per la sua Beatificazione avvenuta a Roma il 20 settembre 1998. Si badi che Tovini, padre di dieci figli, avvocato e banchiere, è diventato Beato non "a prescindere dall'economia", ma "grazie all'economia", perché aveva compreso come l'ambito socio-economico può diventare luogo di crescita umana e palestra di santità. Aveva lasciato scritto: «Senza la fede, i nostri figli non saranno mai ricchi; con la fede, non saranno mai poveri».

Alcune possibili piste di approfondimento

- Come è percepita la presenza pubblica e politica dei cattolici nel proprio territorio?
- Ci sono interrogativi nel modo di vivere la laicità nell'attuale società pluralistica, senza cadere nel laicismo?
- Come attuare il discernimento politico oggi, cogliendo nella questione antropologica la nuova forma della questione sociale, a partire dai programmi e non solo dalla proclamazione dei principi?
- Esistono elementi comuni delle matrici culturali presenti nel nostro Paese?

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Documento dei Vescovi del Cuneese

DOMENICA: SEMPRE APERTO? PER CHI?

**Il delicato problema del lavorare di domenica,
soprattutto nel settore commercio**

1. Un fenomeno in costante crescita

Non è ormai una novità per nessuno; enormi e vistosi cartelloni pubblicitari, visibili a grande distanza, lungo quasi tutte le nostre statali, pressoché senza soluzione di continuità, avvisano che i grandi supermercati di ogni tipo sono pronti e disponibili ad accoglierci. *"Domenica sempre aperto"*, sembra essere lo slogan vincente, annunciante che finalmente è stata raggiunta una meta agognata da tutti. A prima vista nessun problema: se la gente, specie le famiglie, spesso pressate tutta la settimana da vero *stress* da impegni vari con orari impossibili, di domenica, vanno a comprare nei grandi magazzini, anzi a trascorrere magari l'intero pomeriggio, adulti e bambini usufruendo dei molti e generosi servizi offerti, oltre le merci, in questi nuovi "villaggi", che male c'è? Si tratta in fondo di una grande comodità, perché non usufruirne serenamente? In effetti la situazione non è così semplice ma decisamente molto più complessa. Infatti prescindendo in questa sede da riflessioni più vaste e profonde circa la grave questione attinente il fenomeno sempre più impressionante della spinta al consumismo al di là di ogni ragionevole limite, con implicazioni di livello mondiale circa il rispetto dei beni naturali e della loro destinazione universale, comprese le gravissime sperequazioni tra popoli dell'opulenza e quelli della fame, il fatto primo e preoccupante è questo: in questi complessi, veri e propri templi delle vendite, vi sono persone, uomini e donne, a migliaia che vi lavorano a tempo pieno, proprio di domenica e tutte le domeniche, comprese le festività massime, celebrate non solo dai cristiani ma entrate ormai nel costume sociale. E queste persone, in gran parte non sono *single*, ma hanno famiglia, sono papà, mamme con bambini e altri cari; fanno parte di comunità civili ed ecclesiali, hanno una rete di relazioni amicali e sociali, moralmente necessarie per una vita umana degna di questo nome.

Ora come è possibile conciliare queste legittime esigenze da soddisfare se il tempo classico da dedicare a queste, la domenica e giorni festivi, sono interamente occupati dal lavoro

ro? Molto opportunamente nei mesi scorsi vi è stata una energica presa di posizione da parte di organizzazioni sindacali degli addetti al settore, per denunciare questo progressivo deterioramento della situazione, invocando giustamente interventi da parte dei poteri politici e della opinione pubblica, chiamando in causa tutte le forze sociali ed economiche e sollecitando pure una parola di noi Pastori della Chiesa.

2. La domenica, giorno diverso, da riscoprire

La domenica è un tema squisitamente cristiano ed ecclesiale, di capitale importanza per la vita dei credenti ampiamente trattato in numerosi documenti pubblicati anche recentemente, come sanno coloro che vivono anche minimamente la loro fede. Ma è non di questo ovviamente che vogliamo parlare ora ma molto più semplicemente evidenziare anche da parte nostra l'esigenza del rispetto del diritto/dovere di poter "far festa" tutti in quel giorno.

Molto sinteticamente perciò ci limitiamo a richiamare alcuni punti essenziali nell'intento di offrire un nostro contributo alla riflessione seria che riteniamo necessaria su questa questione assai complessa e difficile a risolversi positivamente per tutti ma che in ogni caso non può essere ignorata.

a) La Chiesa infatti si sente realmente ed intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia, come ci insegna il Concilio Vaticano II: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*Gaudium et spes*, 1); non ha certo la pretesa di erigersi a giudice della società e dei suoi cambiamenti, ma insieme a tutti gli uomini pensosi si interroga sul senso delle tendenze in atto e sul modo di governarle.

b) Già nel 1996 con una Nota pastorale dal titolo significativo "*Lavorare di domenica?*"* – un tempo per la produzione ed un tempo per la condivisione –, in qualità di Vescovi Piemontesi, avevamo preso posizione chiara e forte circa queste situazioni che iniziavano a preoccupare ponendo seri interrogativi:

- è da accettare acriticamente un modello di economia che consente di produrre quantità crescenti di beni materiali e nello stesso tempo tende ad impoverire i rapporti tra le persone e ridurre uomini e donne, con i loro bisogni umani ed esigenze profonde, ad una variabile di fronte all'assoluto delle leggi economiche?

- i grandi interessi mondiali e la concorrenza internazionale possono giustificare l'impoverimento della qualità della vita?

- è proprio vero che tutto è sacrificabile alle leggi del mercato oppure esistono dei diritti dovuti agli uomini e donne in quanto tali e non solo in quanto produttori, distributori e consumatori di merci? L'uso del tempo e del riposo comunitario (soprattutto della famiglia insieme) non fa parte di questi valori umani non negoziabili?

3. Urgenza di una presa di coscienza e di interventi responsabili concertati

Tenuto conto della grave situazione di disagio al riguardo che va sempre più estendendosi, rivolgiamo perciò un invito pressante a tutti coloro che in qualche misura sono responsabili o corresponsabili direttamente o indirettamente in materia, dai poteri civili e politici, alle organizzazioni dei settori più interessati, come il commercio, ai sindacati perché con

* In *RDT* 73 (1996), 373-378 [N.d.R.].

una opportuna concertazione affrontino seriamente il problema. In particolare poi vorremmo sollecitare le coscienze di tutti perché non si accettino volontariamente compromessi, sacrificando in vista di un maggior guadagno materiale autentici valori personali, familiari, sociali e per i credenti anche religiosi. In modo del tutto speciale vogliamo ricordare a tutti i cristiani, sia lavoratori che utenti, il grande dovere di offrire una testimonianza in coerenza alla loro fede.

I Vescovi delle Diocesi della Provincia di Cuneo

*** Sebastiano Dho**

Vescovo di Alba

*** Luciano Pacomio**

Vescovo di Mondovì

*** Giuseppe Guerrini**

Vescovo di Saluzzo

*** Giuseppe Cavallotto**

Vescovo di Cuneo e di Fossano

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la XV Giornata Mondiale del Malato

Fragili. E vicini

Carissimi, l'11 febbraio prossimo è una data importante nello scorrere dell'anno pastorale in quanto la Chiesa celebra la XV Giornata Mondiale del Malato. Il tema scelto dalla Conferenza Episcopale Italiana per la Giornata di quest'anno è *"Fragilità e salute, orizzonti di speranza"*. Si tratta de *"l'onda lunga"* del recente Convegno Ecclesiale della Chiesa Italiana svoltosi a Verona, in cui si è approfondito il tema *"Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo"*.

Nell'attuale contesto socio-culturale ci domandiamo: quale posto ha la consapevolezza della fragilità umana? La società di oggi ci fa sognare una umanità perfetta, con il desiderio di un corpo perfetto, senza dolore, una salute piena e perfino con la pretesa di vincere la morte. In questa realtà noi siamo chiamati a non nascondere le nostre debolezze ed a riflettere di più sulla verità della nostra vita.

La fragilità della malattia e della vita che muore va assunta e aperta alla speranza. La speranza in Cristo morto e risorto non cancella la tribolazione, la sofferenza, la prova, ma dà la possibilità di attraversarla. Il Dio della pazienza e della perseveranza (cfr. *Rm 15,5*) è il Dio della speranza (*Rm 15,13*).

La Comunità cristiana è chiamata a diventare testimone di speranza nella prossimità. È perché c'è speranza che mi faccio prossimo e mi prendo cura dell'altro.

Il Santo Padre Benedetto XVI nel suo Messaggio per la prossima Giornata Mondiale del Malato, che avrà il centro universale a Seul in Sud Corea, ha invitato a concentrare l'attenzione soprattutto sui malati incurabili, molti dei quali terminali, incoraggiando «gli sforzi della comunità cristiana nella loro testimonianza dell'amorevolezza e della misericordia del Signore».

Auspico che questa Giornata Mondiale del Malato aiuti tutta la nostra Comunità diocesana a riflettere sull'importanza di farsi prossimo a quanti vivono il tempo della malattia e a tutti coloro che ne sono coinvolti, in particolare i familiari.

L'Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute ha organizzato, in collaborazione con la Piccola Casa della Divina Provvidenza, un Convegno di approfondimento per sabato 10 febbraio presso il Cottolengo, per dare la possibilità a tutte le realtà della nostra Chiesa (sacerdoti, diaconi, religiosi/e, ministri straordinari della Comunione, operatori pastorali e associazioni) di prendere coscienza dell'importanza di saper rendere testimonianza della speranza che è in noi a quanti vivono la fragilità della sofferenza.

A voi malati voglio esprimere la mia vicinanza di Pastore ed affidarvi alla Vergine Consolata, Consolatrice e Salute degli Infermi.

Con affetto vi benedico.

*** Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

**Messaggio per la Quaresima 2007
nel 50° anno della sua Ordinazione sacerdotale**

SOPRATTUTTO PRETE

Carissimi, la Quaresima è, come ogni anno, un tempo privilegiato per riascoltare l'invito della Chiesa ad intensificare con la preghiera, la penitenza e l'esercizio della carità il nostro impegno di vita spirituale per celebrare con frutto la Pasqua di Gesù.

Il cammino verso la Pasqua deve coinvolgere ognuno di noi, ma anche le nostre comunità parrocchiali e la Diocesi intera, perché è con la Chiesa e nella Chiesa, specialmente nella Celebrazione Eucaristica domenicale, che Gesù Cristo, crocifisso e risorto, vuole incontrarsi con noi per donarci i frutti di santificazione e di salvezza che sgorgano dal suo sacrificio pasquale.

Allo scopo di aiutare la nostra comunità diocesana a concentrare in questo tempo favorevole la propria attenzione su un tema rilevante della vita cristiana è consuetudine da parte mia inviare un Messaggio con la speranza che raggiunga tutte le famiglie della Diocesi ed anche ogni persona.

Una particolare ricorrenza della mia vita mi porta, questa volta, ad una scelta quasi obbligata dell'argomento sul quale invitarvi a riflettere. Ricorre infatti quest'anno il *cinquantesimo anniversario della mia Ordinazione sacerdotale* (1957-2007) e questa importante circostanza mi spinge a rivolgermi a voi con uno stile più confidenziale, una vera apertura di cuore per raccontarvi la storia della mia vocazione al sacerdozio. Lo faccio anche con la speranza che il dono da me ricevuto dal Signore possa ancora rinnovarsi nel cuore di tanti giovani delle nostre comunità e porti soprattutto le famiglie, ma anche tutti noi, a circondare di stima questa speciale vocazione così da accompagnare, col sostegno della preghiera e dell'incoraggiamento, quanti ancora oggi avvertono la voce della chiamata del Signore.

Pertanto vi chiedo di accogliere questo Messaggio come un dono che parte dal cuore del vostro Arcivescovo, il quale, anche se nuove grandi responsabilità gli sono state affidate nella Chiesa con il dono dell'Episcopato e poi con la chiamata a far parte del Collegio Cardinalizio, si sente e vuole essere **"soprattutto prete"**. Questa è la vocazione che il Signore mi ha dato e la fedeltà di risposta a questa scelta di Gesù su di me è ciò che qualifica il mio impegno di sequela e di discepolato: l'Episcopato infatti altro non è che la pienezza del sacerdozio ministeriale a me conferito col sacramento dell'Ordine sacro.

Vi parlerò quindi della mia piccola storia di uomo scelto dal Signore da un'umile e povera famiglia per essere nella Chiesa ministro, cioè servo della Parola e della grazia salvifica di Cristo. Lo faccio per invitarvi a lodare con me il Signore, ma anche con la grande fiducia che molti ragazzi e giovani, che sono in ricerca per capire quanto il Signore vuole da loro, possano con-

frontarsi con una vicenda vocazionale, la mia, che non ha nulla di eccezionale se non lo sguardo di amore di Gesù sulla mia persona, sguardo che oggi si posa con lo stesso effetto di predilezione su ciascuno di loro.

Perché sono prete

Mi capita spesso nei frequenti incontri che ho con giovani e ragazzi nelle Visite Pastorali di sentirmi rivolgere questa domanda: «Ci dica come ha sentito la chiamata del Signore e come mai ha scelto di diventare sacerdote». Quello che tante volte ho detto loro, ora, con semplicità, desidero comunicarlo a tutti voi, convinto che la mia è una storia ordinaria e quindi, in tutto o in parte, comune a quasi tutti i miei confratelli sacerdoti.

La mia famiglia

Oggi ci sono grandi dibattiti intorno alla famiglia e si corre il rischio che, anziché mettere in evidenza il grande ed essenziale valore che essa ha nella vita delle persone, ci si soffermi ad enfatizzare i mali e le crisi di tante famiglie, che sono evidenti, suggerendo però soluzioni e rimedi che non solo non aiutano, ma rischiano di distruggere quelle caratteristiche fondanti una vera famiglia, che, resa stabile col matrimonio, è chiamata ad essere, nel disegno di Dio creatore, la culla dell'amore e della vita, il luogo della prima educazione alla fede ed anche l'ambiente dove si impara a gustare la gioia della comunione vicendevole. Io sono l'ultimo di undici figli nati dal matrimonio di mio papà, Sisto, e mia mamma, Rosa. Questo mi ha fatto percepire, fin da piccolo, quanto sia bello sentirsi accolti dall'amore generoso di genitori radicati nella fede e crescere circondati dalla premurosa attenzione di tanti fratelli e sorelle. In famiglia ho imparato, da subito, a respirare un clima di fede e a comportarmi da cristiano in modo così ovvio e naturale da sembrarmi scontato che non ci potessero essere altri modi di interpretare e progettare l'esistenza. Chi ha avuto la grazia, come è capitato a me, di imparare dai propri genitori e dai fratelli e sorelle più grandi a credere in Dio, a pregarlo tutte le mattine e le sere, a raccoglierci tutti insieme, ogni giorno, per il Santo Rosario, guidato da mio papà, deve riconoscere che quanto negli anni successivi ha acquisito in certezze sfociate poi in scelte mature di fede ha avuto lì il suo germe genuino e la sua radice feconda.

La parrocchia

La percezione che la famiglia non era tutto, ma che si apparteneva ad una realtà più grande, l'ho avuta ben presto perché, prima ancora di andare a scuola, ogni domenica, venivamo accompagnati in chiesa per partecipare alla Messa festiva. Si veniva così inseriti nella comunità parrocchiale, la quale, proprio per le tante occasioni di incontro che ci offriva, come la Messa, i Vespri domenicali, il catechismo e le tante attività aggregative di oratorio, diventava ben presto la nostra seconda casa. Il sogno, a quel tempo, di ogni bambino che frequentava la parrocchia era di poter indossa-

re la tipica divisa di ministranti (o chierichetti, come si diceva allora) per essere più vicini al sacerdote quando celebrava Messa e sentirsi perciò più protagonisti nella celebrazione. Si andava a gara per poter svolgere le tante piccole funzioni, che, nel rito della Messa di allora, erano affidate ai ministranti. Si diventava così amici dei sacerdoti, e anch'io, come tanti, negli anni della scuola elementare, mi facevo un punto di onore il poter servire all'altare anche nei giorni feriali. Col passare del tempo cominciai a crescere in me il desiderio di fare, da grande, ciò che vedevo fare dai sacerdoti della mia parrocchia: celebrare, predicare, confessare, ... Soprattutto mi colpiva il loro impegno nell'educarci alla fede con le intense lezioni di catechismo, le quali nelle vacanze estive erano quotidiane (nessuno allora si allontanava dal paese per andare in ferie!). La parrocchia, d'estate, ci proponeva molte iniziative e noi partecipavamo in massa. Mi impressionavano la dedizione e l'entusiasmo e la gioia che i sacerdoti dimostravano nel passare le giornate insieme con noi. Li vedevo felici e soddisfatti per quello che facevano e ne rimanevo colpito. Intanto avvertivo che il desiderio di diventare come uno di loro si faceva sempre più chiaro in me. Decisi allora di esprimere questo mio sogno prima al sacerdote e poi ai miei genitori, i quali ne furono felici: per loro non c'era grazia più grande che ricevere il dono di avere un figlio sacerdote. In quegli anni si andava in Seminario già subito dopo le elementari. Ma in quel momento la cosa non era così semplice perché si era ancora in guerra e la compresenza di tedeschi e partigiani non consentiva la frequenza della scuola in Seminario. Perciò uno dei Viceparroci organizzò per alcuni di noi, che avevamo questa idea, la possibilità di fare in privato, sotto la sua guida, gli studi di prima media, e così, mentre tutti i miei amici non andavano a scuola, io ogni giorno mi portavo in parrocchia a lezione di latino e delle altre materie di studio previste per il primo anno delle medie. Dopo qualche mese però entrai in crisi. Decisi all'improvviso di interrompere le lezioni e mandai una mia cugina a restituire i libri al Viceparroco con il messaggio che avevo cambiato idea e non volevo più farmi sacerdote. Sento il dovere di raccontare quanto ho vissuto in questa circostanza perché ho toccato con mano come Gesù mi ha voluto per sé. Se il mio Viceparroco, l'indimenticabile don Angelo, avesse semplicemente preso atto della mia decisione e mi avesse lasciato nella mia idea, io non sarei mai diventato sacerdote. Invece no: non era ancora passata un'ora che egli se ne arrivò in bicicletta alla cascina dove io abitavo per chiedermi il motivo di questo mio improvviso cambiamento. In realtà non avevo motivi seri. Mi piaceva soltanto essere libero da impegni di studio come i miei amici, i quali giocavano tutto il giorno. Mi fece capire che in realtà non era vero che non desideravo più diventare sacerdote, ma avevo avuto un momento di scoraggiamento e di invidia per i miei amici, che potevano giocare tutto il giorno, mentre io dovevo andare a scuola. Fu così che quel colloquio fatto nel cortile di casa mia mi convinse che era più giusto continuare e nello stesso pomeriggio ero di nuovo in parrocchia a cimentarmi col latino, declinando "*rosa, rosae, ...*". Ed ora eccomi qui: prete da cinquant'anni. Quando i giovani, nelle

parrocchie, mi chiedono come è nata la mia vocazione, faccio sempre riferimento a queste figure di preti conosciuti nella mia infanzia e adolescenza, in particolare a questo don Angelo, da anni ormai in Paradiso, con i quali avevo un dialogo aperto per sentirmi aiutato a diventare come loro. Per questo sono convinto che all'origine di ogni vocazione sacerdotale c'è quasi sempre la figura di un sacerdote felice ed entusiasta che ha toccato il cuore di un giovane e gli ha fatto percepire con chiarezza la chiamata di Gesù.

Il Seminario

E così, terminata la guerra, entrai nel Seminario di Treviso e fui ammesso in seconda media. Ho un vivo ricordo e grande riconoscenza per gli anni passati in quel Seminario dove, sommando gli alunni del Minore e del Maggiore, eravamo più di quattrocento. I disagi dell'immediato dopoguerra non erano pochi, ma si cresceva con la voglia di imparare e i sacrifici non ci spaventavano: eravamo allenati ad una vita povera e dura. Anno dopo anno mi sentivo sempre più confermato nella validità della mia scelta, anche se non nego di avere avuto momenti di crisi e qualche tentazione di lasciare, soprattutto quando qualcuno dei compagni di scuola se ne tornava a casa. Una svolta importante nel cammino della mia vita avvenne quando la mia famiglia emigrò in Piemonte. Per un anno io rimasi nel Seminario di Treviso con l'intenzione di fermarmi a svolgere il ministero in quella Diocesi. Ma il Signore mi voleva altrove. Mio papà si ammalò gravemente. Corsi a casa ancora in tempo per vederlo prima che morisse. Cercai di confortarlo dicendogli che con le cure che faceva c'era buona speranza che potesse guarire. Egli allora per manifestarmi la sua gioia per la mia vocazione mi disse: «Spero di guarire, perché chiedo al Signore di non morire prima di vederti salire l'altare per la Santa Messa». Le cose non andarono così perché, la notte successiva, il mio papà, una vera roccia di cristiano, che giorni prima di sua iniziativa aveva chiesto gli ultimi Sacramenti, se ne andò in Paradiso. Dopo il funerale, il Parroco di Rosignano, un paese vicino a Casale Monferrato, dove viveva la mia famiglia, volle portarmi dal Vescovo, Monsignor Angrisani, affinché mi convincesse a trasferirmi nel Seminario di Casale. E fu così che anch'io, dopo la mia famiglia, approdai in Piemonte, a Casale Monferrato, dove feci tutti gli studi teologici. Gli anni passati nel Seminario di Casale furono per la mia formazione un'esperienza che mi ha segnato per tutta la vita, soprattutto per merito del Padre Spirituale, don Vittorio Mojetta. Questo meraviglioso sacerdote mi ha trasmesso una carica spirituale straordinaria, che nasceva dal suo cuore veramente ardente d'amore per il Signore e per le anime. Generazioni di preti furono da lui formati ed ancor oggi la Diocesi di Casale gode i frutti della testimonianza e del lavoro esemplare di questo grande formatore. Nel 1961 egli venne nominato Vescovo di Nicastro, in Calabria, ma il suo ministero laggiù fu di breve durata, perché, dopo appena due anni di Episcopato, morì di tumore a cinquant'anni. Da lui ho assimilato tutto ciò che ha costituito la base fondamentale della mia formazione sacerdotale. Ci diceva, con la forza di un vero profeta, che non era possibile

essere preti a metà, che al Signore si doveva dare o tutto o niente, che da preti non avremmo dovuto sentirci tranquilli fin tanto che un'anima sola era lontana da Dio. È da lui che ho appreso quella sensibilità missionaria, sulla quale insisteva fortemente per aprirci ad un impegno evangelizzante verso tutti, specialmente nei confronti dei lontani. Questa idea si è così profondamente radicata nel mio cuore da diventare la fonte ispiratrice dei miei programmi di vita sacerdotale e dei vari Piani Pastorali che ho via via proposto da Vescovo. Sono infatti profondamente convinto che si è preti, Vescovi e Chiesa soprattutto per la missione, per l'annuncio rivolto a tutti, guardando in special modo ai lontani e ai non credenti. Mi piace inoltre ricordare che nella direzione spirituale personale don Mojetta era un vero padre davanti al quale con facilità diventavi un libro aperto, ma nello stesso tempo era anche molto esigente: non ammetteva lentezze, pigrizie, mezze misure. E nei dubbi o nei momenti di crisi ti dava quella sicurezza che ti tranquillizzava, perché capivi che la sua parola veniva dal cuore di Dio. Ricordo che prima del passo definitivo verso il sacerdozio bussai alla sua porta per esprimergli alcune mie paure e perplessità che improvvisamente mi erano sorte nei confronti della mia vocazione. Avevo soprattutto il timore di non essere in futuro un buon sacerdote, nel qual caso ritenevo che fosse meglio fermarmi per tempo. Mi rassicurò in un modo sorprendente, com'era solito fare. Si fece dare il mio quaderno di appunti spirituali che tenevo in mano, e che tuttora conservo con me, e scrisse di suo pugno queste parole: *«Qualunque possa essere il tuo domani, o le tentazioni sulla vocazione, ti dico che non ti sarà mai possibile pensare di aver sbagliato strada, di non essere stato chiamato, ecc. Sulla tua vocazione sento la certezza morale e la piena tranquillità. Potresti anche perderla, ma ciò sarebbe colpa tua e non giustificazione di mancanza di chiamata. Leggi queste parole nei momenti di smarrimento»*. Da allora la pace è entrata in me e fino ad oggi, con la grazia di Dio, pur nelle fatiche di ogni giorno, non ho mai vissuto momenti di smarrimento profondo.

Una chiave di lettura del mio ministero

Fui ordinato sacerdote a Casale Monferrato dal Vescovo Giuseppe Angrisani il 29 giugno 1957. Un giorno memorabile, soprattutto per la luce e la grazia che da quel momento mi hanno sempre accompagnato. Il Vescovo mi inviò Viceparroco a Montemagno, dove rimasi per quattro anni. Poi fui chiamato, come educatore, nel Seminario Maggiore di Casale e nel 1965 fui nominato Parroco nella Parrocchia Beata Vergine Assunta nel quartiere chiamato Oltreponte in Casale Monferrato, dove rimasi per quindici anni. Nel 1980 l'indimenticabile Santo Padre Giovanni Paolo II mi nominò Vescovo di Fossano, nel 1989 mi trasferì ad Asti, nel 1999 mi inviò qui, a Torino, come vostro Arcivescovo, e poi nel 2001 volle aggregarmi al Collegio Cardinalizio. Sono davvero contento di essere qui con voi per svolgere, al meglio delle mie possibilità e con tutte le mie forze, il mio ministero al vostro servizio, ora sotto la guida e in comunione sincera col Santo Padre

Benedetto XVI. Per esprimere su quali idee-guida ho cercato di impostare il mio ministero devo rifarmi agli anni della mia formazione, specialmente a quelli vissuti con la guida spirituale di Monsignor Mojetta. È da lui che ho ricevuto l'impronta ed al suo insegnamento ed esempio mi sono sempre ispirato e tuttora mi ispiro pur a distanza di quarantaquattro anni dalla sua morte. In sintesi sento di poter affermare con serena sincerità di aver cercato di interpretare il mio ministero di prete e di Vescovo lasciandomi guidare da tre idee o principi di fondo:

- innanzi tutto la fedeltà alla preghiera per ritrovare ogni giorno un clima permanente di riconferma della mia fede e della mia appartenenza a Gesù Cristo;
- in secondo luogo la disponibilità all'incontro con le persone. Mi sento prete e Vescovo per gli altri, per cui all'ascolto delle persone ho sempre cercato di dare, in tutti i tempi disponibili, la priorità su tutto il resto;
- ed infine la missionarietà. Questa, credo di poter dire, è stata la nota qualificante l'impegno di tutta la mia vita per il Signore. Su questo sono convinto di dovermi giocare tutto, perché so di essere prete e Vescovo solamente per annunciare Gesù Cristo, per portare Gesù alla gente e la gente a Gesù. Non c'è altra lettura possibile, all'infuori di questa, di ogni mia iniziativa o proposta di Piani Pastoral. Sento di poter dire che è mio vivo desiderio che ogni respiro della mia vita abbia unicamente questo obiettivo di fondo: annunciare il Vangelo a tutti, anche nelle occasioni più informali, perché è questo il più grande atto d'amore che so di dover offrire al Signore, al quale mi sono consacrato, come pure ai tanti fratelli e sorelle, che Egli mi fa incontrare ogni giorno.

Il sacerdozio è dono per tutta la Chiesa

Quanto fin qui ho scritto per fare memoria della mia personale storia di vita, indissolubilmente legata alla vocazione al sacerdozio, non è stato solamente un desiderio del cuore di condividere con voi le vicende spirituali ed intime della mia esistenza, ma desidero che sia nello stesso tempo un atto di obbedienza ad un dovere, che sento vivo in me, di rendere grazie a Dio per il grande amore con cui ha guardato alla mia persona e per come mi ha sostenuto con la sua grazia in questi cinquant'anni.

La vicenda personale della mia vita, che ho voluto confidarvi, mi spinge ora, in modo quasi naturale, a guardare alla situazione delle vocazioni, specialmente quelle al sacerdozio, nella nostra Chiesa che è in Torino. Non posso, rileggendo la storia della mia vocazione di prete, non guardarmi intorno per comunicarvi, nella mia responsabilità di Arcivescovo di questa grande ed amata Chiesa torinese, quanto sia profonda la mia preoccupazione per il troppo esiguo numero di giovani che attualmente nei nostri Seminari si stanno preparando al sacerdozio, nei quali, comunque, ripongo molta speranza. Se insieme a questo prendo in considerazione il progressivo invecchiamento del nostro Clero sento forte il dovere di richiamare l'at-

tenzione di tutti per rilanciare la proposta vocazionale ai tanti giovani buoni e impegnati che, grazie a Dio, sono ancora presenti nelle nostre comunità. Questo è un impegno che deve coinvolgere l'Arcivescovo, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi, le religiose e tutti i cristiani che hanno realmente a cuore il bene futuro della nostra Chiesa. Ho avuto spesso l'occasione di dire, e mi piace ancora richiamarlo qui, che non sono le vocazioni che mancano, se consideriamo che questa parola significa "chiamata". Non credo che Gesù in questo tempo chiami al sacerdozio meno che in passato. Sono certo che anche oggi Egli continua a chiamare molti giovani a seguirlo sulla via del sacerdozio. Ciò che manca sono le risposte positive e questo per moltissime ragioni sulle quali ora non è possibile fermarsi, anche se una motivazione di fondo deve essere espressa: viviamo in contesti di fede debole, resa tale da una cultura del ben-essere, cioè dello star bene ed avere tutto sul piano materiale, per cui molti temono che donarsi a Gesù e alla causa del Vangelo con la scelta del sacerdozio comporti un impoverimento della possibilità di realizzare pienamente la propria umanità. Questa distorta visione del sacerdozio ministeriale non tiene presente che quando Dio chiama tutti ad essere partecipi della sua vita e del suo amore e quando chiede ad alcuni di seguirlo più da vicino non lo fa per impoverirci ma per farci sperimentare una vera pienezza di vita. Non sono forse l'amore e la gioia l'aspirazione profonda di ogni creatura umana? Ebbene, Dio, sia per la via del matrimonio come per quella del sacerdozio o della vita consacrata, chiama tutti a vivere l'amore vero, che comporta comunque dei sacrifici, ma è quel tesoro prezioso che ci fa sentire ricolmi del suo amore divino e capaci di fare della nostra vita un dono agli altri. Non è forse amore autentico quello di un prete che si dona totalmente a Dio e ai fratelli e sceglie il celibato proprio per amare il Signore e la sua comunità a cui è mandato con cuore indiviso e quindi con tutte le sue energie fisiche, spirituali ed affettive? Per far comprendere questa prospettiva di amore vero e di gioia piena realizzabili in modo singolare anche nella vita di un prete bisogna che i nostri giovani siano prima aiutati a conoscere e vivere l'esperienza di un incontro autentico con la persona di Gesù. Non ci si fa preti per una nostra scelta personale al fine di darsi in qualche modo un ruolo e una identità, ma perché si crede profondamente in Gesù, lo si è incontrato, si sono sperimentati la bellezza ed il fascino che emana la sua Persona e soprattutto perché ci si sente personalmente amati da Lui. Se non cresce dentro il cuore dei giovani la passione, una vera passione d'amore per il Signore Gesù e di entusiasmo per collaborare alla sua opera di salvezza per tutti gli uomini, essi non saranno mai capaci di lasciare tutte le comodità che oggi il nostro ambiente di vita offre per buttarsi nell'avventura di lasciare tutto per l'annuncio del Vangelo. Come il giovane ricco molti nostri giovani avvertono la chiamata ma si allontanano "tristi", perché hanno molti beni, cioè cose, persone, situazioni da cui non se la sentono di distaccarsi (cfr. Mt 19,22). È evidente che questa relazione profonda d'amore con Cristo non la si costruisce da un giorno all'altro: essa è il frutto maturo di famiglie nelle quali i genitori per primi

vivono nella grazia la loro fede cristiana e la fedeltà all'amore reciproco, è anche frutto di autentiche comunità cristiane dove l'educazione alla vita di fede non si riduce a qualche tappa, pur importante, della vita, ma fiorisce da tutto un clima soprannaturale che si respira, dove Dio è messo al primo posto e il dovere di amare i fratelli ne diventa la logica conseguenza. In questa situazione positiva un giovane riesce a capire che una sua eventuale chiamata al sacerdozio è una grande possibilità che gli viene offerta per dare alla propria vita il suo vero significato: realizzare un amore disinteressato e genuino. Chi non vive per sé, ma si consuma totalmente per portare Dio agli uomini e gli uomini a Dio, sperimenta un tipo di amore che più di ogni altro si avvicina all'amore che Gesù ha avuto e ha per tutti noi.

Sicuramente il Signore non lascerà la sua Chiesa senza sacerdoti, perché la Chiesa non può vivere senza l'Eucaristia e gli altri Sacramenti. Questa convinzione però non ci dispensa dall'obbligo che abbiamo di coltivare nelle nostre famiglie, nei gruppi, nei movimenti, nelle associazioni e nelle parrocchie quella formazione globale che ci aiuta ad interpretare la vita come vocazione, cioè chiamata o progetto di Dio su ciascuna persona. Se poi la chiamata per alcuni si chiama "sacerdozio ministeriale" questi hanno il diritto di trovare in famiglia, in parrocchia, nei loro ambienti di vita comprensione, incoraggiamento e sostegno.

Conclusione

I cinquant'anni del mio sacerdozio e questo dialogo con voi, da cuore a cuore, per farvi partecipi della storia segreta della mia vocazione mi offrono l'occasione per far giungere a tutti un appello accorato per ridare nuovo slancio alla pastorale vocazionale nella nostra Diocesi.

Mi rivolgo innanzi tutto ai sacerdoti: tocca a noi per primi credere che col sacerdozio abbiamo ricevuto il dono più grande che potevamo desiderare. Questo deve metterci nel cuore una gioia straordinaria, anche se talvolta sentiamo la fatica nel dover affrontare le grandi sfide pastorali del nostro tempo. Se i giovani ci vedono contenti della nostra scelta, se riconoscono nelle nostre persone una pienezza di amore realizzato perché scorgono in noi i segni della presenza di Dio allora potranno sentire il desiderio di imitarci nel giocare tutta la loro vita per Gesù e il suo Regno. Dovremmo avere più coraggio di fare la proposta esplicita di pensare all'ipotesi della scelta del sacerdozio a quei ragazzi che dimostrano disponibilità al bene, alle cose di Dio, al fascino di darsi con entusiasmo per il bene del prossimo.

Desidero dire una parola anche ai genitori per incoraggiarli ad avere grande sintonia d'amore tra loro e saper amare i loro figli non in modo possessivo, ma col rispetto della loro dignità e del progetto di Dio su ciascuno di essi. È giusto che i figli facciano la loro strada, ma quella segnata per loro da Dio, non le tante strade che il mondo di oggi propone e che sono illusorie perché promettono felicità senza regole, senza impegni, senza sacrifici. Abbiate un unico desiderio per i vostri figli, se volete che siano felici: che

scelgano quel modello di vita che Dio, che li ama più di voi e prima di voi, ha pensato per loro da tutta l'eternità.

Ed infine voglio rivolgermi a voi, cari amici giovani. Vorrei con grande sincerità e simpatia invitarvi alla fiducia. È vero che vi trovate a vivere in un mondo che appare connotato dall'incertezza, in situazioni di sempre maggior precarietà, in un clima di sfiducia nei confronti di tutte le scelte definitive e totali, siano esse il matrimonio come il sacerdozio. Ma è altrettanto vero che anche su di voi incombe il compito di scoprire che la fiducia nel futuro e nella vita stessa non la si può cercare all'esterno di voi stessi e nelle "cose del mondo". La fiducia cresce in proporzione di come riuscirete a conoscere Gesù, il vostro più grande amico, e ad intrattenervi con Lui nella preghiera personale e comunitaria e di come saprete affidare a Lui la vostra esistenza, come hanno fatto Maria e i grandi credenti della storia. Solamente in questo clima di fiducia riuscirete a capire che seguire Gesù, anche sulla via del sacerdozio, consegnandogli senza paura tutta la vostra vita e per sempre al servizio dei fratelli e della Chiesa, è l'avventura più affascinante che vi possa capitare.

Un amore più grande per i nostri Seminari diocesani, una diligente attenzione per accogliere le proposte che ci vengono dai responsabili diocesani della pastorale giovanile e vocazionale e soprattutto una più fervente preghiera personale e comunitaria al Signore perché doni numerosi e santi sacerdoti alla nostra Chiesa saranno per me il dono più gradito in questo importante anniversario della mia Ordinazione sacerdotale.

A tutti chiedo di ringraziare con me il Signore e di continuare a pregarlo affinché con la sua grazia mi custodisca nella fedeltà al dono ricevuto fino alla fine della mia vita. Posso dire con sincerità che in tanti anni il mio entusiasmo e la mia gioia di essere prete non sono mai venuti meno. È altrettanto certo che tutto questo è dono gratuito del Signore, il quale, senza mio merito, mi ha voluto vicino a sé per fare della mia vita un'offerta sacrificale per il bene spirituale di quanti mi ha fatto incontrare nel mio lungo ministero sacerdotale.

Metto nelle mani materne di Maria, Consolata e Consolatrice, la mia vita di prete e di Vescovo e, mentre sento sempre viva una protezione particolare dei miei genitori che dal cielo mi accompagnano, chiedo ancora a tutti un supplemento di preghiera, che sia anche espressione sincera di unità e comunione col mio ministero, così che possa dare una generosa risposta alle attese che Dio ha su di me e su tutta la nostra santa Chiesa che è in Torino.

Con affetto sincero ed una grande benedizione per tutti.

Torino, 21 febbraio 2007 - Mercoledì delle Ceneri

Vostro

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio per la Quaresima di Fraternità 2007

Testimoniate l'amore con perseveranza, sarete salvi

Carissimi, la nostra vita è sempre piena di avvenimenti più diversi. Essere capaci ogni tanto di fermarsi qualche attimo per avere sempre chiara la direzione di marcia ed il suo significato, non è cosa da poco: il tempo di Quaresima si ripropone ancora una volta come un tempo opportuno per ritrovare spazi di silenzio.

Il tema *"Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo"*, affrontato a Verona da tutta la Chiesa italiana, ci ha richiamati ad avere lo sguardo aperto al cammino della nostra Chiesa e della Chiesa sparsa in tutto il mondo verso il Regno dei cieli, una Chiesa che a volte è chiamata a testimoniare la sua speranza nel silenzio e nella persecuzione.

Il tema della Quaresima di Fraternità di quest'anno, *"Testimoniate l'amore con perseveranza, sarete salvi"* (cfr. Lc 21,12-19) fa riferimento a tale realtà e ci invita a non dimenticare queste Chiese e, di fronte alla loro vita e testimonianza, a rinvigorire la nostra fede e la nostra testimonianza cristiana sul territorio dove viviamo e lavoriamo.

In sintonia con tale tema, nel mio impegno di visitare tutte le Unità Pastorali della nostra Diocesi, ricordo continuamente l'importanza di vivere la proposta delle Missioni Diocesane, incoraggiando sempre tutti a testimoniare Gesù Cristo in ogni ambiente ed in particolar modo in quelle nostre realtà dove ne è scomparsa ogni traccia e il dirci cristiani richiede coraggio.

So per certo che tale testimonianza non è possibile se la nostra vita non viene alimentata da una conoscenza e da una esperienza sempre più approfondite di Lui. Per questo, vi raccomando ancora di partecipare con fedeltà ai vari corsi di formazione proposti per essere *"sempre pronti a dare ragione della speranza che è in voi"* (cfr. 1Pt 3,15).

La Quaresima di Fraternità, oltre ad essere un momento più forte di preghiera e di riflessione, ripeta nelle nostre vite quello slancio di generosità e di condivisione con chi fa più fatica a crescere nella speranza e nella dignità.

Ci aiuti il Signore a testimoniare concretamente la fede che illumina la nostra vita ed il cammino delle nostre comunità, e renda fruttifero il nostro impegno quotidiano, affinché siano più forti i segni del suo Regno tra di noi.

A tutti assicuro il mio sostegno e la mia preghiera.

*** Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Omelia nella Giornata della Vita consacrata

Oggi siamo qui per riconfermare la gioia e il coraggio di stare dalla parte di Cristo

Nel pomeriggio di venerdì 2 febbraio, la Giornata della Vita consacrata ha fatto confluire — quest'anno nella nuova chiesa parrocchiale del Santo Volto in Torino — la moltitudine di appartenenti a vario titolo alla Vita consacrata per partecipare alla Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo, a cui si sono uniti Mons. Vescovo Ausiliare e Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima, oltre a numerosi sacerdoti religiosi e diocesani.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi fratelli Religiosi, sorelle Religiose, persone consacrate negli Istituti Secolari e nell'*Ordo Virginum*, ci fermiamo un momento a riflettere sul significato della celebrazione di oggi, festa della Presentazione al Tempio di Gesù, e anche sul messaggio che questa festa ha per noi, persone consacrate.

Oggi è la festa della Vita consacrata, giorno della gioia e del ringraziamento per il dono ricevuto e del riconoscimento del progetto di Dio che noi ci impegniamo a realizzare e anche a dare il prezzo che questo dono e progetto comportano.

Abbiamo iniziato la nostra Celebrazione con la liturgia della Luce. Siamo partiti dal fonte battesimale per ricordare il momento in cui abbiamo ricevuto il Battesimo. Infatti in quell'occasione, attraverso i nostri genitori e padrini, abbiamo ricevuto il cero acceso, simbolo della fede che dobbiamo portare accesa fino al termine della vita. Il nostro cammino verso l'altare significa il venire di Dio verso di noi e il nostro andare verso di Lui. Andiamo verso Cristo che è luce di verità, di amore e di speranza, ma dobbiamo andare verso di Lui con le lampade accese come le vergini sagge che «*prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo*» (Mt 25,1).

Nella festa della Vita consacrata la nostra attenzione, prima che su di noi, dev'essere concentrata sul Signore Gesù. È Lui il consacrato, l'unto del Signore; Cristo vuoi dire unto, consacrato. Noi contempliamo la consacrazione del Cristo in tre tappe successive che distinguiamo per avere una progressività di riflessione, ma sono un tutt'uno di quella che è stata la sua esperienza terrena. È l'umanità di Cristo che viene consacrata, perché la sua divinità non aveva assolutamente bisogno di essere consacrata.

Consideriamo queste tre tappe:

- il **dono** che Cristo uomo ha ricevuto dal Padre come unzione, come consacrazione, affinché la sua umanità unita alla divinità diventasse strumento per il sacrificio. Il Profeta Malachia l'ha chiamata *oblatio munda*, tradotta nel testo della C.E.I. che abbiamo ascoltato «un'offerta secondo giustizia», anche se avrei preferito l'altra traduzione: *un'offerta pura, limpida*;

- il **progetto**;
- il **prezzo**.

Il **dono** della consacrazione contemplato in Cristo si collega a quanto Mosè, nel Libro dell'Esodo, prescrive al popolo d'Israele. Dice Mosè: «Voi siete stati liberati in una notte particolare e il prezzo della vostra liberazione che gli egiziani hanno dovuto pagare è stata l'uccisione di tutti i primogeniti degli uomini e degli animali. Questo segno straordinario della potenza di Dio deve diventare una proiezione nella storia del popolo. Quando ciascuno di voi avrà un figlio, il primogenito dovrà essere offerto a Dio e riscattato, quindi il sacrificio non sarà del figlio, ma di un animale che al posto del figlio verrà immolato». Si è così sviluppata la tradizione che il popolo d'Israele tramanda di padre in figlio, che ogni primogenito appartiene al Signore per questo collegamento con quella notte di liberazione, di uscita dall'Egitto che ha segnato la svolta della salvezza per il popolo.

In questa luce noi riusciamo a capire il gesto della consacrazione del Cristo e la leggiamo nel testo di Luca, della Presentazione di Gesù al Tempio, che abbiamo sentito.

Anche Gesù viene presentato al Tempio in obbedienza a questa legge, anche Lui viene riscattato mediante l'offerta della sua umanità al Padre, per indicare che questo era il momento della futura realtà della salvezza. «[Oggi] i miei occhi – dirà Simeone – han visto la tua salvezza» (Lc 2,30).

Noi sappiamo che l'autore della Lettera agli Ebrei contempla questo entrare di Cristo nel mondo e il suo farsi come offerta: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: "Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà"» (Eb 10,5). Ecco, io sono pronto a fare di questo mio corpo un sacrificio per la redenzione del mondo».

Contemplando Gesù unto, consacrato in spirito, noi ci proiettiamo nella sua età adulta quando, nella sinagoga di Nazaret, Gesù legge il Libro del Profeta Isaia: «Lo spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore» (Is 61,1-2). Questa proclamazione di Isaia si sta adempiendo in me, davanti ai vostri occhi, dice Gesù: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4,21). Lo Spirito del Signore è sopra di me, io sono il consacrato, l'inviato ad annunciarvi la misericordia, la salvezza, il perdono, la libertà, la liberazione dalle vostre pene».

Questo è il dono di consacrazione che il Padre compie in Cristo, ma poi c'è il **progetto** perché Gesù, cosciente di essere venuto nel mondo per la nostra salvezza, imposta tutta la sua storia come un'offerta al Padre. A Maria e Giuseppe che lo cercavano Egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49). Già a dodici anni Cristo imposta così la sua esistenza: «Devo occuparmi delle cose del Padre mio».

Quando poi ha incontrato la samaritana tutti si meravigliano di vedere Gesù che parla con questa donna, ma non sanno cosa era avvenuto nel

cuore di quella peccatrice che si era convertita. «Intanto i discepoli lo pregavano: "Rabbi, mangia". Ma egli rispose: "Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete". E i discepoli si domandavano l'un l'altro: "Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?". Gesù disse loro: "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera"» (Gv 4,31-34).

Così quando la sera prima della sua morte, radunati con sé gli Apostoli nel Cenacolo prima dell'istituzione dell'Eucaristia, del sacerdozio, del Sacramento del perdono e del comandamento dell'amore, Cristo eleverà la sua preghiera al Padre, esprime questo orientamento profondo del suo progetto: «Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te» (Gv 17,1). Anche noi siamo qui per glorificare Te, Padre.

Il **prezzo** che Cristo ha pagato con la sua consacrazione si chiama passione e morte, e questo prezzo va sottolineato come un qualcosa che è costato fatica e al quale Gesù non mette limiti. Nel Getsemani si sente avvolto da tristezza, da paura e da angoscia e chiede al Padre: «Se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (Mt 26,39). Questo prezzo si è trasformato in una terribile esperienza di solitudine sulla Croce per cui Gesù «gridò a gran voce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"» (Mt 27,46). Inabissato nella solitudine assoluta di uno che accetta l'oscurità totale, tuttavia si aggrappa al Padre e morirà dicendo queste parole: «Tutto è compiuto!» (Gv 19,30); «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46).

Celebrare la festa della Vita consacrata vuol dire applicare a noi, che abbiamo seguito il Cristo, questi tre momenti della Sua consacrazione e vedere la nostra consacrazioni di sacerdoti, di religiose, di religiosi, di persone consacrate come continuità nella storia di questa consacrazione del Cristo. Anche per noi la vita consacrata deve essere: dono, progetto e prezzo.

Dono: non faccio delle lunghe riflessioni, ma invito soltanto ad interrogare voi stessi e analizzare la vostra storia personale facendovi queste domande: fratello, sorella, sei convinto che in tanti anni di vita consacrata sei stato ricolmato di doni? O pensi forse che la vita consacrata ti abbia impoverito nella tua umanità? Pensi che la vita di consacrazione è il segno dello sguardo di predilezione di Cristo posato su di te con un amore di preferenza? Credo sia importante sentire che questa chiamata è per essere noi gloria a Dio, segno, profezia, manifestazione dei valori definitivi, ma anche chiamata al servizio dei fratelli.

Ecco il **progetto**. Bisogna che noi sentiamo la nostra consacrazione come un mettere Dio al centro, un mettere Dio al primo posto. Come Gesù che dice: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49). Mettere Dio al primo posto e non assolutamente altro. Questa esclusiva appartenenza a Cristo va coltivata con la preghiera, la penitenza, i Sacramenti, soprattutto l'Eucaristia, perché altrimenti si offusca l'appartenenza e questo legame di sponsalità con Cristo si affievolisce al punto da sentirsi soli, delusi e abbandonati.

La Vita consacrata anche per noi ha un **prezzo**. Noi ci dobbiamo sentire segno di contraddizione. Come disse Simeone a Maria: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione» (Lc 2,34).

Il religioso, la religiosa quando passano per le strade del mondo diventano e dovrebbero essere percepiti come segno di contraddizione.

Io sono portatore o portatrice di Dio, dell'amore di Dio per l'umanità e chi sta dalla mia parte, sta dalla parte di Dio; chi sta dall'altra sponda, non è con Lui. Questa è la missione della nostra vita, che noi dobbiamo sentire in questa proiezione di progetto che vuol dire annuncio, dono di noi stessi al servizio dei fratelli, rivelazione della nostra vita incarnata come testimonianza della presenza di Dio. Noi a chi ci siamo consacrati, se non a Lui? Ma è la vita che deve dire a chi ci siamo consacrati, non basta l'appartenenza ad una Congregazione.

Noi siamo qui, oggi, in questa splendida chiesa dedicata al Santo Volto di Cristo, perché ancora una volta, come Simeone, dobbiamo dire: *«I miei occhi han visto la tua salvezza»*.

Io credo che, all'origine della nostra risposta positiva alla chiamata, ci sia questo *“aver visto”*. Aver visto il Salvatore, averlo incontrato, aver compreso il suo amore e aver capito che dargli la vita era la scelta migliore che potevamo immaginare. Qui il volto di Cristo si rivela a noi come volto d'amore, il nostro volto si presenta a Lui, povero sì, ma sinceramente innamorato di Lui. Se i nostri occhi hanno visto la salvezza, se un giorno questo aver visto il Salvatore ci ha portato attraverso i Voti o l'Ordinazione sacerdotale a donarci totalmente a Lui, oggi siamo qui per riconfermare questa gioia di appartenergli, questo coraggio, nonostante l'opposizione del mondo, di stare dalla sua parte.

La Lettera agli Ebrei dice: *«[Lo crocifissero] fuori della porta della città. Usciamo dunque anche noi dall'accampamento e andiamo verso di lui, portando il suo obbrobrio, perché non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura» (Eb 13,12-13)*.

Il mondo osservandoci, anche se distratto da mille altre cose, dirà: *«Anch'io ho visto la salvezza in questo fratello e in questa sorella che, donando la vita a Dio e al prossimo, mi hanno rivelato che Dio è Amore»*.

Omelia in Cattedrale nel Mercoledì delle Ceneri**Programmare il proprio impegno spirituale
per questo tempo privilegiato
di preparazione alla Pasqua**

La sera di mercoledì 21 febbraio, primo giorno di Quaresima, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con Mons. Vescovo Ausiliare e Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima. A loro si sono uniti i Canonici del Capitolo Metropolitano e altri sacerdoti.

Nel corso della Liturgia si è compiuto il *Rito della elezione e iscrizione del nome* per 63 catecumeni, candidati ai Sacramenti della iniziazione cristiana nella prossima Veglia Pasquale.

Questo il testo degli interventi di Sua Eminenza:

Introduzione

Ci troviamo questa sera nella nostra Cattedrale per dare solenne inizio a un tempo ricco di grazia, il tempo della Quaresima.

La Chiesa c'invita a vivere in un atteggiamento penitenziale, che sarà espresso dal Rito dell'imposizione delle Ceneri, e ad ascoltare la Parola di Dio, che ci chiede di avviare questi quaranta giorni di preparazione alla Pasqua col desiderio di un ritorno al Signore.

Abbiamo poi anche la presentazione di voi Catecumeni, fratelli adulti che, dopo un cammino di preparazione, avrete la grazia di ricevere i Sacramenti dell'iniziazione cristiana nella Veglia Pasquale. Anche a ciascuno di voi do il mio caloroso "Benvenuto!". Già questa sera il vostro impegno di fede si deve esprimere soprattutto attraverso la preghiera al Signore, affinché illumini la vostra scelta fondamentale di vita.

Omelia

Carissimi, mi auguro che ciascuno di noi in questo primo giorno di Quaresima abbia già avuto qualche opportunità di preghiera personale al fine di programmare il proprio impegno spirituale per questo tempo privilegiato di preparazione alla Pasqua. Se qualcuno non l'avesse ancora fatto cerchiamo ora insieme di individuare un percorso, traendolo dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato in questa Celebrazione Eucaristica.

Penso che dobbiamo cogliere, come tema generale e come impegno della Quaresima, questa espressione del Profeta Gioele: «*Or dunque – parola del Signore – ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti*» (Gl 2,12).

La Quaresima è un tempo in cui bisogna ritornare a Dio! Ritornare a Dio, spero, non perché ci siamo allontanati col peccato grave, ma perché la vita

di ogni giorno, le nostre attività anche pastorali, la frenesia delle nostre giornate e le condizioni di vita in cui siamo inseriti ci portano a una impostazione di vita nella quale non c'è abbastanza attenzione per il Signore.

Qualcuno dice che non c'è tempo per Dio, altri dicono che pur dedicando del tempo alla preghiera non riescono ad entrare in profondità, fin nel segreto dove il Padre vede, e quindi a creare quella comunione profonda che dà la percezione della centralità di Dio nella nostra vita.

Quali potrebbero essere i percorsi per ritornare a Dio? Li ricavo dai testi sacri che abbiamo ascoltato.

Il primo percorso o impegno che dobbiamo assumere fin da stasera e poi coltivare, soprattutto a livello individuale ed anche comunitario, è quello della preghiera. Un modo importante per ritrovare il dialogo e l'incontro con Dio, per rimetterlo al primo posto nella nostra vita, è riuscire a fermarci per dare tempo a Dio nella preghiera, dare attenzione a Lui. La preghiera può assumere caratteristiche diverse: l'ascolto della Parola, la *Lectio divina*, la meditazione sulla Parola, la partecipazione all'Eucaristia, oppure anche la preghiera del Rosario alla Vergine Maria, la preghiera personale, l'Adorazione eucaristica; proporrei però soprattutto la meditazione sulla Parola di Dio.

Una preghiera che parta dal cuore: «*Ritornate a me con tutto il cuore!*». Non tornare soltanto con una celebrazione esterna, con delle parole pronunciate, dove la mente e il cuore sono lontani. Ricordate cosa dice Gesù: «*Questo popolo mi onora con le labbra ma il suo cuore è lontano da me*» (Mt 15,8).

Bisogna che ritorniamo a Dio riscoprendo l'amore, la fedeltà alla preghiera, soprattutto quella personale, senza però diminuire il valore della preghiera comunitaria, specialmente accostandosi ai Sacramenti e in primo luogo all'Eucaristia. La preghiera personale, come raccomandava Paolo VI, è la condizione essenziale perché la preghiera comunitaria abbia sostanza e ci coinvolga.

Il secondo impegno o percorso per ritornare a Dio, perché questo è il richiamo che la Chiesa fa a tutti per il tempo di Quaresima per aiutarci a preparare bene la Pasqua, è quello di affrontare con più determinazione la lotta interiore contro il peccato. L'abbiamo domandato al Signore come grazia di questa Messa nella colletta iniziale. La battaglia contro il peccato, il superamento delle tentazioni, il distacco sincero e profondo dal male, la Chiesa ce lo indica come possibilità di riconciliazione, come abbiamo sentito nella seconda Lettura in cui San Paolo supplicava di «*lasciarci riconciliare con Dio*» (cfr. 2Cor 5,20). Allora il sacramento della Confessione è proposto nel suo grande valore, ma anche il digiuno. Per digiuno s'intende fare a meno di tutto ciò che è negativo e che ci allontana da Dio, e quindi il primo digiuno che bisogna fare è quello di astenerci dal commettere peccati. Il digiuno materiale e la mortificazione in cose pur lecite sono un allenamento per essere pronti ad accorgersi del pericolo della tentazione che il demonio ci offre per renderci attraente il male e farci trascurare il bene. Anche questo è un aspetto importante della Quaresima, che chiamiamo

mortificazione o penitenza e che ha nelle giornate come oggi e il Venerdì Santo due modi significativi di espressione nell'astinenza dalle carni e nel digiuno. Sono richiami di un atteggiamento permanente di penitenza, anche per espiare i peccati nostri e dell'umanità.

Il terzo percorso o impegno per ritornare a Dio in questo tempo di Quaresima e poi a Pasqua è quello di allargare lo sguardo sui fratelli, cioè quello che chiamiamo carità. Il Vangelo parlava di elemosina e ci sono elemosine e una carità soprattutto spirituali che noi dobbiamo fare.

Ora mi rivolgo in particolare a voi, fratelli Catecumeni, per sottolineare come voi siete il segno di un'attenzione particolare della nostra Chiesa nei confronti di chi cerca Dio e vuole impostare la propria vita secondo il Vangelo, ossia secondo l'insegnamento di Gesù.

Ricevere i sacramenti del Battesimo, della Cresima e dell'Eucaristia significa dare una svolta alla propria vita. Non è un momento, non è un episodio passeggero per cui dopo si ritorna a una vita simile a quella precedente. È una svolta radicale di vita dove Gesù e la sua Parola diventano vincolanti, non come un giogo che opprime, ma come un'esperienza di amore, di felicità, di gioia; infatti il bene dà gioia, il male distrugge.

È importante che tutti noi, come Chiesa, sentiamo la responsabilità della testimonianza. Voi siete qui stasera perché qualcuno vi ha aiutati nel cammino di preparazione ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana, ma questi testimoni devono essere credibili, affinché non succeda che la gente, guardando a noi cattolici che facciamo la Quaresima, la Pasqua, che celebriamo i Sacramenti, non debba dire come lamentava il Profeta Gieele: «Dov'è il loro Dio?» (Gl 2,17). È importante che non capiti questa contraddizione terribile di vedere dei cristiani in una chiesa e riconoscerli come tali, e poi nella società e nel mondo non poterli riconoscere con questo impegno, con questa identità per cui il mondo potrebbe dire: «Dov'è il loro Dio? Dov'è la loro fede, dove il loro impegno? Quale posto ha Dio nella loro vita?».

Mentre ci disponiamo a questo atto penitenziale dell'imposizione delle ceneri ci riconosciamo, carissimi fratelli e sorelle, bisognosi di ritornare a Dio, di ricominciare un cammino che ci avvicini al Signore più di quanto non siamo riusciti a fare finora. Ci diceva San Paolo: «Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!» (2Cor 6,2). Potremmo ricordare anche il Salmo: «Non indurite il cuore» (Sal 94,8). «Laceratevi il cuore e non le vesti», diceva il Profeta Gieele (2,13), invitando a indire un'assemblea santa dove tutti ci mettiamo a supplicare: «Perdona, Signore, al tuo popolo!» (Gl 2,17).

Mi auguro che tutti potremo ricavare da questa riflessione qualche spunto per fare il nostro piccolo progetto personale di cammino e di impegno per la Quaresima di quest'anno.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Termine di ufficio

RAMELLO don Luca, nato in Carmagnola l'1-6-1976, ordinato il 14-6-2003, ha terminato in data 11 febbraio 2007 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giuseppe Cafasso in Torino.

Contestualmente è stato inviato a Milano per perfezionare gli studi teologici.

BOLLONE diac. Angelo, nato in Ciriè il 29-9-1949, ordinato il 14-11-1993, ha terminato in data 28 febbraio 2007 l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia S. Massimo Vescovo di Torino in Villanova Canavese.

Nomina

CORGAT LOIA BRANCOT don Renzo, nato in Torino il 28-10-1952, ordinato l'11-6-1978, è stato nominato in data 1 marzo 2007 – per il quinquennio in corso 2003-31 agosto 2008 – moderatore dell'Unità Pastorale N. 10. Sostituisce il sacerdote don Denis Schembri, dimissionario.

Istituto per il sostentamento del Clero della Diocesi di Torino

Il Cardinale Arcivescovo ha nominato in data 1 marzo 2007 – per il quinquennio in corso 2006-31 dicembre 2010 – membro del Consiglio di amministrazione dell'Istituto per il sostentamento del Clero della Diocesi di Torino il dott. avv. Giovanni GAZZOLA. Sostituisce il prof. avv. Claudio Dal Piaz, dimissionario.

Nel medesimo Istituto per il sostentamento del Clero della Diocesi di Torino, in pari data, il rev.do sacerdote don Alessandro MARTINI è subentrato al dimissionario don Paolo Resegotti come membro del Collegio dei Revisori dei Conti.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Associazione Santa Maria - Torino**

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, ha confermato in data 7 febbraio 2007 – per il quinquennio 2007-31 dicembre 2011 – presidente della Associazione Santa Maria con sede in Torino il sig. Carlo ALBERTAZZI.

*** Fondazione d'Arte Sella Pollone - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, ha nominato in data 22 febbraio 2007 – per il quadriennio 2007-31 dicembre 2010 – nella Fondazione d'Arte Sella Pollone con sede in Torino i membri del Consiglio di amministrazione. Essi sono:

BERTA Giovanni
CIFANI Arabella
DOLAZZA Anna
MONETTI don Franco
SCOTTI Carlo Alberto
SELLA Angelica
SELLA Lodovico

Sacerdote extradiocesano defunto

GALEA don Joseph – del Clero diocesano di Gozo –, nato in Gozo (Malta) il 17-2-1952, ordinato il 18-6-1977, parroco in solido della parrocchia SS. Trinità in Nichelino, è deceduto in Torino il giorno 8 febbraio 2007.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

COLA don Silvano.

È deceduto in Grottaferrata (RM) il 17 febbraio 2007, all'età di 79 anni, dopo 56 di ministero sacerdotale.

Nato in Camerino (MC) il 22 gennaio 1928 e trasferitosi con la famiglia a Torino, dopo il normale curriculum in Seminario il 29 giugno 1950 aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu destinato alla Città dei Ragazzi per dedicarsi ai giovani abbandonati ed emarginati accanto al fondatore don Arbinolo: un ministero appassionante per il giovane sacerdote. Nel 1954 venne nominato vicario cooperatore nella parrocchia di Riva presso Chieri e due anni dopo fu trasferito a Torino come cappellano dell'Istituto Cesare Lombroso al Regio Parco, dove veniva curata la rieducazione dei minori, e vi rimase per circa otto anni. Intanto don Silvano, che stava attraversando una crisi di identità sacerdotale, aveva incontrato due delle prime compagne di Chiara Lubich e per lui si aprì una prospettiva nuova destinata a cambiargli la vita. Nell'estate 1963 a Torino si svolse il primo incontro internazionale dei sacerdoti aderenti alla spiritualità dei Focolari e l'Arcivescovo, al corrente di questo evento, lo lasciò libero di dedicarsi pienamente a quel Movimento.

Trasferitosi a Roma, e poi a Grottaferrata, don Silvano visse intensamente gli anni del Concilio Vaticano II intuendo che la spiritualità dell'unità poteva contribuire notevolmente per realizzare gli orientamenti e le indicazioni conciliari. Di fatto divenne cofondatore e responsabile del ramo sacerdotale del Movimento dei Focolari, trovandovi un nuovo impulso per il ministero sacerdotale e aiutando altri a scoprire in questo uno stimolo alla crescita dello spirito di unità fra tutti, particolarmente nel Presbiterio diocesano e nelle parrocchie. Negli anni pubblicò anche volumi di spiritualità e di commenti patristici. All'VIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (30 settembre-27 ottobre 1990) sul tema *La formazione sacerdotale nelle circostanze attuali* fu invitato a partecipare come "uditore", cioè come persona esperta sull'argomento. Nel 1998 gli venne affidato l'incarico di ampliare i rapporti di amicizia tra i Focolari e i fondatori e i responsabili di altri movimenti di ogni parte del mondo.

Lontano fisicamente dal territorio diocesano fin dalla metà degli anni Sessanta, don Silvano continuò a vivere intensamente il suo legame con la Chiesa torinese e il suo Presbiterio. Spigolando da alcune sue lettere questo emerge con chiarezza: «Malgrado il silenzio epistolare, tutta l'Arcidiocesi torinese mi è presentissima perché seguo settimanalmente *La Voce del Popolo*, il *Nostro Tempo* e – ogni giorno – *La Stampa* ... sono sempre notizie di "casa" a cui mi legano anni indimenticabili di formazione e di attività (...) posso dire che la gioia di migliaia di sacerdoti in tutto il mondo è dovuta anche alla vostra magnanimità che mi permette di dedicarmi ad essi». In altra occasione: «È sempre una gioia sentirsi "presenti" e ricordati nella propria Diocesi, anche dopo 30 anni di servizio fuori! Più si invecchia e più umanamente riaffiora la nostalgia della terra che ci ha formati». E ancora: «Posso dirvi che l'appartenenza al Presbiterio della Chiesa torinese è sempre stato motivo di una quasi gelosa identità personale, tanto da tenermi aggiornato sull'ottimo giornale diocesano!».

La conclusione dell'intera vita di don Silvano è stata improvvisa, ma non inattesa. Nello scorso dicembre, al suo ultimo intervento in pubblico, aveva parlato a vari seminaristi dicendo: «Questo mi pare importante: avvicinarsi al sacerdozio sapendo di essere capaci. Sperare di essere capaci di morire per tutti quanti, di morire a se stessi, per tutti quanti. ... Se tu non sei capace di amare l'altro perché è diverso, non hai capito niente dell'umanità ... Tutto il Vangelo è lì. Questa è la capacità di rendere luminosa la notte».

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Rocca di Papa (RM).

ARBINOLO can. Giovanni Battista.

È deceduto in Torino il 22 febbraio 2007, all'età di 91 anni, dopo 65 di ministero sacerdotale.

Nato in Torino il 17 novembre 1915, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, il 29 giugno 1941 aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu inviato come vicario cooperatore a Bra (CN) nella parrocchia S. Giovanni Battista dove visse gli anni del secondo conflitto mondiale e dell'immediato dopoguerra, sapendo seminare abbondantemente il desiderio di Dio intorno a sé per cui proprio in Bra poté trovare collaboratrici preziose per i compiti che la Provvidenza via via gli fece scoprire in seguito. Nel 1946 compì un pellegrinaggio a Banneux, nel luogo delle apparizioni della Madonna dei Poveri, e da quel momento le sue scelte e la sua vita furono totalmente orientate al servizio dei più poveri. Col consenso dell'Arcivescovo si trasferì a Torino nel quartiere Regio Parco iniziando a condividere la vita di un dormitorio dell'Ente Comunale Assistenza: cappellano dei bambini, dei ladri e degli sbandati, senza una lira in tasca, vivendo anch'egli la loro umiliante esperienza come bisognoso di tutto. Colpito dal numero dei giovani che la guerra aveva consegnato alla strada in balia di se stessi, trovò l'opportunità di avvicinarli: un pallone rimediato alla bell'e meglio divenne l'occasione d'incontro; poi arrivò l'impegno del lavoro con il banco di ambulante al mercato rionale e la "fabbrica degli zoccoli". Era nato il progetto "Città dei Ragazzi": tante le delusioni, ma la straordinaria determinazione e l'incrollabile fiducia presenti nel cuore di don Arbinolo che seppa non arrendersi mai, neanche di fronte ai fallimenti più evidenti, creò attorno a lui una popolarità e con essa arrivarono finalmente i primi sostegni materiali. Al suo fianco le "signorine": le ragazze dell'Azione Cattolica che l'avevano conosciuto giovanissimo a Bra e altre, che non l'hanno più lasciato condividendo fin dall'inizio gioie e dolori e consacrando a Dio nella Pia Unione delle Figlie della Madonna dei Poveri.

Negli anni Sessanta la Città dei Ragazzi giunse a dare ospitalità a quasi 200 minori! Per rendere più agevole la convivenza don Arbinolo aveva introdotto un modello pedagogico basato sull'autogoverno. Attraverso libere elezioni, i ragazzi nominavano un proprio sinda-

co che restava in carica sei mesi ed era affiancato da un governo a tutti gli effetti, sul tipo di quanto in America aveva lanciato l'allora molto noto padre Flanagan. Nella "Città" vi erano due scuole, una palestra, un campo da calcio e persino una piscina estiva. Poi la cultura dell'assistenza si modificò rapidamente ma l'idea originaria, quella cioè di dare una mano a chi faceva fatica, restò comunque di attualità. Nacquero così una cooperativa per l'inserimento lavorativo dei giovani in difficoltà, una scuola di formazione professionale, una comunità di famiglie per l'accoglienza di coloro che hanno problemi abitativi. Davvero quella che il Papa Giovanni Paolo II avrebbe chiamato «una nuova fantasia della carità» (*Novo Millennio ineunte*, 49) qui ha trovato una costante fedele attuazione perché il gesto di aiuto è sempre consistito in fraterna condivisione.

Nell'avanzare degli anni la responsabilità dell'Opera Diocesana Madonna dei Poveri (il nome "ufficiale" della Città dei Ragazzi) dovette necessariamente passare in altre mani e nel 1995 don Arbinolo, senza essere assente, iniziò una presenza più contemplativa e silenziosa ma non meno importante. Nel 1999, significativamente insieme al "Padre" del Cottolengo, fu nominato canonico onorario del Capitolo della SS. Trinità in Torino, proprio quella di cui era stato membro S. Giuseppe Benedetto Cottolengo come canonico del Corpus Domini. Nell'occasione, ringraziando per la nomina, scriveva che «il Santo Cottolengo fu proprio l'ispirazione per questa Opera Diocesana a favore dei ragazzi più poveri!», senza dimenticare che «la Madonna dei Poveri, fu di volta in volta l'aiuto provvidenziale e l'ispirazione celeste di questa realizzazione meravigliosa!».

L'inevitabile declino della salute fisica ha segnato pesantemente l'ultimo tratto dell'itinerario terreno di questo sacerdote che si colloca degnamente nella scia dei Santi sacerdoti torinesi, modelli meravigliosi di una carità donata senza risparmio ai fratelli.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Sassi in Torino.

PEJRETTI can. Felice.

È deceduto nell'Ospedale di Mondovì (CN) il 28 febbraio 2007, all'età di 82 anni, dopo 58 di ministero sacerdotale.

Nato in Carignano il 19 giugno 1924, in una famiglia di solida formazione cristiana nella quale anche un suo fratello rispose alla vocazione sacerdotale nella Congregazione della Missione, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, il 18 settembre 1948 aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale nella cappella interna dell'Arcivescovado di Torino dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

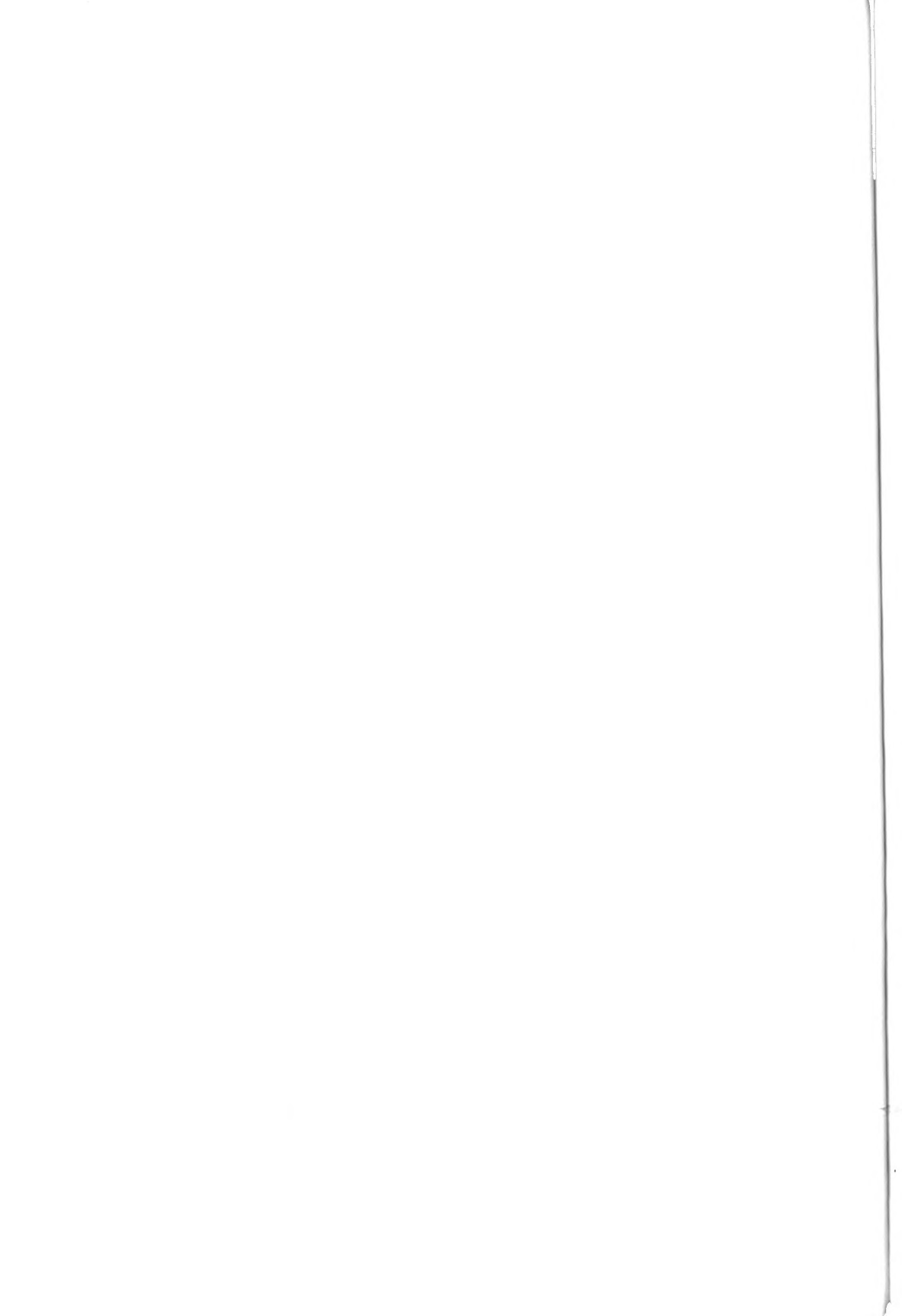
Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico, fu inviato come vicario cooperatore a Casanova di Carmagnola nella parrocchia S. Maria Assunta; quattro anni dopo fu trasferito a Poirino-S. Maria Maggiore; nel 1957 passò a Ciriè nella parrocchia S. Martino Vescovo e nel 1962 a Torino-S. Gioacchino. L'esperienza di quattordici anni a fianco di vari parroci, in una diversificata molteplicità di situazioni, fu per don Felice un importante itinerario verso l'assunzione in prima persona della responsabilità parrocchiale e così nel 1964 divenne priore della parrocchia S. Giovanni Battista in Racconigi (CN), dove seppe inserirsi con umiltà e generosa dedizione, semplice e discreta, premuroso verso piccoli e grandi. Accompagnò la comunità parrocchiale nel rinnovamento voluto dal Concilio Vaticano II curando la preghiera personale e la vita liturgica, la formazione cristiana dei fedeli e la catechesi dei fanciulli e dei ragazzi. Fu particolarmente vicino alle persone in necessità, agli anziani e ai malati, nelle cui abitazioni si recava frequentemente con il suo caratteristico passo svelto, sempre cordiale e sorridente verso tutti. Negli anni ebbe anche la gioia di veder fiorire vocazioni sacerdotali: splendido frutto del suo ministero.

Nel 1986, quando a livello generale vi fu una ristrutturazione delle sedi parrocchiali, anche Racconigi vide fondersi le due parrocchie esistenti e don Felice fu nominato parroco

in solido; l'anno seguente, quando il parroco-moderatore fu trasferito ad altra parrocchia, egli preferì che la conduzione della comunità di Racconigi avesse un unico responsabile e rimase come collaboratore accanto al nuovo parroco rivelando ancora di più le sue qualità di uomo di Dio umile, fedele, sincero, pastore buono e servitore zelante; anche le istituzioni sanitarie e assistenziali esistenti nel territorio parrocchiale poterono godere della sua opera come assistente religioso. Nel 1989, in occasione del 25° del suo servizio pastorale a Racconigi, l'Arcivescovo volle evidenziare con un suo scritto l'opera nascosta e preziosa di don Felice; nel 1999 venne nominato canonico onorario della Collegiata di S. Andrea Apostolo in Savigliano.

La sua forte testimonianza personale di fede e di autentica carità nel dono totale di sé non è venuta meno nemmeno quando la salute, che era sempre stata delicata, venne ad incrinarsi maggiormente: anche in questa circostanza don Felice non si sottrasse ai suoi compiti ... fino alla fine.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Racconigi.



Documentazione

Convegno in occasione della XV Giornata Mondiale del Malato

FRAGILITÀ E SALUTE: ORIZZONTI DI SPERANZA

Sabato 10 febbraio, presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino, si è tenuto un Convegno diocesano in occasione della XV Giornata Mondiale del Malato, che è stato promosso dall'Ufficio diocesano per la Pastorale della Sanità in collaborazione con la Piccola Casa della Divina Provvidenza, sul tema *"Fragilità e salute: orizzonti di speranza"*.

Dopo un momento iniziale di preghiera, vi sono state due relazioni svolte dal Vescovo Ausiliare Mons. Guido Fiandino, delegato regionale per la pastorale della salute, e da Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano, membro della Commissione Episcopale C.E.I. per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi. È seguito un tempo di dialogo con i Relatori, moderato da don Carmine Arice, S.S.C. Il can. Marco Brunetti, direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale della salute, ha poi concluso il Convegno.

Pubblichiamo di seguito i vari interventi

RELAZIONI

1. UNO SGUARDO A GESÙ: HA CONDIVISO IN TUTTO LA NOSTRA CONDIZIONE UMANA

MONS. GUIDO FIANDINO*

Vi saluto tutti, con tutto il cuore... Sarò leggermente disobbediente rispetto al titolo che mi è stato affidato, perché il cuore mi ha detto di dirvi alcune cose, a partire beninteso dal tema di questa Giornata, ma dicendo qualche cosa che sento profondamente. Vorrei dirvi che la mia sarà una conversazione spirituale, lasciando al mio collega, Monsignor Semeraro, che è competente, teologo, esperto, qualcosa di più mirato al tema di questa Giornata del Malato.

Dico conversazione spirituale perché, nei confronti dei malati, incide, lascia un segno, solo una professione, un volontariato, una presenza che siano impregnate di spiritualità. E quando dico spiritualità penso ad esempio a dei buoni laici, che non hanno un riferimento di fede, ma hanno uno spirito nobile, hanno uno spirito ricco, hanno uno spirito profondamente

* Vescovo Ausiliare e Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Torino, delegato regionale per la pastorale della salute.

umano. Vi vedo la presenza dello Spirito di Dio che agisce in tutti, anche in chi non sa della presenza operante dello Spirito Santo. Ho incontrato nella mia vita di prete non pochi laici che, pur senza un riferimento di fede esplicito, hanno una profonda spiritualità, intesa come spirito nobile, come ricchezza di umanità. A voi credenti dico spiritualità intesa come lasciare emergere quello Spirito di amore che è presente in noi dal giorno del Battesimo, questo spirito di compassione, questo spirito di prossimità, di vicinanza. È quello che Benedetto XVI dice in un passo della *"Deus caritas est"*, al numero 31, quando scrive: «Per quanto riguarda il servizio che le persone svolgono per i sofferenti, occorre innanzi tutto la competenza professionale: i soccorritori devono essere formati in modo da saper fare la cosa giusta nel modo giusto, assumendo poi l'impegno del proseguimento della cura. La competenza professionale [anche per i volontari, anche per i ministri straordinari della Comunione, anche per gli amici dei malati e degli anziani] è una prima fondamentale necessità, ma da sola non basta», scrive Benedetto XVI. Si tratta infatti di esseri umani e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta; hanno bisogno di umanità. Non saremo mai abbastanza umani. Quanti operano nelle istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, di modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò oltre alla preparazione professionale, a tali operatori è necessaria, anche e soprattutto, la *"formazione del cuore"*. Per spiritualità intendo esattamente questo. Occorre condurre quanti operano nelle istituzioni a quell'incontro con Dio e in Cristo che suscita in loro l'amore, che apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto, per così dire, dall'esterno, ma la conseguenza derivante dalla loro fede, che diventa operante nell'amore. Più grande sarà la vostra fede e più grande sarà il vostro amore. Se il nostro amore è ancora debole è perché la fede è ancora debole. Se l'amore del prossimo è ancora debole è perché l'amore a Dio non è abbastanza forte.

Faccio riferimento a una testimonianza e a una preghiera della Chiesa. La testimonianza è quella di un nostro prete che è in questo momento qui nell'obitorio del Cottolengo: il co-parroco di Nichelino-SS. Trinità, di 54 anni, morto l'altro ieri per un male scoperto tre settimane fa. Visitandolo, don Joe mi diceva, ho memorizzato questa sua frase perché è un testamento che voglio conservare nel cuore e offrire a voi: «Io qui mi trovo bene, perché c'è un bel clima, perché i medici e gli infermieri sono bravi, perché tanta gente mi vuole bene, perché tanti pregano per me». Sono quattro ingredienti che contengono tutta la pastorale del malato. «Qui c'è un bel clima ...»: se c'è un *clima di famiglia* il malato lo coglie e ne gode e ne beneficia. Secondo: «i medici e gli infermieri sono bravi...»: *la competenza professionale* di cui parlava Benedetto XVI nel brano prima citato. «Tanta gente mi vuole bene» ...: *l'amore che il malato respira* è una medicina che fa sempre bene, anche quando non guarisce. «E molti pregano per me ...»: *la fede* che prega, la fede che sostiene. Penso sia un paradigma di una vera, completa pastorale nei confronti del malato: *il clima, la professionalità, l'amore, la fede*.

C'è una preghiera, un prefazio, che voi talora sentite nelle Messe. Ha come titolo *"Gesù modello di amore"*. Dice questo prefazio: «Tu [Padre misericordioso] ci hai donato il tuo Figlio, Gesù Cristo, nostro fratello e redentore. In lui ci hai manifestato il tuo amore per i piccoli e i poveri, per gli ammalati e gli esclusi. Mai egli si chiuse alle necessità e alle sofferenze dei fratelli. Con la vita e la parola annunziò al mondo che tu sei Padre e hai cura di tutti i tuoi figli». È un gioiello, vero? È una perla questa preghiera. Con la vita: la vita ... prima si vive e poi si parla: *con la vita e la parola annunziò al mondo che tu sei Padre e hai cura di tutti i tuoi figli*. Ecco, mi pare che questo sia *l'identikit di Gesù*, e vorrei che guardassimo Lui, in questo momento di spiritualità, così l'ho chiamato, perché questo identikit di Gesù, che annunzia al mondo che «tu sei Padre e hai cura di tutti i tuoi figli», *deve diventare l'identikit del cristiano*: uno che con la vita e la parola annunzia che Dio è padre e ha cura di tutti i suoi figli. Forse non si tratta tanto di nominare Dio presso il malato, ma di ren-

dere presente l'amore di Dio. Occorre un tatto finissimo, una sensibilità profonda, per cogliere quando è il momento di nominare Dio, di parlare di Dio e quando invece bisogna non tacerlo ma darlo con la nostra presenza amorevole, attenta, vicina, discreta. Cristiano è uno che con la vita e la parola annunzia che Dio è padre e ha cura di tutti i suoi figli. Questa è la fiducia che Dio ripone in ciascuno di noi: noi siamo degli incaricati da Dio di renderlo visivamente presente. Dio nessuno mai l'ha visto, Gesù ce l'ha rivelato, ma l'incarnazione continua attraverso una rivelazione che è affidata a ciascuno di noi. Come dire, noi possiamo far fare gran bella figura a Dio o gran brutta figura a Dio; siamo la trasparenza di Dio, a questo siamo chiamati. Parlando ai ragazzi cito ogni tanto una vignetta in tre disegni che mi ha colpito molti anni fa: nel primo disegno della vignetta c'è un giovane che riflette. La nuvoletta dei pensieri dice: «Che mondo!... disgrazie, fame, guerra, droga, malattie»; nel secondo disegno questo giovane guarda verso il cielo e parla a Dio: «Ma Dio, non vedi tutte queste cose, fa' qualcosa»; terzo disegno, Dio gli risponde: «Fare qualcosa? Io qualcosa l'ho fatto, ho fatto te»... io qualcosa ho fatto, ho fatto te... ecco spiritualità vuol dire avere questa consapevolezza che ha fatto te, che ha fatto me. Lunghi da noi la delega, lunghi la delega – tocca agli altri, tocca alle strutture, tocca all'organizzazione – ... tocca a me. Questo è il compito che Dio ci affida: «Va' e anche tu fa' lo stesso», fa' ciò che ha fatto Gesù, ciò che ha fatto il buon samaritano.

Stiamo guardando Gesù. Ecco, vorrei riportare me e voi ad uno sguardo su Gesù. Lo sguardo su Gesù ci stimola e ci provoca all'imitazione: «Come ho fatto io così fate anche voi». Quando facevo il catechismo qualche volta giocavo un po' e chiedevo ai presenti, anche adulti: «Nell'ultima cena Gesù quante volte ha detto: "Fate questo in memoria di me?"». Cosa rispondereste voi? Due volte, così rispondono tutti: sul pane spezzato, sul vino distribuito... No, signori, anche sui piedi lavati. Sono un po' troppo comode talora le nostre Eucaristie, sapete? Perché è facile spezzare il pane dicendo la formula e anche riceverlo; è facile distribuire la coppa del vino e riceverla. Ma quando Gesù lava i piedi dice: «Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi». Quindi: «Fate questo in memoria di me». E dunque tanto rendiamo presente il Cristo e lo incontriamo nel pane consacrato, nel vino consacrato, quanto nei piedi lavati, cioè della persona incontrata, del sofferente accolto. Portiamoci via questo messaggio e nel medesimo tempo teniamo lo sguardo fisso su Gesù, che da una parte ci stimola all'imitazione, ma dall'altra ci rasserena. Io credo che uno sguardo obiettivo su Gesù ottenga sempre questi due effetti: uno di conversione e uno di consolazione. La Parola di Dio, la vita di Gesù da una parte ci scuote, ci stimola, ci converte, mette a nudo i nostri limiti, ma Gesù ha sempre infuso speranza. Mi rasserena vedere Gesù proprio come noi, che tante volte ci sentiamo fragili di fronte alle sofferenze umane, ci sentiamo impotenti. Vorremmo aiutare tanta più gente. Chi ha il cuore grande non è mai contento di quello che fa. Se c'è la passione del cuore, questa ricchezza interiore di amore, ci pare di non arrivare mai abbastanza, c'è sempre qualche frustrazione in noi, qualche inquietudine, qualche insoddisfazione. Mi rasserena vedere che Gesù non ha guarito tutti i malati che c'erano allora in Palestina. Non li ha guariti tutti, ma si è preso cura di tutti quelli che incontrava. Questo ci è chiesto. Prenderci cura, che è ben più che curare. Lo dirà forse Monsignor Marcello Semeraro più avanti commentando il testo citato, *prenderci cura che è ben più che curare*. Si cura un corpo o una parte di esso, ci si prende cura della persona, nella sua totalità di corpo e di spirito, di individualità e di relazionalità, di pensieri e di emozioni, di lacrime e di rabbia. Questa è la persona. Questa è la spiritualità della prossimità di cui parlavo all'inizio. Non è anzitutto il corpo che è malato, ma è la persona che è toccata dalla malattia e quanti vivono attorno a quella persona.

Ricordo – ero prete di parrocchia da pochi anni – che facevo pregare sovente nella preghiera dei fedeli per i malati. Una domenica una figlia, la cui mamma era malata di Parkinson da molti anni, mi dice: «Voi preti fate bene a far pregare per i malati, ma pregate anche per quelli che si prendono cura di loro».

Una attenta pastorale della malattia, della salute, deve comprendere non soltanto il malato, ma chi sta attorno al malato, i familiari anzitutto. È un tema che non voglio approfondire, solo accennare. È la persona che è toccata dalla malattia, ma tutto è messo in discussione. Chi di noi è stato malato – ed è una grazia, poiché ogni disgrazia contiene una grazia – sa che tutto viene messo in discussione, anche il rapporto con Dio. Rapporto che può assumere due diverse reazioni: o il rifiuto totale o inedite aperture a dimensioni dello spirito prima ignorate.

Ho in mente un carissimo amico. La figlia mi dice: «Ho papà molto malato all'ospedale San Luigi». Dico: «Vado a trovarlo». Risponde: «No, non andare, mio papà non è di chiesa, mio papà non è credente». Dico: «Vado a trovarlo come amico». Vado a trovare il papà, mi vede, le lacrime agli occhi, un lungo silenzio e poi mi dice: «Io non ho mai pregato in vita mia. Ora che sono in queste condizioni mi viene voglia di pregare, ma non lo faccio. Nqn l'ho mai fatto prima, troppo comodo che lo faccia adesso». Che dignità in questa persona! Gli ho detto: «Amico, fa' come il cuore ti dice, ciò che fai lo sai tu e Lui; io però prego per te», capite... Gli viene voglia di pregare. In un uomo che non si era mai aperto, forse, alla fede e alla preghiera, la malattia, il dolore ha aperto una dimensione nuova della sua esistenza, dimensione che c'era già come fuoco debole sotto la cenere. Perché la malattia è una ferita, ma anche una feritoia del cuore e un'apertura verso Dio, magari dimenticato da tempo. Il malato sperimenta la fragilità. È il tema di questa Giornata. Una fragilità che cerca una forza che non ha. La malattia, propria o altrui, mette a nudo le nostre fragilità. E noi, non anzitutto i malati, facciamo fatica ad accettare le nostre fragilità: noi, io che vi parlo. Non ci viene spontaneo, non è della carne, del sangue accettare la fragilità. D'altra parte la Bibbia, nei Salmi, il documento lo cita, evidenzia un duplice aspetto della persona umana: la sua grandezza e il suo limite. Salmo 8: «Che cos'è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato». La grandezza dell'uomo. Salmo 143: «L'uomo è come un soffio». Un soffio, ... la malattia evidenzia il soffio, l'aspetto di limite, l'aspetto di fragilità. Certo non giova ad accettare le fragilità l'esaltazione del corpo e delle sue prestazioni, l'esaltazione della bellezza e della sua esposizione, l'esaltazione del *look* e del suo fascino. Il documento dice: «La cultura attuale sembra sognare un'umanità perfetta, con la possibilità di un corpo perfetto, di un figlio perfetto, di un'eliminazione totale del dolore, di una salute piena e perfino con la pretesa di vincere la morte, gestendola in proprio, anticipandola (eutanasia), o procrastinandola (accanimento terapeutico). In questo contesto facilmente si è sottoposti al rischio di nascondere a se stessi le proprie debolezze e di non riflettere sulle verità della propria vita. Non stiamo parlando degli altri, stiamo parlando di noi, delle nostre fragilità. Perché soltanto chi sa convivere con le proprie fragilità è capace di accogliere le fragilità altrui. Quando Gesù dice: «Ama il prossimo tuo come te stesso» vuole anche dire che se tu ami te stesso, ti accogli, ti accetti, convivi con i tuoi limiti in modo attivo, puoi anche amare, accettare, accogliere le fragilità altrui. È dunque un discorso spirituale. Nessuno dà ciò che non ha. Non si recita con i malati, si dà ciò che si è.

Vorrei riportare lo sguardo su Gesù. Il primo sguardo ci ha portati all'imitazione, il secondo a una certa serenità, accettando la fragilità, il limite di non poter fare quanto vorremmo. Questo terzo sguardo su Gesù ci può aiutare ad accettare e intuire, se non a capire, un senso anche delle nostre fragilità, delle nostre malattie e sofferenze. Mi piace molto quando la Lettera agli Ebrei, parlando di Gesù dice che ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana. Se ha condiviso la gioia e il dolore, la salute e la malattia, la vita e la morte, è perché anche la fragilità contiene un valore, seppure misterioso, contiene un senso. Non è da Gesù fare delle esperienze senza senso; non fa delle cose insensate Gesù. Se il dolore e la morte non avessero un senso, Gesù non avrebbe condiviso né la sofferenza né la morte. Solo una cosa non ha condiviso, il peccato. Perché il peccato è il non-amore. E l'unica cosa insensata è non amare. Tutto ciò che è amore ha senso e dà senso e

gusto alla vita. Dove c'è amore c'è senso, c'è valore, anche se misterioso. O l'amore di chi soffre o l'amore di chi sta vicino a chi soffre.

Proviamo ancora a puntare lo sguardo su Gesù e la sua esperienza di vita. Un amico, quando parlava di Gesù, diceva: «Ha fatto 30 anni di vita nascosta, 3 anni di vita pubblica, 3 ore di croce». Trenta anni, tre anni, tre ore... Con la nostra mentalità, efficientista e pragmatica, tipicamente occidentale, ci verrebbe da dire che sono stati importanti per Gesù i tre anni della vita pubblica. Lì ha parlato, ha camminato, ha predicato, ha incontrato, ha guarito, ha accolto, ha risuscitato, ... lì ha fatto del bene. Gli altri trent'anni di vita nascosta che cosa sono mai? E le tre ore sulla croce in cui non ha fatto più niente? Gesù ci direbbe: «Tu non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini». Satana ci chiamerebbe... (cfr. Mt 16,33). Anche nei trent'anni di vita nascosta – in cui noi diremmo che non ha fatto niente – era il Salvatore, e soprattutto nelle tre ore di croce è stato il Salvatore. Eppure verrebbe da dire che in quelle tre ore non ha fatto più nulla. È fare nulla soffrire? Offrire? Tacere? Pregare? È fare nulla amare Dio nonostante tutto? «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito». È fare nulla amare il prossimo nonostante tutto? «Padre, perdona loro, non sanno quello che fanno». Gesù è la fragilità in persona. Che bello che Dio sia così! Crediamo in un bel Dio, sapete? Non lasciamocelo rubare da nessuno, un Dio fragile lo sentiamo molto vicino. Quante volte andando negli ospedali, là dove c'è ancora un crocifisso appeso, mi son sentito dire da malati, guardando quella croce: «Lui sì mi può capire». Perché non crediamo in un Dio a cui è andato sempre tutto bene, ma in un Dio, Gesù, fragile, sofferente, impotente, condannato, sofferente, morto. Sì, Lui ci può capire. Lui, come scriveva Isaia: «Uomo dei dolori che ben conosce il patire». A ben vedere è soltanto guardando a Gesù (ecco il tema di questa mia conversazione spirituale), a Lui crocifisso e risorto, che possiamo trovare la speranza che non delude. Le altre sono parole, che confortano momentaneamente; soltanto la speranza che va oltre la morte può dare un senso alla fatica del momento. Ma è una speranza, quella in Dio, che chiede mediazione, aiuti umani, il nostro aiuto, la nostra mediazione. Anche Gesù ha avuto bisogno di presenze umane, di cuori vicini. Lo dice e si lamenta: anche Gesù si lamenta. È il cuore che si scioglie nel comunicare ciò che ha dentro, si lamenta con tristezza nell'orto degli ulivi: «Così non avete potuto vegliare un'ora sola con me?». È la solitudine il grande male, non è la malattia. È la malattia vissuta in solitudine: «Ora la mia anima è triste fino a morire». Mentre ai piedi della croce il clima è diverso: «Stavano presso la croce sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Magdala, Maria di Cleofa e il discepolo che egli amava». Ai piedi della croce c'era tanto silenzio, ma anche tanta presenza amorosa.

Si aprono al malato orizzonti di speranza, quando avverte la presenza di cuori che amano. Ma l'amore o c'è o non c'è; o noi attingiamo alla sorgente di Dio, che è amore, o altrimenti siamo sterili. Non si dà ciò che non si ha. Non dicono forse i malati, ma purtroppo non tutti: «Qui mi vogliono tutti bene?». È la frase più bella che possa dire un malato. Se c'è una medicina che fa sempre effetto si chiama amore. Il malato non chiede di morire, chiede di vivere in modo diverso, chiede amore. Leggete su *"La Voce del Popolo"* la testimonianza sotto il titolo *"Quel che basta al dolore"*, straordinario, leggetelo questo numero. Ed è proprio attraverso il nostro amore che Dio vuole rivelare il suo amore a quanti soffrono. La malattia non è il tempo delle parole – non fate come me che sto parlando troppo in questo momento, ma voi state tutti bene; se foste malati starei più zitto, abbasserei il tono di voce – non è il tempo delle parole ma dei silenzi, carichi di partecipazione. Non è il tempo di riflessioni teologiche, queste le facciamo adesso che stiamo bene per fare un rifornimento di valori interiori a cui attingere nel momento della fragilità. Non è il tempo di riflessioni teologiche, ma della preghiera silenziosa; è il tempo della tenerezza, degli sguardi intensi, della mano accarezzata, dello sfogo accolto, della fatica condivisa. Ecco, se nella nostra vita abbiamo sofferto, abbiamo anche temuto della nostra vita, perché la salute se ne stava andando, e siamo invece ancora qui stamattina, benediciamo il Signore

non perché siamo ancora in vita, ma perché con la nostra sofferenza patita ci sta abilitando a una presenza diversa verso chi soffre, una presenza che risana sempre, anche se non guarisce. Non è portatore di speranza al malato chi lo illude di un futuro che forse non ci sarà, ma chi condivide con lui l'oggi, il momento presente. Su certi biglietti augurali che riceviamo da persone che ci vogliono bene troviamo scritto: «Grazie perché ci sei». Questo dice il malato, anche terminale, con gli occhi, anche quando non può più parlare: grazie perché ci sei. La pastorale della prossimità è esserci, esserci con il cuore ma anche con competenza – ho letto in apertura il testo di Benedetto XVI: «Non basta essere buoni, occorre essere anche bravi», cioè capaci. La vicinanza al malato non si improvvisa, richiede un'ascesi personale che ci porti a fare della vita un dono, che ci porti a vedere nell'altro un fratello e il volto stesso di Gesù. Un'ascesi che richiede di aver dato personalmente risposta ai nostri problemi, non anzitutto a quelli degli altri: perché vivo, che senso ha il dolore, la morte, nei vari stadi della vita, che il documento cita: la vita che nasce, i momenti di crisi, il tempo della malattia, la vita che muore. La vicinanza al malato richiede competenza, tatto, delicatezza, capacità, formazione. Questo vale per i familiari del malato, per i volontari, per noi sacerdoti, per voi ministri straordinari della Comunione. Uno scrittore francese affermava: «Gesù non ha spiegato la croce, non ha tolto la croce, ma l'ha riempita con la sua presenza». Ecco, siamo chiamati a riempire la nostra croce e la croce dei fratelli malati con la presenza di Gesù che certamente agisce nell'intimo dei cuori per vie note soltanto a Lui, poiché vuole servirsi di noi per essere segno della sua presenza. Come è stato detto a Verona dal Card. Tettamanzi di Milano: «Non si tratta allora tanto di parlare di speranza, ma con speranza». Spero di avervi parlato non tanto di speranza questa mattina, ma con speranza. Ho iniziato con quella preghiera eucaristica, il prefazio di Gesù modello di amore, e termino con il proseguimento di quella preghiera eucaristica: «[Signore] donaci occhi per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli; infondi in noi la luce della tua parola per confortare gli affaticati e gli oppressi: fa' che ci impegniamo lealmente al servizio dei poveri e dei sofferenti. La tua Chiesa [noi] sia testimonianza viva di verità e di libertà, di giustizia e di pace, perché tutti gli uomini si aprano alla speranza di un mondo nuovo».

2. LA NOTA PASTORALE C.E.I.

“PREDICATE IL VANGELO E CURATE I MALATI”.

LA COMUNITÀ CRISTIANA E LA PASTORALE DELLA SALUTE

MONS. MARCELLO SEMERARO*

Vi ringrazio vivamente per l'invito rivoltomi e ricambio per voi tutti il saluto cordiale. Lo faccio in particolare per il Vescovo Guido Fiandino, che mi ha accolto con parole fraterne, per le quali gli sono riconoscente; a mia volta gli domando di farsi latore del mio saluto presso l'Arcivescovo, il Cardinale Severino Poletto. Vi ringrazio pure perché, per quanto io non sia uno “specialista” in materia di pastorale della sofferenza e della salute, mi avete ugualmente domandato d'intervenire al vostro Convegno: questo mi ha permesso di tornare a riflettere su di un ambito pastorale la cui importanza è sotto gli occhi di tutti e sul quale non si è mancato di riflettere nel contesto del recente IV Convegno Ecclesiale Nazionale svoltosi a Verona nell'ottobre scorso, in particolare nell'ambito delle “fragilità”.

* Vescovo di Albano, membro della Commissione Episcopale C.E.I. per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi.

Una comunità guarita e sanante

La prospettiva entro la quale mi propongo di offrirvi alcune indicazioni è quella della Chiesa quale «comunità guarita e sanante». È la stessa, di cui la Nota pastorale *«Predicate il Vangelo e curate i malati»*. La comunità cristiana e la pastorale della salute (4 giugno 2006) scrive al n. 51: «Il primo progetto da realizzare è la costruzione di una comunità guarita e sanante».

Di cosa si tratta? Per rispondere proporrei di fare un primo riferimento a quanto ha insegnato il Concilio Vaticano II riguardo alla Chiesa quale universale sacramento di salvezza (cfr. *Lumen gentium*, 1). Questa espressione, che di sicuro vi è nota, ci presenta il mistero della Chiesa attraverso la categoria del «segno»; la indica, cioè, come una realtà visibile che nel suo dinamismo rinvia a qualcosa di più importante, anche se invisibile. Per questo anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC) scrive che essere il sacramento dell'intima unione degli uomini con Dio è «il primo fine della Chiesa» (n. 775).

Alla Chiesa, infatti, è applicato in modo analogico quello che nella teologia già si diceva dei sette Sacramenti, ossia che sono dei «segni sensibili ed efficaci della grazia». Qualcosa di simile è vero pure per la Chiesa. Leggiamo, perciò, nel CCC: «I sette Sacramenti sono i segni e gli strumenti mediante i quali lo Spirito Santo diffonde la grazia di Cristo, che è il Capo, nella Chiesa, che è il suo Corpo. La Chiesa, dunque, contiene e comunica la grazia invisibile che essa significa. A in questo senso analogico che viene chiamata *sacramento*» (n. 774).

Ora, qual è – ci domandiamo – la caratteristica di un «segno»? Anzitutto è quella di essere una realtà fragile, semplice, persino povera. Per i Sacramenti, pensiamo ad esempio all'Eucaristia, che ha il suo segno semplice nel pane e in quello ancora più fragile (perché più facilmente alterabile), per quanto più saporoso, del vino. Semplici sono pure i segni dell'acqua nel Battesimo, dell'olio nella Crismazione. Nel sacramento del Matrimonio, poi, il segno sacramentale è un semplice «sì», breve come un soffio, col quale però si manifesta pubblicamente davanti alla Chiesa l'impegno dell'unione coniugale. In tanta precarietà, però, i segni sacramentali sono capaci di comunicare la ricchezza infinita della vita divina. Noi diciamo che sono «efficaci della grazia», poiché mediante essi ci viene elargita la vita divina (cfr. CCC, 1131).

In questa medesima prospettiva noi possiamo affermare che la Chiesa è «una comunità guarita». La Chiesa, infatti, non nasce come una società «forte». L'Apostolo San Paolo ci ricorda che «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo» (Ef 2,4-5). Questo vuol dire che la Chiesa è nata come liberata, per grazia, da una malattia pericolosa, anzi mortale. Nonostante tale sua fragilità, però, la Chiesa è stata eletta e voluta per essere il segno dell'azione salvatrice di Cristo. Nella Chiesa «comunità guarita» è depositata tutta la ricchezza dell'amore misericordioso di Cristo, per il quale noi siamo come custoditi nelle ferite del Signore Crocifisso, mediante le quali noi siamo stati guariti (cfr. 1 Pt 2,25). Tornerò ancora su questa immagine, che ci comunica un aspetto del mistero della Chiesa. Ma penso che basta a farci comprendere perché la Chiesa è una «comunità guarita e sanante». È un'altra maniera, persino più evocatrice dei gesti misericordiosi di Dio per noi e dei gesti amorosi della nostra vicendevole carità, per affermare che la Chiesa è sacramento di salvezza (cfr. S. PANIZZOLO, voce *Chiesa, sacramento di salvezza*, in «Dizionario di Teologia Pastorale Sanitaria», Edizioni Camilliane 1997, pp. 189-202; L. SANDRIN, *Chiesa, comunità sanante. Una prospettiva teologico-pastorale*, Paoline 2000).

La Nota pastorale 2006 e il cammino compiuto sino ad oggi

Su queste premesse accostiamoci alla Nota pastorale *«Predicate il Vangelo e curate i malati»*. Il documento, che intendiamo esaminare nel nostro incontro, non è il primo che i

Vescovi italiani hanno pubblicato in tema di pastorale della salute. Nel 1989, infatti, fu pubblicata un'altra Nota, che ha il pregio di essere il primo intervento ufficiale della C.E.I. sull'argomento. Questa del 2006, mentre dichiara la sua intenzione di valorizzare tutto quello che è avvenuto prima, indica pure i punti fondamentali del notevole cammino fatto negli anni intercorsi. Li indico riprendendoli dal numero 68:

- è cresciuta, anzitutto, la sensibilità ecclesiale verso i problemi della sanità;
- è cresciuto il coinvolgimento della comunità cristiana nel servizio verso i sofferenti e nelle iniziative rivolte alla promozione della salute;
- è cresciuta la letteratura teologico-pastorale nel settore;
- sono cresciuti e si sono moltiplicati i centri per la formazione degli operatori pastorali;
- è divenuto in questi anni più aperto e costruttivo il dialogo con gli organismi e le istituzioni che a livello sociale e politico si occupano della cura dei malati e della promozione della salute.

Tutti questi traguardi raggiunti sono, nella considerazione dei Vescovi italiani, uno stimolo a compiere ulteriori passi. Per questo dedicarono alla pastorale della sofferenza e della salute la loro Assemblea Generale del novembre 2005 ad Assisi, non solo convinti della necessità di rinviare lo slancio spirituale e apostolico e di affinare i metodi e le strategie pastorali, ma pure consapevoli che l'impegno nella promozione della salute e nella cura amorevole dei malati contribuisce efficacemente alla realizzazione del Regno di Dio (cfr. n. 68).

Soffermandomi a considerare il percorso fatto dalla pastorale della salute in questi anni, mi sta a cuore sottolineare il risvolto ecclesiale e lo individuo nel fatto che la comunità cristiana nel suo complesso ha da tempo oramai iniziato a sentirsi soggetto corresponsabile della pastorale della salute impegnandosi ad integrarla in una pastorale d'insieme. Sempre più, dunque, si chiarifica nelle nostre comunità la coscienza di essere una «comunità guarita e sanante». Di conseguenza si va pure gradualmente superando la mentalità della delega, secondo cui la pastorale della sofferenza e della salute è affidata alle strutture sanitarie, alle cliniche, agli ospedali, ad alcuni Ordini religiosi, ad alcuni operatori pastorali; oggi, al contrario, è più viva la consapevolezza che l'attenzione al mondo della sofferenza e della salute deve essere assunta dall'intera comunità cristiana, senza ovviamente per questo escludere (anzi prevedendo e organizzando) l'apporto di specifiche competenze.

Predicare il Vangelo e curare i malati

Stamani, entrando in questa sala, ho udito il Vescovo Guido che diceva: «Gesù non ha guarito tutti...», aggiungendo subito che Egli, però, «si è avvicinato a tutti in una certa maniera». Mi inserisco nella suggestione di questa affermazione per aggiungere che se durante la sua vita terrena il Signore non ha guarito tutti i malati che hanno incrociato i suoi passi, lo ha fatto anche per affidare a noi suoi discepoli il compito di proseguire la sua opera.

La Nota pastorale ha scelto come proprio titolo una frase che s'ispira al Vangelo: «Predicate il Vangelo e curate i malati» (cfr. *Mt* 10,7-8). Questa Nota, dunque, diversamente dalla precedente del 1989, che intitolava semplicemente *«La pastorale della salute nella Chiesa italiana»*, fa la scelta di evocare sin dal principio un'immagine evangelica. A me pare che tale scelta c'incoraggia a dirigere la nostra attenzione su Cristo, a sviluppare la nostra riflessione a partire dalla contemplazione di Cristo certi che l'impegno nella promozione della salute e nella cura amorevole dei malati contribuisce efficacemente alla realizzazione del regno di Dio. Il titolo della Nota, in particolare, sintetizza i due elementi del programma evangelizzatore di Gesù: «Strada facendo, *predicate* che il Regno dei cieli è vicino. *Guarite* gli infermi» (*Mt* 10,7-8; cfr. *Lc* 10,8-9).

In tale programma è chiara una stretta connessione fra la pastorale della salute e l'evangelizzazione. La Nota non trascura di coglierla quando al numero 2 scrive: «Quanto viene proposto nel presente documento è in linea con il cammino compiuto negli ultimi anni dalla Chie-

sa italiana che, riflettendo sulle modalità della propria presenza e attività, ha riconosciuto il primato dell'evangelizzazione rispetto ad ogni altra azione pastorale. In questa prospettiva, la consapevolezza che il servizio ai malati e ai sofferenti è "parte integrante della missione della Chiesa" rende urgente incorporare nel progetto evangelizzatore la promozione della salute e l'impegno per alleviare la sofferenza e la cura degli infermi, in ossequio al comando di Cristo, il cui agire connette strettamente il compito di evangelizzazione e la guarigione dei malati».

Predicare il Vangelo e guarire i malati! Da dove cominciare? Dalla predicazione del Vangelo o dalla cura dei malati? Si comincia da dove si può farlo immediatamente! La vera questione non è da dove cominciare l'agire cristiano; il vero problema è tenere insieme queste cose: l'annuncio del Vangelo e l'agire coerente della propria vita. Se l'adempimento di un'opera di misericordia introduce nel cuore del Vangelo, l'accoglienza del Vangelo muove il cuore alla carità.

Il Buon Samaritano e il pellegrino di Emmaus

Nel nostro documento è frequentemente richiamata la parabola del Buon Samaritano (cfr. *Lc* 10,30-37) e giustamente. Essa ci addita Gesù come il soccorritore dell'umanità ferita e al tempo stesso ci mostra la forma concreta del "farsi prossimo". Anche le «presenze ecclesiali, luoghi in cui si è chiamati a lodare Dio servendo il malato, le istituzioni sanitarie cattoliche costituiscono l'attuazione storica di quell'"albergo" a cui il Buon Samaritano della parabola evangelica affida, perché venga debitamente curata, la persona ferita, raccolta sulla strada di Gerico, simbolo della strada percorsa da ogni uomo, anzitutto dal più povero, superando ogni divisione di popoli» (n. 38).

In tema di pastorale della sofferenza e della salute è pure ricorrente l'immagine del Cristo "medico". Le opere di guarigione da parte di Gesù sono fra le più attestate nel Nuovo Testamento (cfr. per tutte le altre citazioni *Mt* 4,23-24), al punto che a quanti gli rimproveravano di mangiare coi peccatori Gesù rispondeva: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati...» (*Mt* 9,10-13). Alla sequela di Gesù-medico si sono posti tanti Santi: penso ai Santi medici Cosma e Damiano, molto venerati nella mia Puglia; a San Camillo de' Lellis, a San Giovanni di Dio, a San Giuseppe Benedetto Cottolengo – della cui santità è testimonianza la "Piccola Casa della Divina Provvidenza" –, e poi al medico San Giuseppe Moscati, a San Pio da Pietrelcina, ... Quanti Santi della carità! Come potremmo ricordarli tutti? Torno, però, a chiedere: all'immagine del Buon Samaritano se ne può unire una forse ancora più pregnante?

Penso, allora, alla storia di Emmaus, che leggiamo nel Vangelo secondo Luca. Anche lì si tratta di Gesù; la storia di Emmaus, però, è ben più di una parabola. Il Gesù di quella storia è davvero vivo, anzi egli è Gesù che vive con noi oggi, che incontriamo nella celebrazione dei Sacramenti della Chiesa e che ci viene incontro pure in tutte quelle altre presenze, di cui ci hanno parlato prima il Concilio Vaticano II (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 7) e, sulla sua scia, il Papa Paolo VI. Nella sua Lettera Enciclica *Mysterium fidei* (1965) il Papa, disponendosi a trattare della presenza del Signore nel sacramento dell'Eucaristia (una presenza davvero unica e sublime rispetto a tutte le altre) richiama tutte le altre «presenze» – altrettanto vere e reali – del Signore in mezzo a noi, che «riempiono l'animo di stupore» e sono: la presenza del Signore nel segno della Parola, nel segno dei Sacramenti, nel segno del ministro della Chiesa, ... Fra tutte queste presenze di Cristo c'è pure quella che si realizza quando noi esercitiamo le opere di misericordia. Paolo VI scrive così: «Non solo perché quando facciamo un po' di bene a uno dei suoi più umili fratelli lo facciamo allo stesso Cristo, ma anche perché è Cristo stesso che fa queste opere per mezzo della sua Chiesa, soccorrendo sempre con divina carità gli uomini» (n. 36). Il Gesù di "Emmaus" è proprio questo Gesù, che noi possiamo incontrare oggi in mille maniere.

Possiamo ancora chiederci: cosa fa di diverso il Gesù di Emmaus rispetto al Buon Samaritano? Questi compie soltanto due gesti: accortosi del misero che è sul ciglio della

strada, gli si fa vicino e se ne fa carico. Poi, però, lo affida all'albergatore cui lascia dei soldi perché se ne prenda cura. Cosa fa, invece, il Gesù di Emmaus?

- Egli anzitutto *si avvicina*, come il Samaritano. Avvicinarsi a qualcuno è il primo gesto pastorale. Anche all'ammalato, a volte basta l'avvicinarsi, poiché, lo sappiamo bene, in certe situazioni la malattia più grande e più grave è la solitudine.

- A Emmaus, poi, Gesù *cammina insieme* e anche questo è importante, perché prolunga nel tempo il gesto dell'avvicinarsi che, così, non rimane un fatto episodico.

- Poi Gesù *parla*. A confronto, il Buon Samaritano non parla ed è come muto. Il silenzio, certo, in alcune situazioni di dolore è molto più eloquente delle parole, specialmente di quelle che vorrebbero spiegare cose, che non si possono spiegare. Il dolore, ad esempio, non si spiega ma si cura e quando la guarigione non è più possibile si è accanto e si condivide per quanto è possibile. Anche Gesù il dolore non lo ha "spiegato", ma lo ha salvato! A Emmaus, però, Gesù parla e spiega alla luce della storia della salvezza il mistero del dolore, del "suo" dolore!

- Dopo di che Egli compie un altro gesto; *condivide il pane*: Gesù è il "compagno"! Una possibile etimologia di questa parola, infatti, è quella che la fa derivare dal latino *cum panis*. "Compagno" è colui che spezza il pane insieme, il commensale. Gesù "condivide" la sua nel segno della convivialità.

Tutti questi atteggiamenti: avvicinarsi, camminare insieme, spiegare, condividere, ... sono veri e propri atteggiamenti "terapeutici", che possono essere anche le azioni di una pastorale "terapeutica", che ripete nella storia i gesti di Cristo medico.

Gesù, il "guaritore ferito"

Gesù, anzi, non è stato solo un medico. Egli è stato pure un "ferito", un ferito a morte che ha guarito: «Dalle sue ferite siamo stati guariti» (*Is* 53,5).

L'immagine del "guaritore ferito" oggi molto impiegata nella letteratura non solo medica e psicologica, ma pure pastorale (si pensi al notissimo H. NOUWEN, *Il guaritore ferito*, Brescia 1982), ha un'origine antichissima ed è presente in molti racconti mitologici. Nella Sacra Scrittura noi troviamo la figura del Servo di Jahvé, colui che salva i fratelli attraverso le proprie sofferenze. A questa figura Gesù stesso ha fatto riferimento per aprire i discepoli al suo Mistero. Il tema lo ritroviamo in *1 Pt* 2,24: «Dalle sue piaghe siamo stati guariti». Questa è «la chiave integrativa della salvezza» (D. TETTAMANZI, *Catechesi* del 17 agosto 2000 in San Giovanni in Laterano). Dalla piaga, dunque dalla sofferenza e dalla morte di Cristo, scaturisce la guarigione, ossia la salvezza, il ripristino dell'autentica salute totale dell'uomo.

Gesù è "un ferito" che guarisce. Egli, però, non è un "sanato", né lo sarà mai. Gesù non sarà mai "guarito". Egli rimarrà ferito! È l'immagine dell'Apocalisse (5,6): un Agnello immolato e vivo. Quando, in effetti, Gesù si mostrerà ai suoi discepoli nel Cenacolo, si farà vedere non con le ferite chiuse, ma con le ferite aperte. All'Apostolo Tommaso, Gesù dirà: «Mettili qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!» (*Gv* 20,27).

Se, dunque, le "ferite" della Chiesa possono chiudersi, perché la Chiesa è una comunità "guarita" Gesù, però, rimane "ferito" e proprio per questo è un "guaritore". Nella Chiesa anche noi siamo guariti e sananti, ma le ferite di Gesù rimarranno sempre aperte. Ecco, allora, un'altra figura "terapeutica": l'Agnello. Gesù è l'Agnello, che guarisce i peccati del mondo (cfr. *Gv* 1,29).

I livelli dell'opera sanante della Chiesa

La nostra Nota pastorale indica pure tutti i diversi livelli nei quali noi possiamo essere comunità guarita e sanante: sono i livelli nazionale, regionale, diocesano, parrocchiale e

ospedaliero. Si vedano per questo i numeri 61-66. Da qui si desumono pure i diversi soggetti, comunitari e personali, destinatari di questa Nota: la Chiesa in Italia, le Diocesi, le parrocchie, gli ospedali, i gruppi e i movimenti ecclesiali, gli Istituti religiosi, gli operatori nel mondo della sofferenza e della salute.

La pastorale della sofferenza e della salute, allora, non è limitata agli ospedali. Lo si è già ricordato come una delle acquisizioni pastorali di questi ultimi anni. Gli ospedali, però, sono luoghi privilegiati per l'evangelizzazione che favorisce l'incontro dell'uomo malato con Dio. Qui è pure inserito il compito del cappellano ospedaliero e quello delle cappellanie ospedaliere. Tutte queste realtà devono essere "integrate" nella pastorale ordinaria e nella cura "ordinaria" delle nostre parrocchie. In questo coinvolgimento non può mancare, ovviamente, il malato stesso.

Del coinvolgimento del malato nell'azione pastorale la Nota tratta al n. 52, che cito per esteso: «È compito importante della comunità ecclesiale la promozione della persona sofferente. Si tratta di rendere operativa l'affermazione di Giovanni Paolo II, secondo cui l'uomo sofferente è "soggetto attivo e responsabile dell'opera di evangelizzazione e di salvezza". Tale affermazione implica il riconoscimento del carisma dei sofferenti, dei valori che essi richiamano, del loro apporto creativo alla Chiesa e al mondo: "Anche gli infermi sono inviati [dal Signore] come lavoratori nella sua vigna". A nessuno sfugge quanto sia importante passare da una concezione che intende il malato come oggetto di cura a una che lo rende soggetto responsabile della promozione del Regno. Tale cambiamento di prospettiva è realizzato anche dalla nuova sensibilità sociale e civile che ha trovato un'espressione significativa nelle diverse "Carte dei diritti dei malati". Uno degli aspetti maggiormente considerati in tali documenti è costituito dal diritto del malato a essere coinvolto nella propria terapia, assumendo così un ruolo di responsabilità nel processo di cura che concerne la sua persona. Questo cambiamento di accento nella considerazione dell'infermo "diventa credibile allorché non risuona semplicemente sulle labbra, ma passa attraverso la testimonianza della vita, sia di tutti coloro che curano con amore i malati, gli handicappati e i sofferenti, sia di questi stessi, resi sempre più coscienti e responsabili del loro posto e del loro compito nella Chiesa e per la Chiesa". La valorizzazione della presenza dei malati, della loro testimonianza nella Chiesa e dell'apporto specifico che essi possono dare alla salvezza del mondo, richiede un lavoro di educazione amorosa da realizzarsi non solo nelle istituzioni sanitarie attraverso un accompagnamento appropriato, ma anche e in modo tutto speciale nelle comunità parrocchiali».

L'articolazione della Nota pastorale

A questo punto, giacché è mio compito incoraggiarvi allo studio del Documento, non mi rimane che delineare le tre parti che compongono, come una sorta di "trittico", la Nota pastorale della Commissione C.E.I. per il servizio della carità e la salute. Un commento all'intero documento è stato curato dal p. Leonardo N. Di Taranto, O.F.M.Cap., e stampato di recente dalle Edizioni CVS (Roma 2006) col titolo *Promozione della salute e cura dei malati*.

Lo schema della Nota pastorale è quello comune, al quale siamo abituati: "vedere, giudicare e agire". Ecco, allora, le tre parti del Documento: *il mondo della salute oggi* (vedere); *rendere ragione della speranza del mondo della salute* (valutare); *la pastorale della salute nella comunità* (la criteriologia per il discernimento e il cambiamento, cioè per l'azione).

Le ragioni di questo impegno pastorale sono presto dette: «Fedele alla sua missione, la Chiesa fa sue "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce" che caratterizzano il mondo della salute, pronta a offrire il messaggio di salvezza del suo Maestro, che alla proclamazione del Regno univa costantemente il ministero di guarigione» (n. 5).

Tutto ciò che è umano, in effetti, ci interessa perché l'uomo è "interessante" per Dio. Egli infatti ha mandato a noi il suo Figlio, che per noi si è fatto uomo.

Prima di chiudere, vorrei segnalarvi alcuni passaggi molto interessanti presenti nella prima parte della Nota. Si trovano nei numeri 9-17, che individuano, si direbbe, i dieci volti culturali del mondo della salute, oggi. Si tratta dei seguenti:

1. l'atteggiamento *prometeico*, ossia quello dell'uomo che vuole impadronirsi del mistero della vita e della morte;

2. la prevalenza della medicina dei desideri sulla medicina dei bisogni. Pare, infatti, che i medici più impegnati negli ultimi anni siano gli estetisti!;

3. la rimozione delle esperienze dolorose, ossia «la tendenza a rimuovere gli aspetti faticosi dell'esistenza: la sofferenza è considerata scomoda compagna di cui l'uomo diventa silenzioso spettatore impotente; la malattia è vissuta come evento da cui liberarsi più che evento da liberare; il naturale processo di invecchiamento è rifiutato, dal momento che la vecchiaia viene considerata un tempo dopo la vita vera e non tempo della vita; la morte è vista come evento indicibile e inaudito; la disabilità è considerata più come ostacolo che non come provocazione, più come bisogno assistenziale che non come domanda di riconoscimento esistenziale» (n. 11);

4. la logica dei fini e la logica dei mezzi... Si inserisce qui la riduzione dell'ospedale ad una azienda, dove i soldi non si devono spendere, ma solo guadagnare!;

5. le situazioni di fragilità e l'affievolirsi del rispetto della vita;

6. il più ampio contesto dell'ecologia, legato al mondo della salute e al rispetto della vita, mentre smisurati interessi economici portano all'inquinamento dell'ambiente, compromettono la qualità del territorio, impoveriscono il livello di vita dei cittadini (cfr. n. 13);

7. dal curare al prendersi cura;

8. la prevenzione;

9. la bioetica;

10. la formazione.

Quali sono, in ultimo, i tratti fondamentali di una comunità guarita e sanante? Per tutto riassumere in poche parole, farei riferimento a quanto è scritto al numero 23 circa *l'ospitalità*. Penso che questa categoria sia come sintetica non solo della dimensione antropologica, ma pure di quella ecclesiologicala e pastorale. Ospitalità, si legge, «è volto, voce, gesto e parola, capace di generare cura e insieme di prendersi cura»; è promozione e tutela della vita in tutti i suoi momenti e in tutte le sue dimensioni; è «relazione», quale modalità di ascolto, accoglienza e riconoscimento dell'altro, inteso come prossimo e mai come estraneo, anche quando proviene da contesti sociali e da appartenenze etniche e culturali diverse; è accompagnamento nelle scanzioni di un tempo che, per quanto faticoso o doloroso, può restituire significato all'esistenza intera; è accoglienza compiuta di tutta l'esistenza e di tutti nella loro unicità e irripetibilità.

DIALOGO CON I RELATORI

DON CARMINE ARICE¹

Ringraziamo Mons. Fiandino per questa «conversazione spirituale» in cui è emersa con forza la sua passione pastorale. Sottolineo solo alcune espressioni che mi hanno colpito particolarmente.

Il punto di partenza è la constatazione che nel mondo della salute lascia il segno la persona impegnata di spiritualità e ricca di umanità; è più necessario infatti rendere presente l'amore di Dio, che nominare Dio senza una presenza amorosa che lo testimoni. Questo

¹ Sacerdote cottolenghino.

siamo invitati a farlo guardando il Signore che si prende cura dei malati con un'attenzione alla persona malata nella sua globalità.

Guardando al Signore impariamo ad accettare la nostra fragilità, come ha fatto Lui stesso. Riconosciamo così che la fragilità è una dimensione dell'uomo. Questa è una difficoltà molto forte nel nostro tempo in cui si propone un'immagine di corpo perfetto, di corpo forte, di corpo che appare in tutta la sua efficienza e che vale solo se è così.

Chi sa accettare e convivere con le proprie fragilità sa accogliere quelle degli altri; è bello essere discepoli di un Dio fragile, di un Dio debole, di un Dio crocifisso.

Nel tempo della fragilità abbiamo bisogno di avere accanto a noi presenze silenziose ma cariche di amore e di umanità.

Ringraziamo anche Mons. Semeraro per il suo intervento, che ha presentato la Nota pastorale della Commissione C.E.I. per il servizio della carità e la salute *"Predicate il Vangelo e curate i malati"*.

La Nota, indicando la Chiesa come comunità guarita e sanante, invita a superare la mentalità della delega e propone di camminare verso una pastorale integrata con le altre dimensioni della pastorale; ci ha invitati anche a guardare non solo all'icona del buon samaritano, ma anche a quella di Emmaus, contemplando il Signore che cammina con noi.

In questo cammino guardiamo a Gesù come il ferito che guarisce, ma che rimane ferito perché possa continuare a guarire. Poi ha ricordato gli scopi della Nota, come il discernimento, l'educare al concetto di salute, la pastorale integrata; ha sottolineato anche l'importanza di considerare i volti culturali della pastorale della salute oggi, dall'atteggiamento prometeico alla medicina dei bisogni, alla rimozione dell'esperienza dolorosa.

Ora abbiamo tempo per alcune domande.

Inizio io stesso con una domanda a Monsignor Semeraro. La Nota pastorale *"Predicate il Vangelo e curate i malati"* ricorda, citando il n. 54 della *"Christifideles laici"* e altri documenti, che il malato è soggetto di evangelizzazione. In che senso noi possiamo dire che il malato è soggetto di evangelizzazione?

FRANCO²

Volevo fare una sottolineatura sul titolo della Giornata, cioè sul tema della fragilità. Monsignor Fiandino ce l'ha ricordata molto bene all'inizio e mi sono sentito profondamente consolato: la fragilità è una condizione umana della quale noi non siamo mai abbastanza coscienti.

Quando ero ragazzo io avevo un direttore spirituale — si chiamava mons. Fasano — che diceva sempre: «Ricordatevi sempre, ragazzi, che per fare i preti prendono degli uomini, per fare i Vescovi prendono dei preti e per fare il Papa prendono un Vescovo». Come a dire che la fragilità umana ce la portiamo appresso sempre. Ora, Monsignor Fiandino ci ha ricordato con grande tatto, con grande benevolenza, che la fragilità umana faceva parte anche di Gesù Cristo e questo ci sentiamo veramente in buona compagnia.

PADRE ALFONSO CATANESE³

Ringrazio Monsignor Fiandino perché ha parlato da parroco. Ringrazio Monsignor Semeraro perché ha fatto una vera conferenza dotta, precisa, dettagliata, esauriente, piacevole; perché acculturato, sì. Io vorrei sottolineare un fatto molto importante, che è stato accennato e anche bene: il malato non è soltanto oggetto di cura e di attenzione, ma è soggetto di

² Laico della parrocchia Ascensione del Signore - Torino.

³ Sacerdote religioso dell'Ordine dei Servi di Maria, assistente ecclesiastico del Centro Volontari della Sofferenza di Torino.

cura e di attenzione. Esiste in Torino, come anche in altre parti del mondo, un'Associazione internazionale detta appunto dei "Volontari della Sofferenza". Volontario è uno che ha capito l'importanza, la ricchezza della propria sofferenza e la mette a disposizione della società e della Chiesa. Quindi non lo è soltanto chi lo cura ma chi è malato e si mette a disposizione. Naturalmente ci vuole una grande preparazione, una grande formazione, questo è evidente.

Porto la mia esperienza: ero malato di cancro. Chi ha operato, mi aveva dato sei giorni di vita. Sono ancora qui e sono passati trent'anni. Grazie alla Madonna! Però ho pianto per quindici giorni di seguito. Ad un certo punto la suora, nella notte, mi venne a dire: «Senta, non stia a piangere, lei ora sta vivendo il suo sacerdozio». Ora ho capito una cosa, che non basta per essere preti dir Messa, predicare, curare, far attenzione, è necessario anche soffrire e soffrire sul serio perché il carcinoma, non è da poco. Grazie.

LUCIANA PARODO PERETTI⁴

Essendo ministro straordinario della Comunione, a tutti i malati cui mi sono avvicinata mi sono sempre premurata di prepararli ad accogliere l'Unzione degli infermi, perché la cosa più importante non è salvare il corpo, ma salvare l'anima per andare in paradiso.

TERESINA BELARDINELLI⁵

Io sono Teresina e vivo qui al Cottolengo da quarantadue anni. Devo dire che in questa Giornata mi sento profondamente coinvolta perché si parla appunto della fragilità, della malattia. E devo dire – è solo un messaggio che devo dare, nulla di più – che nella fragilità della malattia, nella fragilità della croce ho scoperto la gratuità del servizio e dell'amore. Grazie.

MONS. MARCELLO SEMERARO

Ho già citato il n. 52 della Nota pastorale, che riprende su questo punto quanto già il Papa Giovanni Paolo II aveva scritto nella Esortazione *Christifideles laici* (1988). Senza alcuna pretesa di esaurire ora l'argomento, vorrei qui ricordare anzitutto che ciascuno di noi è esposto alla sofferenza e ha per questo la possibilità di viverla come un *kairos*, ossia come una "opportunità" cristiana. Intendo dire che per ciascuno di noi può verificarsi quanto l'Autore della Lettera agli Ebrei dice di Cristo: «Proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2,18). Provare la sofferenza significa anche imparare a "compatire", apprendere la "compassione". Non si tratta, qui, di un sentimento di commiserazione, ma letteralmente di un "soffrire insieme con ...". Noi potremmo parlare di "simpatia", o meglio, secondo un linguaggio psicoterapeutico, di *empatia*, ossia di comprensione della situazione emotiva e psicologica di un'altra persona. Noi, però, vogliamo davvero parlare di "compassione" e pure di "misericordia". Sono atteggiamenti propri dell'uomo, al punto che lo stesso Tommaso d'Aquino affronta addirittura la questione se davvero Dio lo si possa chiamare misericordioso (cfr. *S.Th.* I, q. 21, a. 3). Se, infatti, "essere misericordioso" si dice di uno che, vedendo le altrui miserie, è preso da tristezza *quasi si trattasse della propria stessa miseria*, è chiaro che Dio non può avere questo tipo di misericordia. Dio invece è ricco di misericordia perché ci libera da ogni miseria intervenendo a favore nostro e donandoci addirittura il suo Figlio. Per questo la misericordia si trova (cito ancora S. Tommaso) in ogni opera di Dio. Guardando Dio, anche noi siamo chiamati a essere "misericordiosi".

⁴ Laica della parrocchia Nostra Signora della Salute - Torino.

⁵ Ospite della Piccola Casa della Divina Provvidenza - Torino.

Riguardo poi alla domanda circa il malato "soggetto di evangelizzazione" e considerando il numero 52 della Nota, metterei in evidenza due punti. Il primo riguarda il diritto del malato «a essere coinvolto nella propria terapia, assumendo così un ruolo di responsabilità nel processo di cura che concerne la sua persona». Anche questo è dare "soggettività" al malato. Rimanono, certo, le classiche domande circa il rendere edotto (e come e quando) il malato circa la sua reale condizione fisica. Ricordo che da giovane studente nel Seminario ebbi modo di leggere uno dei testi fondamentali per affrontare il problema del morente. Si tratta di *La morte e il morire*, scritto nel 1969 da Elizabeth Kübler-Ross, una psicologa svizzera morta nel 2004. Qui si trovano segnalate le diverse fasi psicologiche attraverso cui passa il malato una volta conosciuta la sua malattia mortale: dalla negazione alla accettazione, passando per la rabbia, per la contrattazione, ecc., per concludersi nella "accettazione" se però vi è un adeguato accompagnamento. Ecco: io ritengo che il problema sia davvero qui. Per questo nella Nota pastorale leggiamo: «La valorizzazione della presenza dei malati, della loro testimonianza nella Chiesa e dell'apporto specifico che essi possono dare alla salvezza del mondo, richiede un lavoro di educazione amorosa da realizzarsi non solo nelle istituzioni sanitarie attraverso un accompagnamento appropriato, ma anche e in modo tutto speciale nelle comunità parrocchiali» (n. 52). Per divenire "soggetto di evangelizzazione" il malato ha bisogno di un accompagnamento. È quello che Gesù ha fatto per noi: si è fatto vicino a noi, si è fatto debole come noi e anche più di noi. Egli si è umiliato fino alla morte e non ad una semplice morte, ma alla morte di croce. Davvero Gesù non è morto "sereno" come Socrate, almeno secondo il racconto che ne ha fatto Platone. Gesù è morto sulla croce. Ecco, il mistero della vita e il mistero della morte.

Circa la soggettività dell'ammalato il nostro documento dice pure che essa non può rimanere una semplice enunciazione di principio. Citando Giovanni Paolo II, scrive piuttosto che essa «diventa credibile allorché non risuona semplicemente sulle labbra, ma passa attraverso la testimonianza della vita, sia di tutti coloro che curano con amore i malati, gli handicappati e i sofferenti, sia di questi stessi, resi sempre più coscienti e responsabili del loro posto e del loro compito nella Chiesa e per la Chiesa (*Christifideles laici*, 54)» (n. 52).

DON CARMINE ARICE

Mattinate come queste possono avere due tagli: uno accademico, dove si imparano delle cose, e uno pastorale, dove si cerca di capire concretamente come mettersi accanto, nel nostro caso, al malato, al mondo della salute e accompagnare in questo cammino verso il Signore. E allora, per averci aiutato in questo, ringrazio di cuore sia Monsignor Fiandino sia Monsignor Semeraro, e ringraziandoli ci auspichiamo di avere ancora la possibilità in futuro di avere le loro riflessioni, i loro approfondimenti.

Grazie di cuore, soprattutto per il vostro taglio pastorale negli interventi.

CONCLUSIONE

CAN. MARCO BRUNETTI*

Il nostro Ufficio per la pastorale della salute ha il compito, nella Diocesi, di animare quanti operano accanto ai sofferenti e ai malati, facendo proposte di diverso tipo, soprattutto formative. Credo che l'appuntamento annuale della Giornata Mondiale del Malato, con il Convegno di oggi, sia qualcosa che va in questo senso. Quindi grazie per la vostra parteci-

* Direttore dell'Ufficio per la pastorale della salute dell'Arcidiocesi di Torino.

pazione, grazie ai numerosi – più di trecento, mi hanno detto – ministri straordinari della Comunione che hanno scelto questa occasione per il loro aggiornamento, ai medici, infermieri, volontari, operatori.

Un grazie sincero va ai nostri relatori. Io ho avuto la fortuna di conoscere e ascoltare Monsignor Semeraro qualche anno fa a un Convegno della pastorale della salute a livello nazionale, a Chianciano Terme, e avevo intuito – nonostante che lui abbia detto di non essere uno “specialista” del settore – che aveva delle corde sensibili in questo campo, per cui proposi al Vescovo Ausiliare di invitare lui in questa Giornata a presentarci la Nota pastorale, documento che spero venga anche poi diffuso e conosciuto nelle Unità Pastorali, nelle parrocchie; cercheremo qualche modo discreto per farlo penetrare un po' di più nel tessuto pastorale della nostra Diocesi, valutando le vie più opportune, perché non vogliamo neanche che la pastorale oltre che integrata diventi pure obesa.

Un grazie di cuore in conclusione al Cottolengo che ci accoglie ogni anno, grazie al Padre che è così gentile e proprio ospitale. Grazie a voi tutti. Oggi ci sarà la Celebrazione Eucaristica, presieduta da Monsignor Fiandino; vi ho già detto il Cardinale Arcivescovo è presente spiritualmente perché è in Visita pastorale.

Grazie quindi a tutti e arrivederci.

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

**INAUGURAZIONE
DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2007**

Sabato 17 febbraio, è stato inaugurato solennemente il LXVIII Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

Il Card. Severino Poletto, Arcivescovo Metropolita di Torino e Moderatore del Tribunale, nella chiesa del Seminario Maggiore di Torino ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica. Nell'Aula Magna del Seminario, si è poi svolta la Sessione pubblica del Tribunale aperta dalla prolusione del Cardinale Moderatore. Il Vicario Giudiziale can. Giovanni Carlo Carbonero ha svolto la relazione sull'attività del Tribunale nell'Anno Giudiziario 2006.

Successivamente mons. Gianfranco Ravasi, Prefetto della Biblioteca-Pinacoteca Ambrosiana di Milano, ha tenuto una relazione sul seguente tema: *"La primavera e la notte". La vicenda matrimoniale fra teologia e antropologia.*

Pubblichiamo il testo della prolusione del Cardinale Moderatore, con le relazioni del Vicario Giudiziale e di mons. Gianfranco Ravasi.

PROLUSIONE DEL CARDINALE MODERATORE

1. Un cordiale benvenuto agli Eccellentissimi e carissimi Vescovi, del Piemonte e della Valle d'Aosta, e a tutti gli intervenuti a questa solenne celebrazione che inaugura il 68° anno di attività del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese. In particolare, esprimo la mia riconoscenza a mons. Gianfranco Ravasi che ha accettato di essere con noi. La presenza delle Autorità civili, militari, delle forze di Polizia, della Magistratura, dell'Avvocatura, delle Università degli Studi, delle Facoltà e degli Istituti Teologici, pone in evidenza la serena, attenta e piena collaborazione, nel rispetto della giusta autonomia tra Stato e Comunità ecclesiale. Il Tribunale Ecclesiastico Regionale tratta la materia matrimoniale ed è comune patrimonio che la famiglia sia «la cellula originaria della società, la prima scuola di umanità» (C.E.I., Nota pastorale *Con il dono della carità dentro la storia* [26 maggio 1996], 37).

2. Mi è piaciuto l'indirizzo di omaggio del Decano al Santo Padre in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario del Tribunale della Rota Romana. Egli, citando un testo dell'allora Cardinale Ratzinger, ha voluto accennare alla Chiesa di Cristo come "comunità sempre in cammino". Questa sottolineatura di grande verità mi induce ad incoraggiare coloro che, con un quotidiano e silenzioso lavoro a nome delle nostre Chiese locali, svolgono una preziosa opera di verità e carità tra i fedeli nell'ambito giudiziario. Essi esercitano la carità dell'intelligenza nell'ascoltare e illuminare mediante la consulenza accogliente ed attenta, e, nell'ambito del giudizio, nell'aiutare ad analizzare il vissuto della coppia e discernere i valori del matrimonio. Tutto ciò in vista di una tranquillità di coscienza dei fedeli o, in taluni casi, di una rifondazione più matura di una nuova famiglia, su basi solide e consapevoli in armonia con l'insegnamento di Cristo. Insomma l'attività giudiziaria nella Chiesa è un prezioso aiuto a crescere.

Nello stesso tempo, se la Chiesa è "comunità in cammino", è chiaro che le nostre attività non si limitano solo alla fredda custodia dei principi, ma devono educare il nostro

sguardo proiettandolo in avanti. Le stesse regole processuali, nella loro saggezza, indicano agli operatori traguardi di attenzione sempre maggiore, di qualità, di rapidità del servizio, di certezza morale formata su prove inconfutabili, che non offuschino mai i valori del matrimonio cristiano. Sono pertanto le norme stesse ad indicare un cammino e a stimolarci affinché l'attività apparentemente arida di un Tribunale sia sempre più animata dalla tensione alla verità, ma altrettanto permeata di afflato umano sapientemente illuminato e orientato dalla fede.

L'Eucaristia di poco fa ha espresso anche visivamente l'unità della Chiesa che insieme formiamo, ognuno con il suo specifico carisma di servizio, e ci ha collocati nella giusta prospettiva per inaugurare un anno giudiziario ecclesiastico. Mi piace perciò sottolineare che in realtà l'anno giudiziario del nostro Tribunale è inaugurato dalla Parola del Signore che è stata proclamata e dal momento eucaristico che ha ripresentato l'amore del Cristo per noi. Questo momento ha richiamato con forza la fonte, le radici, dell'intervento giudiziario, la giusta prospettiva, che coniuga verità e carità.

3. Volentieri esprimo a chi opera nel Tribunale, anche a nome dei miei Confratelli Vescovi, il mio più vivo apprezzamento. Ringrazio i collaboratori esterni, Avvocati e Periti, per la loro professionalità e dedizione, tutti consapevoli di operare all'interno di una struttura ecclesiale che profondamente si diversifica dall'ambito civilistico ed è regolata da leggi proprie, con un proprio codice deontologico che attinge direttamente al Vangelo di Cristo.

4. Con il Santo Padre vorrei ricordare in questa sede che l'amore per la verità, che realizza il convergere tra ricerca processuale e servizio pastorale alle persone in difficoltà, presuppone sempre "la verità del matrimonio".

Ora noi stiamo discorrendo del matrimonio cristiano, Sacramento istituito da Cristo e accolto e custodito dalla Chiesa. Non parliamo di altre forme di matrimonio o di unioni che seguono la discontinuità dell'evolversi della società.

Parliamo di un modello tipico indicato dalla persona di Cristo a chi intende sceglierlo e viverlo e che è stato assunto dalla Chiesa come modello da annunciare e proporre a chi, nel dialogo di amore tra uomo e donna, intende realizzare una famiglia in obbedienza al piano di Dio.

Sono grato al Santo Padre per avere chiarito nel sua allocuzione alla Rota Romana che la giuridicità essenziale del matrimonio risiede nel legame stabilito da Dio Creatore tra un uomo e una donna che si scelgono per formare una *intima communitas vitae et amoris*. Cito volentieri le sue parole: «Ogni matrimonio è certamente frutto del libero consenso dell'uomo e della donna, ma la loro libertà traduce in atto la capacità naturale inerente alla loro mascolinità e femminilità. L'unione avviene in virtù del disegno di Dio stesso, che li ha creati maschio e femmina e dà loro il potere di unire per sempre quelle dimensioni naturali e complementari delle loro persone. L'indissolubilità del matrimonio non deriva dall'impegno definitivo dei contraenti, ma è intrinseca alla natura del "potente legame stabilito dal Creatore" (Giovanni Paolo II, *Catechesi* del 2 novembre 1979, n. 2). I contraenti si devono impegnare definitivamente proprio perché il matrimonio è tale nel disegno della creazione e della redenzione. E la giuridicità essenziale del matrimonio risiede proprio in questo legame, che per l'uomo e la donna rappresenta un'esigenza di giustizia e di amore a cui, per il loro bene e per quello di tutti, essi non si possono sottrarre senza contraddire ciò che Dio stesso ha fatto in loro» (Benedetto XVI, *Allocuzione alla Rota Romana*, 27 gennaio 2007).

Nella temperie dello sconcerto attuale, nella varietà di opinioni e fantasie, la Chiesa afferma la sua fedeltà al progetto di Dio, manifestato in totalità e pienezza dalla parola del Cristo. «*Ab initio non fuit sic*» (Mt 19,8); «quello che Dio ha congiunto, l'uomo non separi» (Mt 19,6). È la grande proposta che la Chiesa continua a fare anche oggi, invitando gli sposi a realizzare un capolavoro degno, coraggioso, definitivo, con il costante riferimento al

progetto di Dio. È evidentemente una lotta contro la disgregazione e la confusione sovente imperante. È una sfida all'effimero e al provvisorio, che costituisce l'idolo e la tendenza di questi tempi. A nessuno sfugge come, quella cristiana, sia una proposta di bellezza, di risanamento dell'istituto matrimoniale e familiare, che, se realizzata, non può non produrre una ricaduta di ricchezza di valori anche nella società laica.

5. Queste considerazioni potrebbero sembrare contraddire l'attività stessa del Tribunale Ecclesiastico. In realtà il giudizio ecclesiastico non annulla il vincolo contratto davanti a Dio e alla comunità, ma analizzando la presenza o no dei requisiti essenziali ne dichiara la nullità quando risulta l'assenza di uno o più requisiti. Dunque l'intervento giudiziario ecclesiastico con le sue sentenze non fa opera disgregatrice, non sminuisce la grandezza del matrimonio né tanto meno opera compromessi tra teologia e vita. Al contrario, esalta la grandezza dell'istituto matrimoniale e indica con chiarezza che al matrimonio occorre premettere una seria e adeguata preparazione come conviene ad un gesto sacramentale. Per questo noi Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta abbiamo voluto che un rappresentante del Tribunale Regionale fosse membro della Commissione Regionale di Pastorale della Famiglia.

6. Termino facendo mio l'invito rivolto dal Santo Padre ai Giudici della Rota Romana: «Rimanendo fedeli al vostro compito, fate sì che la vostra azione s'inserisca armonicamente in una globale riscoperta della bellezza di quella "verità sul matrimonio" – la verità del "principio" – che Gesù ci ha pienamente insegnato e che lo Spirito Santo ci ricorda continuamente nell'oggi della Chiesa» (Benedetto XVI, *Allocuzione alla Rota Romana*, 27 gennaio 2007).

Alle istituzioni qui rappresentate, a tutti e a ciascuno in particolare, auguro che il comune impegno a tutela dei valori del matrimonio e della famiglia possa trovare sempre sintonia e sinergia per la stessa dignità dell'uomo.

*** Severino Card. Poletto**

Arcivescovo Metropolitano di Torino

Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese
Moderatore del Tribunale Ecclesiastico Regionale

RELAZIONE DEL VICARIO GIUDIZIALE
SULL'ATTIVITÀ
DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE
NELL'ANNO GIUDIZIARIO 2006

Eminenza, Eccellentissimi Vescovi,
Autorità Civili e Militari,
Signore e Signori.

1. Questa mattinata è un momento gioioso e atteso di incontro con il Cardinale Arcivescovo e i suoi confratelli Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta, con mons. Gianfranco Ravasi, con le massime Autorità civili e militari delle due Regioni, con le istituzioni universitarie, le istituzioni che hanno come preminente interesse la famiglia e i giovani, gli operatori della pastorale. Un particolare saluto al Vicario Giudiziale del Tribunale Regionale Lombardo, che rappresenta il nostro Tribunale di Appello.

Benvenuti i Parroci e i Diaconi intervenuti. Benvenuto p. Gheorghe Vasilescu, Parroco ortodosso della Comunità romena a Torino, rappresentante di una Chiesa sorella. Essi sono i primi sul territorio a percepire, come naturali osservatori, i segni del disagio di coppie e famiglie e ad intervenire per prevenire, illuminare, confortare.

Un cordiale saluto agli Avvocati e ai Periti.

Al Seminario devo riconoscenza per l'ospitalità generosa. La Celebrazione Eucaristica è stata più bella grazie all'intervento dei giovani seminaristi che qui si preparano ad essere un punto valido di riferimento per tante persone.

Benvenuti sono tutti gli ospiti, la cui presenza è segno dell'interesse per la realtà del matrimonio cristiano e dei valori della famiglia, e pertanto della sinergia tra uomo e donna come complesso e riuscito capolavoro di Dio.

Un grande debito di gratitudine lo abbiamo verso le nostre sorelle e i nostri fratelli di vita contemplativa, che in Piemonte e in Valle d'Aosta dalle loro abbazie e monasteri, crocevia di luce, di umanità e di verità, seguono la nostra attività. La loro preghiera in questa giornata, come mi è stato scritto con parole dense di fede e di calore umano, è per noi.

2. Dovendo relazionare sulla **vita del Tribunale Regionale**, la mia prima attenzione è riservata a chi lo anima e gli consente di respirare e vivere. Mi riferisco a tutto l'organico, composto di sacerdoti, diaconi e laici.

Il 18 maggio 2006 la Conferenza Episcopale Piemontese ha nominato Giudice il salesiano don Corrado Bettiga, Vicario della Comunità Maria Ausiliatrice di Torino. A lui e all'Ispettore della Circoscrizione Speciale Piemonte-Valle d'Aosta dei Salesiani di Don Bosco va la nostra riconoscenza, convinti come siamo che dall'esperienza maturata dal carisma delle Comunità di vita consacrata deriva senz'altro un benefico apporto alla nostra istituzione.

In settembre l'avv. Luigi Bonazzi, prezioso collaboratore nella sua qualità di Patrono Stabile, ha dovuto sospendere l'attività per gravi problemi di salute che lo hanno costretto all'immobilità e all'afasia. Si è fatto uomo del silenzio e dello sguardo, continuando così a preparare il capolavoro della sua vita. Questo momento di sofferenza nell'obbedienza a Dio è il suo dono di amore più prezioso per tutti noi che gli siamo vicini e per le persone che per consiglio e patrocinio si sono rivolte a lui. Ma tutti desideriamo che possa sciogliere presto il suo riserbo, non voluto, e possa tornare al suo lavoro abituale.

Questo fatto e la partenza di un Giudice Istruttore, don Marco Mellino, della Diocesi di

Alba, hanno reso più povero il Tribunale, anche se la nuova nomina di don Mellino a servizio della Santa Sede negli Uffici della Segreteria di Stato di Sua Santità è stata un segnale di attenzione del Santo Padre per la Diocesi di Alba e per il nostro Tribunale. In realtà, commentando io con un sorriso, è stato un cedimento alle "sirene romane" che in Tribunale hanno colpito ancora, per la terza volta!

Comunque ogni povertà nella Chiesa di Dio dà i suoi frutti. Infatti in modo del tutto inatteso è comparsa una gradita disponibilità per sostituire, in via provvisoria, l'avv. Bonazzi. E la Conferenza Episcopale Piemontese il 30 novembre 2006 ha nominato Patrono Stabile e Addetta alla Consulenza la prof.ssa avv. Alessandra Sampieri di Novara, che contemporaneamente ha lasciato la libera professione di Avvocato della Rota Romana per incompatibilità con il nuovo incarico. Inoltre dal settembre scorso don Alessandro Giraudo ha intensificato la sua collaborazione iniziando l'attività di Istruttore.

È stata avviata anche, per ora in via provvisoria, una preziosa collaborazione con la prof.ssa Ilaria Zuanazzi, docente universitaria presso la Facoltà di giurisprudenza di Torino e autrice di apprezzati studi giuridici. È per ora Sostituto Difensore del Vincolo *ad actum* in attesa di un suo inserimento stabile nel Tribunale da parte della Conferenza Episcopale Piemontese. È un primo concreto punto di contatto con le istituzioni universitarie del Piemonte.

Mi è giunta notizia di una bella laurea in diritto canonico di un sacerdote della Curia di Biella e di un sacerdote messicano della Curia di Alba, anche lui altrettanto qualificato. Chissà che il Signore non ispiri ai Vescovi delle due Diocesi l'opportunità di un modesto sacrificio sul territorio diocesano a beneficio di una pastorale di più ampio respiro a livello interdiocesano! Butto anche un'altra piccola provocazione, che vuole essere un invito cordiale, ad un altro sacerdote presente che potrebbe utilmente collaborare con noi.

Nel corso dell'anno l'Albo degli Avvocati si è arricchito con la presenza della sig.ra Elisabetta Giachino che ha conseguito il diploma di Avvocato Rotale. Prossimamente anche l'avv. Raffaella Witzel, che ha conseguito lo stesso titolo in tempo successivo, sarà proposta alla Conferenza Episcopale Piemontese per essere inserita nell'Albo e passerà dal ruolo di Sostituto Difensore del Vincolo *ad actum* alla libera professione. All'avv. Giovanni Dardanella, che ha sospeso l'esercizio della professione a causa dell'età, dobbiamo riconoscenza per l'attività svolta in moltissimi anni con capacità, equilibrio e spirito ecclesiale.

I Periti, professori Gustavo Gamna, Anselmo Zanalda, Lorenzo Bossi hanno anch'essi sospeso la loro apprezzata collaborazione per motivi di salute.

3. Venendo a descrivere l'attività specifica del Tribunale Regionale Piemontese è doveroso premettere un accenno alla giurisdizione territoriale. La sua competenza si estende alle 17 Diocesi del Piemonte e della Valle d'Aosta come Tribunale di Prima Istanza. In quanto Tribunale di Appello giudica le cause matrimoniali provenienti dalle 7 Diocesi della Liguria. Ovviamente l'attenzione del Tribunale è mirata ai matrimoni canonici o celebrati con rito concordatario secondo i fori di competenza stabiliti dalla legge.

L'anno 2006 ha riscontrato un leggerissimo calo, rispetto all'anno precedente, nel flusso delle cause di primo grado introdotte (-5), molto più marcato nelle cause di appello (-36). In un caso, ed è il primo nella storia del Tribunale, la parte convenuta è di colore, di origine antillese.

L'anno è stato caratterizzato da un sensibile incremento del numero complessivo dei processi conclusi, globalmente considerati: 302, a fronte di 292 nell'anno 2005. Per le cause provenienti in appello dalla Liguria si è osservato l'incremento di 19 cause, mentre i processi di prima istanza hanno verificato un decremento di 9 cause. È ovvio che i tempi più lunghi registrati dai processi di primo grado hanno origine in una serie di concause. Indubbiamente la presenza di un certo numero di cause di incapacità consensuale a livello psico-

logico e non solo, notoriamente complesse, comporta la disposizione di accertamenti peritali che sovente si trascinano per mesi, ben al di là dei termini fissati dal Giudice. In alcuni casi sono le commissioni rogatorie affidate a Tribunali Regionali o Curie Diocesane, soprattutto del Sud e del Centro Italia, a produrre lunghe attese. Si aggiunga il fatto, più frequente, del Giudice che, trovandosi a dover svolgere contemporaneamente ministero di forte impegno nella realtà parrocchiale o/e diocesana, è costretto a ridurre il tempo da dedicare all'attività giudiziaria. È inevitabile che quest'ultima evenienza costringa ad attesa cause assegnate ad un Collegio prestabilito e già disponibili per lo studio finale e per la decisione, oppure induca ad antipatiche sostituzioni per non penalizzare le parti, contro il disposto del can. 1425 §5 del C.I.C. che le consente solo in casi gravissimi. In simili evenienze ritengo siano la *ratio legis* e il *bonum animarum* a dover prevalere, fugata anche solo ogni apparenza di parzialità.

Quanto alle pendenze dei processi a fine anno si nota una diminuzione del numero complessivo di cause (340 a fronte di 363 nell'anno 2005): 23 in meno rispetto allo scorso anno (3 di primo grado, 20 di secondo). Si deve però tenere conto del flusso ridotto delle cause introdotte (38 in meno).

4. L'apprezzamento espresso dal Cardinale Arcivescovo, anche a nome dei Vescovi delle due Regioni, per il nostro lavoro, desta un senso di doverosa gratitudine, che, sono convinto, maturerà in noi un impegno di sempre migliore qualità.

Mi associo volentieri a Sua Eminenza per dire a mia volta, a cuore aperto, gratitudine a tutti i componenti l'organico, collaboratori preziosi e seri, che si adoperano con sacrificio personale a rendere un servizio importante in spirito ecclesiale nelle loro differenziate funzioni, consapevoli di accogliere persone in difficoltà, provate dalla sofferenza e da delusioni. Il clima di accoglienza e simpatia che ciascuno ha saputo creare in un ufficio severo come il nostro è il primo e importante segno della presenza di una Chiesa che è vicina all'uomo e conosce il dolore umano. Con una "cordata" di persone affiatate, che si stimano e camminano insieme senza mire di carriera, si fa molta strada.

5. Passo a qualche informazione e considerazione sulla **tipologia delle cause**. Tra le cause delle due Regioni, Piemonte e Valle d'Aosta, decise nell'anno 2005, il numero di maggior rilievo è rappresentato dal gruppo dei difetti volontari del consenso, che si verificano quando si contrae con una visione e impostazione soggettiva e personale del matrimonio, in aperto rifiuto o del matrimonio cristiano *in toto* oppure di uno o più requisiti essenziali.

Su 235 capi di nullità giudicati, 129 (54,89%) appartengono alla fattispecie delle cosiddette "simulazioni": 85 hanno ottenuto sentenza affermativa (65,89%), 44 (34,11%) sono stati respinti. Le simulazioni più ricorrenti sono l'esclusione dell'indissolubilità (58, pari a 24,68%) e della prole (60, pari a 25,53%). Sovente la seconda consegue alla prima: infatti l'incertezza sulla consistenza e serenità del proprio matrimonio, che genera una riserva contro la permanenza del vincolo, si può ripercuotere sull'impegno procreativo fino al punto di escluderlo. Nella fattispecie delle simulazioni si è avuto un caso di matrimonio dichiarato nullo in forza di un documento precostituito quando il divorzio non era ancora stato introdotto in Italia e il caso di un matrimonio contratto per sfida, con la consapevolezza di un fallimento a breve termine.

Rimanendo sempre nell'ambito della prima istanza, i capi di nullità di natura psicologica sono in numero relativamente contenuto: 91 unità su 235 (38,72%) di cui 30 (32,97%) sono stati respinti. Essi riguardano sia la grave immaturità di una o dell'altra parte a fronte dei diritti e doveri essenziali del matrimonio, sia l'assenza di libertà interna, sia l'incapacità per cause di natura psichica di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio osservati nel loro ventaglio di obiettivi/impegni. Nell'ambito di queste fattispecie sono stati osservati anche matrimoni contratti senza amore, solo per evitare la brutta figura di un ritiro all'ulti-

mo momento, matrimoni celebrati in presenza di gravissime patologie psichiche, un caso di tentativo di suicidio allargato con l'uccisione di un minore.

Nelle cause provenienti dalla Liguria trattate in appello nel nostro Tribunale si nota la presenza di un maggior numero di incapacità consensuali: 94 unità (52,81%), a fronte di 81 simulazioni (45,51%), su 178 capi complessivi.

6. Scorrendo i dati si nota, tra le cause di primo grado, una minore evidenza, rispetto all'anno precedente, del numero di **sentenze negative**, che hanno dichiarato non constare la nullità del matrimonio. Un decremento significativo è apprezzabile anche nel numero dei capi di nullità respinti: 80 su 235 (pari al 34,04%), contro il 36,05% del precedente anno. Una causa infatti può essere esaminata sotto vari profili di nullità.

I numeri e le percentuali smentiscono gli articoli, affrettati e superficiali, usciti nei giorni scorsi, che parlavano di "facilità" nell'ottenere sentenze di nullità di matrimonio. Si pensi alle 39 sentenze negative del nostro Tribunale, a cui si aggiungono 10 cause rinunciate o cadute in perenzione, a fronte di 249 cause decise, nella percentuale del 19,68% *summatim*. Si consideri inoltre che gli Avvocati presentano libelli soltanto dopo una rigorosa selezione. Dunque l'espressione "annullamento facile" non rispetta la verità neppure nella terminologia, in quanto la Chiesa non "annulla" matrimoni, ma se mai "dichiara nulli" solo quelli carenti dei requisiti essenziali.

Gli stessi capi di nullità trattati, se osservati con attenzione, lasciano capire che la Chiesa fonda le sue pronunce su fatti sostanziali talmente gravi, e solo su quelli, che determinano la nullità del contratto matrimoniale. L'attività del Tribunale Ecclesiastico non è quindi un incentivo alla rilassatezza né un cedimento alla fantasia mutevole di un certo costume etico. Anche su questo punto l'informazione affrettata e di cassetta non fa un buon servizio né alla verità né ai lettori.

7. Vorrei ora passare ad un argomento che desta sempre grande attenzione e interesse nell'opinione pubblica e tra i *media*: i **costi della cause**.

Evidentemente ci si aspetta dalla Chiesa coerenza con la sua realtà costitutiva e con il messaggio di cui è custode. È giusto che ai Tribunali Ecclesiastici si chieda attenzione sotto ogni profilo verso tutti, senza distinzione di persone, con un particolare sguardo alle fasce più deboli. Questo già avviene, e in tutti i Tribunali Ecclesiastici è esperienza quotidiana. Vorrei aggiungere che il Tribunale Piemontese fin dal suo sorgere, a partire dal lontano 1940, ha sempre operato in questa direzione. Personalmente ne sono testimone dal 1965. Sono passate nei nostri Uffici persone umili e persone in vista, teste coronate, scrittori celebri, persone del mondo della scienza, dello studio, dello spettacolo, che hanno ottenuto nella più assoluta imparzialità sia sentenze favorevoli sia negative, di rigetto dell'istanza. I costi delle cause sono stati quantificati in misura comune per tutti. E devo pensare che gli Avvocati abbiano sempre quantificato i loro onorari nella misura stabilita dal Giudice entro i parametri C.E.I.

In tempi recenti, la Chiesa italiana ha preteso anche maggiore chiarezza e, tramite la Conferenza Episcopale Italiana, è intervenuta in modo preciso ed efficace con moderni provvedimenti normativi.

Mentre prima ogni Tribunale si autogestiva e di conseguenza la partecipazione dei fedeli ai costi di causa era rilevante, ora l'amministrazione dei 19 Tribunali Regionali operanti in Italia è sollevata da quest'onere e il finanziamento è stato interamente assunto dalla C.E.I. che ne controlla la gestione. Un controllo parallelo è effettuato anche dai Vescovi della Regione. La partecipazione ai costi del processo è stata ridotta ad un semplice contributo accessibile alla media delle persone. Si è voluto puntare sulla massima trasparenza e sull'accessibilità a tutti delle azioni giudiziarie di nullità. Devo anche riconoscere che in questi anni di sperimentazione e di novità il meccanismo di finanziamento è preciso e puntuale.

Per la trattazione di una causa, che impegna il coinvolgimento di due Tribunali diversi (primo grado e appello), a chi intenta l'azione viene chiesto il versamento di un unico contributo di € 450,00. Ben si comprende come tale somma copra soltanto la minima parte delle spese vive: a titolo esemplificativo, si pensi all'impegno del personale di due Tribunali che, se laico, è regolarmente inquadrato contrattualmente secondo le leggi dello Stato italiano, all'istruttoria, a perizie d'ufficio, a incarichi rogatori per interrogare parti o testimoni fuori Regione o Nazione, ... Rimane pur sempre l'onorario dell'Avvocato, stabilito dalla C.E.I. con una oscillazione di minimo e massimo, ma precisato dalla C.E.P. per il nostro Tribunale in E 1550,00. Tuttavia a chi non è in grado di contribuire nella misura stabilita si applica una riduzione fino alla totale esenzione delle spese, dietro presentazione di idonea documentazione. Si ricorda che l'assistenza legale completamente gratuita è in ogni caso sempre accordata a chi non si costituisce con proprio Avvocato, ma fa richiesta che gli sia assegnato un Patrono Stabile, Avvocato di pari dignità dell'Avvocato libero professionista e non Avvocato d'ufficio.

L'Economo del Tribunale informa sempre le parti e i loro Avvocati circa le spese e gli onorari: all'inizio della causa con una nota a preventivo e al termine con una nota a consuntivo.

8. Ho nominato l'istituto del **Patrono Stabile** e ad esso vorrei dedicare un attimo di attenzione.

Il Patronato Stabile è un istituto di recente creazione. Esso trova le sue origini nella codificazione canonica del 1983. Nell'anno 1990 la stessa figura giuridica è stata recepita anche dal *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*. Questo istituto – lo dico con orgoglio – nacque con altro nome presso il nostro Tribunale *ad experimentum* nel lontano 1973 ad opera della lungimirante attenzione dei nostri Vescovi, iniziativa allora coraggiosa, come lo è ancora oggi. I tre Patroni Stabili di Torino sono tutti Avvocati canonisti, con formazione specifica presso lo Studio della Rota Romana: uno è sacerdote e docente presso la Facoltà di Teologia; gli altri due, donne entrambe, sono anche avvocati civilisti e una assistente presso l'Università Cattolica di Milano. La remunerazione dei professionisti laici è assunta integralmente dal Tribunale.

L'Ufficio dei Patroni Stabili ha una fortissima valenza pastorale e si propone di raggiungere una triplice finalità:

a) anzitutto offrire un servizio gratuito di consulenza, informazione e chiarificazione ai fedeli in procinto di separazione o già separati o divorziati o civilmente risposati, che desiderano riconsiderare il loro fallito matrimonio religioso, ripercorrere la loro vicenda matrimoniale nei suoi chiaroscuri, per fare verità ed eventualmente poter rientrare nella piena comunione con la Chiesa o sentirvisi in maggiore comunione. Molti infatti vivono un profondo disagio anche nei confronti della comunità cristiana da cui si sentono giudicati, quantunque non sia così, e messi ai margini per la loro situazione obiettiva;

b) offrire, nei limiti del possibile, a tutti un servizio gratuito di patrocinio e di difesa, senza che l'istituto rivesta la funzione dell'Avvocatura d'ufficio;

c) offrire ai Parroci e agli altri operatori pastorali che le richiedono, informazioni sul servizio del Tribunale Ecclesiastico.

Da marzo 2005 uno dei Patroni Stabili offre consulenza sia a Torino che presso la Curia di Aosta. Dalla fine del 2005 lo stesso Avvocato si reca anche presso le Curie di Pinerolo e di Saluzzo, con gradimento dei rispettivi Vescovi. È in fase di avvio formale anche un punto di ascolto presso la Curia di Novara per il bacino Novara-Vercelli-Biella e un altro presso la Curia di Cuneo.

L'Ufficio di Consulenza è normalmente indicato dagli operatori pastorali. In un caso la segnalazione è stata fornita dal Parroco ortodosso della comunità romena. Ma anche Giudici del Tribunale Civile e Avvocati civilisti hanno segnalato il nuovo servizio.

Dalle relazioni annuali dei Patroni Stabili si è potuto apprendere che la consulenza è stata richiesta in qualche caso da una coppia di cattolici africani, da cattolici romeni, da un cattolico italiano sposato con un'ortodossa romena, da ucraini ortodossi, da cattolici albanesi, da un cattolico sposato con un'evangelica pentecostale, da un cattolico italiano sposato con una testimone di Geova.

Oggi gli Avvocati dell'Albo sono in grado di riconoscere nei Patroni Stabili non dei concorrenti che utilizzano corsie preferenziali, bensì persone che, come loro, lavorano seriamente perché la Chiesa possa offrire un aiuto concreto alle persone in difficoltà. Anzi gli Avvocati sanno che proprio tramite i Patroni Stabili, che hanno l'impegno di consegnare a chi li interpella copia dell'Albo degli Avvocati liberi professionisti, possono farsi conoscere meglio sul territorio e quindi avere modo di lavorare di più e collaborare più efficacemente con il Tribunale stesso.

9. In chiusura di questo *excursus* aggiungo che il Tribunale Regionale nell'anno 2006 ha anche collaborato con due organismi della Curia di Torino: il Tribunale Diocesano e l'Ufficio per le Cause dei Santi, offrendo ai due Uffici, non stabilmente e a titolo gratuito, la disponibilità di due Notaie, di aule di udienza, e sollevando il Tribunale Diocesano dall'onere di eseguire gran parte delle rogatorie commissionate da altri Tribunali. Questa collaborazione continua, e vuole essere un segno di gratitudine per i locali che l'Arcivescovo di Torino da sempre offre alla Conferenza Episcopale Piemontese come sede del Tribunale Regionale, che in questi ultimissimi tempi ha voluto anche più spaziosa e funzionale.

10. Ho tracciato una panoramica sulla presenza, la vita e l'attività del Tribunale Ecclesiastico Regionale. Se qualcuno ascoltandomi avesse avuto la tentazione di assentire ripiegando il capo, è segno che fin qui non ho detto cose strane né intaccato dogmi e pertanto non ho disturbato il sonno di nessuno. Posso quindi non avere rimorsi. Mi auguro che questo breve filmato della dinamica quotidiana di un Tribunale abbia incuriosito i presenti e abbia destato in molti sorpresa nel constatare che un istituto giudiziario attraverso l'apparente aridità delle norme e dei numeri può fare spazio all'amore di Dio e comunicarlo, mediante l'esperienza della certezza dei principi, della mutabilità delle norme e del dovere e gioia del cercare di fare verità in ambiti importanti della vita.

Effettivamente il Tribunale è un osservatorio privilegiato dell'evento matrimoniale. Proprio per tale ragione negli anni scorsi in questa sede mi ero permesso, un po' sfrontatamente, di spezzare una lancia a favore di un riesame completo dei percorsi tradizionali che costituiscono la preparazione al matrimonio. Non ci si può infatti limitare a dire che il matrimonio, essendo di diritto naturale, non lo si può negare a nessuno. È vero che è un diritto di tutti, ma per il battezzato il matrimonio non è solo un atto a cui si ha diritto, è Sacramento, evento quindi carico di valenza semantica, e pertanto il segno dev'essere compreso. Dunque non sarebbe sbagliato proporre una "università" diversificata dell'amore di coppia, della vita di famiglia, della grazia che il Signore sa trasfondere nell'amore umano e che esso è chiamato ad esprimere.

Consentitemi però ancora una breve riflessione. Il personaggio di un'opera di Miguel de Cervantes sosteneva che «il tempo dei matrimoni dovrebbe essere limitato; ogni tre anni il matrimonio si dovrebbe sciogliere o riconfermare come i contratti di locazione, e non durare tutta la vita come perpetuo martirio da una parte o dall'altra». Sono elucubrazioni paradossali che ci giungono da una mente bizzarra nella notte dei tempi, secoli fa, da fine '500/inizio '600, ma che dipingono una sensibilità che si fa strada nell'attuale società.

Ebbene, anche oggi, proprio alla luce del clima che tutti respiriamo – e non mi riferisco alle anomalie meteorologiche – il processo matrimoniale sembra un mezzo sempre idoneo, non ideale ma utile, che tenta di risolvere problemi di coscienza, e che contemporaneamente esalta e propone la grandezza del matrimonio cristiano nella sua tipica dimensione sacra-

mentale, una sfida alla fragile discontinuità umana. Penso che anche una società laica, che respiri con i polmoni del Cervantes, non possa che essere riconoscente alla fede cristiana se questa propone un capolavoro, mete più alte, ideali più nobili che affinano intelligenza, arricchiscono il cuore dell'uomo e della donna e aiutano a crescere le persone e la società. Sono convinto che né l'imposizione né la contrapposizione né tanto meno l'arroganza fanno proseliti. L'evangelizzazione oggi avviene prevalentemente – anche nelle prime Chiese era così – in forza di una sorta di osmosi, di incanto naturale che entusiasma, appassiona, convince e trascina, per effetto di bellezza.

Come non pensare allora a investire la tendenza, a valorizzare la vita quotidiana della gente, quale si presenta in spaccato nelle nostre aule giudiziarie, «insegnando che la forza e il regno di Dio sono già in mezzo a noi e che basta aprire gli occhi e il cuore per vedere la salvezza di Dio all'opera» (C. M. Martini, *Alla fine del millennio lasciateci sognare*, 235)! Tutti ricordiamo il fine intuito psicologico e di fede dell'Apostolo Paolo nel famoso discorso all'Aredòpago, sia che lo si voglia intendere come la collina presso l'Acropoli di Atene sia come il Consiglio dell'Alta Corte di Giustizia della città, dove, parlando ad un popolo idolatra, egli non distrusse gli idoli di quella gente, non li derise, ma indicò nel «Dio ignoto» (At 17,23), che essi in qualche modo già adoravano, il Dio vero, il Dio di Gesù Cristo. Così può essere per il sacramento del Matrimonio. Con assoluta obiettività la Chiesa osserva i deserti umani: sono sotto gli occhi di tutti. Ma con altrettanto garbo e rispetto coglie l'ansia di molti battezzati che desiderano dare un segno di grandezza, totalità, definitività all'amore umano della coppia. La coglie, la sostiene, la incoraggia e ne propone la realizzazione in pienezza delineando e annunciando il progetto di matrimonio rivelato da Dio. E va oltre, perché sono convinto che possa cogliere anche in molti non credenti il desiderio di valorizzare l'amore nel suo significato più nobile di vita donata per l'altro. Il Signore poi intreccia la sua fantasia con la nostra povertà e nascono capolavori in una sinergia tra religioso e profano, perché tutta la realtà umana è redenta da Cristo.

11. Ascolteremo tra breve il **Relatore** mons. Gianfranco Ravasi, teologo biblista la cui fama è nota. All'invito per questa mattinata mi aveva risposto subito di sì, per il 2008. Poi immediata, come capita nelle cose di Dio, è intervenuta una conversione ed è nato il suo "sì" per oggi, e anche il titolo della prolusione che mons. Ravasi mi ha citato quasi d'istinto in lingua danese, con una sola perplessità, quella di sentirsi un po' "danese", "alla finestra", di fronte al mondo giuridico e giudiziario. Sono bastate però poche parole di accenno agli intenti di servizio pastorale che i Tribunali perseguono, per vincere la sua ritrosia e la sua conclusione è stata: «Così mi sento a mio agio!». Ho capito che in lui affiorava la perplessità che ha tormentato tanti canonisti, in quanto l'epoca medievale ha certamente influito sulla produzione e l'affinamento del diritto canonico, ma forse in qualche misura a scapito dell'afflato umano. Questa dimensione oggi è stata recuperata imparando a coniugare, come è d'obbligo, verità e carità, con attenzione assoluta alla completezza e integralità del messaggio biblico di salvezza che è la radice dell'attività giudiziaria nella Chiesa.

Chiudo così il mio intervento lasciando spazio all'illustre amico e ringrazio tutti per l'attenzione.

Chiedo ora al Cardinale Arcivescovo, nella sua funzione di Moderatore, di dichiarare aperto il 68° Anno Giudiziario del Tribunale Regionale Piemontese.

can. Giovanni Carlo Carbonero

Vicario Giudiziale

del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

“LA PRIMAVERA E LA NOTTE” LA VICENDA MATRIMONIALE TRA TEOLOGIA E ANTROPOLOGIA*

Vorrei iniziare con una frase di Paolo che giustifica la mia presenza e le sensazioni che in questo momento io ho, peraltro ricordate anche dal can. Carbonero. Paolo, quando evoca il suo primo grande intervento a Corinto, ricorda di aver parlato *en phóbo kài en trómo* (1 Cor 2,3), con *trepidazione e paura*, con timore. Devo dire che questa sensazione ora si sta un po' sciogliendo, per le ragioni che sono state indicate e poi anche per un motivo, che è strettamente umano e personale: il Card. Poletto ha voluto ricordare appunto questo legame di amicizia e di affetto che mi ha sempre riservato e che è reciproco; e poi anche la presenza di Vescovi e di autorità civili: c'è davanti a me la più alta autorità giudiziaria della Regione, che è una conoscenza antica mia di Milano. Quindi, in questo senso, direi che si sta sciogliendo questo mio essere al di fuori del vostro orizzonte, soprattutto tenendo conto delle considerazioni che il can. Carbonero ha fatto in conclusione al suo bell'intervento.

La mia relazione vuole essere una sorta di piccolo itinerario che viene fatto però superando, passando oltre, il groviglio della storia, della cronaca anche attuale, passando oltre anche al rigore pur necessario del diritto e tentando in qualche modo di ricomporre quella che il Card. Poletto nella sua introduzione definiva la bellezza della verità sul matrimonio, evocando una frase di Benedetto XVI. Cioè io vorrei per molti versi dedicarmi in questo intervento più al modello, al progetto che sta alla base dell'esperienza matrimoniale, dell'esperienza anche familiare, un modello che è non soltanto teologico, ma culturale, che purtroppo tante volte viene o presentato o anche dalla temperie culturale attuale viene ridotto a scorza vuota, ad una sorta di materiale che ormai è inesorabilmente destinato alla dissoluzione. Il mio sarà perciò un percorso dal respiro un po' più ampio, rispetto ai sentieri ben precisi e mirati che sono propri del diritto, del mondo giuridico.

A questo proposito vorrei mettere in apertura, prima di delineare il profilo del mio itinerario, una piccola curiosità. Nei giorni scorsi ho ricevuto in regalo – uno dei regali costanti – un libro del 1800, per la precisione del 1808, ed è la prima edizione dell'opera di un autore che era anche ecclesiastico, ma scrittore, autore, pensatore molto discusso, dell'era napoleonica. Si tratta di Felicité de Lammenais. L'opera è intitolata nella prima edizione curiosamente *Réflexion sur l'état de l'Eglise en France*. Fu proibita subito da Napoleone e quest'opera, sfogliandola, non proprio leggendola perché non costituiva un grande interesse da parte mia, mi ha rivelato questa frase che vi traduco: «Simili a un vascello che il pilota vuole dirigere senza il ricorso alle stelle, i popoli hanno oggi perso la loro rotta, e non la ritroveranno se non ritornando a guardare il cielo». Ecco, vorrei proprio prendere questa immagine, questo simbolo che, se si vuole, può essere spogliato anche della sua dimensione teologica. Evidentemente io invece la conserverò.

Nel mondo attuale c'è proprio una navigazione a vista, c'è un piccolo cabotaggio nell'interno della cultura, nell'interno della società, nell'interno della politica, qualche volta persino nell'interno della Chiesa stessa. Ecco perché ritengo quindi non marginale e secondario, anche laddove l'attenzione è per molti versi – si vedeva anche nella relazione del canonico Carbonero – alla contingenza, alla situazione, al contesto concreto, la necessità di ritornare a guardare in alto. Uno scrittore francese posteriore di molto, e che tutti voi conoscete, Antoine de Saint-Exupéry, collega del de Lammenais (giustamente voi lo conoscete

* Il testo di questa relazione, tratto dalla registrazione, non è stato rivisto dall'Autore [N.d.R.].

tutti per il suo *"Il Piccolo Principe"*, questo gioiellino che ha composto e che non è letteratura per l'infanzia), diceva: «Se noi dobbiamo formare un navigatore, un vero navigatore, non dobbiamo insegnare a lui come si elabora un'imbarcazione, con la pece, con le doghe, con l'antenna, con le vele, con le mappe; non dobbiamo dargli soltanto un'attrezzatura tecnica: dobbiamo instillare in lui la nostalgia del mare spazioso e infinito». Io credo che, anche per chi opera nel mondo del diritto – abbiamo una bellissima tradizione di giuristi umanisti –, sia indispensabile che si conservi proprio questo sguardo verso l'alto, verso, se si vuole, l'oltre il contingente, verso l'altro.

Il mio è un percorso che si affiderà ad un simbolo, e nel simbolo integrerò anche quei due elementi che sono nel titolo. Il simbolo che ho scelto di assumere è quello che sta alla base, nella tradizione di tutte le culture, quando si parla delle famiglie, della famiglia: si parla di solito dell'albero genealogico. Pensate che questo c'è, io l'ho visto, non solo nelle lingue che conosco, ma anche in tante altre lingue: si ricorre all'idea dell'albero, ed è spontaneo anche immaginare perché.

Ebbene io vorrei presentarvi quindi un **albero genealogico** particolare, riguardante appunto la coppia generativa della famiglia, e naturalmente cominciamo a partire dalla radice.

Primo momento. **La radice** di quest'albero io la rappresenterei con quella pagina che è fondamentale e che voi tutti avete in mente. È fondamentale perché è in apertura non soltanto alla Scrittura ma alla nostra civiltà occidentale: la pagina del capitolo secondo della Genesi e in maniera particolare dal versetto 18 al 24, quando c'è questa creatura, la creatura uscita dalle mani di Dio, che porta non un nome proprio, come noi siamo soliti pensare (Adamo non è in ebraico un nome proprio, tant'è vero che in ebraico è preceduto dall'articolo *hā* : *hā'ādām*. E vuol dire semplicemente: colui che ha il colore ocra. È il colore della polvere, della terra; perché è stato tratto dalla materia, ha una materialità in sé, vuol dire semplicemente: l'uomo), Ebbene quest'uomo vive, se voi ricordate, un'esperienza che è sostanzialmente triangolare. Vive l'esperienza dello sguardo verso l'alto: *l'homo religiosus*, che riceve da Dio il respiro e l'autocoscienza. Poi guarda verso il basso, e ha un rapporto con la materia e con gli animali a cui dà un nome, è posto nella terra per coltivarla e custodirla, ma l'ominizzazione piena non è ancora avvenuta: egli ha Dio, ha la materia, ha il cosmo, ma non è ancora uomo nel senso pieno del termine. Quando avviene la sua pienezza? Quando gli si dà – come dice la Bibbia e di solito leggiamo nella traduzione della C.E.I. – «un aiuto che gli sia simile». Nell'originale ebraico però la cosa è molto più significativa e suggestiva. C'è in ebraico: *k'negdō*, che letteralmente vuol dire: «che gli stia di fronte», gli occhi negli occhi.

Vedete, prima guarda verso l'alto, poi guarda verso il basso, ma l'uomo ha bisogno di guardare "un altro". Ed ecco allora la grande esperienza dell'incontro con la donna: «Vera-mente costei è carne dalla mia carne, ossa dalle mie ossa». Nel linguaggio orientale è proprio la rappresentazione del comune tessuto costitutivo. E la finale è una finale che già ci introduce alla famiglia: «L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre». Da questo capite anche che in scena non è Adamo, l'Adamo, il primo uomo, ma è l'uomo di tutti i tempi. Egli si unirà a sua moglie, e i due saranno *bāsār 'ehiād*, «una carne sola». Che cosa voglia significare questo «una carne sola», vorrei dirvelo subito secondo l'esegesi. L'esegesi pensa che l'autore, con l'espressione così elementare «una carne sola» abbia in mente due o tre significati. Primo: evidentemente l'atto sessuale, l'atto fisico della donazione reciproca, «una carne sola» nella fusione anche delle carni. Ritorniamo su questo tema della corporeità. Secondo: evidentemente la carne nel linguaggio biblico è l'esistenza; le persone non sono più due, ma una sola, perché ormai condividono le ore e i giorni, i tempi e i momenti, il riso e le lacrime, le speranze e le disperazioni. Terzo: è un esegeta che lo afferma, un celebre esegeta, Von Raad, il quale sosteneva che forse in realtà c'è ancora qualcosa di più, ed ecco la

famiglia: una carne sola è il figlio che nasce, il quale contiene in sé anche per le norme dell'ereditarietà, le due dimensioni del padre e della madre. Ecco allora le radici. Esse sono la relazione fondamentale di coppia che fa crescere l'albero, e questa relazione è costitutiva e definitiva dell'uomo. Non basta quindi – vedete – la religione, non basta la scienza, l'*homo religiosus*, l'*homo technicus* che trasforma. È necessaria anche la presenza – diciamolo così – dell'*homo amans*.

Secondo momento. Andiamo avanti sempre con l'immagine del nostro albero. Oltre la radice cosa abbiamo? Abbiamo il **tronco**. Il tronco è l'elemento capitale dell'albero, stesso, è ciò che sostiene quasi la vitalità dell'albero e la sua storia. E il tronco io lo vorrei rappresentare attraverso un'altra pagina biblica fondamentale. Anzi, in questo caso, vorrei prendere soltanto due versetti e vorrei fare con voi un'esperienza del tutto particolare, facendovi intravedere la ricchezza che questi versetti hanno anche soltanto a livello fonetico in ebraico. E non ci sarà da stupirsi – anche se forse soltanto i Vescovi che sono qui hanno studiato l'ebraico e probabilmente l'hanno poi dimenticato – perché è un'esperienza significativa. Voi sapete che tutte le lingue sono anche armonia. Un attore avrebbe la possibilità di farci gustare un testo che, detto da me, magari non ha tutto quel fascino, quel calore, quel colore che il testo possiede.

Ebbene, voglio fare un riferimento al Cantico dei Cantici, questo grande gioiello, questo grande poema, fatto soltanto nell'originale ebraico, pensate, di 1.250 parole. Si possono scrivere in due paginette, eppure è forse una delle analisi simboliche e anche teoriche tematiche credo più profonde intorno al mistero della relazione d'amore. Io direi che il tronco è l'amore, come il Cantico dei Cantici lo presenta. E lo presenta – e questo è significativo – certamente anche dal punto di vista giuridico e persino dal punto di vista sacramentale, oltretutto dal punto di vista cristiano e culturale in genere; lo presenta secondo tre anelli che si intrecciano necessariamente tra di loro. Sono tre esperienze, tre possibilità, che solo l'uomo ha nell'interno dell'esperienza sua.

a) Primo anello. È condiviso con gli animali ed è condiviso con la forza della fertilità, della fecondità della natura: è l'**anello sessuale**. Voi sapete che la Bibbia non ha nessun imbarazzo nei confronti della sessualità. Non ha quell'atteggiamento che il Cristianesimo ha un po' ereditato dal mondo greco per il quale – come sapete – *sôma-sêma*, il corpo è la tomba dell'anima. Il corpo, la corporeità nella sua fisicità, è invece una dimensione rilevante della nostra comunicazione. Tra parentesi, in questo momento nessuno di noi che abbiamo finora parlato avrebbe potuto comunicare qualcosa a voi, se non avessimo la strumentazione corporea, che non è sufficiente, ma è decisiva, essenziale. Ebbene la sessualità nel Cantico dei Cantici è esaltata. C'è un bel detto medioevale – tra l'altro di origine giuridica – che affermava, in latino lineare che non ha bisogno di essere tradotto, anche se è maschilista com'è naturale nel medioevo, e si può capire dato il contesto culturale: *appetitus ad mulierem est bonum donum Dei*. Cioè esiste anche questo dono divino, che è rappresentato nelle Scritture a più riprese.

Ma l'uomo non conosce solo la sessualità, perché la sessualità è di sua natura istintiva, fisiologica, biologica. L'uomo ha un altro anello, ha un altro livello che crea veramente questo tronco in maniera vitale.

b) Secondo anello: è la dimensione dell'**eros**. Lo descrive sempre il Cantico dei Cantici, che non si ferma alla materialità sessuale, alla pura fisicità, cieca. Va oltre. L'*eros* è ammiccamento: gli occhi della donna sono nascosti dietro il velo. L'*eros* è sentimento, è passione, è tenerezza, è estetica, è scoperta della bellezza dell'altro, secondo una grammatica che, tra l'altro, non è neppure la grammatica della logica, perché di fatto il volto della donna o dell'uomo amati è decifrata secondo categorie che magari oggettivamente non corrispondono alle norme estetiche. Ecco il secondo momento, che solo l'uomo può vivere, e che è ripreso come ben sapete – a mio avviso, con molta soddisfazione da parte mia come commentatore

del Cantico dei Cantici – da Benedetto XVI nell'Enciclica *Deus caritas est*, in cui compare la sottolineatura della dimensione dell'*eros* come attività squisitamente umana. Purtroppo la nostra cultura lo confonde con l'erotismo, facendolo sinonimo di pornografia. L'*eros* no, tant'è vero che in greco è il termine che viene usato per definire l'amore.

c) Nel Cantico dei Cantici è presente il terzo anello, ed è questo il punto terminale cui voglio condurre. È presente soprattutto la *'ahābāh*, come si dice in ebraico, e con il linguaggio del Nuovo Testamento potremmo dire: **l'agape, l'amore**. E l'amore è qualcosa di ulteriore e di trascendente. È la donazione totale, che la donna del Cantico dei Cantici, in una società maschilista come quella orientale, ci aiuta a capire attraverso una frase che pronuncia, che è un soffio, una dichiarazione d'amore. Questa dichiarazione d'amore è proprio una sintesi della bellezza della teologia del matrimonio. Voi potete già sentire tutto il significato se tenete presente che in ebraico il suono "i" è il suono del pronome di prima persona: io, mio; e il suono "o" è il suono del pronome di terza persona: lui, io, lui. Sentitele in ebraico queste due frasi, che sono identiche, in pratica sinonimiche. La donna nel Cantico dei Cantici ai versetti 2,16 e 6,3 dice: *dôdî lî wa-'ānî lô, 'ānî l' dōdî w'dōdî lî*. Vedete che è un suono elementare, primario, dove c'è il ripetersi di questa "o", lui, e di questa "i", io. Che vuol dire? Le due frasi tradotte significano: «Il mio amato è mio e io sono sua», «io sono del mio amato e il mio amato è mio». Vedete, è la donazione totale: *dôdî lî wa-'ānî lô, 'ānî l' dōdî w'dōdî lî*.

In questo incrocio, in questo intreccio, c'è veramente la sostanza della realtà di coppia, la donazione d'amore, che non elide l'*eros*, non elide la sessualità, ma li trasfigura, li rende diafani del mistero che è nell'interno della donazione. Come dirà Gesù l'ultima sera della sua vita terrena, che è un ideale commento a questa frase, che poi tra l'altro viene spiegata con simboli bellissimi se avrete letto il Cantico dei Cantici: «Non c'è amore più grande di colui che dà la vita per la persona che ama», cioè la donazione è una donazione totale, radicale.

Terzo momento. Terzo momento dell'albero è quello dei **fiori e dei frutti**.

Ecco che arriva la primavera cui facevo cenno, perché curiosamente, proprio nel Cantico dei Cantici la stagione che fa da fondale è la primavera. Io ho vissuto a lungo nel vicino Oriente. Ho fatto archeologia per molti anni e so che in realtà non esiste questa stagione. Questa stagione dura solo dieci giorni. È una stagione però quasi magica, perché, per esempio, anche nel deserto di Giuda, se lo si osserva in prospettiva radente, salendo da Gerico verso Gerusalemme, si vede che proprio il deserto diventa verdeggianti, perché è coperto da una sorta di peluria verde, ha solo quel momento di vitalità, poi subentrerà il sole incandescente dell'estate e quindi tutto scomparirà. Il Cantico dei Cantici sceglie la primavera per ricordare – e i fiori della primavera sono continuamente ripetuti – che soprattutto questo è il momento del fascino, è il momento della trasfigurazione della realtà. Infatti noi sappiamo bene che l'amore, quando si è autenticamente innamorati, trasforma la realtà.

C'è un'intuizione abbastanza felice di S. Agostino che diceva: «Quando noi guardiamo un lago in un giorno nuvoloso, il lago è una superficie metallica, fredda, insignificante; voi guardate quello stesso lago in un giorno di sole, e vedete che riflette il cielo, riflette il verde che sta attorno, diventa una sorta di tavolozza colorata, eppure è la stessa acqua». Il giovane, che il giorno prima viveva la sua giornata noiosa e quel giorno ha incontrato la donna di cui è innamorato, il giorno dopo vivrà le stesse azioni, ma quelle stesse azioni risulteranno trasfigurate. Ecco, in questa primavera c'è la dimensione della fecondità: appare il figlio. Nell'interno della primavera dei fiori e poi dei frutti c'è l'amore che genera, e su questo vorrei fare due considerazioni.

La prima è una considerazione semplicemente filologica, direi quasi curiosamente filologica. Le lingue, le parole delle varie lingue, voi sapete, sono destinate a rivelare dei significati profondi. Ebbene in ebraico figlio viene detto *bēn*, il verbo costruire viene detto

bānāh, la casa viene detta *bayit*: è sempre la stessa radice. Dice il Salmo 127: «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori»; e subito dopo: «Dono del Signore sono i figli, è sua grazia il frutto del grembo. Come frecce in mano a un eroe,... Beato l'uomo che ne ha la faretra piena». Nelle nostre lingue indoeuropee c'è una radice che è partita e ha avuto un'avventura straordinaria. Questa radice, peraltro molto studiata, è la radice *ve*, la quale attraverso una serie di mutazioni passa in *fi*, *fe*, persino *be*, ed è – pensate – alla base della parola figlio, *filius*. Cosa vuol dire questa radice fondamentale? Vuol dire allattare. Allattare è il segno della prosperità ed è il segno della fecondità. Da lì deriva la parola *filius*, e questo è logico. Ma sapete anche che cosa deriva, dal punto di vista proprio dell'analisi glottologica? Derivano altre due parole italiane a sorpresa: dalla radice *ve* che diventa *fe*, e che diventa anche *be*, deriva la parola *libertas*, libertà, e la parola *beatitudo*, la beatitudine, beato. Vedete che alla fine il generare viene considerato non soltanto come qualcosa che è proprio dell'organismo, della potenzialità sessuale della persona, ma diventa anche la radice della sua libertà, e diventa la radice della sua gioia.

La seconda considerazione che voglio fare è di tipo teologico. Poi lasceremo i fiori e i frutti di questa primavera che entra nell'estate. Ed è questo il punto di vista fondamentale per le Scritture, che ci presentano il modello di coppia e il modello di famiglia in una maniera – devo dire in questo caso – sorprendente.

In Genesi 1,27, voi avete questa frase che avete ascoltato certamente, e anche chi non è praticante l'ha nella memoria. La frase della Bibbia dice: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò». Ora esiste una legge rigida, rigorosa, nell'interno della stilistica orientale, che è quella del parallelismo, per cui se io devo capire un verso, che non capisco bene, guardo al successivo, perché sovente ripete in un'altra maniera e da altra angolatura lo stesso concetto. In questo caso, qual è il parallelismo di immagine? Vi ripeto la frase: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò». L'immagine di Dio qual è allora? È l'essere maschio e femmina... Allora, vuol dire che Dio ha in sé una differenziazione sessuale? È sessuato? C'è una dea Paredra, come insegnavano alcune culture del mondo? La Bibbia combatte continuamente contro questo concetto, che era proprio della cultura cananea, la cultura indigena, che pure esaltava la fecondità e la vedeva come dono divino, tant'è vero che quando si scatenava un temporale si immaginava che fosse l'orgasmo del dio e la pioggia che scendeva era il seme della divinità, e la terra screpolata e arida era un grembo che riceveva la vita, la fecondità, ed ecco che c'era la fertilità dei prati, la fecondità dei greggi e delle famiglie.

Ci sono dei testi che rappresentano questa esperienza, qualcosa anche nella Bibbia c'è. Ma la Bibbia afferma sempre la trascendenza di Dio: Dio non è nel sesso, non è nella materialità, non è neppure identificabile con l'uomo. Eppure c'è questa immagine, questa icona di Dio. E in che cos'è? La risposta è semplice: il Dio creatore ha la sua rappresentazione più efficace, più visiva, meglio delle statue, tant'è vero che gli ebrei proibivano le statue di Dio. Dove? Nell'uomo e nella donna, non solo nel maschio, come dirà una tradizione giudaica posteriore, presente incidentalmente anche in Paolo. Nella tradizione dell'*ab initio* vi è che l'uomo e la donna, nella loro bipolarità sessuale, nella loro capacità generativa e nella loro capacità d'amore sono l'immagine del Creatore. La creazione continua, dice l'autore, perché c'è il maschio e la femmina, perché c'è l'uomo e la donna, perché c'è questo loro frutto. Ed è per questo allora che, teologicamente parlando, dobbiamo recuperare la dimensione della coppia come immagine di Dio, immagine del Creatore. C'è un bellissimo testo di un grande autore mitteleuropeo, Joseph Roth, che dice: «Quando io ho preso in mano il mio bambino, era una creatura paonazza, sanguinolenta, non particolarmente bella, però io in quel momento ho sentito di essere partecipe della grandezza stessa dell'opera del Creatore». È Genesi 1,27.

Quarto momento. Raccolgo sempre l'immagine dell'albero. Guardiamo questo albero: abbiamo visto la primavera. Raccolgo l'altra immagine, che è **l'immagine della notte**, è l'immagine, se volete, anche dell'inverno.

Noi sappiamo che la religione ebraico-cristiana non è una religione astratta, teorica, è una religione storica. Detto in altri termini: Dio lo devo cercare nell'interno dello spazio e del tempo, lì Egli si rivela, le sue epifanie non si hanno decollando dalla realtà verso cieli mitici e mistici, non è una religione dell'alienazione.

Devo dire che in questo c'è una differenza anche radicale con l'Islam, con tutto il rispetto verso questa grande religione. L'Islam afferma la radicale diversità tra l'eterno e l'infinito di Dio e lo spazio e il tempo dell'uomo. Nell'Islam la dimensione divina è la dimensione per eccellenza del totalmente altro, tant'è vero che si afferma che di Dio si può dire soltanto ciò che non è. I 99 bellissimi nomi che il musulmano pronuncia mentre fa girare il *tasbihi*, il famoso suo rosario, sono aggettivi che non possono mai essere applicati all'uomo. È un errore grammaticale. Sono solo di Dio. C'è un famoso *hiaditi*, uno dei detti attribuiti al Profeta, a Maometto, che afferma: «Ricordati, o uomo: Dio è il sole, tu sei una pozzanghera d'acqua; qualche volta la pozzanghera d'acqua riflette il sole, ma non cessa mai di essere pozzanghera». Vedete la distanza infinita.

La Bibbia invece afferma che la presenza di Dio è nella storia. Ecco perché allora – e non ci deve scandalizzare – si può fare una lunga lista. La Bibbia è la storia della crisi, della crisi dell'umanità, quindi della crisi della coppia, quindi anche della crisi della famiglia. È la dottrina dell'incarnazione questa, che fa sì che il *Logos* eterno e infinito di Dio assuma anche la *sárx* che è peritura, mortale, caduca. Pensate ad esempio – voglio soltanto evocare questi momenti di crisi, perché ognuno di questi sarebbe un tema a sé – subito dopo la solenne celebrazione della grandezza del dialogo *k'negdô*, occhi negli occhi, nel capitolo terzo della Genesi è descritto il peccato originale ed è rappresentata la donna violentata, se si sta al testo ebraico originale, la donna dello stupro: verso l'uomo sarà il tuo desiderio, ma lui ti schiaccerà, ti dominerà; e il verbo usato è quello dell'imperatore che con il piede schiaccia lo schiavo, schiaccia il vinto. C'è la rottura perciò del dialogo. E subito dopo, pensate alla tragedia familiare di Caino e Abele, e dopo ancora pensiamo cosa vogliono dire le tensioni poligamiche: Sara e Agar, Lia e Rachele. C'è all'interno della storia, di questa storia che comprende allora anche la poligamia, tutta la fatica di un'umanità che ha relazioni che non hanno in sé lo splendore della pagina del capitolo secondo della Genesi, di donazione totale e assoluta.

Ma andiamo avanti. Troviamo, per esempio, il divorzio, il divorzio che è persino codificato, proprio perché nella storia dell'umanità c'è anche questa dimensione. Questo credo sia significativo, al di là poi delle opzioni delle varie Chiese cristiane. Sicuramente ritengo che nella concezione cristiana, di Cristo, il rimando all'*ab initio*, "in principio", voglia dire il tentativo di riaffermare ancora come valore assoluto e indispensabile la totalità di donazione. Ed è per questo allora che il matrimonio, nella teologia cristiana, è un'esperienza altissima e quindi ardua, e quindi non assolutamente da imboccare come se fosse il punto terminale di un'esistenza. È un'esperienza che ha in sé un suggello di trascendenza, di grandezza, di fatica, che per molti versi si può ritenere superiore a quella dello stesso ministero sacerdotale. Poi abbiamo, ad esempio, il tema dell'adulterio, il famoso comandamento "non commettere adulterio", con tutto quello che comporta. Abbiamo le storie di Davide e Betzabea, il dramma – che viene rappresentato quasi dal vivo – del profeta Osea che racconta la tristissima esperienza della sua famiglia, con la moglie che lo tradisce e con l'incapacità che egli ha di non amarla. Infatti egli continua ad amarla, e il suo sogno è quello di riaverla ancora insieme per una nuova luna di miele. E poi ancora tutto il peso delle tensioni familiari: pensate ad Assalonne e Davide, un figlio che sogna di essere parricida e tutto parte, tra l'altro, da uno stupro.

Quindi vedete che la carnalità, l'inverno, la notte, quel Cantico dei Cantici che io ho rappresentato in maniera così sontuosa, così gloriosa, non dimentichiamo che ha ben due pagine in cui il silenzio cala nella coppia, la donna rimane in casa. Si legga il capitolo quinto, bellissimo: la donna rimane in casa, l'uomo è fuori, bussa alla porta, la donna non si muove, non stabilisce il legame; quando esce, lui non c'è più. E comincia quella terribile avventura: la donna forse è anche violentata, uscendo di notte per le strade, da una ronda notturna. C'è quindi tutto il dramma, tutta la sofferenza, tutto quel groviglio e anche, direi, tutto quel peso di dolore – io credo – di cui sono testimoni i giudici dei tribunali matrimoniali in maniera particolare, tutto quello che si aggruma di oscuro. E in quel momento, io credo, bisogna sempre ricordare una scena, quella scena che riguarda un adulterio, che è nel capitolo ottavo del Vangelo di Giovanni: la scena di Gesù e l'adultera, sulla spianata del tempio.

Voi vedete che in quel caso abbiamo due dimensioni, assolutamente necessarie, che devono essere continuamente declinate nell'interno della Chiesa. Non solo una, tutte e due insieme, altrimenti cade l'architettura della coppia in questa dimensione. Da un lato: «Neanche io ti condanno», io non ti condanno: Cristo la perdona. Però, che cosa aggiunge subito dopo, in Giovanni? «Va' e non peccare più». Cioè da un lato la misericordia, dall'altro la verità, il principio; l'una e l'altra cosa devono continuamente essere insieme, intrecciarsi. Tant'è vero che alla fine lì c'è da un lato la misericordia, e dall'altra parte – diceva Agostino – *misera et misericordia*, che sono insieme.

Da un lato perciò c'è la consapevolezza del male, del peccato, dell'adulterio; dall'altra parte c'è la dimensione alta del perdono. Questo è l'inverno, la notte dell'amore, che è una realtà che non dobbiamo considerare secondaria, anzi costituisce, direi, uno degli atti dello stare insieme, dell'esperienza d'amore.

Quinto momento. Arrivo alla quinta e ultima indicazione di questo albero: dalle radici, al tronco, ai frutti, alle tempeste, alle notti dell'amore; adesso ecco davanti a noi **i rami che si levano verso il cielo**, la grande ramificazione dell'albero dell'amore. E qui io vorrei in maniera molto libera parlare di una dimensione che è squisitamente teologica, ma forse non solo, e cioè la dimensione trascendente.

Un filosofo importante del secolo scorso, Wittgenstein, in un suo testo di ardua lettura, il *Tractatus logicus philosophicus*, aveva scritto: «Quello che io volevo cercare, studiare, erano i contorni di un'isola. Si può studiare un'isola con molta facilità camminando sulla battigia: guardando di qua si vede che l'isola è finita. Ciò che ho scoperto alla fine – l'autore diceva da laico ciò che ha scoperto alla fine su che cos'è un'isola – è invece la frontiera dell'oceano». Se io cammino sul litorale e guardo di là, vedo che lì c'è la distanza infinita dell'oceano. Ecco allora la necessità di tenere conto, direi anche laicamente, del mistero della creatura, che di sua natura certo è circoscritta, finita, limitata, ma ininterrottamente tende verso l'oltre, sulla sua pelle batte qualcosa che la supera, come diceva Pascal: *«L'homme depasse infiniment l'homme»*, «l'uomo supera infinitamente l'uomo».

Allora, dal punto di vista teologico, vorrei ricordare soltanto due considerazioni.

Da una parte la figura della famiglia di Nazaret. Questa famiglia diventa veramente l'emblema, se volete, della famiglia nella sua duplice realtà, perché non dimentichiamo mai che la famiglia di Nazaret ha tutti i pesi, ha tutto il peso della quotidianità e della storia. Pensiamo per esempio al dramma di Giuseppe che vede la fidanzata incinta, riferito da Matteo. Pensiamo che è una famiglia profuga all'inizio. Pensiamo alla quotidianità all'interno di una modesta esistenza nazaretana. Pensiamo al dramma della madre e del padre legale, quando il figlio ha dodici anni, quando bisogna compiere il distacco dal figlio: altro dramma questo. Voi sapete che ci sono delle madri che non si decidono mai a recidere il cordone ombelicale, e proprio in quel momento Cristo dice: «Io devo pensare alle cose del Padre mio». È il destino diverso di un figlio. Kirkegaard, un filosofo dell'800, riprendendo una scena che

è propria della cultura orientale, la presentava per la prova di fede e diceva: «Una madre, quando vuole svezzare suo figlio, si tinge il seno di nero. Il figlio in quel momento, vedendo il seno dipinto di nero, odia la madre perché gli toglie quello che è l'oggetto del suo desiderio, del suo cibo». Eppure mai come in quel momento la madre ama suo figlio, perché lo stacca da sé e lo fa diventare una creatura libera, autonoma, non dipendente sempre da sé, come invece certe madri qualche volta hanno fatto. Ecco l'esperienza del Cristo, e di Maria, che deve perdere il figlio. Pensate poi a quell'esperienza di sovvertimento della legge della natura, secondo il quale il figlio muore prima della madre, questo dramma che tante volte è sperimentato anche da noi.

Ecco la famiglia di Nazaret che ha in sé tutta la carnalità della storia, ma anche la dimensione della trascendenza suprema, che è soltanto in analogia nell'interno del mistero dei nostri figli, ma che è rappresentata là in maniera archetipica, suprema: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, e su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà santo e chiamato Figlio di Dio»: parole che si possono applicare anche al vostro bambino o alla vostra bambina, per analogia. Quello è però l'archetipo supremo.

Sarebbe bello – e ne rimarremmo stupiti – evocare in questo momento il testo di un pensatore ateo, radicalmente ateo e anticristiano, come Sartre, che scrive una delle pagine più belle in assoluto per rappresentare la maternità di Maria. Egli compone un dramma mentre era in un lager nazista, nel Natale del 1940. Il dramma è intitolato *“Bariona, o il figlio del tuono”*. Ebbene lì c'è una pagina straordinaria in cui egli rappresenta Maria che ha in mano il suo bambino e comincia a dire: «Ma guarda – come fanno le madri –; il naso è il mio naso, ha le mie caratteristiche, eppure è Dio, non mi appartiene, eppure nessuna donna lo può prendere tra le mani, come lo posso prendere io».

Ecco, questa analisi ci fa comprendere come la famiglia di Nazaret è per noi sicuramente uno degli emblemi sui quali modellare in pienezza la nostra esperienza familiare, nella sua grandezza e anche nella sua fatica, nella sua quotidianità sofferente.

E a questo punto, l'altra considerazione che volevo fare per parlare di questa ramificazione nel cielo della trascendenza è quella del Sacramento. In Efesini 5, Paolo parla del rapporto tra Cristo e la Chiesa, come rappresentato nell'interno della donazione di coppia: «Questo mistero è grande, lo dico in rapporto a Cristo e alla Chiesa». Girolamo tradurrà *sacramentum* la parola *mystérion*, come si usava fare nel latino allora. Di conseguenza si interpreterà questa pagina come una pagina diretta per la sacramentalità del matrimonio. In realtà è la parabola in sé che ha valore, il *mystérion*. Paolo dice: l'unione tra uomo e donna nella donazione nuziale è il grande segno, come avevano insegnato anche i Profeti nell'Antico Testamento. Il profeta Osea, che ho citato prima, è il grande segno che noi abbiamo per parlare di Dio, dell'amore di Dio. Come già abbiamo visto che attraverso la coppia che genera il figlio è rappresentato il Dio creatore, così attraverso la donazione d'amore, che è nel Sacramento, suggellata e siglata, io rappresento l'amore divino. Allora vedete che l'esperienza matrimoniale ha in sé due componenti: l'una orizzontale e sono i due, che si incontrano e che vivono tutte quelle esperienze che ho rappresentato finora; dall'altra parte però c'è il *mystérion*, la divinità che entra e con il suo amore suggella, sigilla, quell'amore umano orizzontale. Ecco il Sacramento con le due dimensioni: la dimensione umana e la dimensione divina. Ed è per questo che c'è, a mio avviso, quella bellissima battuta di Pascal, grande credente oltre che grande pensatore, che diceva – e non è purtroppo la testimonianza sempre data dalle coppie, ma dovrebbe essere questa la meta da raggiungere –: «Se esiste l'amore esiste Dio, perché non può esserci una realtà così grande, così alta di donazione totale ed assoluta, se lì in quel momento non è entrata anche la scintilla del divino».

Mi avvio a concludere. Avrei voluto dire anche tante altre cose, come potete immaginare, in questo orizzonte così vasto. Voglio concludere, se mi permettete, con una sintesi che affido non a mie parole, ma a parole di altri, anche se ho fatto spesso riferimento anche alla

cultura, non soltanto alla Bibbia. Tutto il discorso che abbiamo fatto finora, penso che si possa riassumere ricordando che l'esperienza matrimoniale ha due volti, che sono i due volti dell'umanità, come l'abbiamo rappresentata, ma sono anche i due volti dell'incarnazione.

Dobbiamo ricordarlo. Ecco perché dicevo che nella misericordia, nella concretezza, c'è il volto dolente, c'è il volto caduco, c'è anche il volto in cui quel disegno e quel progetto viene sfregiato, viene lacerato. Ricordate Ibsen, questo drammaturgo norvegese che aveva avuto un'esperienza tragica di coppia, per cui sempre nelle sue opere le coppie tentano di sbranarsi, sono sempre in tensione. In *"Casa di bambola"*, opera del 1879, descrive una vita di famiglia. Nora, la donna che detesta la meschinità del marito, dice: «La vita di famiglia perde ogni libertà e bellezza quando si fonda sul principio economico dell'io do e tu dai, quando cioè si comincia a calcolare. In quel momento comincia a finire l'autenticità dell'amore». Ecco l'amore che è per eccellenza donazione, ed è fatica, proprio in questo senso, perché il vivere in coppia è una lotta continua all'egoismo. È per questo che il giudizio definitivo lo possiamo affidare a chi legge i cuori e le coscienze, fermo restando che noi dobbiamo dichiarare la grandezza e l'autenticità del disegno del Creatore.

L'altro è invece la dimensione gloriosa della famiglia e della coppia. Anche la televisione prima mi chiedeva – è la domanda che fanno –: «È vero che la famiglia è in crisi?». Al capezzale di questa famiglia, ormai ci vanno tutti. Ci vanno psicologi, sociologici, pastoralisti, moralisti. Ma io sono invece convinto e, proprio per l'esperienza che abbiamo tutti, anche gli ecclesiastici qui presenti, vorrei dire che dovremmo più spesso – fermo restando e riconoscendo che esiste questo problema – dovremmo, come è stato ricordato a più riprese sia dal Cardinale Arcivescovo sia dal can. Carbonero, anche tener conto di quella realtà che non emerge in superficie e che invece è nell'interno di tante famiglie che sono come delle fiamme, che si riducono talvolta a brace, ma riescono sempre a sfavillare. E qui io vorrei ricordare le parole di un'altra voce, positiva in questo caso, di Mauriac, scrittore francese cattolico, che nel suo *Diario* diceva una cosa – a mio avviso sacrosanta – di cui forse molti di voi siete testimoni. Egli scriveva: «L'amore coniugale e familiare che persiste attraverso mille vicissitudini mi sembra il più bello dei miracoli, benché sia anche il più comune». È il miracolo più comune, è quotidiano, solo che non lo si dice, non lo si riconosce.

Questi erano i due volti. Ma su tutto, per giustificare in finale questa prolusione un po' *out-sider* rispetto alle prolusioni degli anni precedenti – nel 69° anno verrà fatta secondo i crismi autentici del diritto canonico, secondo i canoni autentici – io tornerei al punto di partenza. Ricordate l'immagine del vascello e della stella, del guardare verso l'alto?

Vorrei finire con le parole di un poeta, che è stato un mio caro amico e che voi tutti conoscete, di cui si è celebrato quest'anno il 15° anniversario della morte, p. David Maria Turoldo. L'ho conosciuto soltanto nella parabola finale della sua vita, quando ormai era attraversato dal cancro e dalla sofferenza, e la sua opera più bella a mio avviso sono *"Canti ultimi"*. In quest'opera c'è una poesia, che vorrei dedicare un po' a quanti anche tra di voi o non sono credenti o sono comunque in difficoltà. Egli la dedica esplicitamente "al fratello ateo" e cita una frase di Paolo VI: "fratello ateo, nobilmente pensoso", perché purtroppo ai nostri giorni l'ateismo vero è raro, come la fede forse, perché quello che abbiamo è la banalità, la superficialità, il luogo comune, per cui credere o non credere più o meno sono la stessa cosa; mentre l'ateo autentico vive con un dramma dentro di sé, una sfida anche. Il cielo è totalmente silenzioso, per cui ad un certo momento viene in mente quella famosa preghiera dell'ateo, di Zinovier, che diceva: «Signore, io ti prego, cerca di esistere almeno un po', perché non possiamo vivere da soli su questa terra!»: la preghiera dell'ateo. Ebbene Turoldo invita l'ateo ad andare insieme, a non rimanere fermi, a non rimanere fermi nel deserto, in quel deserto anche delle ideologie, delle anomalie, di questo mondo che tante volte sembra proprio dissolversi. Dice anche di andare oltre la foresta lussureggiante delle fedi, alludendo a quando nell'interno delle religioni vengono prese con-

solazioni e non impegni autentici. E invita credenti e non credenti, ma invita il fratello ateo, ad andare a cercare alla fine il "Nudo Essere". Questa parola la scrive con le maiuscole, ed è un po' il senso di questa riflessione che abbiamo fatto con la parola Amore, con la "A" maiuscola. Dobbiamo andare a cercare ancora le verità ultime, le cose fondamentali, vivendo e declinandole poi e coniugandole nell'interno della concretezza, delle nonne dell'esistenza, ma dobbiamo ritrovarle.

Ecco le sue parole, con le quali concludo, ringraziandovi per l'attenzione nonostante la lunghezza del mio intervento: «Fratello ateo, nobilmente pensoso, alla ricerca di un Dio che io non so darti, attraversiamo insieme il deserto. Di deserto in deserto andiamo oltre la foresta delle fedi, liberi e nudi verso il Nudo Essere, e là, dove anche la parola muore, abbia fine il nostro cammino».

Grazie.

mons. Gianfranco Ravasi
prefetto della
Biblioteca-Pinacoteca Ambrosiana di Milano

REGIONE ECCLESIASTICA PIEMONTE

ORGANICO DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE DI PRIMA E DI SECONDA ISTANZA

(3 giugno 2005 e aggiornamenti - 2 giugno 2010)

Moderatore

POLETTI S. Em. R. Card. Severino
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Vicario Giudiziale

CARBONERO can. Giovanni Carlo Dioc. Torino

Vicari Giudiziali Aggiunti

GOTTERO don Roberto Dioc. Torino
PARODI don Paolo Dioc. Acqui
SIGNORILE don Ettore Dioc. Saluzzo

Giudici Regionali

ARMANNI prof. Mario Andrea	
ASSANDRI p. Pietro	O.F.M.Cap.
BETTIGA don Corrado	S.D.B.
FARINELLA can. Roberto	Dioc. Ivrea
GIRAUDO don Alessandro - <i>Istruttore</i>	Dioc. Torino
HEINZMANN don Marcelo Cristian - <i>Istruttore</i>	Dioc. Mondovì
MARASINI don Massimo	Dioc. Alessandria
MARCHETTI don Enzo	Dioc. Ivrea
MAURINO don Mario	Dioc. Pinerolo
MONTI don Carlo	Dioc. Novara
MUSSONE don Davide - <i>Istruttore</i>	Dioc. Casale Monferrato
OTTRIA mons. Guido	Dioc. Alessandria
PESCE p. Pier Giuseppe	O.F.M.
POLONI can. Fabrizio	Dioc. Novara
POPOLLA don Gianluca	Dioc. Susa
SCIRPOLI mons. Ernesto	Dioc. Biella

Promotore di Giustizia

CAVALLO can. Francesco Dioc. Torino

Difensori del Vincolo

MONTI p. Alberto - <i>Titolare</i>	O.F.M.
BELLUSSI don Paolo - <i>Sostituto</i>	Dioc. Novara
CAVIGLIA GIAQUINTA dott.ssa Concetta - <i>Sostituto</i>	
GATTI avv. Stefania - <i>Sostituto</i>	
LARIOS VALENCIA don José Omar - <i>Sostituto</i>	Dioc. Pinerolo
OCCELLI don Tomaso - <i>Sostituto</i>	Dioc. Torino
RIDELLA dott. Stefano - <i>Sostituto</i>	
SALCONE dott. Vincenzo - <i>Sostituto</i>	

Cancelliere

MAZZOLA don Renato	Dioc. Torino
--------------------	--------------

Vice-Cancellieri

OLIVERO diac. Vincenzo - <i>Economo</i>	Dioc. Torino
MARENGO MESCHINI dott.ssa Barbara	

Addetti alla Cancelleria

BIANCOTTI diac. Giuseppe - <i>Notaro-Segretario</i>	Dioc. Torino
IACOBACCI Veronica - <i>Notaro-Attuario</i>	
PONZA dott.ssa Gabriella - <i>Notaro-Attuario</i>	
SICCARDI MINGOIA dott.ssa Laura - <i>Notaro-Attuario</i>	
SUPERINA dott.ssa Daniela - <i>Notaro-Attuario</i>	
TORRI NEPOTE FUS dott.ssa Enrica - <i>Notaro-Attuario</i>	

Consigliere per gli affari economici

ROVELLA MOSCIATTI rag.ra Gianfranca	
-------------------------------------	--

Patroni Stabili e Addetti alla consulenza

ANDRIANO can. Valerio	Dioc. Torino
NEGRI avv. Pia	
SAMPIERI avv. prof. Alessandra	

**ALBO DEGLI AVVOCATI PATROCINANTI
PRESSO IL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE**
(Approvati dalla C.E.P. per il periodo 3 giugno 2005 - 2 giugno 2010)

Avvocati della Rota Romana**GRIGNOLIO avv. Piero**

15033 Casale Monferrato (AL) - Via Paleologi, 14 - tel. 0142/45.21.98 - fax 0142/45.18.41

MUSSO MAGGIOROTTO avv. Lucia

14100 Asti - Via Natta, 53 - Tel. 0141/55.77.99 - fax 0141/53.00.67

10144 Torino - Via Galvani, 5 bis - Tel. 011/518.44.86

PICCO avv. Augusta

10143 Torino - Via Palmieri, 14 - tel. e fax 011/437.46.23

BERRETTA avv. Alessandro

10149 Torino - Via Giosuè Borsi, 69/7 - tel. 011/73.12.61 - tel. e fax 011/73.13.61

COLLA CASTELLI avv. Oriana

15100 Alessandria - Via Piacenza, 16 - tel. 0131/23.47.74 - tel. e fax 0131/26.51.08

BRUNO avv. Piermarco

10124 Torino - Via Giulia di Barolo, 22 bis - tel. 011/812.68.32 - fax 011/812.90.08

GAVRILAKOS SCHELLINO avv. Elena

10138 Torino - P.za Adriano, 12 - tel. 011/433.09.40 - fax 011/430.55.78

REMOTTI avv. Renzo

14100 Asti - Via Leopardi, 9 - tel. 335/834.45.32

FISSORE avv. Elisabetta

10022 Carmagnola (TO) - Via Fratelli Vercelli, 55 - tel. 011/971.01.49

10068 Villafranca Piemonte (TO) - Via Roma, 8 - tel. 011/980.80.24

LONGO avv. Ignazio

10129 Torino - C.so Galileo Ferraris, 110 - tel. 011/509.60.66

GIACHINO avv. Elisabetta

13900 Biella - Via Gramsci, 21 - tel. 015/21.600 - fax 015/29.937

10143 Torino - Via Palmieri, 25

WITZEL avv. Raffaella

12100 Cuneo - P.za Galimberti, 10 - tel. 0171/60.55.79

Ammessi a patrocinare presso il T.E.R.P.**FRIGNANI can. Luciano**

10152 Torino - Via Robassomero, 10

MANNI avv. Roberto**MANNI avv. Pia**

10138 Torino - Via Palmieri, 57 - tel. 011/433.62.34 - 011/434.28.04 - fax 011/433.46.60

DARDANELLO avv. Carlo

10121 Torino - Via Brofferio, 3 - tel. e fax 011/53.44.94

12080 Vicoforte (CN) - Via Corsaglia, 2 - tel. e fax 0174/32.95.70

COSTAMAGNA avv. Roberto

12051 Alba (CN) - Via Rattazzi, 10 - tel. 0173/34.690 - fax 0173/36.17.87

Patroni Stabili e Addetti alla consulenza**ANDRIANO can. Valerio****NEGRI avv. Pia****SAMPIERI avv. prof. Alessandra**

I Patroni Stabili e Consulenti ricevono nella loro sede, distinta da quella del Tribunale, in Torino - Via dell'Arcivescovado 12. Per prenotare appuntamenti si contatti la Segreteria: tel. 011/51.56.200, dal lunedì al venerdì ore 9-12.

**ALBO DEI PERITI
OPERANTI PRESSO IL TRIBUNALE ECCLESIASTICO
REGIONALE PIEMONTESE**

(Approvati dalla C.E.P. per il periodo 3 giugno 2005 - 2 giugno 2010)

Periti psichiatri e neurologi

CROSIGNANI prof. dott. Annibale - Torino
FAGIANI ANGELETTI prof.ssa dott.ssa Bruna - Torino
MONACO prof. dott. Francesco - Torino
VERGANI prof.ssa dott.ssa Elena - Torino
CONSOLI dott. Augusto - Torino
GOZZI dott. Renzo - Torino
GUERCIO LECCARDI dott.ssa Maria Grazia - Alessandria
RAVARINO dott. Giovanni - Torino

Periti psicologi

GRANDI prof. dott. Lino - Torino
PISANU prof. dott. Nicolò - Torino
VEGLIA prof. dott. Fabio - Torino
VERSALDI prof. dott. mons. Giuseppe - Larizzate (VC)
BOSIO dott. Walter - Torino
DI SUMMA dott.ssa Francesca - Torino
FILZI CURTONI dott.ssa Maria Rosa - Torino
GADA dott. fr. Ernesto - Torino
GARNERI TARTARINI dott.ssa Marina - Torino
MARENCO dott. Giorgio - Ovada (AL)
RECROSIO BOSCO dott.ssa Laura - Torino
SORBINO dott. Carlo - Torino
SPINA dott.ssa Angela - Torino

Periti urologi

FAVRO dott. Piergiorgio - Novara
RANDONE dott. Donato - Torino

Periti ginecologi

CACCIARI prof. dott. Piero - Torino
GRASSI DEBERNARDI dott.ssa Giuseppina - Torino
MERIGGI dott. Ernesto - Verbania
PETRUZZELLI dott. Carlo - Torino

Perito tecnico-grafico

MAERO dott. Michele - Torino

ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE NELL'ANNO 2006

DATI STATISTICI

1. TRIBUNALE DI PRIMA ISTANZA

CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN PRIMO GRADO DI GIURISDIZIONE

Istanze provenienti dalle 12 Diocesi della Provincia Ecclesiastica di Torino (Torino, Acqui, Alba, Aosta, Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Susa) e dalle 5 Diocesi della Provincia Ecclesiastica di Vercelli (Vercelli, Alessandria, Biella, Casale Monferrato, Novara) riunite nella Regione Ecclesiastica Piemonte.

1.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2005	262
Introdotte nell'anno 2006	155
Concluse nell'anno 2006:	
Decise con sentenza	146
Perente o rinunciate	8
Mancanza di competenza	1
Libelli respinti	2
Voto del Collegio	1
Totale	158
Pendenti al 31 dicembre 2006	259

1.2. Esito delle 146 cause decise nell'anno 2006

Sentenze affermative (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	117 (80%)
Sentenze negative (<i>non consta la nullità del matrimonio</i>)	29 (20%)

1.3. Capi di nullità esaminati nelle 146 cause decise nell'anno 2006

	<i>ammessi</i>	<i>respinti</i>
Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio circa i diritti e i doveri matrimoniali essenziali	37	13
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	24	17
Matrimonio ottenuto con dolo	4	1
Simulazione per esclusione del matrimonio (simulazione totale)	-	1
Simulazione per esclusione dell'indissolubilità del vincolo	38	20
Simulazione per esclusione del <i>bonum proles</i>	43	17
Simulazione per esclusione della fedeltà coniugale	3	4
Simulazione per esclusione della dignità sacramentale	1	-
Simulazione per esclusione del <i>bonum coniugum</i>	-	2
Condizione legata a un fatto futuro e incerto	1	1
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore grave	3	4
Impotenza	1	-
Totale	155	80

N.B. - La somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero delle sentenze, in quanto in alcuni casi una sentenza ha definito più capi.

1.4. Condizione sociale delle parti nelle 146 cause decise nell'anno 2006

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Impiegati	102	34,93%	52	35,62%	50	34,25%
Liberi professionisti	55	18,84%	27	18,49%	28	19,18%
Commercianti e artigiani	40	13,70%	21	14,38%	19	13,01%
Operai	35	11,99%	16	10,96%	19	13,01%
Insegnanti	19	6,51%	12	8,22%	7	4,79%
Pensionati	9	3,08%	4	2,74%	5	3,42%
Dirigenti	8	2,74%	6	4,11%	2	1,37%
Militari ed equiparati	7	2,40%	4	2,74%	3	2,05%
Casalinghe	7	2,40%	–	–	7	4,79%
Disoccupati	5	1,71%	1	0,68%	4	2,74%
Studenti	2	0,68%	2	1,37%	–	–
Imprenditore	1	0,34%	–	–	1	0,68%
Coltivatore diretto	1	0,34%	1	0,68%	–	–
In attesa di occupazione	1	0,34%	–	–	1	0,68%
	292	100%	146	100%	146	100%

1.5. Durata della convivenza coniugale nelle 146 cause decise nell'anno 2006

Meno di un anno	13	media giorni	182	(8,90%)
Da uno a due anni	19	media mesi	18,68	(13,01%)
Da due a tre anni	19	media mesi	29,97	(13,01%)
Da tre a cinque anni	30	media mesi	48,45	(20,55%)
Da cinque a dieci anni	39	media anni	6,76	(26,71%)
Oltre dieci anni	26	media anni	15,24	(17,81%)

1.6. Numero di figli in costanza di matrimonio nelle 146 cause decise nell'anno 2006

Nessun figlio	113 (77,40%)	Tre figli	1 (0,68%)
Un figlio	17 (11,64%)	Più di quattro figli	1 (0,68%)
Due figli	14 (9,59%)		

1.7. Nuovo vincolo contratto dalle parti nelle 146 cause decise nell'anno 2006

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Nessun vincolo noto	271	92,81%	137	93,84%	134	91,78%
Matrimonio civile	6	2,05%	3	2,05%	3	2,05%
Convivenza	15	5,14%	6	4,11%	9	6,16%
	292	100%	146	100%	146	100%

1.8. Figli nati da nuove unioni delle parti nelle 146 cause decise nell'anno 2006

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Nessun figlio	281	96,23%	140	95,89%	141	96,58%
Figli	11	3,77%	6	4,11%	5	3,42%
	292	100%	146	100%	146	100%

**1.9. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio
nelle 155 cause introdotte nel 2006**

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	8	1	7
da 20 a 24	39	8	31
da 25 a 29	77	37	40
da 30 a 34	21	14	7
da 35 a 39	7	5	2
più di 40	3	3	–
	155	68	87

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
6	–	6	fino a 19
41	16	25	da 20 a 24
67	37	30	da 25 a 29
34	27	7	da 30 a 34
5	5	–	da 35 a 39
2	2	–	più di 40
155	87	68	

**1.10. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio
nelle 158 cause concluse nel 2006**

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	8	–	8
da 20 a 24	50	15	35
da 25 a 29	63	31	32
da 30 a 34	26	16	10
da 35 a 39	8	4	4
più di 40	3	3	–
	158	69	89

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
1	–	1	fino a 19
42	18	24	da 20 a 24
81	43	38	da 25 a 29
26	22	4	da 30 a 34
5	5	–	da 35 a 39
3	1	2	più di 40
158	89	69	

1.11. Età delle parti all'inizio della causa nelle 155 cause introdotte nel 2006

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	–	–	–
da 20 a 24	1	–	1
da 25 a 29	12	2	10
da 30 a 34	48	15	33
da 35 a 39	42	22	20
più di 40	52	29	23
	155	68	87

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
–	–	–	fino a 19
1	–	1	da 20 a 24
12	3	9	da 25 a 29
42	18	24	da 30 a 34
53	32	21	da 35 a 39
47	34	13	più di 40
155	87	68	

1.12. Età delle parti all'inizio della causa nelle 158 cause concluse nel 2006

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	–	–	–
da 20 a 24	1	–	1
da 25 a 29	15	6	9
da 30 a 34	42	10	32
da 35 a 39	44	22	22
più di 40	56	31	25
	158	69	89

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
–	–	–	fino a 19
–	–	–	da 20 a 24
8	3	5	da 25 a 29
47	20	27	da 30 a 34
49	30	19	da 35 a 39
54	36	18	più di 40
158	89	69	

1.13. Diocesi di provenienza delle 155 cause introdotte nell'anno 2006

Torino	57 (36,77%)	Cuneo	6 (3,87%)
Vercelli	5 (3,23%)	Fossano	2 (1,29%)
Acqui	3 (1,94%)	Ivrea	8 (5,16%)
Alba	7 (4,52%)	Mondovì	6 (3,87%)
Alessandria	3 (1,94%)	Novara	19 (12,26%)
Aosta	4 (2,58%)	Pinerolo	3 (1,94%)
Asti	10 (6,45%)	Saluzzo	10 (6,45%)
Biella	4 (2,58%)	Susa	1 (0,65%)
Casale Monferrato	7 (4,52%)		

1.14. Diocesi di provenienza delle 158 cause concluse nell'anno 2006

Torino	66 (41,77%)	Cuneo	2 (1,27%)
Vercelli	5 (3,16%)	Fossano	2 (1,27%)
Acqui	5 (3,16%)	Ivrea	6 (3,80%)
Alba	6 (3,80%)	Mondovì	5 (3,16%)
Alessandria	7 (4,43%)	Novara	18 (11,40%)
Aosta	6 (3,80%)	Pinerolo	4 (2,53%)
Asti	8 (5,06%)	Saluzzo	2 (1,27%)
Biella	5 (3,16%)	Susa	4 (2,53%)
Casale Monferrato	7 (4,43%)		

1.15. Durata del processo nelle 158 cause concluse nell'anno 2006

Inferiore a sei mesi	3	media giorni	19	(1,90%)
Da sei mesi a un anno	19	media mesi	10,16	(12,03%)
Da un anno a un anno e mezzo	52	media mesi	15,25	(32,91%)
Da un anno e mezzo a due anni	41	media mesi	21,03	(25,94%)
Oltre due anni	43	media anni	2,70	(27,22%)

1.16. Contributo economico delle parti nelle 146 cause decise nell'anno 2006

A totale pagamento	138	(94,52%)
Con riduzione delle spese	5	(3,42%)
Con totale esenzione delle spese	3	(2,06%)

N.B. - Il contributo per le **spese processuali** a carico della parte che intenta l'azione, in data 1 marzo 2005 è stato stabilito dalla Conferenza Episcopale Italiana in € 450,00. La parte convenuta, se si costituisce con proprio Avvocato, è tenuta a versare il contributo di € 225,00. Tali somme sono comprensive di ogni spesa (incluse perizie e rogatorie presso altri Tribunali) per i due gradi di giudizio, ad eccezione dell'**onorario dell'Avvocato** che in Regione la Conferenza Episcopale Piemontese ha contenuto in € 1.550,00 in prima istanza e € 550,00 in seconda istanza, se la causa viene riaperta e trattata con rito ordinario. Ovviamente chi sceglie il Patrono Stabile non è gravato da onorari di Avvocato né in prima né in seconda istanza.

2. TRIBUNALE DI SECONDA ISTANZA**CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN SECONDO GRADO DI GIURISDIZIONE**

Cause provenienti dal Tribunale Regionale Ligure (7 Diocesi della Regione Ecclesiastica Ligure: Genova, Albenga-Imperia, Chiavari, La Spezia-Sarzana-Brugnato, Savona-Noli, Tortona, Ventimiglia-San Remo) per la rituale fase di appello.

2.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2005	101
Introdotte nell'anno 2006	124
Concluse nell'anno 2006:	
Decise con rito abbreviato (decreto di ratifica)	116
Decise dopo riapertura della causa ed esame ordinario	26
Perente o rinunciate	2
<i>Totale</i>	144
Pendenti al 31 dicembre 2006	81

2.2. Esito delle 142 cause decise nell'anno 2006

Decreti di ratifica (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	116
Sentenze di conferma (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	16
Sentenze di riforma (<i>non consta la nullità del matrimonio</i>)	10

2.3. Capi di nullità esaminati nelle 142 cause decise nell'anno 2006

	<i>ammessi</i>	<i>respinti</i>
Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio	44	3
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	43	4
Matrimonio ottenuto con dolo	1	—
Simulazione per esclusione dell'indissolubilità del vincolo	34	3
Simulazione per esclusione del <i>bonum prolis</i>	38	2
Simulazione per esclusione della fedeltà coniugale	4	—
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore	1	—
Impotenza	1	—
<i>Totale</i>	166	12

N.B. - La somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero dei decreti di conferma e delle sentenze, in quanto in alcuni casi il decreto o la sentenza hanno definito più capi.

2.4. Condizione sociale delle parti nelle 144 cause concluse nell'anno 2006

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Impiegati	122	42,36%	58	40,28%	64	44,44%
Operai	51	17,71%	24	16,67%	27	18,75%
Liberi professionisti	31	10,76%	21	14,58%	10	6,94%
Commercianti e artigiani	24	8,33%	12	8,33%	12	8,33%
Insegnanti	22	7,64%	13	9,03%	9	6,25%
Casalinghe	21	7,29%	9	6,25%	12	8,33%
Militari ed equiparati	7	2,43%	3	2,08%	4	2,78%
Non dichiarata	3	1,04%	1	0,69%	2	1,39%
Disoccupati	3	1,04%	2	1,39%	1	0,69%
Dirigenti	2	0,69%	–	–	2	1,39%
Imprenditori	1	0,35%	–	–	1	0,69%
Studenti	1	0,35%	1	0,69%	–	–
	288	100%	144	100%	144	100%

2.5. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 124 cause introdotte nel 2006

	Parte Attrice		
Età	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	8	2	6
da 20 a 24	30	16	14
da 25 a 29	57	25	32
da 30 a 34	23	14	9
da 35 a 39	6	5	1
più di 40	–	–	–
	124	62	62

	Parte Convenuta		
Totale	Maschi	Femmine	Età
6	2	4	fino a 19
28	8	20	da 20 a 24
62	29	33	da 25 a 29
22	18	4	da 30 a 34
3	2	1	da 35 a 39
3	3	–	più di 40
124	62	62	

2.6. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 144 cause concluse nel 2006

	Parte Attrice		
Età	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	5	–	5
da 20 a 24	32	11	21
da 25 a 29	76	32	44
da 30 a 34	25	15	10
da 35 a 39	5	3	2
più di 40	1	1	–
	144	62	82

	Parte Convenuta		
Totale	Maschi	Femmine	Età
5	2	3	fino a 19
28	11	17	da 20 a 24
68	37	31	da 25 a 29
34	24	10	da 30 a 34
6	5	1	da 35 a 39
3	3	–	più di 40
144	82	62	

2.7. Età delle parti all'inizio della causa nelle 124 cause introdotte nel 2006

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	—	—	—
da 20 a 24	—	—	—
da 25 a 29	7	2	5
da 30 a 34	31	10	21
da 35 a 39	29	18	11
più di 40	57	32	25
	124	62	62

Età	Parte Convenuta		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	—	—	—
da 20 a 24	1	—	1
da 25 a 29	4	—	4
da 30 a 34	28	12	16
da 35 a 39	41	24	17
più di 40	50	26	24
	124	62	62

2.8. Età delle parti all'inizio della causa nelle 144 cause concluse nel 2006

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	—	—	—
da 20 a 24	—	—	—
da 25 a 29	8	2	6
da 30 a 34	32	10	22
da 35 a 39	42	22	20
più di 40	62	28	34
	144	62	82

Età	Parte Convenuta		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	—	—	—
da 20 a 24	1	—	1
da 25 a 29	4	—	4
da 30 a 34	32	17	15
da 35 a 39	47	25	22
più di 40	60	40	20
	144	82	62

2.9. Diocesi di provenienza delle 144 cause concluse nell'anno 2006

Genova	73 (50,69%)	Savona-Noli	12 (8,33%)
Albenga-Imperia	13 (9,03%)	Tortona	16 (11,11%)
Chiavari	13 (9,03%)	Ventimiglia-San Remo	4 (2,78%)
La Spezia-Sarzana-Brugnato	13 (9,03%)		

2.10. Durata del processo di appello nelle 144 cause concluse nell'anno 2006

Inferiore a sei mesi	88	media giorni	122	(61,11%)
Da sei mesi a un anno	33	media mesi	7,87	(22,92%)
Da un anno a un anno e mezzo	10	media mesi	16,48	(6,94%)
Da un anno e mezzo a due anni	8	media mesi	20,58	(5,56%)
Oltre due anni	5	media anni	2,40	(3,47%)

2.11. Contributo economico delle parti nelle 144 cause concluse nell'anno 2006

Con totale esenzione delle spese	138 (95,83%)
A totale pagamento	5 (3,47%)
Con riduzione delle spese	1 (0,69%)

N.B. - Nulla è dovuto per le **spese processuali** in secondo grado. In tale fase di giudizio, se il Tribunale procede con rito abbreviato concludendo con Decreto di ratifica della sentenza del Tribunale Ligure, non è previsto **onorario di Avvocato**, il quale peraltro non è tenuto ad intervenire. Qualora invece la causa sia trattata con rito ordinario e si concluda con sentenza, matura a beneficio dell'Avvocato un onorario espresso in € 550,00 a carico della parte. Ovviamente chi sceglie il Patrono Stabile non è tenuto a corrispondere onorari di Avvocato.

3. MANDATI DI TRIBUNALI APOSTOLICI E COMMISSIONI ROGATORIALI DI TRIBUNALI ITALIANI ED ESTERI

3.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2005	9
Pervenuti nel 2006	40
Eseguiti nel 2006	43
Pendenti al 31 dicembre 2006	6

3.2. Tribunali di provenienza degli incarichi eseguiti

Rota Romana	7 (16,28%)
Tribunale Siculo	10 (23,25%)
Tribunale Pugliese	7 (16,28%)
Tribunale Calabro	5 (11,61%)
Tribunale Lombardo	4 (9,30%)
Tribunale Triveneto	2 (4,65%)
Tribunale Salernitano Lucano	2 (4,65%)
Tribunale del Lazio	1 (2,33%)
Tribunale Ligure	1 (2,33%)
Tribunale Umbro	1 (2,33%)
Tribunale Campano	1 (2,33%)
Tribunale di Barranquilla (Colombia)	1 (2,33%)
Tribunale di Split (Croazia)	1 (2,33%)

3.3. Durata del procedimento nelle 43 rogatorie eseguite nell'anno 2006

Inferiore a sei mesi	41	media giorni	52	(95,34%)
Da sei mesi a un anno	1	media mesi	6,07	(2,33%)
Da un anno a un anno e mezzo	1	media mesi	16,03	(2,33%)

3.4. Contributo economico per i 43 mandati e commissioni rogatorie eseguiti nell'anno 2006

Per disposizione della C.E.I. (18 marzo 1997) le rogatorie sono state eseguite gratuitamente. Alla Rota Romana è stato chiesto il rimborso di diritti e spese.

Dal 2 gennaio 2006 il Tribunale Regionale esegue per incarico, a titolo gratuito, le rogatorie affidate al Tribunale Diocesano di Torino.

4. ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE PER DELEGA

CAUSE DI DISPENSA DI MATRIMONIO RATO E NON CONSUMATO

Affidate da Vescovi della Regione al Tribunale Regionale

4.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2005	3
Introdotte nell'anno 2006	1
Concluse nell'anno 2006	3
Pendenti al 31 dicembre 2006	1

5. ATTIVITÀ DELL'UFFICIO DI CONSULENZA E PATRONATO STABILE

5.1. Il servizio di consulenza e di patrocinio, per tutti completamente gratuito, è svolto nella sede dei Patroni Stabili, distinta da quella del Tribunale in Torino - Via dell'Arcivescovado 12, e presso le Curie di Aosta, Novara, Pinerolo e Saluzzo, ed è regolato dalle Norme della C.E.I. In esso operano tre Avvocati, di cui due della Rota Romana (un sacerdote e due laici). La remunerazione degli Avvocati laici è assunta integralmente dal Tribunale.

La C.E.I. sia in data 8 ottobre 1999 che più recentemente ha ricordato che ai Patroni Stabili, istituiti dalla legge canonica (can. 1490 del C.I.C.) «non deve essere affidato un servizio di mera consulenza previa, limitando il loro patrocinio ai soli casi di accertato bisogno economico della parte. Alle situazioni di indigenza è infatti possibile provvedere con il gratuito patrocinio, che deve essere assicurato dai liberi professionisti iscritti all'Albo secondo un turno determinato dal Vicario Giudiziale. Secondo la *ratio* delle Norme, il servizio dei Patroni Stabili deve costituire un'effettiva possibilità di scelta alternativa per i fedeli che ritengono di non dover ricorrere a una difesa onerosa» (Lettera C.E.I. 23 gennaio 2004, n. 1).

L'Ufficio nell'anno 2006 ha offerto consulenza per 368 situazioni matrimoniali, in gran parte con più sessioni di approfondimento, per un totale di 573 persone ascoltate. Sono state introdotte e patrocinate n. 17 cause di primo grado. Il Patrono Stabile ha patrocinato la parte convenuta in 2 cause, e in altre 2 la parte attrice ma in sede di appello. In 4 casi è subentrato ad altro Avvocato. In 2 cause di dispensa *super rato* ne ha curato gli adempimenti preliminari.

Numerosissime sono state le richieste di informazioni generiche sulle procedure canoniche anche da parte di Parroci e operatori pastorali.

6. ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE REGIONALE PER LE CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO

DATI A CONFRONTO

6.1. Cause di primo grado

ANNI 2001-2006: CONFRONTO NUMERICO

	Anno 2001	Anno 2002	Anno 2003	Anno 2004	Anno 2005	Anno 2006
Cause introdotte	182	155	156	155	160	155
Cause concluse	145	153	184	208	167	158
Cause pendenti	348	350	322	269	262	259
Sentenze affermative	91	94	142	143	116	117
Sentenze negative	38	36	29	51	40	29
Cause decise	129	130	171	194	156	146

Capi di nullità esaminati e decisi	Anno 2001	Anno 2002	Anno 2003	Anno 2004	Anno 2005	Anno 2006
incapacità consensuali	66	46	75	90	86	91
simulazioni	114	132	165	176	133	129
altri capi	15	15	9	15	14	15
<i>Totale</i>	195	193	249	281	233	235

6.2. Cause di primo grado nell'ultimo decennio

Anno	Pendenti al 1° gennaio	Introdotte nell'anno	Concluse nell'anno	Pendenti al 31 dicembre
1997	224	143	159	208
1998	208	209	141	276
1999	276	201	134	343
2000	343	147	179	311
2001	311	182	145	348
2002	348	155	153	350
2003	350	156	184	322
2004	322	155	208	269
2005	269	160	167	262
2006	262	155	158	259

Anno	Sentenze affermative	Sentenze negative	Perente o rinunciate	Convivenza coniugale meno di 1 anno
1997	133	15	11	21
1998	117	15	9	19
1999	110	17	7	15
2000	134	27	15	23
2001	91	38	16	13
2002	94	36	21	17
2003	142	29	13	31
2004	143	51	13	26
2005	116	40	10	23
2006	117	29	8	13

6.3. Cause di primo grado introdotte negli ultimi 25 anni

Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause
1982	94	1987	91	1992	139	1997	143	2002	155
1983	89	1988	97	1993	127	1998	209	2003	156
1984	110	1989	112	1994	156	1999	201	2004	155
1985	98	1990	126	1995	159	2000	147	2005	160
1986	127	1991	113	1996	151	2001	182	2006	155

6.4. Cause di secondo grado introdotte negli ultimi 25 anni

Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause
1982	51	1987	58	1992	43	1997	106	2002	143
1983	67	1988	49	1993	44	1998	107	2003	158
1984	62	1989	46	1994	70	1999	151	2004	141
1985	49	1990	58	1995	78	2000	125	2005	153
1986	66	1991	57	1996	89	2001	147	2006	124

6.5. Cause di secondo grado nell'ultimo decennio

Anno	Pendenti al 1° gennaio	Introdotte nell'anno	Concluse nell'anno	Pendenti al 31 dicembre
1997	16	106	94	28
1998	28	107	111	24
1999	24	151	142	33
2000	33	125	116	42
2001	42	147	116	73
2002	73	143	151	65
2003	65	158	136	87
2004	87	141	155	73
2005	73	153	125	101
2006	101	124	144	81

CONFRONTI PER SESSO DELLE PARTI NELLE CAUSE CONCLUSE E INTRODOTTE

6.6. Cause di primo grado

CAUSE CONCLUSE PER ANNO			
Anno	Totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
1997	159	79	80
1998	141	60	81
1999	134	60	74
2000	179	70	109
2001	145	67	78
2002	153	84	69
2003	184	83	101
2004	208	101	107
2005	167	82	85
2006	158	69	89
	1.628	755	873

CAUSE INTRODOTTE PER ANNO			
Anno	Totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
1997	143	66	77
1998	209	83	126
1999	201	91	110
2000	147	82	65
2001	182	96	86
2002	155	68	87
2003	156	70	86
2004	155	78	77
2005	160	67	93
2006	155	68	87
	1.663	769	894

6.7. Cause di secondo grado

CAUSE CONCLUSE PER ANNO			
Anno	Totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
1997	94	44	50
1998	111	49	62
1999	142	68	74
2000	116	55	61
2001	116	51	65
2002	151	67	84
2003	136	65	71
2004	155	53	102
2005	125	57	68
2006	144	62	82
	1.290	571	719

CAUSE INTRODOTTE PER ANNO			
Anno	Totale	Parte Attrice	
		Maschi	Femmine
1997	106	57	49
1998	107	46	61
1999	151	74	77
2000	125	54	71
2001	147	60	87
2002	143	73	70
2003	158	68	90
2004	141	46	95
2005	153	71	82
2006	124	62	62
	1.355	611	744

7.1. CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN ALCUNI STATI EUROPEI E DEL MONDO NELL'ANNO 2003

	CON PROCESSO ORDINARIO				CON PROCESSO DOCUMENTALE	
	I ISTANZA		II ISTANZA			
	introdotte	concluse	introdotte	concluse	introdotte	concluse
Italia	2.893	2.717	1.926	1.817	2	2
Spagna	1.590	1.801	1.439	1.371	3	5
Francia	497	464	338	341	14	7
Germania	878	816	630	618	180	182
Europa	11.469	10.844	8.326	7.863	629	627
Stati Uniti	29.327	31.904	25.420	26.289	7.835	8.054
Mondo	51.559	53.480	41.290	41.351	9.336	9.600

7.2. CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO SUDDIVISE SECONDO L'ESITO

CON PROCESSO ORDINARIO

I ISTANZA	sentenze pro nullitate	sentenze contra nullitatem	perente o rinunciate	Totale
Italia	2.174	333	210	2.717
Spagna	1.450	175	176	1.801
Francia	367	41	56	464
Germania	614	126	76	816
Europa	8.053	1.405	1.386	10.844
Stati Uniti	27.041	1.097	3.766	31.904
Mondo	43.151	2.964	7.365	53.480

II ISTANZA	decreti di conferma	sentenze pro nullitate	sentenze contra nullitatem	perente o rinunciate	Totale
Italia	1.556	103	55	103	1.817
Spagna	1.052	230	86	3	1.371
Francia	199	127	12	3	341
Germania	504	73	31	10	618
Europa	6.253	984	456	170	7.863
Stati Uniti	13.235	12.433	138	483	26.289
Mondo	23.399	16.419	749	784	41.351

CON PROCESSO DOCUMENTALE

	sentenze pro nullitate	sentenze contra nullitatem	perente o rinunciate	Totale
Italia	1	–	1	2
Spagna	3	–	2	5
Francia	4	1	2	7
Germania	175	7	–	182
Europa	561	9	57	627
Stati Uniti	7.831	93	130	8.054
Mondo	9.180	115	305	9.600

8.1. NUMERO DEI MATRIMONI CELEBRATI NELL'ARCIDIOCESI DI TORINO
(numero abitanti: 2.143.843)

Anno	<i>Tra cattolici</i>	<i>Tra cattolico e non cattolico</i>	Totale
1992	7.436	56	7.492
1993	7.418	60	7.478
1994	7.199	70	7.269
1995	7.035	70	7.105
1996	6.797	55	6.852
1997	6.372	78	6.450
1998	6.701	66	6.767
1999	6.310	75	6.385
2000	6.197	106	6.303
2001	5.396	97	5.493
2002	5.145	116	5.261
2003	4.974	131	5.105
2004	4.427	138	4.565
2005	4.314	118	4.432

Fonte: Arcidiocesi di Torino, *Annuario 2005*

8.2. MATRIMONI CELEBRATI IN ITALIA - Principali dati riassuntivi e sintetici e confronti con gli anni precedenti

Tavola 1.1. - Caratteristiche dei matrimoni: indicatori sintetici regionali - Anno 2003

REGIONI	Matrimoni	Quozienti di nuzialità (per mille) (a)	Matrimoni civili (%)	Regime di comunione dei beni (%)	Matrimoni con almeno uno straniero (%)	Indice di primo nuzialità (per mille) (b)			Età media al 1° matrimonio			Sposi al 2° matrimonio o successivi (%) (c)		
						M	F		M	F		M	F	
Piemonte	17.174	4,1	36,8	29,9	13,2	479,7	554,8		32,3	29,6		11,7	10,4	
Valle d'Aosta	466	3,9	45,1	24,9	15,2	414,0	483,6		32,4	30,7		16,3	12,2	
Lombardia	37.040	4,1	35,7	40,2	12,6	458,0	529,4		32,2	29,6		8,8	7,9	
Trentino-Alto Adige	3.848	4,0	48,6	48,8	18,7	457,0	526,7		33,1	29,9		8,8	8,5	
Veneto	20.533	4,5	35,5	41,3	15,9	494,6	575,3		32,3	29,5		9,5	8,9	
Friuli-Venezia Giulia	5.669	4,8	51,7	43,3	17,1	526,9	624,9		33,1	30,2		13,0	12,3	
Liguria	6.280	4,0	44,3	36,8	13,9	486,0	561,0		33,6	31,0		14,3	12,7	
Emilia-Romagna	14.315	3,6	41,5	35,3	15,2	404,5	469,3		33,2	30,5		10,5	9,6	
Toscana	15.569	4,4	40,7	38,5	19,2	522,4	591,9		32,8	30,3		10,8	9,2	
Umbria	3.857	4,6	28,1	47,8	14,1	594,7	649,9		32,7	29,7		6,1	6,0	
Marche	6.166	4,1	27,1	30,2	12,8	507,7	567,4		32,6	29,5		6,6	5,9	
Lazio	23.974	4,7	32,3	45,5	14,8	550,3	590,9		33,0	30,3		7,6	6,2	
Abruzzo	5.590	4,4	19,9	46,0	8,7	556,2	595,3		32,2	29,3		5,7	4,8	
Molise	1.040	3,2	15,9	52,0	4,8	428,1	459,9		31,8	29,0		3,9	2,4	
Campania	33.823	5,9	19,1	57,5	5,5	733,9	757,3		30,4	27,6		3,8	2,5	
Puglia	21.470	5,3	13,9	51,1	2,7	662,6	684,3		30,7	28,2		4,4	2,6	
Basilicata	2.875	4,8	10,6	52,6	4,5	611,2	654,0		31,6	28,6		4,4	2,5	
Calabria	9.756	4,9	12,7	55,2	4,8	626,6	643,4		31,0	27,5		3,5	2,8	
Sicilia	27.266	5,5	21,2	54,8	3,4	693,4	713,2		30,5	27,6		7,1	6,3	
Sardegna	7.436	4,5	29,2	58,2	4,7	525,9	561,2		32,8	30,1		5,4	3,9	
Italia	264.097	4,6	29,4	44,7	10,5	553,5	613,2		31,9	29,1		7,7	6,6	
<i>Nord-Ovest</i>	60.960	4,1	37,0	36,8	12,9	466,4	539,2		32,4	29,8		10,2	9,1	
<i>Nord-Est</i>	44.365	4,1	40,6	40,3	16,1	461,8	537,8		32,8	29,9		10,2	9,5	
<i>Centro</i>	49.516	4,5	34,0	41,6	15,9	538,9	592,6		32,9	30,2		8,4	7,1	
<i>Sud</i>	74.554	5,3	16,5	54,2	4,8	671,5	696,9		30,8	27,9		4,1	2,8	
<i>Isole</i>	34.702	5,3	22,9	55,5	3,7	649,7	676,5		31,0	28,1		6,7	5,8	

(a) Rapporto tra i matrimoni celebrati in ciascuna Regione e l'ammontare medio della popolazione residente moltiplicato per mille. (b) Somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi celibi/nubili per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni, moltiplicati per mille. (c) Matrimoni di vedove e divorziati e sul totale.

Tavola 1.2. - Matrimoni per rito; sposi per sesso e stato civile (a)

DATI ASSOLUTI

ANNI	Matrimoni			Spesi			Spose		
	Religiosi	Civili	Totale	Celibati	Vedovi	Divorziati	Nubili	Vedove	Divorziante
1997	220.351	57.387	277.738	260.369	3.555	13.814	264.532	1.938	11.268
1998	219.581	60.453	280.034	263.095	3.277	13.662	266.659	1.835	11.540
1999	215.743	64.587	280.330	261.850	3.421	15.059	266.133	1.911	12.286
2000	214.255	70.155	284.410	265.122	3.469	15.819	269.023	1.928	13.459
2001	192.558	71.468	264.026	245.972	3.271	14.783	249.224	1.914	12.888
2002	192.006	78.007	270.013	250.104	3.384	16.525	253.009	2.094	14.910
2003	186.489	77.608	264.097	243.799	3.426	16.872	246.751	2.107	15.239

DATI PERCENTUALI

ANNI	Matrimoni			Spesi			Spose		
	Religiosi	Civili	Totale (b)	Celibi	Vedovi	Divorziati	Nubili	Vedove	Divorziolate
1997	79,3	20,7	4,8	93,7	1,3	5,0	95,2	0,7	4,1
1998	78,4	21,6	4,9	94,0	1,2	4,9	95,2	0,7	4,1
1999	77,0	23,0	4,9	93,4	1,2	5,4	94,9	0,7	4,4
2000	75,3	24,7	4,9	93,2	1,2	5,6	94,6	0,7	4,7
2001	72,9	27,1	4,6	93,2	1,2	5,6	94,4	0,7	4,9
2002	71,1	28,9	4,7	92,6	1,3	6,1	93,7	0,8	5,5
2003	70,6	29,4	4,6	92,3	1,3	6,4	93,4	0,8	5,8

(a) Tra i divorziati e le divorziate sono compresi i "già coniugati", cioè le persone che hanno ottenuto lo scioglimento del matrimonio ai sensi della legge 1 dicembre 1970 n. 888.

(b) Per 1.000 abitanti.

[Fonte: Istat, *Matrimoni, separazioni e divorzi anno 2003* (pubblicato 2006)]

Tavola 1.3.
Matrimoni
per rito
e Regione.
Anno 2005
(valori assoluti
e composizioni
percentuali)

ANNI REGIONI	Valori assoluti			Composizioni percentuali		
	Religioso	Civile	Totale	Religioso	Civile	Totale
2000	214.255	70.155	284.410	75,3	24,7	100,0
2001	192.558	71.468	264.026	72,9	27,1	100,0
2002	192.006	78.007	270.013	71,1	28,9	100,0
2003 (a)	183.678	73.984	257.662	71,3	28,7	100,0
2004 (a)	172.600	78.164	250.764	68,8	31,2	100,0
2005 - PER REGIONE (a)						
Piemonte	9.380	6.805	16.185	58,0	42,0	100,0
Valle d'Aosta	234	222	456	51,3	48,7	100,0
Lombardia	20.904	14.725	35.629	58,7	41,3	100,0
Trentino-Alto Adige	1.803	1.832	3.635	49,6	50,4	100,0
Veneto	11.164	7.944	19.108	58,4	41,6	100,0
Friuli-Venezia Giulia	2.179	2.296	4.475	48,7	51,3	100,0
Liguria	3.270	3.131	6.401	51,1	48,9	100,0
Emilia-Romagna	7.670	6.913	14.583	52,6	47,4	100,0
Toscana	7.803	6.885	14.688	53,1	46,9	100,0
Umbria	2.581	1.237	3.818	67,6	32,4	100,0
Marche	4.069	1.751	5.820	69,9	30,1	100,0
Lazio	18.831	8.225	27.056	69,6	30,4	100,0
Abruzzo	3834	1.189	5.023	76,3	23,7	100,0
Molise	1.059	283	1.342	78,9	21,1	100,0
Campania	24.634	6.229	30.863	79,8	20,2	100,0
Puglia	16.492	3.062	19.554	84,3	15,7	100,0
Basilicata	2.228	294	2.522	88,3	11,7	100,0
Calabria	8.047	1.230	9.277	86,7	13,3	100,0
Sicilia	18.861	4.948	23.809	79,2	20,8	100,0
Sardegna	4.595	2.129	6.724	68,3	31,7	100,0
Italia	169.638	81.330	250.968	67,6	32,4	100,0
<i>Nord</i>	<i>56.604</i>	<i>43.868</i>	<i>100.472</i>	<i>56,3</i>	<i>43,7</i>	<i>100,0</i>
<i>Centro</i>	<i>33.284</i>	<i>18.098</i>	<i>51.382</i>	<i>64,8</i>	<i>35,2</i>	<i>100,0</i>
<i>Mezzogiorno</i>	<i>79.750</i>	<i>19.364</i>	<i>99.114</i>	<i>80,5</i>	<i>19,5</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Matrimoni (R);
Rilevazione comunale
mensile degli eventi
di stato civile (R).
(a) Dati provvisori,
secondo gli atti
dello stato civile.
[Fonte: Istat, *Annuario
Statistico Italiano 2006*]

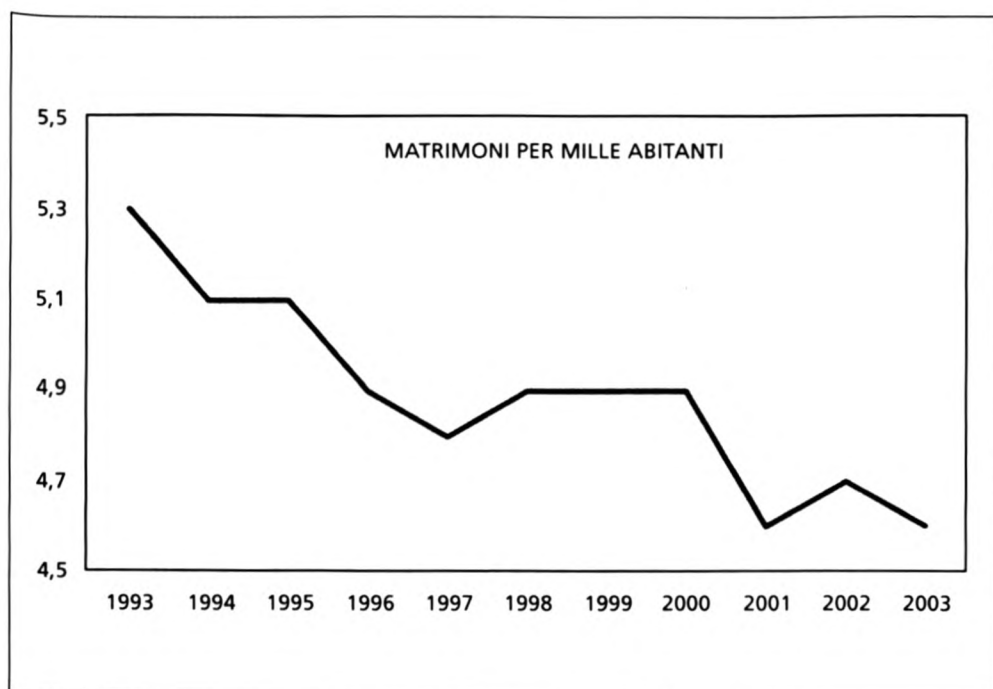


Figura n. 1 - Matrimoni per 1.000 abitanti - Anni 1993-2003

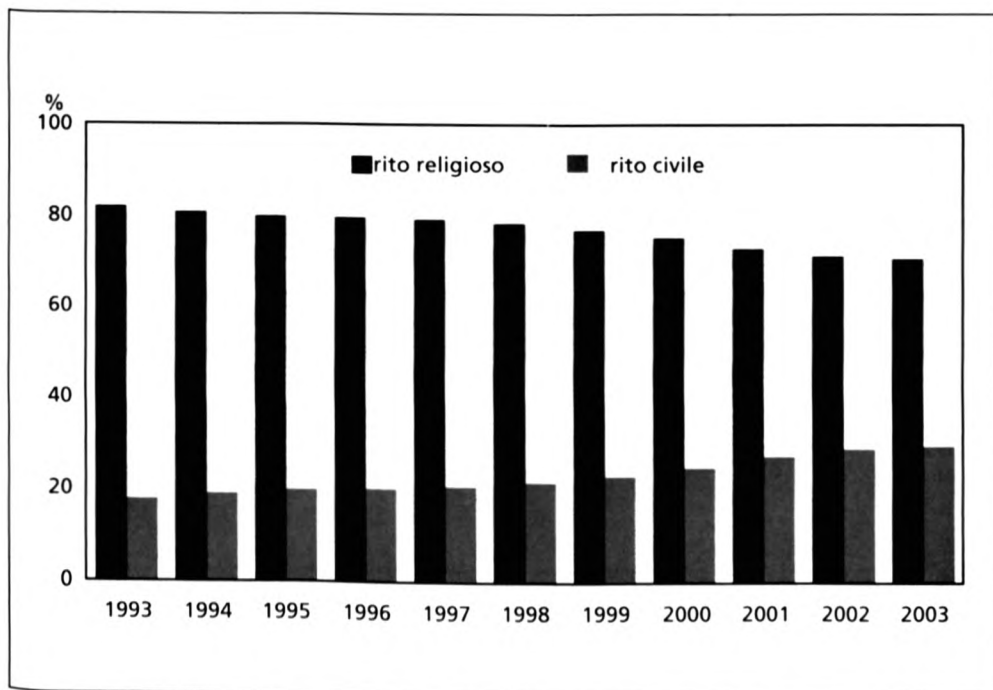


Figura n. 2 - Matrimoni per rito di celebrazione - Composizione percentuale - Anni 1993-2003

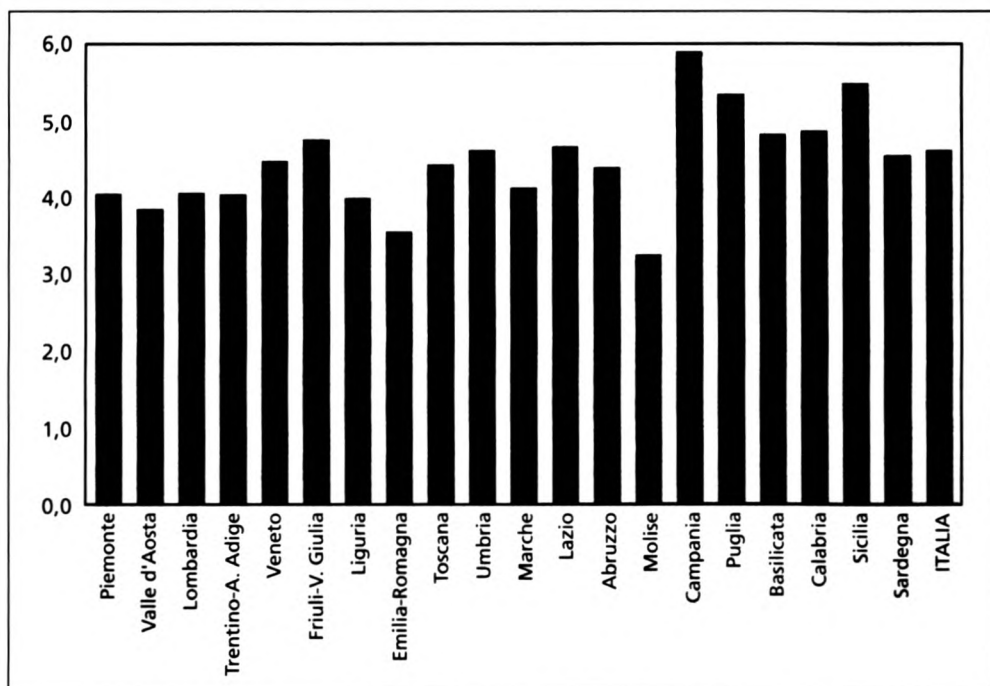


Figura n. 3 - Matrimoni per 1.000 abitanti per Regione di celebrazione - Anno 2003

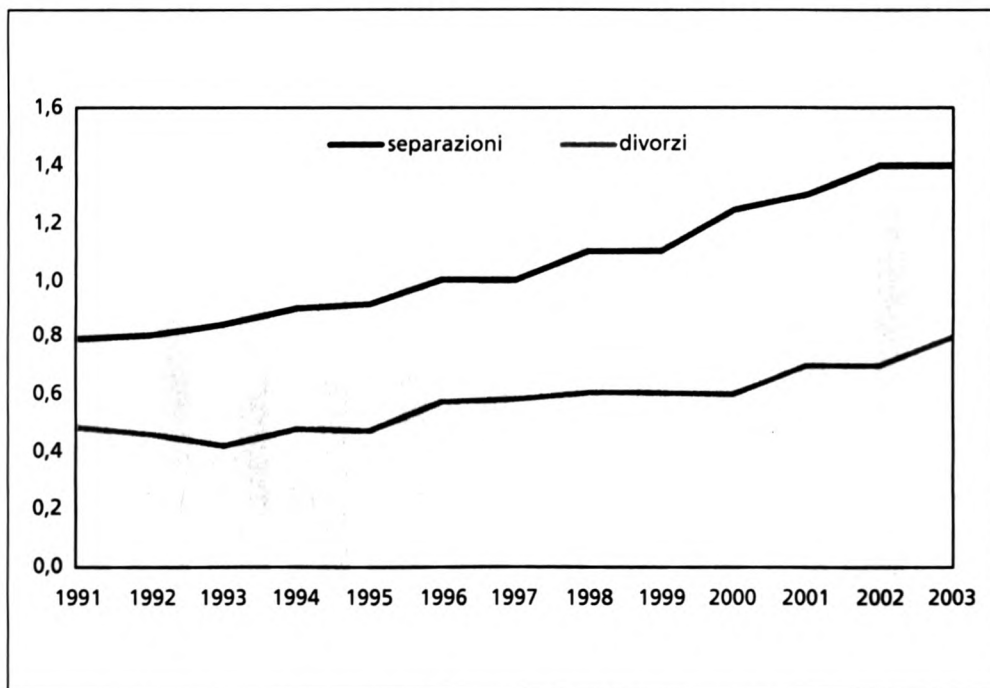


Figura n.4 - Separazioni e divorzi per 1.000 abitanti - Anni 1991-2003

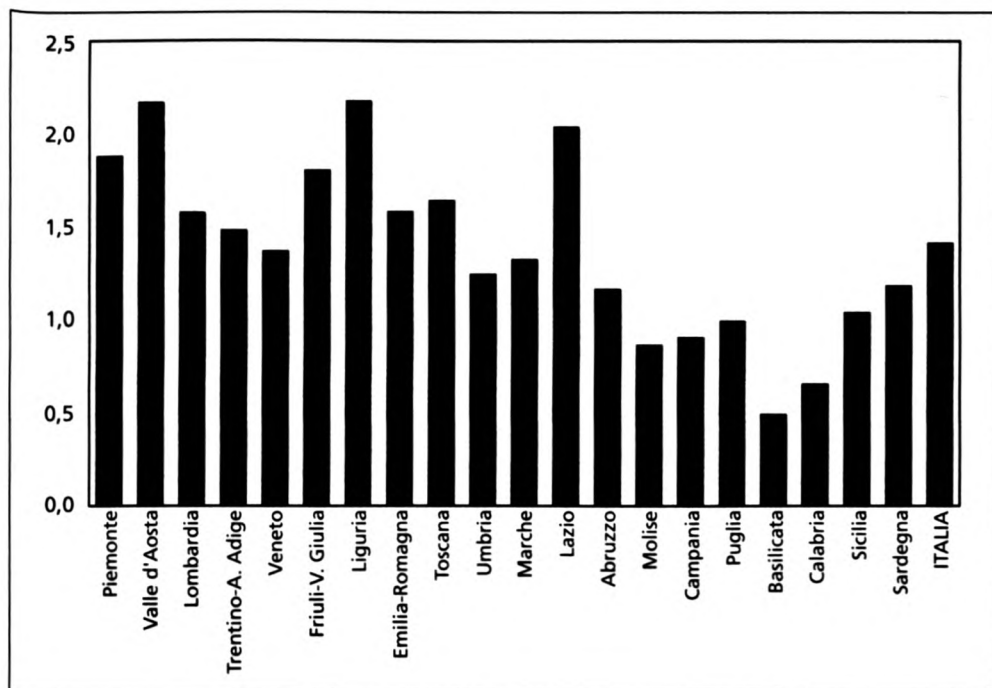


Figura n. 5 - Tassi di separazione per 1.000 abitanti, per Regione - Anno 2003

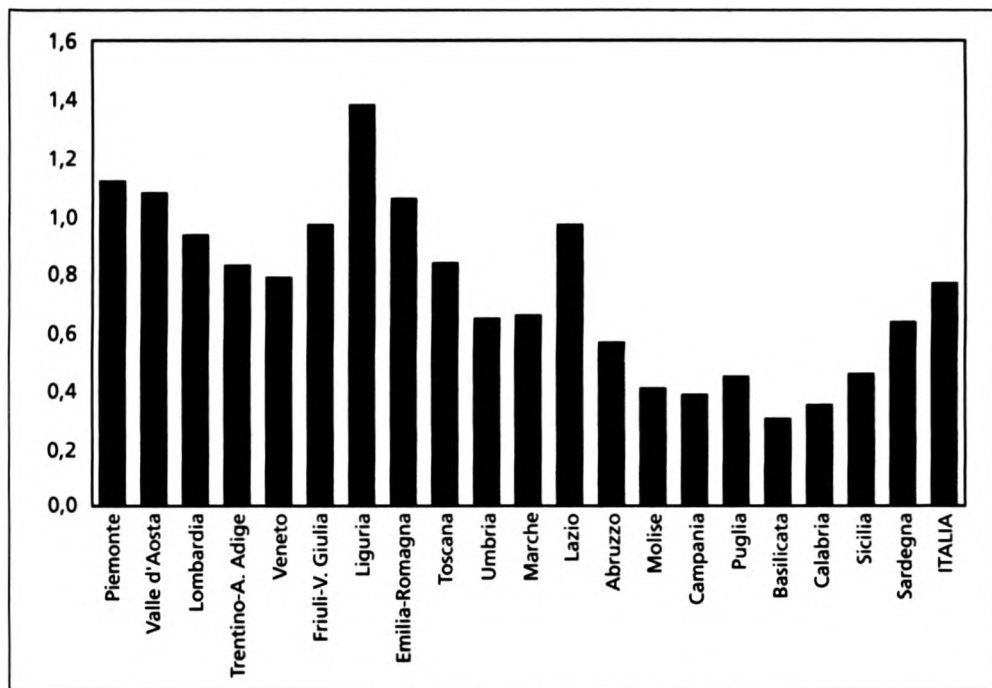


Figura n. 6 - Tassi di divorzio per 1.000 abitanti, per Regione - Anno 2003

8.3. NUZIALITÀ IN ITALIA

Nel 2005 la nuzialità rimane sui livelli dell'anno precedente. Si registrano infatti 250.968 matrimoni, circa 200 in più rispetto al 2004, con un tasso di nuzialità pari a 4,3 per mille abitanti. A livello internazionale l'Italia è uno dei Paesi in cui ci si sposa di meno, nel 2004 con 4,3 matrimoni ogni mille abitanti si pone come una delle ultime Nazioni all'interno dell'Unione Europea.

Tassi di nuzialità più bassi si riscontrano solo in Grecia (4,2), Belgio (4,1) e Slovenia (3,3). A livello territoriale la nuzialità è più elevata nel Mezzogiorno e nel Centro con valori dei tassi rispettivamente di 4,8 e 4,6 matrimoni ogni mille abitanti. Le Regioni Settentrionali presentano invece i livelli più bassi con un tasso di nuzialità inferiore al 4 per mille. Nel 2005 prosegue a manifestarsi il processo di cambiamento delle coppie in merito alla scelta del rito religioso: i matrimoni celebrati con rito religioso scendono, infatti, al 67,6 per cento a vantaggio di quelli civili che salgono al 32,4 per cento. Le Regioni che più evidenziano questa trasformazione sono quelle Centro-Settentrionali in cui la percentuale dei matrimoni con rito civile supera il 40 per cento. Le Regioni Meridionali sono invece ancora ancorate a un modello di tipo tradizionale e la percentuale dei matrimoni celebrati con rito religioso è superiore all'80 per cento.

Fonte: Istat, *Annuario Statistico Italiano* 2006

8.4. MATRIMONI DI RITO CATTOLICO IN ALCUNI STATI E NEL MONDO

Anno 1997	Matrimoni tra cattolici	%	Matrimoni tra cattolici e non cattolici	%	Totale
Italia	232.450	99,3	1.656	0,7	234.106
Francia	112.473	90,4	11.952	9,6	124.425
Spagna	148.180	99,3	1.066	0,7	149.246
Europa	970.665	92,5	78.468	7,5	1.049.133
Mondo	2.324.567	88,6	299.686	11,4	2.624.253

Anno 2000	Matrimoni tra cattolici	%	Matrimoni tra cattolici e non cattolici	%	Totale
Italia	246.990	99,2	1.930	0,8	248.920
Francia	108.229	88,3	14.351	11,7	122.580
Spagna	164.365	99,2	1.339	0,8	165.704
Europa	960.918	93,0	72.791	7,0	1.033.709
Mondo	3.432.997	92,0	297.915	8,0	3.730.912

Anno 2003	Matrimoni tra cattolici	%	Matrimoni tra cattolici e non cattolici	%	Totale
Italia	209.011	98,9	2.426	1,1	211.437
Francia	90.734	88,9	11.290	11,1	102.024
Spagna	141.874	98,9	1.523	1,1	143.397
Europa	822.183	92,6	66.087	7,4	888.270
Mondo	2.893.536	91,5	269.475	8,5	3.163.011

Fonte: *Annuarium Statisticum Ecclesiae* 1997, 2000 e 2003, Città del Vaticano

**9.1. SEPARAZIONI E DIVORZI
NELLA CIRCOSCRIZIONE DEL TRIBUNALE CIVILE DI TORINO**
RICORSI DI SEPARAZIONE PERSONALE

	Anno 2002	Anno 2003	Anno 2004	Anno 2005	Anno 2006
Separazioni consensuali	2.861	2.998	2.900	2.804	2.636
Separazioni giudiziali	1.323	1.370	1.285	1.260	1.072
Totale	4.184	4.368	4.185	4.064	3.708

**RICORSI DI SCIoglimento DI MATRIMONIO
E DI CESSAZIONE DEI SUOI EFFETTI CIVILI**

	Anno 2002	Anno 2003	Anno 2004	Anno 2005	Anno 2006
Divorzi congiunti	1.585	1.727	1.754	1.742	1.756
Divorzi giudiziali	864	699	731	683	749
Totale	2.449	2.426	2.485	2.425	2.505

Fonte: Tribunale Ordinario di Torino - Sezione Settima Civile

9.2. SEPARAZIONI PERSONALI IN ITALIA

Separazioni personali per Regione di residenza dei coniugi - Anno 2003

REGIONI DI RESIDENZA DEL MARITO	REGIONI DI RESIDENZA DELLA MOGLIE																					TOTALE	
	Pie- monte	Valle d'Aosta	Lom- bardia	Trentino- Alto Adige	Vene- to	Friuli- Venezia Giulia	Liguria	Emilia- Romagna	Toscana	Umbria	Marche	Lazio	Abruzzo	Molise	Cam- pania	Puglia	Basi- licata	Calabria	Sicilia	Sar- degna	Italia		Estero
Piemonte	7.642	10	72	-	10	-	49	8	6	4	3	7	3	-	16	12	3	11	31	10	7.887	19	7.916
Valle d'Aosta	12	252	2	-	-	-	-	-	-	1	-	1	-	-	-	-	-	1	-	2	272	-	272
Lombardia	64	-	13.895	15	47	6	30	51	18	-	6	37	5	3	49	38	1	16	49	16	14.346	54	14.400
Trentino-Alto Adige	3	-	15	1.364	18	5	-	6	-	-	-	1	1	1	1	1	1	2	3	-	1.421	3	1.424
Veneto	17	1	54	10	6.082	20	6	23	11	-	5	14	3	-	15	17	1	3	19	5	6.306	14	6.320
Friuli-Venezia Giulia	3	-	11	3	29	2.083	4	2	4	1	1	6	1	-	9	2	-	-	7	2	2.168	10	2.178
Liguria	50	-	30	2	8	1	3.213	9	22	2	4	6	-	-	6	1	-	4	11	4	3.373	16	3.389
Emilia-Romagna	14	-	55	3	27	2	10	6.116	23	4	8	18	2	2	42	20	-	6	26	6	6.384	26	6.410
Toscana	13	1	26	4	18	1	25	15	5.600	6	6	27	7	1	27	8	2	5	17	3	5.812	13	5.825
Umbria	1	-	4	2	1	-	-	4	9	984	4	27	-	-	9	1	1	1	1	2	1.051	3	1.054
Marche	3	-	7	1	3	-	3	13	5	5	1.892	11	5	-	6	12	-	2	5	1	1.974	7	1.981
Lazio	16	1	34	3	15	2	9	19	26	17	11	10.113	23	3	59	23	4	15	29	10	10.432	31	10.463
Abruzzo	3	-	10	1	4	2	1	3	3	1	10	39	1.422	-	8	4	1	2	-	1	1.515	5	1.520
Molise	-	-	3	-	1	-	2	1	1	-	-	7	4	256	6	3	-	-	1	-	285	1	286
Campania	17	-	29	2	5	4	2	38	18	5	3	52	10	1	4.893	10	3	7	7	2	5.108	14	5.122
Puglia	10	-	31	2	5	4	2	18	7	2	8	16	5	2	14	3.807	6	4	3	-	3.946	12	3.958
Basilicata	4	-	4	-	-	-	-	1	1	-	2	5	-	-	3	11	269	2	1	-	303	1	304
Calabria	15	2	16	1	1	3	4	8	5	1	1	14	1	-	13	9	3	1.246	12	1	1.356	3	1.359
Sicilia	35	1	47	2	14	10	6	30	20	2	4	21	1	-	12	6	1	8	4.918	3	5.141	22	5.163
Sardegna	11	1	14	1	2	1	11	10	9	4	-	17	1	-	2	-	-	1	6	1.885	1.976	6	1.982
Italia	7.933	269	14.359	1.416	6.290	2.144	3.377	3.675	5.788	1.039	1.968	10.439	1.494	269	5.190	3.985	296	1.335	5.147	1.953	81.066	260	81.326
Estero	35	2	59	7	25	8	22	30	24	6	9	38	13	1	17	32	2	10	33	7	380	38	418
TOTALE	7.968	271	14.418	1.423	6.315	2.152	3.399	6.405	5.812	1.045	1.977	10.477	1.507	270	5.207	4.017	298	1.345	5.180	1.960	81.446	298	81.744

[Fonte: Istat, *Matrimoni, separazioni e divorzi anno 2003* (pubblicato 2006)]

9.3. IL MATRIMONIO IN ITALIA: UN'ISTITUZIONE IN MUTAMENTO

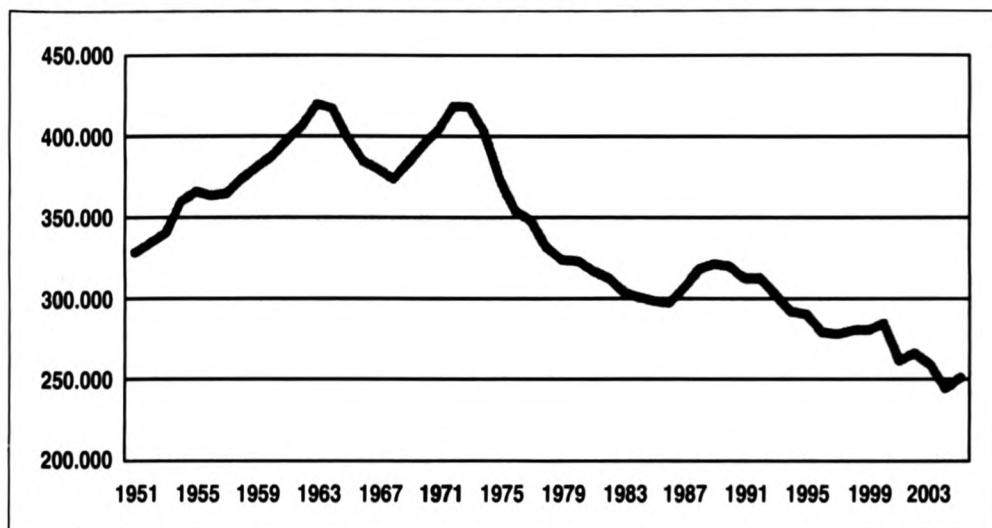
(Anni 2004-2005)

All'indirizzo web demo.istat.it l'Istat rende disponibili i principali risultati delle rilevazioni sui matrimoni celebrati in Italia, aggiornati al 2004-2005. I dati provengono da due diverse rilevazioni basate sui registri di stato civile comunali. La rilevazione degli eventi demografici di stato civile consente di monitorare, per ciascun Comune di celebrazione, l'ammontare dei matrimoni religiosi e civili e le nozze con almeno uno sposo di cittadinanza straniera. La rilevazione individuale dei matrimoni permette ulteriori approfondimenti conoscitivi in quanto fornisce le principali informazioni socio-demografiche sul matrimonio e sugli sposi.

Nella presente nota si offre una lettura integrata dei principali risultati delle due rilevazioni, con particolare riferimento all'evoluzione della nuzialità e alla progressiva diffusione di alcuni comportamenti non tradizionali: matrimoni civili, secondi matrimoni, matrimoni misti.

Ogni anno nel nostro Paese circa mezzo milione di persone sceglie di unirsi in matrimonio. Sulla base dei dati rilevati presso gli uffici di stato civile dei Comuni italiani, nel 2005 sono stati celebrati poco più di 250.000 matrimoni. Un numero in continua diminuzione dal 1972, anno in cui si sono registrate poco meno di 419.000 nozze, ad eccezione di un lieve recupero nei primi anni '90 (Figura 1).

Figura 1 - Numero di matrimoni celebrati in Italia dal 1950 al 2003



Questo fenomeno va interpretato nel quadro più generale delle trasformazioni dei comportamenti familiari. Sono infatti sempre più numerose le coppie, ormai oltre 500.000, che scelgono di formare una famiglia al di fuori del vincolo del matrimonio.

Secondo le indagini condotte dall'Istat sulle famiglie¹, il fenomeno è in rapida espansione (solo 10 anni fa erano meno della metà), anche se in Italia le libere unioni non sono ancora così frequenti come in altri Paesi europei. Emerge inoltre che accanto alle convivenze prematrimoniali cresce l'accettazione sociale della convivenza come modalità di formazione della famiglia alternativa al matrimonio.

La conferma di questo mutato atteggiamento arriva anche dalle informazioni sulle

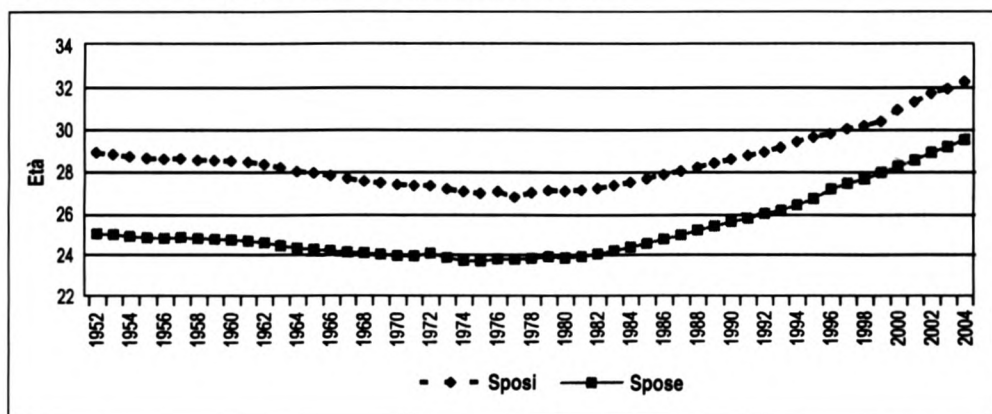
¹ Istat, *Strutture familiari e opinioni su famiglia e figli*.

http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20060621_02/

nascite rilevate dall'Istat, che consentono di monitorare quella che possiamo definire la "punta dell'iceberg" del fenomeno delle libere unioni, ovvero la frequenza delle coppie di fatto con figli. L'incidenza di bambini nati al di fuori del matrimonio è, attualmente, intorno al 15%, cioè quasi 80.000 nati all'anno, quasi il doppio rispetto a 10 anni fa, quando questo valore era pari all'8%².

Insieme alla diminuzione dei matrimoni si è rafforzata la tendenza alla posticipazione delle nozze verso età più mature (Figura 2).

Figura 2 - Età media degli sposi al primo matrimonio. Anni 1952-2004



Attualmente, gli sposi alle prime nozze hanno un'età media che è intorno 32 anni e le spose quasi 30 anni, 4 anni in più dell'età che avevano in media i loro genitori al primo matrimonio. Questi quattro anni di posticipazione sono dovuti, in molti casi, al completamento degli studi o alla ricerca di un lavoro, oppure al desiderio di trascorrere un periodo godendo di tutti i vantaggi economici, organizzativi e talvolta anche emotivi di una permanenza lunga nella famiglia di origine³.

Dallo scorso decennio la tendenza a rinviare le prime nozze si è ulteriormente accentuata. Agli inizi degli anni '90, per esempio, la maggioranza dei 35enni era sposata, solo il 17% era ancora celibe o nubile; oggi questa percentuale è salita al 30%.

La tendenza alla diminuzione dei matrimoni e alla posticipazione delle nozze è diffusa in tutto il Paese, anche se il fenomeno della nuzialità presenta delle importanti differenze territoriali (Tabella 1). Ci si sposa più al Sud e nelle Isole (rispettivamente 4,9 e 4,6 matrimoni per 1.000 abitanti nel 2005) che al Nord (3,8 per per 1.000 abitanti). Le Regioni dove si registra il massimo e il minimo dei matrimoni sono rispettivamente la Campania (5,3 nozze per 1.000 abitanti) e l'Emilia-Romagna (3,5). Laddove i matrimoni sono più frequenti, inoltre, l'età media degli sposi diminuisce: le ragazze campane, per esempio, hanno in media 27,9 anni alle prime nozze, mentre in molte Regioni del Nord l'età media delle spose al primo matrimonio supera i 30 anni.

Differenze di rilievo tra Nord e Sud del Paese si riscontrano nel rito di celebrazione, nella percentuale dei secondi matrimoni e nella percentuale di matrimoni con almeno uno sposo straniero.

² Istat, *Natalità e fecondità della popolazione residente. Caratteristiche e tendenze recenti*. http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20060801_00/

³ Istat, *Strutture familiari e opinioni su famiglia e figli*.

http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20060621_02/

Tabella 1 - Principali caratteristiche dei matrimoni e degli sposi per Regione. Anno 2005 (a)

REGIONI	Matrimoni					Quozienti di nuzialità	Tipologia di matrimoni			Età media degli sposi al primo matrimonio (b)	
	Valori assoluti						Per 100 matrimoni totali				
	Totali	Religiosi	Civili	Con almeno uno sposo alle seconde nozze (b)	Con almeno uno sposo straniero		per 1.000 abitanti	Civili	Con almeno uno sposo alle seconde nozze (b)	Con almeno uno sposo straniero	Sposi
Piemonte	16.185	9.380	6.805	2.927	2.447	3,7	42,0	17,8	15,1	32,6	29,9
Valle d'Aosta	456	234	222	114	89	3,7	48,7	23,8	19,5	33,9	30,7
Lombardia	35.632	20.904	14.728	5.044	5.647	3,8	41,3	14,5	15,8	32,6	29,9
Trentino-Alto Adige	3.635	1.803	1.832	538	760	3,7	50,4	14,6	20,9	33,4	30,3
Veneto	19.108	11.164	7.944	2.779	3.545	4,0	41,6	14,6	18,6	32,7	29,9
Friuli-Venezia Giulia	4.475	2.179	2.296	870	832	3,7	51,3	19,5	18,6	33,3	30,5
Liguria	6.401	3.270	3.131	1.325	1.194	4,0	48,9	21,1	18,7	34,0	31,3
Emilia-Romagna	14.591	7.672	6.919	2.469	2.657	3,5	47,4	17,5	18,2	33,6	30,8
Toscana	14.688	7.803	6.885	2.518	3.226	4,1	46,9	17,0	22,0	33,3	30,7
Umbria	3.818	2.581	1.237	450	649	4,4	32,4	11,9	17,0	32,9	30,1
Marche	5.820	4.069	1.751	616	814	3,8	30,1	10,6	14,0	32,9	29,9
Lazio	27.056	18.831	8.225	3.133	4.924	5,1	30,4	13,3	18,2	33,0	30,6
Abruzzo	5.023	3.834	1.189	488	472	3,9	23,7	9,5	9,4	32,5	29,7
Molise	1.342	1.059	283	101	58	4,2	21,1	7,4	4,3	32,2	29,2
Campania	30.863	24.364	6.229	1.907	2.031	5,3	20,2	5,9	6,6	30,6	27,9
Puglia	19.554	16.492	3.062	1.381	614	4,8	15,7	7,3	3,1	31,0	28,5
Basilicata	2.522	2.228	294	159	124	4,2	11,7	6,1	4,9	32,1	29,0
Calabria	9.277	8.047	1.230	493	515	4,6	13,3	5,2	5,6	31,5	28,1
Sicilia	23.809	18.861	4.948	2.416	845	4,7	20,8	9,6	3,5	30,8	27,9
Sardegna	6.724	4.595	2.129	571	448	4,1	31,7	8,2	6,7	33,1	30,4
Nord-Ovest	58.674	33.788	24.886	9.410	9.377	3,8	42,4	16,3	16,0	32,8	30,1
Nord-Est	41.809	22.818	18.991	6.656	7.794	3,8	45,4	16,1	18,6	33,1	30,3
Centro	51.382	33.284	18.098	6.717	9.613	4,6	35,2	14,0	18,7	33,1	30,5
Sud	68.581	56.294	12.287	4.529	3.814	4,9	17,9	6,5	5,6	33,1	28,3
Isole	30.533	23.456	7.077	2.987	1.293	4,6	23,2	9,3	4,2	31,3	28,5
Italia	250.979	169.640	81.339	30.299	31.891	4,3	32,4	12,2	12,5	32,2	29,5

(a) Dati provvisori. Fonte: Istat, *Rilevazione comunale mensile degli eventi demografici di stato civile*.(b) Dati definitivi. Fonte: Istat, *Rilevazione dei matrimoni. Anno 2004*.

I matrimoni civili, una scelta sempre più diffusa

Uno dei tratti più evidenti del mutamento in atto nell'istituzione matrimoniale è senz'altro il notevole e rapido aumento dei matrimoni celebrati con rito civile. I dati più recenti mostrano che oltre un matrimonio su tre è celebrato davanti al sindaco: il 32,4% di tutti i matrimoni, solo 10 anni fa l'incidenza dei matrimoni civili non arrivava al 20%. Il restante 67,6 è costituito dai matrimoni religiosi.

Anche in questo caso il dato medio nazionale nasconde profonde differenze territoriali. Sono celebrati con il solo rito civile oltre il 43% dei matrimoni registrati al Nord, il 35% di quelli registrati al Centro, mentre al Sud questo valore è del 18%.

Differenze ancora più accentuate si riscontrano a un livello sub-regionale. Nel 2004

sono ben 28 i Comuni capoluogo del Nord e del Centro in cui i matrimoni civili superano quelli religiosi (Tabella 2).

Le percentuali più elevate di matrimoni civili si registrano a Bolzano, Siena e Firenze (rispettivamente 78,9%, 74,5% e 67,6%).

Una parte dell'aumento dei matrimoni con rito civile è da attribuire alla crescente diffusione dei matrimoni misti e dei secondi matrimoni. Tale aumento si riscontra, tuttavia, anche quando si considerano le prime nozze tra cittadini entrambi italiani. Nel 2004 infatti ben il 23% di questi matrimoni è stato celebrato con rito civile, mentre nel 1995 erano il 14%.

I secondi matrimoni

Il numero di separazioni e di divorzi è in costante aumento. Gli ultimi dati riferiti al 2004⁴ indicano oltre 80.000 separazioni l'anno e oltre 45.000 divorzi. Il numero medio di divorzi per 100 matrimoni è nel nostro Paese pari a circa 15⁵.

A questo fenomeno è collegato l'aumento dei secondi matrimoni (o successivi) che si riscontra nell'ultimo decennio. Attualmente in quasi il 10% delle nozze almeno uno degli sposi è alla sua seconda esperienza.

I secondi matrimoni sono più diffusi nelle Regioni del Nord e del Centro, rispetto al Sud e alle Isole. Le percentuali più elevate (Tabella 1) si registrano nell'ordine in Valle d'Aosta (23,8), Liguria (21,1), Friuli-Venezia Giulia (19,5), Piemonte (17,8), Emilia-Romagna (17,5), Toscana (17,0). All'opposto si collocano la Calabria (5,2), la Campania (5,9) e la Basilicata (6,1).

Gli uomini al secondo matrimonio hanno in media 47 anni se sono divorziati e 58 se sono vedovi. Le donne, invece, si risposano mediamente a 41 anni se divorziate, o a 47 anni se sono vedove.

La tipologia più frequente tra i secondi matrimoni è quella in cui lo sposo è divorziato e la sposa è nubile (il 4,2% dei matrimoni celebrati nel 2004), segue il caso opposto in cui è la sposa ad essere divorziata e lo sposo è celibe (3,4%). Quasi la totalità di questi matrimoni sono celebrati con il solo rito civile, ad eccezione dei rari casi in cui oltre all'annullamento degli effetti civili del matrimonio si è avuta anche la dichiarazione di nullità religiosa.

Tabella 2 - Comuni capoluogo dove i matrimoni civili superano quelli religiosi. Anno 2004

Comuni capoluogo	Matrimoni civili % matrimoni totali
Bolzano-Bozen	78,9
Siena	74,5
Firenze	67,6
Gorizia	67,1
Trieste	64,2
Venezia	62,6
Udine	61,6
Alessandria	61,3
Piacenza	60,1
Bologna	60,0
La Spezia	57,5
Verbania-Cusio-Ossola	57,2
Ravenna	57,2
Genova	56,5
Milano	56,1
Biella	55,5
Reggio nell'Emilia	55,0
Modena	54,4
Pordenone	54,2
Parma	53,7
Savona	53,1
Livorno	51,7
Aosta	51,2
Verona	50,6
Vercelli	50,4
Ferrara	50,4
Pisa	50,3
Novara	50,3

⁴ Aggiornamento base dati sulla Giustizia

http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20060621_01/

⁵ Si tratta, comunque, di valori decisamente più bassi della gran parte d'Europa, di quanto registrato in Francia dove si sciolgono per divorzio 42 matrimoni su 100, o nel Regno Unito (47 su 100) o in Germania (46 su 100) (Council of Europe, *Recent demographic developments in Europe*, 2005).

I matrimoni con almeno uno sposo straniero

Una delle novità più interessanti emersa nell'ultimo decennio nell'ambito dei comportamenti familiari in Italia è quella delle coppie in cui uno dei due sposi o entrambi sono di cittadinanza straniera. Si tratta di un fenomeno ancora contenuto, riguarda infatti il 12,5% di tutte le celebrazioni del 2005, ma di grande rilievo sia per il continuo e rapido incremento (erano solo il 4,8% del totale nel 1995), sia perché rappresenta uno degli indicatori più significativi del processo di integrazione delle comunità immigrate nel nostro Paese.

I casi in cui entrambi gli sposi sono stranieri costituiscono una minoranza (3,5% del totale) mentre più numerose sono le coppie miste.

I matrimoni misti

I matrimoni misti, composti da un italiano e una straniera o viceversa, rappresentano la parte più consistente dei matrimoni con almeno uno sposo straniero: l'8,8% a livello medio nazionale per un totale di 28.828 celebrazioni nel 2004. La frequenza dei matrimoni misti è proporzionale all'incidenza della presenza straniera nel nostro Paese*, pertanto sono più dif-

Tabella 3 - Matrimoni per combinazione di cittadinanza degli sposi e Regione.
Anno 2004 (per 100 matrimoni totali)

REGIONI	Sposi entrambi italiani	Sposo italiano sposa straniera	Sposo straniero sposa italiana	Sposi entrambi stranieri	Matrimoni con almeno uno sposo straniero
Piemonte	83,8	9,5	2,5	4,1	16,2
Valle d'Aosta	87,0	9,2	1,7	2,1	13,0
Lombardia	84,2	9,2	2,7	3,9	15,8
Trentino-Alto Adige	79,8	9,6	3,2	7,4	20,2
Veneto	82,3	8,7	2,3	6,6	17,7
Friuli-Venezia Giulia	81,9	10,9	2,9	4,3	18,1
Liguria	81,7	9,0	2,9	6,4	18,3
Emilia-Romagna	82,6	11,5	2,6	3,3	17,4
Toscana	80,0	9,3	2,6	8,0	20,0
Umbria	83,7	10,5	1,4	4,4	16,3
Marche	85,7	10,1	2,0	2,3	14,3
Lazio	82,4	8,5	2,2	6,8	17,6
Abruzzo	89,3	8,3	1,5	0,9	10,7
Molise	92,7	6,6	0,4	0,2	7,3
Campania	93,4	3,3	0,8	2,4	6,6
Puglia	96,9	2,3	0,6	0,2	3,1
Basilicata	94,9	4,4	0,4	0,3	5,1
Calabria	94,5	4,6	0,6	0,3	5,5
Sicilia	96,0	2,8	0,6	0,5	4,0
Sardegna	94,5	3,7	1,1	0,8	5,5
Nord-Ovest	83,8	9,3	2,6	4,2	16,2
Nord-Est	82,1	10,0	2,6	5,3	17,9
Centro	82,2	9,1	2,3	6,5	17,8
Sud	94,2	3,7	0,8	1,3	5,8
Isole	95,7	3,0	0,7	0,6	4,3
Italia	87,7	7,0	1,8	3,5	12,3

* Istat, *La popolazione straniera residente*.

http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20061017_00/

fusi al Nord e al Centro del Paese (circa 12 matrimoni misti ogni 100 celebrazioni), ovvero nelle aree in cui è più stabile e radicato l'insediamento delle comunità straniere (si veda Tabella 3). Al Sud e nelle Isole, al contrario, il fenomeno assume ancora proporzioni contenute (circa 4,5 matrimoni misti ogni 100).

Nelle coppie miste, la composizione più frequente è quella in cui lo sposo è italiano e la sposa è straniera: circa 9 matrimoni su 100 al Centro-Nord e 7 matrimoni su 100 a livello medio nazionale per un totale di 17.835 nozze celebrate nel 2004. Le donne italiane che scelgono un *partner* straniero sono molto meno numerose: 4.443 nel 2004. Questo tipo di nozze rappresenta l'1,8% (Tabella 3).

Uomini e donne mostrano una diversa propensione a contrarre matrimonio con un cittadino straniero non solo in termini di frequenza, ma anche per quanto riguarda alcune importanti caratteristiche degli sposi come la cittadinanza (Tabella 4).

Tabella 4 - Matrimoni per combinazione di cittadinanza degli sposi e macro-aree di cittadinanza. Anno 2004

Macro-aree di cittadinanza	Sposo italiano sposa straniera	Sposo straniero sposa italiana	Sposi entrambi stranieri (a)
VALORI ASSOLUTI			
Apolidi	-	6	4
Africa Centro-Meridionale	76	38	51
Africa Occidentale	428	241	451
Africa Orientale	122	30	94
Africa Settentrionale	569	1.037	164
America Centro-Meridionale	3.650	575	1.125
America Settentrionale	271	252	644
Asia Centro-Meridionale	105	60	16
Asia Occidentale	72	74	19
Asia Orientale	611	33	698
Altri Paesi europei	89	80	83
Europa Centro-Orientale	8.613	999	2.134
Unione Europea	2.738	976	3.226
Oceania	35	48	112
Totale	17.379	4.443	8.821
VALORI PERCENTUALI			
Apolidi	-	0,1	0,0
Africa Centro-Meridionale	0,4	0,9	0,6
Africa Occidentale	2,5	5,4	5,1
Africa Orientale	0,7	0,7	1,1
Africa Settentrionale	3,3	23,3	1,9
America Centro-Meridionale	21,0	12,9	12,8
America Settentrionale	1,6	5,7	7,3
Asia Centro-Meridionale	0,6	1,4	0,2
Asia Occidentale	0,4	1,7	0,2
Asia Orientale	3,5	0,7	7,9
Altri Paesi europei	0,5	1,8	0,9
Europa Centro-Orientale	49,6	22,5	24,2
Unione Europea	15,8	22,0	36,6
Oceania	0,2	1,1	1,3
Totale	100,0	100,0	100,0

(a) Nel caso di sposi entrambi stranieri si è fatto riferimento alla cittadinanza della sposa.

Gli uomini italiani che sposano una cittadina straniera scelgono nel 49% dei casi donne dell'Europa Centro-Orientale (principalmente romene, ucraine, polacche, russe e albanesi) e nel 21% donne dell'America Centro-Meridionale (soprattutto brasiliane, ecuadoriane, cubane).

Le donne italiane che sposano un cittadino straniero, invece, mostrano una preferenza per gli uomini di origine nordafricana (23% dei matrimoni), per lo più provenienti dal Marocco o dalla Tunisia, o per i cittadini dell'Europa Centro-Orientale (22% dei casi), soprattutto albanesi e romeni.

Parte dei matrimoni misti riguarda, infine, cittadini dell'Unione Europea (ad essere straniero è nel 15% dei casi la sposa e nel 22% lo sposo).

Il fenomeno dei matrimoni misti riguarda, dunque, in larga misura coppie in cui la sposa o lo sposo provengono da un Paese a forte pressione migratoria.

Più giovani e istruiti, i cittadini stranieri che sposano gli italiani

Nelle coppie miste non si riscontra più la tradizionale "sommiglianza" (in senso statistico) tra gli sposi che caratterizza da sempre i legami coniugali nel nostro Paese.

Ad esempio, quando le nozze riguardano due cittadini italiani, le differenze di età sono contenute: in media lo sposo ha 3-4 anni più della sposa. Esistono, inoltre, frequenti analogie per quanto riguarda il livello di istruzione: il 60% dei *partners* ha lo stesso livello di istruzione, mentre quando questo differisce, nel 25% dei casi la coppia è caratterizzata dal binomio medio-basso e solo nel 2% dei casi si osserva l'abbinamento alto-basso livello di istruzione. Infine, la scelta dei *partners* è ancora oggi caratterizzata dalla "vicinanza" territoriale: circa l'80% delle unioni riguarda sposi residenti nella stessa Regione.

Nel caso dei matrimoni misti, al contrario, si riscontrano maggiori differenze di età e di titolo di studio tra gli sposi. Per quanto riguarda l'età, il divario più accentuato si registra nella tipologia sposo italiano e sposa straniera: nella metà di queste coppie, infatti, lo sposo ha almeno dieci anni di più della sposa (nel caso di coppie formate da italiani questa proporzione è solo del 15%). I casi in cui la sposa italiana ha almeno 10 anni più dello sposo straniero sono il 15%, circa 10 volte più frequenti di quanto avviene quando entrambi gli sposi sono italiani.

Considerando il livello di istruzione, nella coppia formata da sposo italiano e sposa straniera il 47% dei coniugi ha lo stesso livello di istruzione, mentre nel 67% delle coppie l'istruzione dello sposo è pari o superiore a quella della sposa (questa proporzione raggiunge il 75% nelle coppie di coniugi entrambi italiani). In altri termini, le cittadine straniere che sposano un uomo italiano hanno un titolo di studio superiore a quello del coniuge più spesso di quanto non accada nelle coppie di italiani.

Anche le spose italiane che scelgono un marito straniero, mostrano una maggiore preferenza per gli uomini con un titolo di studio più elevato del loro (nell'82% dei matrimoni).

I matrimoni misti sono spesso seconde unioni

Infine, i matrimoni misti sono spesso secondi matrimoni, nel 36% dei casi se lo sposo è italiano e la sposa straniera, o nel 19% delle unioni se la sposa è italiana e lo sposo straniero.

Anche per il fatto di essere seconde unioni, i matrimoni misti sono spesso celebrati con il solo rito civile. Questo è vero nell'88% delle nozze in cui lo sposo è italiano e la sposa straniera e nel 79% delle unioni miste in cui è la sposa ad essere italiana.

Il regime patrimoniale scelto dagli sposi

La scelta del regime patrimoniale basata sulla separazione dei beni è un fenomeno in rapida evoluzione: prevale infatti nel 56% dei casi (Tabella 5). I matrimoni in regime di separazione dei beni sono il 62% al Nord e il 58,6% al Centro. Al Sud invece, dove la separazione dei beni è stata scelta solo dal 47,5% degli sposi, prevale ancora il regime di comunione, a sottolineare ancora una volta l'esistenza di differenze territoriali.

Tabella 5 - Matrimoni per regime patrimoniale scelto dagli sposi e Regione. Anno 2004

REGIONI	Comunione dei beni	Separazione dei beni	Matrimoni in regime di separazione (per 100 matrimoni)
Piemonte	4.993	11.453	69,6
Valle d'Aosta	102	376	78,7
Lombardia	13.753	20.923	60,3
Trentino-Alto Adige	1.717	1.961	53,3
Veneto	7.701	11.331	59,5
Friuli-Venezia Giulia	1.846	2.622	58,7
Liguria	2.307	3.978	63,3
Emilia-Romagna	4.971	9.101	64,7
Toscana	5.676	9.135	61,7
Umbria	1.680	2.092	55,5
Marche	1.694	4.113	70,8
Lazio	10.771	12.724	54,2
Abruzzo	2.174	2.953	57,6
Molise	699	670	48,9
Campania	17.369	15.009	46,4
Puglia	9.120	9.708	51,6
Basilicata	1.219	1.371	52,9
Calabria	4.945	4.538	47,9
Sicilia	13.010	12.201	48,4
Sardegna	3.886	3.077	44,2
<i>Nord-Ovest</i>	21.155	36.730	63,5
<i>Nord-Est</i>	16.235	25.015	60,6
<i>Centro</i>	19.821	28.064	58,6
<i>Sud</i>	35.526	34.249	49,1
<i>Isole</i>	16.896	15.278	47,5
Italia	109.633	139.336	56,0

9.4. LE CONVIVENZE PREMATRIMONIALI IN ITALIA

Aumentano le convivenze prematrimoniali

Benché convivere prima delle nozze, seppur per periodi molto brevi, sia una tradizione ormai consolidata, negli ultimi decenni la quota di convivenze prematrimoniali è cresciuta notevolmente ed è cambiata la loro natura.

Se solo l'1,4% dei matrimoni celebrati prima del 1974 era stato preceduto da una convivenza, tale quota sale al 9,8% tra il 1984 e il 1993, al 14,3% tra il 1994 e il 1998 e raggiunge il 25,1% dei matrimoni più recenti (1999-2003).

Tra coloro che si sono sposati nell'ultimo decennio, la quota di convivenze prematrimoniali raggiunge valori maggiori nel Nord-Est (22,1% nel quinquennio 1994-1998 e 34,1% nel 1999-2003) e nel Nord-Ovest (14,8% e 33,7% rispettivamente), mentre, per coloro che si sono sposati prima del 1984, i valori più elevati si rilevano nell'Italia Insulare (7%), dove era diffuso il fenomeno del "ratto consensuale" finalizzato a strappare il consenso della famiglia alle nozze.

La crescita delle convivenze prematrimoniali per chi ha già avuto una prima esperienza matrimoniale è stata molto rilevante: dal 17,5% tra chi ha contratto nuove nozze prima del 1974, al 67,6% dei secondi e terzi matrimoni celebrati nell'ultimo quinquennio.

Anche la durata della convivenza è differente tra chi convive senza essersi mai sposato in precedenza (un paio di anni) e chi ha invece già avuto una esperienza coniugale alle spalle (quasi quattro anni per le persone sposate tra il 1993 e il 2003): ciò in parte è dovuto all'attesa dell'espletamento delle pratiche burocratiche necessarie alla celebrazione delle nuove nozze.

La convivenza prematrimoniale di lunga durata rappresenta un modello di unione che si è andato affermando solo recentemente. Tra le persone sposate prima del 1974, ben il 35,6% delle convivenze prematrimoniali non superava i 6 mesi, mentre tra quelle sposate dal 1999 al 2003 tale quota raggiunge appena l'11,6%; crescono, viceversa, soprattutto le unioni prematrimoniali, che hanno raggiunto 4 anni o più (dal 21,8% al 28,7%).

Le quote di coloro che erano decisi a sposarsi sin dall'inizio della coabitazione diminuiscono nel corso del tempo (dal 70,4% per coloro che hanno contratto matrimonio prima del 1974 al 49,7% per quelli sposati più recentemente), mentre crescono gli indecisi (dal 20,3% al 31,8%) e coloro che non prevedevano il matrimonio (dal 4,9% al 13%).

Aumentano anche le convivenze in cui almeno uno dei *partner* era in attesa di una sentenza di divorzio (dal 5,4% al 17,5%), mentre coloro che erano contrari al matrimonio continuano a rappresentare un'esigua minoranza (circa il 2%).

I residenti nel Mezzogiorno sono più decisi a sposarsi fin dall'inizio della convivenza (70,6%) rispetto ai residenti nel Nord e nel Centro (49,1% e 42,7% rispettivamente), dove tale esperienza sembra invece essere affrontata a prescindere dalla prospettiva del matrimonio.

La convivenza prematrimoniale si configura sempre di più come un periodo di prova dell'unione. Infatti, coloro che non erano decisi sin dall'inizio hanno indicato due principali motivi che hanno spinto alle nozze: «La vita in comune ha confermato che potevamo sposarci» (60,5%) e: «Aspettavamo o volevamo un bambino» (14,6%). Tuttavia, mentre la prima di queste motivazioni tende ad assumere nel tempo sempre maggiore peso (dal 54% per coloro che si sono sposati prima del 1974 al 64,9% per quelli sposati più recentemente), la seconda scende, dal 17,3% al 9,1%. Infine l'8,4% delle convivenze prematrimoniali si è concluso con il matrimonio per «soddisfare le aspettative dei genitori o di altre persone» e il 6,3% per «le difficoltà che l'unione libera incontra nella società», segno di una ancora incompleta accettazione sociale di questa forma familiare.

10.1. ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE APOSTOLICO DELLA ROTA ROMANA**1. Oggetto e natura delle cause**

	Cause pendenti al 1° gennaio 2006	Cause pendenti al 31 dicembre 2006
Nullitatis Matrimonii	1.126	1.133
Separationis, Pensionis alimentariae, Custodiae filiorum	6	7
Iurium	14	19
Poenalis	2	2
Hereditatis	3	3
<i>Totale</i>	1.151	1.164

2. Statistica dei singoli mesi 2006

	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Ago./Sett.	Ottobre	Novembre	Dicembre	Totale anno
Cause pendenti inizio mese	1.151	1.161	1.177	1.162	1.188	1.175	1.156	1.138	1.159	1.175	1.163	-
Nuovi repertori	31	15	31	28	38	25	28	48	22	28	19	313
Nuove pendenze	25	30	19	33	22	20	23	24	60	21	17	294
<i>Decreti incidentali</i>	5	6	19	6	10	9	8	-	15	9	5	92
<i>Decreti di conferma</i>	-	-	2	-	2	2	4	-	1	2	4	17
<i>Sentenze interlocutorie</i>	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
<i>Sentenze definitive</i>	10	12	22	3	24	22	21	-	24	25	9	172
<i>Archiviazioni per decisione del turno</i>	1	2	6	1	4	4	8	-	3	4	4	37
Cause decise	15	18	43	9	36	33	33	-	40	36	18	281
<i>Archiviazioni e perenzioni</i>	6	5	14	5	11	18	20	3	20	12	8	122
<i>Riassunzioni</i>	1	3	2	1	-	1	-	-	-	4	1	13
Cause pendenti a fine mese	1.161	1.177	1.162	1.188	1.175	1.156	1.138	1.159	1.175	1.163	1.164	-
Repertori non ancora pendenze	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	19
Decreti di S.E. il Decano	2	3	1	-	2	-	2	-	-	3	2	15
Cause esaminate	1.208	1.209	1.229	1.224	1.248	1.221	1.207	1.210	1.241	1.228	1.200	1.773

N.B.: **Cause decise** = sent. def., sent. int. + decr. conf. + decr. turni con cui finisce l'istanza;

Cause esaminate durante un mese = cause pendenti inizio mese + nuove pendenze + nuovi repertori + cause riassunte;

Cause esaminate durante l'anno = cause pendenti inizio anno + nuove pendenze + cause decise + cause riassunte + repertori non ancora pendenze + decreti di S.E. il Decano.

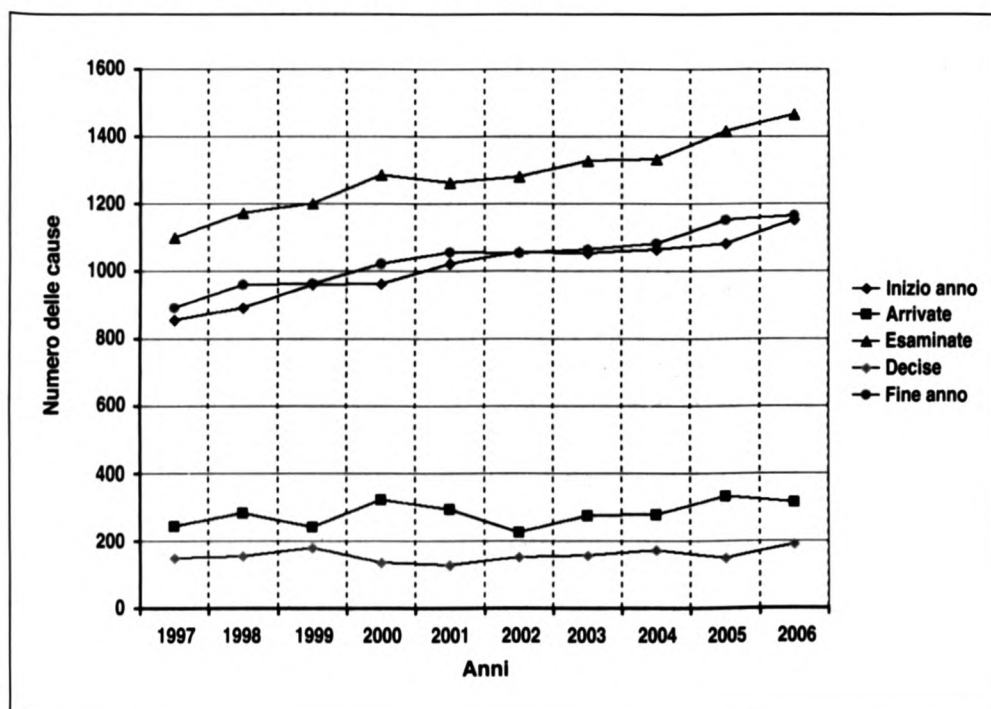
3. Confronto attività del Tribunale dal 1997 al 2006

3.1. Tabella riassuntiva

Anno	Cause pendenti all'inizio dell'anno	Cause arrivate durante l'anno	Cause esaminate durante l'anno	Sentenze definitive + decreti di conferma	Cause pendenti alla fine dell'anno
1997	854	245	1.099	147	890
1998	890	283	1.173	152	960
1999	960	240	1.200	178	963
2000	963	322	1.285	135	1.022
2001	1.022	292	1.263	128	1.055
2002	1.055	225	1.280	151	1.052
2003	1.052	275	1.327	156	1.063
2004	1.063	278	1.333	171	1.082
2005	1.082	333	1.415	147	1.151
2006	1.151	313	1.464	189	1.164

N.B.: Cause esaminate = cause pendenti all'inizio dell'anno + cause arrivate (senza repertori).

3.2. Variazioni del numero delle cause dal 1997 al 2006

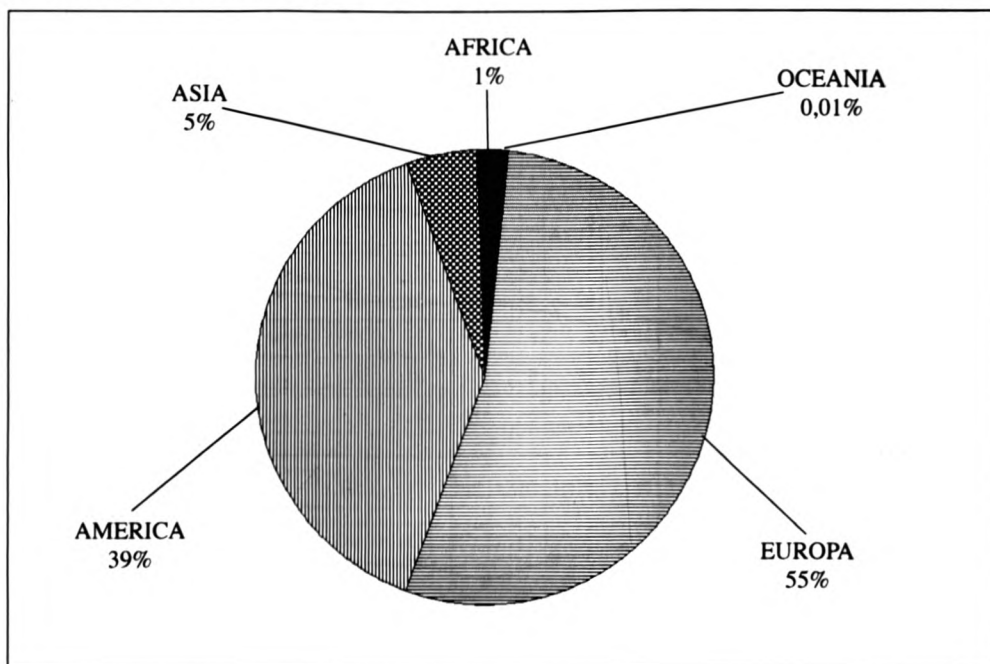


4. Provenienza geografica delle cause secondo i Continenti

4.1. Tabella riassuntiva per l'anno 2006

Continente	Cause pendenti all'inizio dell'anno	Cause arrivate durante l'anno	Cause pendenti alla fine dell'anno
EUROPA	699	184	631
AMERICA	391	104	455
Settentrionale (USA + Canada)	195	62	257
Centrale + Messico	45	9	46
Meridionale	151	33	152
ASIA	48	17	61
AFRICA	7	7	13
OCEANIA	4	1	4
Totale	1.151	313	1.164

4.2. Provenienza delle cause in percentuale



CONTRIBUTO DELLA COMMISSIONE REGIONALE DEL PIEMONTE E DELLA VALLE D'AOSTA PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA

L'accompagnamento delle giovani coppie

I dati recenti, sia sociologici che pastorali, indicano che le giovani coppie sono sempre più esposte alle difficoltà matrimoniali e al rischio di crisi, sovente irreversibili, che sfociano nella separazione.

Le numerose separazioni, i divorzi, le richieste di nullità al Tribunale Ecclesiastico di coppie di recente formazione, rendono sempre più urgente l'interrogativo di come la comunità cristiana può e deve intervenire; occorre mettere in atto una serie di azioni pastorali che aiutino a prevenire e/o superare le crisi matrimoniali.

Per questi motivi, dall'anno liturgico 2005/2006, la Commissione regionale per la Pastorale familiare del Piemonte e Valle d'Aosta, di cui il Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese fa parte, ha deciso di impegnare un periodo di tre anni per riflettere sul tema dell'accompagnamento delle giovani coppie, sul come la comunità cristiana può essere vicina a loro per sostenerle nei primi difficili passi della vita coniugale.

Il primo anno è stato concentrato sul capire chi sono e come vivono le giovani coppie nella nostra società, le difficoltà che possono incontrare, i bisogni che sentono; il secondo anno si concentra sugli operatori di pastorale che accompagnano le giovani coppie, sulle caratteristiche e conoscenze e competenze che dovrebbero avere; il terzo anno sarà dedicato alle azioni da attuare.

Le giovani coppie

La riflessione sulla realtà delle giovani coppie ha messo in luce che dal punto di vista sociologico una caratteristica di molte giovani coppie è la difficoltà di costruire il progetto matrimoniale con impegni forti e duraturi, in una società del "tutto subito", in lotta con il tempo. Tale difficoltà le spinge a non assumere responsabilità sociali e quindi sovente conduce a convivenze senza futuro preciso.

Anche la precarietà della vita dei giovani oggi incide molto. Casa, lavoro, prospettive di reddito fanno parte del progetto di coppia quanto l'amore, e i giovani hanno pochi sostegni sociali, perché si è ridotto il matrimonio ad una esperienza privata. Lo si è privato del suo valore sociale, e quindi dell'attenzione della società nei confronti di chi lo vive.

Questa privatizzazione del rapporto di coppia porta i giovani a pensare di non aver bisogno di nessuno, di riuscire in tutto da soli, perfino senza bisogno del proprio coniuge, salvo poi risvegliarsi nelle difficoltà, senza aiuti vicini a loro.

La solitudine porta a costruire delle aspettative molto elevate nei confronti del rapporto di coppia. La mancata corresponsione a queste aspettative, con la conseguente delusione, viene tradotta come la fine dell'amore senza saper invece riconoscere i vari problemi o malesseri che vi sono alla base. Le giovani coppie non sono state allenate ad affrontare la complessità emotiva legata alla relazione uomo/donna, per cui sovente non sanno analizzare il loro malessere, supportate anche dai messaggi relazionali contraddittori di oggi (es.: media, TV, amici) che vanno a minare le fondamenta del rapporto di coppia.

Sotto il profilo pastorale, questa situazione ci interroga non poco: la comunità cristiana è vicina alle giovani coppie e come le aiuta?

La vicinanza è il punto cardine di questo accompagnamento; in una società frenetica e

senza relazioni, occorre trovare il tempo e buona volontà per relazionarsi con la giovane coppia vicina di casa, per farla sentire meno sola e parte di una comunità.

Gli operatori

Mons. Giuseppe Anfossi, Presidente della Commissione Episcopale per la Famiglia e la Vita e Vescovo delegato per la pastorale familiare della Regione Piemonte e Valle d'Aosta, aveva tenuto una relazione in occasione nell'apertura dell'Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese di due anni fa*, sottolineando come nell'ambito della pastorale vi fossero alcuni punti fermi e consolidati, quali la pastorale giovanile, la preparazione prossima al matrimonio, la catechesi dei fanciulli, ma occorre che si creassero dei ponti tra queste attività affinché vi fosse un *continuum* di accompagnamento alla vita cristiana. Uno dei punti di attenzione che richiede un particolare impegno è il passaggio tra l'inizio del matrimonio e la nascita del primo figlio.

Occorre che ciò che di bello e costruttivo è stato proposto negli incontri di preparazione al sacramento del Matrimonio, anche dal punto di vista della relazione umana con gli animatori, non venga spento di colpo, ma che continui dopo il matrimonio e venga sviluppato.

Per fare ciò occorrono ovviamente risorse, delle persone disposte a mettersi in gioco. È un gioco che richiede varie tipologie di operatori: chi è vicino con il pensiero, ovvero chi pensa e progetta le iniziative per loro; chi è vicino con l'azione, ovvero chi realizza e attua le azioni pastorali progettate, e chi è vicino con la presenza, ovvero chi è loro vicino nella quotidianità e nel loro cuore. Ciò è stato sottolineato nella giornata di studio che la Commissione Regionale ha realizzato il 3 febbraio u.s. dal titolo: "*CHI accompagna le giovani coppie?*".

Una prima indicazione, già emersa, è che la scelta di accompagnare queste giovani coppie è una scelta di amore, di servizio, fatta principalmente da coppie nei confronti di altre coppie e che va portata avanti anche con la necessaria preparazione.

Dal punto di vista della formazione, la Commissione Regionale è impegnata a portare avanti una specifica iniziativa. A maggio 2007 partirà la seconda edizione della Scuola Regionale per operatori di pastorale familiare, dedicata a chi vuole prendere a cuore la famiglia, aperta a coppie e sacerdoti e religiosi. Nel 2005 è stata frequentata da 18 coppie e alcuni sacerdoti, tutti con il mandato della propria Diocesi. Alcuni dei progetti pastorali sulle giovani coppie, oggetto dell'elaborato finale della percorso formativo, sono in corso di realizzazione in alcune comunità locali.

È un esempio, piccolo ma concreto, di come la Chiesa, cioè la comunità dei credenti, deve svolgere con impegno il servizio di accompagnare, amare le giovani coppie; da esse dipende il futuro della nostra società.

Aldo e Cinzia Panzia Oglietti

* Cfr. *RDT* 82 (2005), 254-265 [N.d.R.].

Il XL anniversario della Lettera Enciclica *Sacerdotalis caelibatus* di Papa Paolo VI

L'importanza del celibato sacerdotale

Entrando nel XL anniversario della pubblicazione dell'Enciclica *Sacerdotalis caelibatus* di Sua Santità Paolo VI, la Congregazione per il Clero crede opportuno ricordare l'insegnamento magisteriale di questo importante Documento pontificio.

Davvero, il celibato sacerdotale è un dono prezioso di Cristo alla sua Chiesa, un dono che bisogna sempre di nuovo meditare e rinvigorire, specialmente nel mondo odierno profondamente secolarizzato.

Infatti gli studiosi indicano che le origini del celibato sacerdotale ci riportano ai tempi apostolici. Scrive Ignace de la Potterie: «C'è un accordo generale tra gli studiosi per dire che l'obbligo del celibato o almeno della continenza è diventato legge canonica fin dal IV secolo. [...] Ma è importante osservare che i legislatori del IV o V secolo affermavano che questa disposizione canonica era fondata su una tradizione apostolica. Diceva per esempio il Concilio di Cartagine (del 390): «Convieni che quelli che sono al servizio dei divini misteri siano perfettamente continenti (*continentes esse in omnibus*) affinché ciò che hanno insegnato gli Apostoli e ha mantenuto l'antichità stessa, lo osserviamo anche noi»¹. Nello stesso senso, A. M. Stickler parla di argomenti biblici in favore del celibato d'ispirazione apostolica².

Sviluppo storico

Ininterrottamente il Magistero solenne della Chiesa ribadisce le disposizioni sul celibato ecclesiastico. Il Sinodo di Elvira (300-303?) al canone 27 prescrive: «Un Vescovo, come qualsiasi altro chierico, abbia con sé solo o una sorella o una vergine consacrata; si è stabilito che non debba assolutamente avere un'estranea»; e al canone 33: «Si è deciso complessivamente il seguente divieto ai Vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, come a tutti i chierici che esercitano un ministero: si astengano dalle loro mogli e non generino figli; chi lo avrà fatto dovrà essere allontanato dallo stato clericale»³.

Anche Papa Siricio (384-399), nella lettera al Vescovo Imerio di Tarragona del 10 febbraio 385, afferma: «Il Signore Gesù [...] volle che la figura della Chiesa, di cui è lo sposo, emani lo splendore della castità [...] dalla legge indissolubile di queste disposizioni siamo legati noi tutti sacerdoti [...] affinché dal giorno della nostra Ordinazione consegniamo sia i nostri cuori sia i nostri corpi alla sobrietà e alla pudicizia, per piacere al Signore nostro Dio nei sacrifici che ogni giorno offriamo»⁴.

Nel Concilio Ecumenico Lateranense I del 1123, al canone 3, leggiamo: «Proibiamo nel modo più assoluto ai sacerdoti, diaconi, suddiaconi, di vivere con le concubine o con le mogli e di coabitare con donne diverse da quelle con cui il Concilio di Nicea (325) ha permesso di vivere»⁵. Così pure nella sessione XXIV del Concilio di Trento, al canone 9, si

¹ Cfr. I. DE LA POTTERIE, *Il fondamento biblico del celibato sacerdotale*, in *Solo per amore. Riflessioni sul celibato sacerdotale*, Cinisello Balsamo 1993, pp. 14-15.

² Cfr. A. M. STICKLER, in CH. COCHINI, *Origines apostoliques du Célibat sacerdotal*, Preface, p. 6.

³ Cfr. H. DENZINGER, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, ed., P. Hünermann, Bologna 1995, nn. 118-119, p. 61.

⁴ Id., *op. cit.*, n. 185, p. 103.

⁵ Id., *op. cit.*, n. 711, p. 405.

ribadisce l'assoluta impossibilità di contrarre matrimonio per i chierici costituiti negli Ordini sacri o i religiosi che hanno fatto professione solenne di castità; con essa la nullità del matrimonio stesso, unitamente al dovere di domandare a Dio il dono della castità con retta intenzione⁶.

In tempi più recenti il Concilio Ecumenico Vaticano II ha ribadito nella Dichiarazione *Presbyterorum Ordinis*⁷, lo stretto legame tra celibato e Regno di Dio, vedendo nel primo un segno che annuncia in modo radioso il secondo, un inizio di vita nuova, al cui servizio il ministro della Chiesa viene consacrato.

Con l'Enciclica del 24 giugno 1967, Paolo VI mantenne una promessa fatta ai Padri conciliari due anni prima. Egli esamina le obiezioni sollevate nei confronti della disciplina del celibato e, ponendo l'accento sui suoi fondamenti cristologici e facendo appello alla storia e a ciò che i documenti dei primi secoli ci insegnano a proposito delle origini del celibato-continenza, ne conferma pienamente il valore.

Il Sinodo dei Vescovi del 1971, sia nello schema presinodale *Ministerium presbyterorum* (15 febbraio), sia nel documento finale *Ultimis temporibus* (30 novembre), afferma la necessità di conservare il celibato nella Chiesa latina, illuminandone il fondamento, la convergenza dei motivi e le condizioni che lo favoriscono⁸.

La nuova codificazione della Chiesa latina del 1983 ribadisce la tradizione di sempre: «I chierici sono tenuti all'obbligo di osservare la continenza perfetta e perpetua per il Regno dei cieli, perciò sono vincolati al celibato, che è un dono particolare di Dio mediante il quale i ministri sacri possono aderire più facilmente a Cristo con cuore indiviso e sono messi in grado di dedicarsi più liberamente al servizio di Dio e degli uomini»⁹.

Sulla stessa linea si muove il Sinodo del 1990, dal quale è scaturita l'Esortazione Apostolica del Servo di Dio il Papa Giovanni Paolo II *Pastores dabo vobis*, nella quale il Pontefice presenta il celibato come un'esigenza di radicalismo evangelico, che favorisce in modo speciale lo stile di vita sponsale e che scaturisce dalla configurazione del sacerdote a Gesù Cristo, attraverso il sacramento dell'Ordine¹⁰.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, pubblicato nel 1992 e che raccoglie i primi frutti del grande evento del Concilio Ecumenico Vaticano II, ribadisce la medesima dottrina: «Tutti i ministri ordinati nella Chiesa latina, ad eccezione dei diaconi permanenti, sono normalmente scelti fra gli uomini credenti che vivono da celibi e che intendono conservare il celibato per il Regno dei cieli»¹¹.

Nello stesso recentissimo Sinodo sull'Eucaristia, secondo la pubblicazione provvisoria, ufficiosa e non ufficiale delle sue Proposizioni finali, concessa dal Papa Benedetto XVI, nella proposizione n. 11, sulla scarsità di Clero in alcune parti del mondo e sulla «fame eucaristica» del Popolo di Dio, si riconosce «l'importanza del dono inestimabile del celibato ecclesiastico nella prassi della Chiesa latina». Con riferimento al Magistero, particolarmente al Concilio Ecumenico Vaticano II e agli ultimi Pontefici, i Padri hanno chiesto di illustrare adeguatamente le ragioni del rapporto tra celibato e Ordinazione sacerdotale, nel pieno rispetto della tradizione delle Chiese Orientali. Alcuni hanno fatto riferimento alla questione dei *viri probati*, ma l'ipotesi è stata valutata come una strada da non percorrere.

Solo lo scorso 16 novembre 2006 Papa Benedetto XVI ha presieduto nel Palazzo Apostolico una delle periodiche riunioni dei Capi Dicastero della Curia Romana. In quella sede

⁶ Id., *op. cit.*, n. 1809, p. 739.

⁷ Dich. *Presbyterorum Ordinis*, 16.

⁸ *Enchiridion del Sinodo dei Vescovi*, 1.1965-1988, edd. Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi, Bologna 2005, nn. 755-855. 1068-1114; soprattutto nn. 1100-1105.

⁹ *Codex Iuris Canonici*, can. 277 §1.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Pastores dabo vobis*, 25 marzo 1992, 44.

¹¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1579.

è stato riaffermato il valore della scelta del celibato sacerdotale secondo l'ininterrotta tradizione cattolica ed è stata ribadita l'esigenza di una solida formazione umana e cristiana sia per i seminaristi sia per i sacerdoti già ordinati.

Le ragioni del sacro celibato

Nell'Enciclica *Sacerdotalis caelibatus*, Paolo VI presenta inizialmente la situazione in cui si trovava in quel tempo la questione del celibato sacerdotale, sia sotto il punto di vista del suo apprezzamento sia delle obiezioni. Le sue prime parole sono determinanti e ancora attuali: «Il celibato sacerdotale, che la Chiesa custodisce da secoli come fulgida gemma, conserva tutto il suo valore anche nel nostro tempo, caratterizzato da una profonda trasformazione di mentalità e di strutture»¹². Paolo VI rivela quanto egli stesso meditò, interrogandosi sull'argomento per poter rispondere alle obiezioni, e conclude: «Noi dunque riteniamo che la vigente legge del sacro celibato debba ancor oggi, e fermamente, accompagnarsi al ministero ecclesiastico; essa deve sorreggere il ministro nella sua scelta esclusiva, perenne e totale dell'unico e sommo amore di Cristo e della Chiesa, e deve qualificare il suo stato di vita, sia nella comunità dei fedeli, che in quella profana»¹³.

«Certo», aggiunge il Papa, «come ha dichiarato il sacro Concilio Ecumenico Vaticano II, la verginità non è richiesta dalla natura stessa del sacerdozio, come risulta dalla prassi della Chiesa primitiva e dalla tradizione delle Chiese Orientali (*Presbyterorum Ordinis*, 16), ma lo stesso sacro Concilio non ha dubitato di confermare solennemente l'antica, sacra vigente legge del celibato sacerdotale, esponendo anche i motivi che la giustificano per quanti sanno apprezzare in spirito di fede e con intimo e generoso fervore i doni divini»¹⁴.

È vero. Il celibato è un dono che Cristo offre ai chiamati al sacerdozio. Questo dono deve essere accolto con amore, gioia e gratitudine. Così, sarà sorgente di felicità e di santità.

Le ragioni del sacro celibato, apportate da Paolo VI, sono tre: il suo significato cristologico, il significato ecclesiologico e quello escatologico.

Cominciamo dal significato cristologico. Cristo è novità. Realizza una nuova creazione. Il suo sacerdozio è nuovo. Egli rinnova tutte le cose. Gesù, il Figlio unigenito del Padre, inviato nel mondo, «si fece uomo affinché l'umanità, soggetta al peccato e alla morte, venisse rigenerata e, mediante una nascita nuova, entrasse nel Regno dei cieli. Consacratosi tutto alla volontà del Padre, Gesù compì mediante il suo mistero pasquale questa nuova creazione, introducendo nel tempo e nel mondo una forma nuova, sublime, divina di vita che trasforma la stessa condizione terrena dell'umanità»¹⁵.

Lo stesso matrimonio naturale, benedetto da Dio sin dalla creazione, ma ferito dal peccato, fu rinnovato da Cristo, che «lo ha elevato alla dignità di Sacramento e di misterioso segno della sua unione con la Chiesa. [...] Ma Cristo, mediatore di un più eccellente testamento (cfr. Eb 8,6), ha aperto anche un nuovo cammino, in cui la creatura umana, aderendo totalmente e direttamente al Signore, preoccupata soltanto di Lui e delle Sue cose, manifesta in maniera chiara e compiuta la realtà profondamente innovatrice del Nuovo Testamento»¹⁶.

Questa novità, questo nuovo cammino, è la vita nella verginità, che Gesù stesso ha vissuto, in armonia col suo essere mediatore tra il cielo e la terra, tra il Padre e il genere umano. «In piena armonia con questa missione, Cristo rimase per tutta la vita nello stato di verginità, che significa la sua totale dedizione al servizio di Dio e degli uomini»¹⁷. Servizio di Dio

¹² PAOLO VI, Lett. Enc. *Sacerdotalis caelibatus*, 1.

¹³ *Ibid.*, 14.

¹⁴ *Ibid.*, 17.

¹⁵ *Ibid.*, 19.

¹⁶ *Ibid.*, 20.

¹⁷ *Ibid.*, 21.

e degli uomini vuol dire amore totale e senza riserve, che ha segnato il vivere di Gesù tra noi. Verginità per amore del Regno di Dio!

Ora, Cristo, chiamando i suoi sacerdoti per essere ministri della salvezza, cioè, della nuova creazione, li chiama ad essere e a vivere in novità di vita, uniti e simili a Lui nella forma più perfetta possibile. Da ciò scaturisce il dono del sacro celibato, come configurazione più piena con il Signore Gesù e profezia della nuova creazione. I suoi Apostoli sono stati da Lui chiamati "amici". Li ha chiamati a seguirLo molto da vicino, in tutto, fino alla croce. E la croce li porterà alla risurrezione, alla nuova creazione compiuta. Perciò sappiamo che seguirLo con fedeltà nella verginità, che include una immolazione, ci condurrà alla felicità. Dio non chiama nessuno all'infelicità, ma alla felicità. La felicità, tuttavia, si coniuga sempre con la fedeltà. Lo ha detto il compianto Papa Giovanni Paolo II agli sposi riuniti con Lui nel II Incontro Mondiale delle Famiglie, a Rio de Janeiro.

Così emerge il tema del significato escatologico del celibato, in quanto segno e profezia della nuova creazione, ossia, del Regno definitivo di Dio nella Parusia, quando tutti risorgeremo dalla morte.

«Di questo Regno, la Chiesa costituisce quaggiù il germe e l'inizio», come ci insegna il Concilio Vaticano II¹⁸. Di questi "tempi ultimi", la verginità, vissuta per amore del Regno di Dio, costituisce un segno particolare, poiché il Signore ha annunciato che «alla risurrezione [...] non si prende moglie né marito, ma si è come angeli di Dio in cielo»¹⁹.

In un mondo come il nostro, mondo dello spettacolo e dei piaceri facili, profondamente affascinato dalle cose terrene, specialmente dal progresso delle scienze e delle tecnologie – ricordiamo le scienze biologiche e le bio-tecnologie – l'annuncio di un aldilà, ossia di un mondo futuro, di una *parusia*, come avvenimento definitivo di una nuova creazione, è determinante e allo stesso tempo libera dall'ambiguità delle aporie, dei frastuoni, delle sofferenze e contraddizioni, rispetto ai veri beni ed alle nuove profonde conoscenze che il progresso umano attuale porta con sé.

Finalmente, il significato ecclesiologico del celibato ci conduce più direttamente all'attività pastorale del sacerdote. Afferma l'Enciclica: «La verginità consacrata dei sacri ministri manifesta infatti l'amore verginale di Cristo per la Chiesa e la verginale e soprannaturale fecondità di questo connubio»²⁰. Simile a Cristo e in Cristo, il sacerdote si sposa misticamente colla Chiesa, ama la Chiesa con amore esclusivo. Così, dedicandosi totalmente alle cose di Cristo e del suo Corpo Mistico, il sacerdote gode di una ampia libertà spirituale per mettersi al servizio amorevole e totale a tutti gli uomini, senza distinzione.

«Così il sacerdote, nella quotidiana morte a tutto se stesso, nella rinuncia all'amore legittimo di una famiglia propria per amore di Cristo e del suo Regno, troverà la gloria di una vita in Cristo pienissima e feconda, perché come Lui e in Lui egli ama e si dà a tutti i figli di Dio»²¹.

L'Enciclica aggiunge ancora come il celibato faccia crescere l'idoneità del sacerdote all'ascolto della Parola di Dio ed alla preghiera, così come lo abilita a deporre sull'altare tutta intera la propria vita, che reca i segni del sacrificio²².

Valore della castità e del celibato

Il celibato, prima di essere una disposizione canonica, è un dono di Dio alla sua Chiesa, è una questione legata alla dedizione totale al Signore. Pur nella distinzione tra la disci-

¹⁸ Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 5.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Sacerdotalis caelibatus*, 26.

²¹ *Ibid.*, 30.

²² Cfr. *Ibid.*, 27-29.

plina celibataria dei secolari e l'esperienza religiosa della consacrazione e dell'emissione dei voti, è fuori dubbio che non v'è altra possibile interpretazione e giustificazione del celibato ecclesiastico al di fuori della totale dedizione al Signore, in un rapporto che sia, anche dal punto di vista affettivo, esclusivo; questo presuppone un forte rapporto personale e comunitario con Cristo, che trasforma i cuori dei Suoi discepoli.

La scelta celibataria della Chiesa cattolica di rito latino si è sviluppata, sin dai tempi apostolici, proprio nella linea del rapporto del sacerdote con il suo Signore, avendo come grande icona il «Mi ami tu più di costoro?»²³ che Gesù Risorto rivolge a Pietro.

Le ragioni cristologiche, ecclesiologiche ed escatologiche del celibato, tutte radicate nella speciale comunione con Cristo a cui il sacerdote è chiamato, sono pertanto declinabili in diversi modi secondo quanto affermato autorevolmente dalla *Sacerdotalis caelibatus*.

Innanzitutto il celibato è «segno e stimolo della carità pastorale»²⁴. Essa è il criterio supremo per giudicare la vita cristiana in tutti i suoi aspetti; il celibato è una via dell'amore, anche se lo stesso Gesù, come riferisce il Vangelo secondo Matteo, afferma che non tutti possono comprendere questa realtà: «Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso»²⁵.

Una tale carità si declina nel classico duplice aspetto di amore verso Dio e verso i fratelli: «Con la verginità o il celibato osservato per il Regno dei cieli i presbiteri si consacrano a Dio con un nuovo ed eccelso titolo, aderiscono più facilmente a Lui con cuore non diviso»²⁶. San Paolo, in un passo al quale qui si allude, presenta il celibato e la verginità come «via per piacere a Dio» senza divisioni²⁷: in altre parole, una «via dell'amore» che certamente presuppone una vocazione particolare, e in tal senso è un carisma, e che è in se stessa eccellente sia per il cristiano sia per il sacerdote.

Il radicale amore verso Dio diviene, attraverso la carità pastorale, amore verso i fratelli. Nella *Presbyterorum Ordinis* leggiamo che i sacerdoti «si dedicano più liberamente a lui e per lui al servizio di Dio e degli uomini, servono con maggiore efficacia il suo Regno e la sua opera di rigenerazione divina e in tal modo si dispongono meglio a ricevere una più ampia paternità in Cristo»²⁸. L'esperienza comune conferma come sia più semplice aprire il cuore ai fratelli pienamente e senza riserve per chi non è legato da altri affetti, per quanto legittimi e santi, oltre a quello di Cristo.

Il celibato è l'esempio che Cristo stesso ci ha lasciato. Egli ha voluto essere celibe. Spiega ancora l'Enciclica: «Cristo rimase per tutta la sua vita nello stato di verginità, il che significa la sua totale dedizione al servizio di Dio e degli uomini. Questa profonda connessione tra la verginità e il sacerdozio di Cristo si riflette in quelli che hanno la sorte di partecipare alla dignità e alla missione del Mediatore e Sacerdote eterno, e tale partecipazione sarà tanto più perfetta, quanto più il sacro ministero sarà libero da vincoli di carne e di sangue»²⁹.

L'esistenza storica di Gesù Cristo è il segno più evidente che la castità volontariamente assunta per Dio è una vocazione solidamente fondata sia sul piano cristiano sia su quello della comune ragionevolezza umana.

Se la comune vita cristiana non può dirsi legittimamente tale escludendo la dimensione della Croce, quanto più l'esistenza sacerdotale sarebbe inintelligibile prescindendo dall'ottica del Crocifisso. La sofferenza, talvolta la fatica e la noia, perfino lo scacco, hanno il loro posto nell'esistenza di un sacerdote, che, tuttavia, non è da essi ultimamente determinata.

²³ Gv 21,15.

²⁴ *Sacerdotalis caelibatus*, 24.

²⁵ Mt 19,11.

²⁶ *Presbyterorum Ordinis*, 16.

²⁷ Cfr. 1 Cor 7,32-33.

²⁸ *Presbyterorum Ordinis*, 16.

²⁹ *Sacerdotalis caelibatus*, 21.

Scegliendo di seguire Cristo, fin dal primo momento, ci si impegna ad andare con Lui al Calvario, memori che è l'assunzione della propria croce l'elemento che qualifica la radicalità della sequela.

Infine, come detto, il celibato è un segno escatologico. Nella Chiesa, fin d'ora è presente il Regno futuro: essa non solo lo annuncia, ma lo realizza sacramentalmente contribuendo alla "creazione nuova", finché la Sua gloria non si manifesti pienamente. Mentre il sacramento del Matrimonio radica la Chiesa nel presente, immergendola totalmente nell'ordine terreno che diviene così esso stesso possibile luogo di santificazione, la verginità rimanda immediatamente al futuro, a quell'integra perfezione del creato che sarà portata a compimento pieno solo alla fine dei tempi.

Mezzi per essere fedeli al celibato

La bimillenaria sapienza della Chiesa, esperta di umanità, ha nel tempo costantemente individuato alcuni elementi fondamentali ed irrinunciabili per favorire la fedeltà dei suoi figli al carisma soprannaturale del celibato. Tra essi emerge, anche nel recente Magistero, l'importanza della formazione spirituale del sacerdote chiamato ad essere "testimone dell'Assoluto". Afferma la *Pastores dabo vobis*: «Formarsi al sacerdozio significa abituarsi a dare una risposta personale alla questione fondamentale di Cristo: "Mi ami tu?". La risposta per il futuro sacerdote non può che essere il dono totale della propria vita»³⁰. In tal senso sono assolutamente fondamentali gli anni della formazione sia quella remota, vissuta in famiglia, sia soprattutto quella prossima, negli anni del Seminario, vera scuola d'amore, nella quale, come la comunità apostolica, i giovani seminaristi si stringono attorno a Gesù in attesa del dono dello Spirito per la missione. «La relazione del sacerdote con Gesù Cristo e in Lui con la Sua Chiesa si situa nell'essere stesso del sacerdote e nella sua consacrazione-unzione sacramentale e nel suo agire, ossia nella sua missione o ministero»³¹. Il sacerdozio non è altro che un «vivere intimamente uniti a Lui»³², in una relazione di comunione intima che è descritta «con la sfumatura dell'amicizia»³³. La vita del sacerdote è, in fondo, quella forma di esistenza che sarebbe inconcepibile se non ci fosse Cristo. Proprio in questo consiste la forza della sua testimonianza: la verginità per il Regno di Dio è un dato reale, esiste, perché esiste Cristo che la rende possibile.

L'amore per il Signore è autentico quando tende ad essere totale: innamorarsi di Cristo vuol dire avere una conoscenza profonda di Lui, una frequentazione della Sua persona, una immedesimazione e una assimilazione del Suo pensiero e, finalmente, un accoglimento senza riserve delle esigenze radicali del Vangelo. Si può essere testimoni di Dio solo se si fa profonda esperienza di Cristo; dal rapporto con il Signore dipende l'intera esistenza sacerdotale, la qualità della sua esperienza di *martyria*, della sua testimonianza.

Testimone dell'Assoluto è solo chi ha veramente Gesù per amico e Signore, chi gode della Sua comunione. Cristo non è soltanto oggetto di riflessione, tesi teologica o ricordo storico; Egli è il Signore presente, è vivo perché Risorto e noi siamo vivi solo nella misura in cui partecipiamo sempre più profondamente della Sua vita. Su questa fede esplicita si fonda l'intera esistenza sacerdotale. Perciò l'Enciclica dice: «Il sacerdote si applichi innanzi tutto a coltivare con tutto l'amore che la grazia gli ispira la sua intimità con Cristo, esplorandone l'inesorabile e beatificante mistero; acquisti un senso sempre più profondo del mistero della Chiesa, al di fuori del quale il suo stato di vita rischierebbe di apparirgli inconsistente e incongruo»³⁴.

³⁰ *Pastores dabo vobis*, 42.

³¹ *Ibid.*, 16.

³² *Ibid.*, 46.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Sacerdotalis caelibatus*, 75.

Oltre alla formazione e all'amore per Cristo, elemento essenziale per custodire il celibato è la passione per il Regno di Dio, che significa la capacità di lavorare alacremente e senza risparmiarsi perché Cristo sia conosciuto, amato e seguito. Come il contadino che, trovata la perla preziosa, vende ogni cosa per acquistare il campo, così chi trova Cristo e spende l'intera esistenza con Lui e per Lui, non può fare a meno di vivere lavorando perché altri Lo possano incontrare.

Senza questa chiara prospettiva, qualunque "sussulto missionario" è destinato al fallimento, le metodologie si trasformano in tecniche di conservazione di un apparato, e persino le preghiere potranno divenire tecniche di meditazione e di contatto col sacro, nelle quali si dissolvono sia l'io umano sia il Tu di Dio.

Un'occupazione fondamentale e necessaria del sacerdote, come esigenza e come compito, è la preghiera che, al contrario, è insostituibile nella vita cristiana e per conseguenza in quella sacerdotale. Ad essa va riservata un'attenzione particolare: la Celebrazione Eucaristica, l'Ufficio divino, la Confessione frequente, il rapporto affettuoso con Maria Santissima, gli Esercizi Spirituali, la recita quotidiana del Santo Rosario, sono alcuni dei segni spirituali di un amore che, se mancasse, rischierebbe inesorabilmente la sostituzione con i surrogati, spesso vili, dell'immagine, della carriera, del danaro, della sessualità.

Il sacerdote è uomo di Dio perché chiamato da Dio ad esserlo e vive questa personale identità nell'appartenenza esclusiva al suo Signore, che si documenta anche nella scelta celibataria. È uomo di Dio perché di Lui vive, a Lui parla, con Lui discerne e decide, in filiale obbedienza, i passi della propria cristiana esistenza. Quanto più i sacerdoti saranno radicalmente uomini di Dio, attraverso un'esistenza totalmente teocentrica, come sottolineato dal Santo Padre Benedetto XVI negli auguri natalizi alla Curia Romana lo scorso 22 dicembre 2006, tanto più efficace e feconda sarà la loro testimonianza e ricco di frutti di conversione il loro ministero. Non c'è opposizione tra la fedeltà a Dio e la fedeltà all'uomo, ma, al contrario, la prima è condizione di possibilità della seconda.

Conclusione: una vocazione santa

La Pastores dabo vobis, parlando della vocazione del prete alla santità, dopo aver sottolineato l'importanza del rapporto personale con Cristo, esprime un'altra esigenza: il sacerdote, chiamato alla missione dell'annuncio, si vede affidare la Buona Novella per farne dono a tutti. Egli tuttavia è chiamato ad accogliere il Vangelo prima di tutto come dono offerto alla sua esistenza, alla sua persona e come evento salvifico che lo impegna ad una vita santa.

In questa prospettiva Giovanni Paolo II ha parlato del radicalismo evangelico che deve caratterizzare la santità del sacerdote; è possibile pertanto indicare nei consigli evangelici tradizionalmente proposti dalla Chiesa e vissuti negli stati di vita consacrata gli itinerari di un radicalismo vitale a cui anche, a modo suo, il sacerdote è chiamato ad essere fedele.

Afferma l'Esortazione: «Espressione privilegiata del radicalismo sono i diversi "consigli evangelici", che Gesù propone nel Discorso della Montagna e tra questi *i consigli*, intimamente coordinati tra loro, di *obbedienza, castità e povertà*: il sacerdote è chiamato a viverli secondo quelle modalità, e più profondamente secondo quelle finalità e quel significato originale, che derivano dall'identità propria del presbitero e la esprimono»³⁵.

Ed ancora, riprendendo la dimensione ontologica su cui il radicalismo evangelico è fondato: «Lo Spirito, consacrando il sacerdote e configurandolo a Gesù Cristo Capo e Pastore, crea un legame che, situato nell'essere stesso del sacerdote, chiede di essere assimilato e vissuto in maniera personale, cioè cosciente e libera, mediante una comunione di vita e di amore sempre più ricca e una condivisione sempre più ampia e radicale dei sentimenti e

³⁵ *Pastores dabo vobis*, 27.

degli atteggiamenti di Gesù Cristo. In questo legame tra il Signore Gesù e il sacerdote, legame ontologico e psicologico, sacramentale e morale, sta il fondamento e nello stesso tempo la forza per quella "vita secondo lo Spirito" e per quel "radicalismo evangelico" al quale è chiamato ogni sacerdote e che viene favorito dalla formazione permanente nel suo aspetto spirituale»³⁶.

La nuzialità del celibato ecclesiastico, proprio per questo rapporto tra Cristo e la Chiesa che il sacerdote è chiamato ad interpretare e vivere, dovrebbe dilatarne lo spirito, illuminando la sua vita, accendendo il suo cuore. Il celibato deve essere una oblazione felice, un bisogno di vivere con Cristo perché Egli riversi nel sacerdote quelle effusioni della sua bontà e del suo amore che sono ineffabilmente piene e perfette.

Illuminanti, a questo proposito, sono le parole del Santo Padre Benedetto XVI: «Il vero fondamento del celibato può essere racchiuso solo nella frase: *Dominus pars (mea)* – Tu sei la mia terra. Può essere solo teocentrico. Non può significare il rimanere privi di amore, ma deve significare il lasciarsi prendere dalla passione per Dio, ed imparare poi grazie ad un più intimo stare con Lui a servire pure gli uomini. Il celibato deve essere una testimonianza di fede: la fede in Dio diventa concreta in quella forma di vita che solo a partire da Dio ha un senso. Poggiare la vita su di Lui, rinunciando al matrimonio ed alla famiglia, significa che io accolgo e sperimento Dio come realtà e perciò posso portarlo agli uomini»³⁷.

✠ **Cláudio Card. Hummes**

Prefetto

della Congregazione per il Clero

Da *L'Osservatore Romano*, 14 febbraio 2007

³⁶ *Ibid.*, 72.

³⁷ BENEDETTO XVI, *Discorso* in occasione dell'udienza alla Curia Romana per la presentazione degli auguri natalizi, 22 dicembre 2006.

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- microfoni "piatti" da altare

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-gnano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA REYCEND, 43/b - 10148 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it



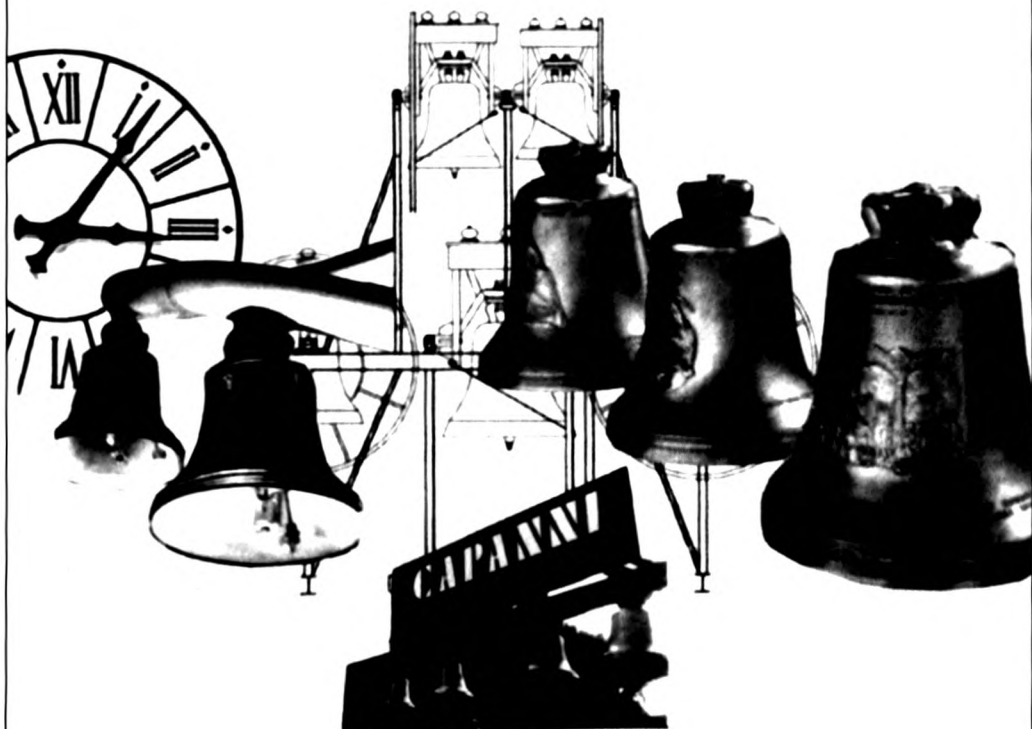
CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane

Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

**Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto**



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

**Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.**



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO S.N.C.

16030 USCIO (GE) ITALY - Tel. 0185.919410 - Fax 0185.919427

www.trebino.it - E-mail: trebino@trebino.it

**SOPRALLUOGHI
E PREVENTIVI
GRATUITI**

SISTEMA LINE ARRAY
DIRETTIVITA' CONTROLLATA
RISPOSTA IN FREQUENZA 75/22000
SENSIBILITA' 105 dB
MAX PRESSIONE ACUSTICA 125 dB

web

Ci son voluti 1700 anni per eliminare 13 secondi di eco

Siamo partiti da un ambiente con 13 secondi di eco, per ottenere una fedeltà assoluta che nasce da potenza, uniformità e chiarezza della voce e del suono.

Questo permette di sentire chi parla molto presente, con una voce fedele e naturale, senza distorsioni e riverberi. Un risultato del tutto nuovo e inaspettato: da provare.

Impianti nuovi, nuove tecnologie al servizio delle più antiche chiese, santuari e cattedrali che hanno fatto la storia dell'arte e della devozione.



DUOMO DI CHERI



SANTUARIO MADONNA DI CHERI

web
audio



SANTUARIO DELLA CONSOLATA



SANTUARIO DI VICOFORTE

il suono ha una nuova fedeltà

Web service s.r.l. • Via Piana, 5 • 12040 Govone (CN) • Tel. 0173.58.677 • Fax 0173.62.18.05 • info@webaudio.it • www.webaudio.it
Responsabili per la zona di Torino: Sig. Marguccio Massimo 333 603.57.94 • Sig. Cavagnero Germano 348 870.64.90

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 320 - fax 011/51 56 338 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 271 - fax 011/51 56 273

E-mail: archivio@diocesi.torino.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 325 - fax 011/51 56 338

E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 338

E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura

Ufficio per le Confraternite

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 339

E-mail: catechistico@diocesi.torino.it - ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 408 - fax 011/51 56 409

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 359

E-mail: caritas@diocesi.torino.it - www.diocesi.torino.it/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 374 - fax 011/51 56 376

E-mail: missionario@diocesi.torino.it - ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 342 - fax 011/51 56 339

E-mail: giovani@diocesi.torino.it - www.diocesi.torino.it/curia/giovani
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 339

E-mail: famiglia@diocesi.torino.it - www.diocesi.torino.it/curia/famiglia/
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 347

E-mail: anziani@diocesi.torino.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 355 - fax 011/51 56 359

E-mail: lavoro@diocesi.torino.it - www.diocesi.torino.it/palavoro/ - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 452 - fax 011/51 56 455 - E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 359

E-mail: salute@diocesi.torino.it - www.diocesi.torino.it/salute/ - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@diocesi.torino.it - www.migranti.torino.it/
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 348 - fax 011/51 56 339

E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 315

E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXIV - N. 2 - Febbraio 2007

Abbonamento annuale per il 2007 € 65,00 - Una copia € 6,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)